



POLITECNICO DI MILANO  
Scuola di architettura e società  
Corso di laurea in architettura

**LA CONDIZIONE DELLE CITTÀ SUBSAHARIANE,  
ANALISI E RIORGANIZZAZIONE DI UNA CITTÀ AFRICANA:  
IL CASO DI LIVINGSTONE**

Relatore: Professor Gian Luca Brunetti  
Correlatore: Professoressa Lidia Diappi

Laureandi: Marina Borra matr.781590  
Federica Masoni matr. 780678

A.A. 2013\_2014

# **INDICE**

Indice delle figure

Indice degli allegati

Abstract

## **1. L'EVOLUZIONE DELLE CITTÀ AFRICANE SUL CAMMINO DELLO SVILUPPO**

1.1 PROBLEMI, CAMBIAMENTI, OPPORTUNITÀ E SFIDE

1.2 IL RUOLO DEGLI AIUTI INTERNAZIONALI

1.3 I NUOVI ATTORI: CINA, INDIA E NON SOLO

## **2. LA CITTÀ SUBSAHARIANA**

2.1 GENESI DELLA CITTÀ SUBSAHARIANA

2.1.1 Come sono sorte le città del subsahara - dai primi insediamenti al fenomeno urbano

2.1.2 Il ruolo della colonizzazione nella città subsahariana

2.2 L'URBANIZZAZIONE RECENTE: CAUSE ED EFFETTI SULLA CITTÀ

2.3 CITTÀ FORMALE E INFORMALE

## **3. GLI SLUMS COME EFFETTO DEL SOTTOSVILUPPO**

3.1 GLI SLUMS: PERCORSO NELLA STORIA DELLA LORO DEFINIZIONE

3.2 LA DIMENSIONE DEL FENOMENO

3.3 GLI SLUMS NELL'AFRICA SUBSAHARIANA E GLI ESEMPI DI LUSAKA E NAIROBI

3.4 LE PROBLEMATICHE DEGLI SLUMS



## 4. GLI SLUMS E L'EVOLUZIONE DELLE POLITICHE LOCALI

4.0.1 L'orientamento delle politiche per gli slums nei paesi in via di sviluppo dal 2000 ad oggi

4.1 UN CASO DI ATTUAZIONE DELLE POLITICHE PER GLI SLUMS

4.2 IL MILLENNIUM DEVELOPEMENT GOALS (MDG) E L'OBIETTIVO 7D: OTTENERE UN MIGLIORAMENTO SIGNIFICATIVO DELL'ESISTENZA DI ALMENO 100 MILIONI D'ABITANTI DEGLI SLUMS ENTRO L'ANNO 2020

4.3 LE POLITICHE ATTUALI E LE STRATEGIE OPERATIVE

## 5. L'ESEMPIO DI LIVINGSTONE

5.1 I COMPOUND E LA LORO DIVERSA EVOLUZIONE

5.2 LIVINGSTONE E LA SUA STORIA: DAL COLONIALISMO AD OGGI

5.3 LA GOVERNANCE

5.4 IL RUOLO DI LIVINGSTONE NELL'ECONOMIA E NELLA POLITICA DELLO ZAMBIA

5.5 I SERVIZI E LE INFRASTRUTTURE

5.6 I PIANI D'INTERVENTO ATTUATI DAL CITY COUNCIL

5.7 LE ASSOCIAZIONI UMANITARIE E GLI INTERVENTI: GLI ESEMPI DI OLGA'S E YCTC

## 6. ASPETTI PROGETTUALI E LA RIORGANIZZAZIONE DELLA CITTÀ: IL PROGETTO

Conclusioni

Riferimenti bibliografici

## INDICE DELLE FIGURE

**Figura 1** Presenza cinese in Africa, 2010, [www.westeastcorporation.com](http://www.westeastcorporation.com)

**Figura 2** \_ Loango, Congo, O. Dapper 1686

**Figura 3** \_ Mbanza, Kongo, Pigafetta 1591

**Figura 4** \_ Colonizzazioni rispettivamente del 1885 – 1914 – 1939, Harry Wesseling, *La spartizione dell’Africa 1880 – 1914*, Corbaccio, 2001

**Figura 5** \_ Stralcio tabella World population 2012, United Nations, Department of Economic

**Figura 6** \_ Total population by major area and Five – year change of total population by major area, United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division.

**Figura 7** \_ Total population by region, Africa and Five – year change of total population by region, Africa, United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division

**Figura 8** \_ Ostacoli percepiti per la prosperità della città, UN – HABITAT 2012/2013, State of the world’s cities

**Figura 9** \_ Fattori alla base della prosperità urbana, UN – HABITAT 2012/2013, State of the world’s cities

**Figura 10** \_ Politiche che le città stanno attuando per crescere, UN – HABITAT 2012/2013, State of the world’s cities

**Figura 11** \_ Fattori limitanti per una maggiore equità urbana, UN – HABITAT 2012/2013, State of the world’s cities

**Figura 12** \_ Copertura infrastrutture per regione, UN – HABITAT 2012/2013, State of the world’s cities.

**Figura 13** \_ Insediamento informale in Sierra Leone

**Figura 14** \_ Slums e città di Johannesburg

**Figura 15** \_ Slum di Kibera, Nairobi

**Figura 16** \_ UN Habitat, *Global Urban Observation*, 2006

**Figura 17** \_ Tasso di urbanizzazione, UN HUMAN Development Report, 2007-2008

**Figura 18** \_ Prodotto interno lordo pro capite (PIL), UN HUMAN Development Report, 2007-2008

**Figura 20** \_ Percentuale di popolazione urbana in *slums*, UN “Millennium Development Goals Indicator”, Database” (2006)

- Figura 21** \_ Numero di abitanti urbani e parte di abitanti negli slums (2001).
- Figura 22** \_ Percentuale di abitanti in slums per Aree geografiche 2001
- Figura 23** \_ Crescita delle città africane, [www.economist.com](http://www.economist.com)
- Figura 24** \_ Slum population in urban Africa, <http://enconteringurbanization.worldpress.com>
- Figura 25** \_ Stato del Kenia
- Figura 26** \_ Insedimenti di Nairobi, rispettivamente: Kibera, Huruma, e il sobborgo residenziale di Langata
- Figura 27** \_ Pianta topografica dello slum di Kibera
- Figura 28** \_ Baracche dello slum di Kibera
- Figura 29** \_ Bambini ad una fontana del quartiere
- Figura 30** \_ Strade di Kibera, fogne a cielo aperto
- Figura 31** \_ Stato dello Zambia
- Figura 32** \_ Tre foto aree di compaund a Lusaka, rispettivamente: Kanyama, Chibolya e Mutendere
- Figura 33** \_ Un banchetto dove andare a fare la spesa
- Figura 34** \_ Fra le baracche di Lusaka
- Figura 35** \_ Parrucchiere improvvisato
- Figura 36** \_ Bambini fuori da una casa mangiano la Niscima, polenta tipica
- Figura 37** \_ Divario fra favelas e quartieri high class
- Figura 38** \_ veduta aerea della favelas di Heliopolis
- Figura 39** \_ Veduta aerea della favelas di Campos Eliseos
- Figura 40** \_ Investimenti richiesti per lo slum upgrading entro il 2020, *lo slum upgrading, gli obbiettivi del millennio e la pianificazione strategica partecipata per lo sviluppo: il caso africano*
- Figura 41** \_ Morfologia
- Figura 42** \_ Dambwa Nord
- Figura 43** \_ Dambwa Sud
- Figura 44** \_ Maramba
- Figura 45** \_ Linda
- Figura 46** \_ Libuyu
- Figura 47** \_ cartina politica dell’Africa sub - sahariana
- Figura 48** \_ Antica mappa Old Drift

**Figura 49\_** localizzazione degli insediamenti

**Figura 50 – 51 – 52 \_** Cascate Vittoria

**Figura 53 \_** YCTC

**Figura 54 \_** attività del YCTC

**Figura 55 \_** Olga's project

## **INDICE DEGLI ALLEGATI**

**ALLEGATO 1\_ QUADRO AMBIENTALE**

**ALLEGATO 2\_ OROGRAFIA – IDROGRAFIA – ACCESSO ALL’ACQUA POTABILE**

**ALLEGATO 3\_ EVOLUZIONE STORICA**

**ALLEGATO 4\_ QUALITA’ ABITATIVA E MORFOLOGIA**

**ALLEGATO 5\_ STATI DI FATTO SERVIZI E ACCESSIBILITA’**

**ALLEGATO 6\_ MASTERPLAN**

**ALLEGATO 7\_ WALKING LIVINGSTONE**

**ALLEGATO 8\_ MODIFICA DELLA VIABILITA’**

**ALLEGATO 9\_ PROPOSTE PROGETTUALI**

Ammettiamo che è stata dura. Ammettiamo che il lungo cammino a volte ci è sembrato infinito e faticoso, ma ammettiamo anche di averlo affrontato positivamente e con il sorriso, elemento fondamentale.

Per questo dobbiamo innanzitutto ringraziare la Professoressa Diappi per averci accompagnato in un viaggio attraverso un mondo così nuovo e purtroppo lontano come può essere L'Africa; per averci inoltre spronato molte volte ad affrontare i nostri limiti e le diverse difficoltà che abbiamo incontrato in questi mesi. Ringraziamo inoltre il professor Brunetti per averci supportato e consigliato durante questo periodo, cercando, attraverso critiche positive e con la sua esperienza sul campo, di farci avvicinare maggiormente alla cultura locale.

Dobbiamo ringraziare inoltre i volontari del Celim, Tiziana, Gloria, Stefano Matteo e tutti i ragazzi che lavorano presso l'Olga's, che durante la nostra permanenza in Africa, e non solo, ci hanno accolte come in una famiglia e ci hanno sostenute.

In terra africana dobbiamo dei ringraziamenti anche a Mr Mfuné, nostro tassista di fiducia che ci ha guidato alla scoperta di Livingstone per tutto il nostro periodo di permanenza. Grazie alla sua disponibilità e ospitalità abbiamo potuto raccogliere innumerevole materiale e conoscere molto sulle abitudini e sulla cultura locale.

Un ringraziamento speciale va alle nostre famiglie e agli amici per il continuo sostegno e la fiducia dimostrataci durante questi anni. Ai compagni di università per aver condiviso momenti insieme, per le risate, i pianti e le notti comuni; ai professori e alla facoltà di architettura che attraverso questi anni faticosi ci hanno fatto crescere e affrontare molti dei nostri limiti.

E da ultimo un ringraziamento a noi stesse, per aver lavorato a lungo cercando di affrontare sempre positivamente, a volte a fasi alterne, ciò che ci aspettava; per esserci sostenute a vicenda, e per aver affrontato insieme, seppur a volte con qualche incomprensione momentanea, questo viaggio in terra africana.

## **Abstract**

La ricerca da noi sviluppata vorrebbe tendere alla crescita di una città africana, Livingstone. Questo luogo è stato scelto, con la guida della Professoressa Diappi, anche membro del CELim, a causa della sua particolarità. Essa infatti è considerabile è un ibrido poiché essendo di fondazione coloniale risulta essere maggiormente organizzata rispetto alle maggiori città del Sub - Sahara pur mantenendo però molte delle problematiche che caratterizzano l'urbanizzazione di queste aree.

Essendoci già avvicinate, durante l'esperienza di tirocinio, al tema della cooperazione ed essendone rimaste molto colpite, abbiamo voluto approfondirlo in questa sede.

Abbiamo quindi chiesto alla Professoressa Diappi, che sapevamo avesse contatti in questo mondo, di poterci seguire in una esperienza di questo tipo.

La conoscenza di una nuova cultura, l'interesse per come si stanno evolvendo paesi diversi e lontani dal nostro, ci hanno portate a fare delle ricerche preliminari, prima sui paesi in via di sviluppo, poi sulle città africane, facendo crescere in noi l'interesse soprattutto per l'area del sub – Sahara.

Ci siamo quindi soffermate sui motivi della rapida crescita di questi paesi, sulle problematiche delle città di questa parte di Africa analizzando anche alcune di queste, per esempio Nairobi e Lusaka, ci siamo poi



soffermate in particolare sul fenomeno della grande urbanizzazione.

Un problema comune che abbiamo riscontrato è stato quello degli *slums*. Nonostante la definizione di questo termine sia complessa e molto articolata possiamo riassumere il concetto definendolo come quartieri ad alta densità dove risiede la parte più povera della popolazione cittadina.

Per approcciarci meglio al problema abbiamo deciso di analizzare a fondo le problematiche e conseguentemente le possibili politiche, e le strategie operative che diversi paesi in via di sviluppo hanno attuato per affrontarlo.

Per approfondire il caso studio e poter toccare con mano i reali problemi e punti di forza della città di Livingstone ci siamo recate in loco. Qui abbiamo potuto capire effettivamente la struttura della città e incontrare persone che potessero aiutarci ad entrare in contatto con la cultura locale.

Grazie a questa esperienza siamo anche riuscite a reperire delle vecchie carte della città che ci hanno permesso di stendere la base per svolgere le nostre analisi e il conseguente progetto di riorganizzazione della città.



CAPITOLO **1**



## **1. L'EVOLUZIONE DELLE CITTA' AFRICANE SUL CAMMINO DELLO SVILUPPO**

L'Africa subsahariana non è più come siamo stati abituati a immaginarla.

A partire dalla metà degli anni novanta e con l'inizio del nuovo millennio infatti la regione ha gradualmente sbloccato quella situazione di assenza di sviluppo a cui gli osservatori esterni l'hanno lungamente e immancabilmente associata.

### **1.1 PROBLEMI, CAMBIAMENTI, OPPORTUNITA' E SFIDE**

I paesi dell'Africa subsahariana attraversano una fase di straordinaria espansione economica.

Dalla metà degli anni novanta infatti i loro tassi di crescita hanno iniziato a stabilizzarsi per poi raggiungere risultati via via più ragguardevoli nel decennio successivo. Dopo il 2,1% medio annuo registrato nel 1990 -1999, l'area subsahariana ha infatti più che raddoppiato il passo della propria crescita, riportando un 4,7% per il successivo periodo 2000 - 2012. Sei delle dieci economie che, a livello mondiale, hanno marciato più rapidamente nel decennio 2001 - 2010 sono paesi infatti subsahariani, con tassi medi attorno o al di sopra dell'8%.

Nel 2012, la regione ha riportato un tasso di crescita del 4,2%, superiore a quello medio dei BRIC, acronimo usato

in economia internazionale per riferirsi congiuntamente a Brasile, Russia, India e Cina, pari al 3,8%.

Le previsioni del Fondo Monetario Internazionale prospettano una ulteriore crescita del 6,0% nel 2014, al di sopra non solo dei modesti 1,2% e 2,0% attesi per le economie avanzate, ma anche del 4,5% e 5,1% stimati per le economie emergenti e in via di sviluppo nel loro complesso.

Se la crescita delle economie subsahariane si riflette per ora solo in misura limitata in un cambiamento strutturale, le società africane sono attraversate da altre profonde trasformazioni.

La quota della popolazione che risiede in aree urbane è ancora limitata, la sua crescita è netta ed in linea, se non maggiore, tanto con quella dei BRIC quanto con quella del mondo nel suo complesso.

Secondo le stime di UN – HABITAT, l’Africa è il continente con il tasso più alto di urbanizzazione del mondo, la popolazione delle città aumenta del 3.4% ogni anno.

L’urbanizzazione africana però è molto diversa da quella che è avvenuta in altri paesi, dove lo spingersi in città era legato al fenomeno dell’urbanizzazione. Come scrivono F. Bonaglia e L. Wegner nel testo, *Africa, un continente in movimento* (2014), le città del sub Sahara non sono luoghi dove si produce ricchezza ma luoghi dove questa viene consumata.

Metropoli come Kinshasa, Lagos o Nairobi sono da tempo tra le più grandi del mondo, ma il fenomeno è naturalmente ben più ampio; nel 2010, il continente

contava 52 città con almeno un milione di abitanti, quante se ne trovano nell'Europa occidentale.

La crescita urbana è strettamente legata all'aumento della popolazione, così come lo è la forza lavoro.

Rispetto al 1990, i 346 milioni di africani in età lavorativa rappresentavano un incremento della forza lavoro pari all'83%, mentre lo stesso dato per la Cina si ferma al 29% e per i paesi OCSE al 22%.

Se i paesi subsahariani saranno in grado di mettere insieme le politiche e gli investimenti necessari, la forza lavoro potrebbe essere un fattore cruciale nel contribuire ad una crescita sostenuta.

L'espansione della popolazione urbana, che in parte si accalca negli *slums* delle città africane, e di quella in età lavorativa, che in parte va ad allargare le fila dei disoccupati del continente, sono indicatori di trasformazioni in corso, non di benessere accresciuto. Tuttavia non mancano i segnali di miglioramento del benessere, almeno per una parte di queste popolazioni; seppur minoritarie infatti, esistono fasce delle società africane che stanno acquisendo accesso a risorse reddituali utilizzabili non solo per l'alimentazione e altre prime necessità.

La manifestazione forse più visibile dei nuovi consumi è la diffusione dei cellulari. La loro penetrazione, che ha ormai superato le cinquanta sottoscrizioni ogni cento persone, non solo ha sorpreso ogni aspettativa ed ha anche risolto l'annoso problema delle mancanti e mal funzionanti linee telefoniche fisse africane. La telefonia mobile ha saputo andare incontro a specifiche esigenze locali.

L'espansione dell'accesso ad internet, viceversa, ha fatto progressi ma resta ben più difficoltosa e limitata.

I miglioramenti degli indicatori economici avviati all'inizio o alla metà degli anni novanta sono stati accompagnati anche da importanti progressi sociali.

Sia sul fronte sanitario che su quello dell'istruzione, infatti, i paesi subsahariani hanno compiuto importanti passi avanti, con una graduale riduzione della mortalità infantile che sta avvicinando i tassi prevalenti nella regione a quelli registrati a livello mondiale, e con un lento ma continuo aumento dei tassi di alfabetizzazione. Contrariamente a quanto ritenuto fino a pochi anni fa, infine, anche i livelli di povertà sono stati intaccati dall'andamento positivo delle economie della regione del sub Sahara. A livello continentale, la percentuale di persone che vive al di sotto della soglia della povertà estrema, con 1,25 dollari al giorno, è scesa dal 59,4% del 1993 al 47,5% del 2008.

16

Le trasformazioni dell'Africa subsahariana non si limitano al miglioramento delle performance economiche e dei connessi indicatori sociali; la regione è stata infatti interessata da un processo di riforma politica profondo e cruciale avviato anch'esso negli anni novanta.

La regione del sub Sahara fu segnata nei decenni precedenti dalla diffusione di leadership politiche corrotte e irresponsabili, cattive amministrazioni, colpi di stato e guerre civili; si è così iniziato ad adottare con

regolarità le elezioni multipartitiche come base pressoché imprescindibile per la formazione dei governi.

I sistemi a partito unico o i regimi militari sono stati così per lo più rimpiazzati da presidenti o primi ministri in abiti civili con mandato e scadenze elettorali.

Benché queste trasformazioni siano state spesso cavalcate dalle leadership in carica, capaci, come spesso accade, di gestire o manipolare i processi di riforma e le elezioni, e di confermarsi al potere nelle nuove vesti di governanti eletti “democraticamente”, in molti paesi i progressi politici sono stati reali e le elezioni hanno cominciato a rappresentare un meccanismo importante per la successione e l’alternanza al potere.

Nonostante i progressi economici e sociali in corso, l’Africa resta un continente a statualità debole. Gli stati africani non hanno infatti completato il loro processo costitutivo dopo il colonialismo e la decolonizzazione. Pur nella diversità dei percorsi storici e dei contesti geopolitici dei singoli paesi, i difficili equilibri interni fra comunità ed etnie diverse, l’aumento progressivo della popolazione, la rapida urbanizzazione, i cambiamenti climatici e le tensioni per acqua e terra sono alcuni fattori che contribuiscono ad aumentare la vulnerabilità di buona parte degli stati sul continente.

L’origine dello stato africano, così come venuto alla luce dopo il colonialismo cioè con un territorio disegnato sulla base di logiche esterne e con un’architettura istituzionale d’importazione, e la successiva incapacità di risolverne questi vizi originari, ha portato fin dagli anni ottanta gli osservatori a parlare di “quasi-stati”, ovvero di apparati



statali che nominalmente possiedono tutte le prerogative primarie dello stato, a cominciare dal riconoscimento internazionale, ma che non sono in grado di adempiere ai compiti essenziali dello stato, *in primis* il mantenimento dell'ordine politico e civile all'interno del territorio.

Sono moltissimi gli stati subsahariani le cui autorità sono state ripetutamente sfidate da movimenti ribelli armati o organizzazioni illegali di altro tipo, tensioni spesso intrecciate a conflitti regionali e internazionali.

L'attuale fase di crescita africana presenta sia limiti indubbi che sfide da affrontare.

Tra i limiti va sottolineato il fatto che, ad eccezione del Sudafrica, le economie africane restano poco sviluppate e diversificate; gran parte di esse, infatti, sono ancora incentrate sulla produzione di poche *commodities*, essenzialmente cioè risorse minerarie o prodotti agricoli. Al di là dei paesi produttori di petrolio, per i quali questa materia prima, rappresenta i tre quarti o più delle esportazioni nazionali (Angola 97,3%, Sudan 90,3%, Nigeria 85,9%, Congo 85,1%, Ciad 80,6%, Guinea Equatoriale 78,0%, Gabon 75,8%), sono ben 30 i paesi della regione per i quali il 75% degli export è dato da non più di sei prodotti, contro i novantadue prodotti del Sudafrica. Tra questi le esportazioni di punta sono l'uranio per il Niger (80,6%), l'alluminio per il Mozambico (48%), i diamanti per Botswana (43,7%) e Sierra Leone (26,9%), il rame per lo Zambia (74,7%), il tabacco per il Malawi (53%), il cotone per il Burkina Faso (37,4%) e il Mali (35,7%), il cacao per il Ghana (53,6% prima dell'arrivo del

petrolio), il caffè per Burundi (70,2%), Etiopia (42,1%) e Uganda (32,9%), gli anacardi in Guinea-Bissau (92,9%).

È peraltro evidente che una struttura economica di questo tipo rende i paesi della regione estremamente vulnerabili alla volatilità dei prezzi internazionali di questi beni.

L'industria manifatturiera privata, inoltre, resta caratterizzata da imprese di piccole dimensioni e spesso informali, ovvero non registrate che hanno bassi livelli di tecnologia e sono principalmente concentrate in settori come l'alimentare, il legno, la lavorazione del tabacco e la plastica.

Le sfide che si pongono sulla strada dei paesi subsahariani sono numerose: includono il superamento del notevole numero di stati presenti in questa regione, la povertà estrema ancora estesissima, i bassi livelli di istruzione, soprattutto post-primaria, la scarsità di manodopera qualificata e l'elevata disoccupazione giovanile, le condizioni macroeconomiche che, se pur molto migliorate, troppo spesso non sono ancora sufficientemente stabili, la difficoltà di accesso al credito, il costo del lavoro qualificato relativamente elevato e molto altro ancora.

Due ostacoli che tuttavia si ergono al di sopra di tutti gli altri sono: la fragilità politica e la corruzione che, pur ridotte rispetto al passato, restano troppo diffuse, e la debolezza delle infrastrutture nella regione.

L'instabilità politica infatti ha rappresentato uno dei grandi impedimenti allo sviluppo africano fin

dall'indipendenza e spesso anche un motivo di arretramento economico. Ad esempio, Il prodotto interno lordo dello Zimbabwe nel 2008 era la metà rispetto al 1998, prima di un lungo ciclo di violenze e incertezze innescato dal regime di Robert Mugabe.

Il forte ritardo che i paesi africani mantengono inoltre sotto il profilo delle infrastrutture è forse l'aspetto più insoddisfacente nel loro sviluppo recente nonché l'ostacolo maggiore ad una loro ulteriore e rapida espansione.

Se si considerano, ad esempio, la produzione di energia elettrica, la rete stradale e la rete ferroviaria, il divario rispetto a paesi come Cina, India e Brasile resta notevole. In termini di produzione e consumi di elettricità, per esempio, la Cina all'inizio degli anni novanta si trovava in una posizione molto simile a quella dell'Africa subsahariana dell'epoca; da allora, tuttavia, la produzione elettrica di Pechino è passata da 621 milioni di kWh l'anno nel 1990 a oltre 4,7 miliardi di kWh nel 2011, mentre in Africa si è registrato un ben più modesto incremento, da 255 milioni di kWh a 448 milioni di kWh.

In molti paesi, inoltre, la scarsa produzione di elettricità si combina non solo con costi molto elevati, ma anche con forniture discontinue e inaffidabili.

Un'analoga distanza rispetto alle economie emergenti la si ritrova guardando alla componente "infrastrutture" del più ampio "indice di performance logistica" della Banca Mondiale, ovvero la valutazione di quel contesto di porti, strade e ferrovie indispensabile a far scorrere con il minor

attrito possibile le attività economiche e commerciali reali. Il punteggio dell’Africa subsahariana (2,9 su una scala da 1 a 5) collocherebbe il “paese medio” della regione all’interno dell’ultimo quintile di tutti paesi presi in considerazione. Su questo fronte non si registrano progressi degni di nota nel corso del tempo.

Infrastrutture insufficienti significa anche costi più elevati e dunque perdita di competitività.

Il potenziale attrattivo di un futuro bacino di manodopera a basso costo rischia di essere rovesciato dalle carenze infrastrutturali. Il fatto che ben 15 paesi su 49, pari al 31%, siano privi di sbocco diretto sulle coste, amplifica questi costi.

Il tema del deficit infrastrutturale del subcontinente è ormai ben noto, e i progetti per rispondere a questa pesante lacuna non mancano. In Kenya, ad esempio, nel 2012 è stato rilanciato il progetto del corridoio commerciale LAPSSET (*Lamu Port Southern Sudan-Ethiopia Transport corridor*) all’interno di Kenya Vision 2030. Con un investimento dal costo stimato di 29 miliardi di dollari, il corridoio prevede la costruzione di una nuova struttura portuale a Lamu, una linea ferroviaria e una stradale, un oleodotto e una raffineria, due aeroporti e tre centri per resort turistici in aree distinte. L’obiettivo è quello di aprire una nuova direttrice dei trasporti che attraversa interamente il paese, dall’estremo del nordovest alla costa nel sudest, favorendo la crescita dei traffici commerciali, stimolando l’economia delle regioni più interne, migliorando l’integrazione economica e

infrastrutturale con i paesi confinanti e alleggerendo la dipendenza dal porto di Mombasa.

Un'altra componente che si aggiunge alla mal gestione e mancanza infrastrutturale è quello della grave inefficienza nella gestione di dogane e frontiere.

Anche su questo fronte si stanno cercando delle soluzioni e migliorie; un esempio è il Chirundu One-Stop Border Post (OSBP) che si trova tra Zambia e Zimbabwe, il primo nel suo genere in Africa. Chirundu, parte del North-South Corridor, è un passaggio commerciale cruciale che collega Africa orientale e meridionale. Fino all'istituzione del OSBP, i 300 - 400 veicoli che lo attraversano ogni giorno avevano tempi di attesa fino a tre giorni per trasporti commerciali e fino a tre ore per i passeggeri, dovuti in buona misura a procedure lunghe e replicate sui due lati della frontiera. L'OSBP ha razionalizzato e unito in un'unica struttura la sequenza delle procedure tagliando così drasticamente i tempi e i relativi costi di attesa.

Pur consapevoli dei suddetti limiti e delle grandi sfide che l'Africa si trova di fronte, gran parte degli osservatori restano ottimisti sulle prospettive di una crescita subsahariana continuativa e sostenuta. In particolare, gli investitori e imprenditori che già hanno una presenza nella regione subsahariana e che sono quindi nella posizione di cogliere meglio i rischi reali, sono largamente positivi circa le opportunità economiche offerte dalla regione sottolineando non solo che i rischi in Africa stanno diminuendo ma anche che nei cinque anni passati

c'è stato più rischio in Europa occidentale che in questo paese.

## **1.2 IL RUOLO DEGLI AIUTI INTERNAZIONALI**

Gli aiuti internazionali sono generalmente trasferimenti di risorse finanziarie o di beni e servizi da parte di organismi governativi, agenzie e organizzazioni non governative, onlus, a favore di gruppi, organizzazioni o Stati in condizioni di bisogno economico che non sono in grado di soddisfare da soli.

Gli aiuti internazionali possono essere concessi per fronteggiare situazioni di particolare gravità nei paesi colpiti da catastrofi naturali o da guerre; per fornire assistenza finanziaria ai paesi che versano in condizioni di grave crisi; per promuovere e sostenere processi di sviluppo economico, sociale e politico nei paesi in via di sviluppo. A seconda delle modalità di erogazione, si distinguono inoltre gli aiuti bilaterali, concessi dal paese donatore a quello ricevente, e gli aiuti multilaterali, in genere accordati attraverso la mediazione di agenzie e organismi internazionali, quali la Banca mondiale, la BERS, il FMI, oppure agenzie e dipartimenti dell'ONU come l'UNDP, l'UNICEF, la FAO.

Il 1960 fu un anno di svolta per gli stati africani, 17 paesi, infatti, ottennero l'indipendenza e divennero membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Dopo la guerra fredda, che portò ad un disinteressamento della comunità internazionale verso il continente,

privandolo quindi degli aiuti che giungevano dalle due grandi potenze in guerra, la Russia e gli Stati Uniti; nel 2001 il G8 di Genova annunciò un piano, il “G8 per l’Africa”, che consisteva nella volontà dei governi africani e dei partner del G8 di fondare le relazioni di aiuti in modo più costruttivo e paritario, facendo in modo quindi che i paesi africani si assumessero le loro responsabilità e definissero le loro priorità strategiche prendendo le redini del proprio sviluppo. Dall’altro lato i paesi sviluppati si assunsero, per esempio, l’impegno di garantire il flusso di aiuti e di favorire l’accesso ai mercati.

L’Europa e gli Stati Uniti posero così le basi per una partnership africana duratura e rafforzata.

Già prima del 2001 ci furono occasioni di contatto tra gli stati, nel 1998 infatti Bill Clinton visitò alcuni stati africani le cui economie erano in crescita o stabili, auspicando un rafforzamento della democrazia, della difesa dei diritti umani della risoluzione pacifica dei conflitti in cambio di aiuti statunitensi.

*“Gli USA si definiscono pronti a sostenere l’Africa perché i paesi del continente trovino soluzioni africane ai problemi Africani”.* (F.BONAGLIA, L. WEGNER 2014)

Anche il nuovo presidente degli Stati Uniti, Barak Obama, sta investendo molto nella nuova Africa; dal 4 al 6 agosto 2014 infatti si è tenuto a Washinton un summit storico a cui hanno partecipato oltre 50 capi di stato africani “U.S AFRICA Leaders Summit”, che mirava a rafforzare i legami tra gli USA e gli stati africani. In particolare, riprendendo

il viaggio fatto dal presidente Obama in Africa nel 2013, i relatori si sono soffermati sull'importanza della difesa della stabilità globale degli stati africani, soprattutto in vista dei recenti problemi di terrorismo e dell'epidemia di Ebola che si sta diffondendo sul territorio.

Questo incontro voleva inoltre, e soprattutto, cercare di ravvivare i rapporti commerciali con un continente in notevole espansione e decisamente promettente che si sta rivolgendo sempre di più al mercato cinese. Da alcuni anni gli scambi commerciali tra Cina e Africa hanno notevolmente superato quelli degli Stati Uniti, raggiungendo lo scorso anno la cifra di 170 miliardi di dollari, cioè più del doppio di quelli investiti dagli USA nei paesi africani. Come verrà approfondito nel prossimo paragrafo, i rapporti con il continente cinese sono in continuo aumento. Per contrastarli, sono intervenute alcune delle aziende americane più importanti come General Electric, Coca Cola, Ibm, Ford e altre che vorrebbero investire maggiormente in questo nuovo mercato.

Nonostante l'ascesa della Cina, l'Unione Europea rimane il primo partner commerciale con l'Africa, con circa 200 miliardi di dollari di scambi solo nel 2013.

Gli accordi Europa - Africa sono infatti di notevole importanza, l'Europa ha sempre avuto un ruolo rilevante nella politica africana, prima, purtroppo, sfruttando le risorse e colonizzando i territori, in seguito aiutando gli stati a sviluppare economie indipendenti e stati democraticamente solidi. Purtroppo però l'Europa e l'America, in questi anni, stanno attraversando periodi di



forte crisi finanziaria per cui gli aiuti sono in notevole calo, si registra infatti una diminuzione del 19% di fondi verso gli stati africani del sud del Sahara.

Anche l'Italia svolge oggi un ruolo notevole nei rapporti con l'Africa, l'ex presidente Romano Prodi, ora inviato ONU per il sahel, durante una conferenza tenuta all'Accademia dei Lincei a Roma, parla di "riaccendere i riflettori sull'Africa". Queste parole a causa dei notevoli progressi che sono stati fatti in tema di sicurezza, pace e democrazia in alcuni degli stati africani, i risultati vanno però ampliati perché i problemi risultano essere ancora molti; questi paesi continuano a dover fare i conti con violenze, povertà, malattie e conflitti.

Bisogna puntare sulla giovanissima popolazione locale e sulle donne, sulla formazione; sarebbe auspicabile quindi che le aziende italiane, e non solo, riuscissero ad interagire con gli imprenditori africani operando per la crescita sostenibile del continente.

Si pensa quindi a collaborazioni in molti settori, quali l'agricoltura, la salute, l'industria, la cultura e le infrastrutture. Per ogni segmento però dovrà essere assicurata la partecipazione tecnica e politica sia italiana che africana pubblica e privata.

Ci si auspica quindi, anche a seguito dei grandi flussi migratori verso l'occidente, una politica europea comune, riuscendo a sensibilizzare gli altri paesi dell'Unione ai problemi africani.

### *L'altra faccia della medaglia*

*“Gli aiuti al continente africano? Hanno portato miseria, corruzione e instabilità politica”. (D. MOYO 2009)*

Questa l'opinione dell'economista zambiana, Dambisa Moyo, che dopo aver studiato in America e aver lavorato nel 2009 per Golman & Sachs, è stata inserita dal Time nella lista delle personalità più influenti del pianeta.

E' famosa però soprattutto per aver portato alla luce una questione spinosa finora solo mormorata: la dubbia efficacia degli ingenti aiuti umanitari all'Africa.

Ospite a Bologna di Molteplicità, la rassegna ideata da Legacoop per parlare di immigrazione, la Moyo spiega cosa intende esattamente con il termine “aiuti”:

*“Non parlo degli aiuti umanitari in casi di emergenze, per terremoti o tsunami, né della carità di singoli individui, che mandano piccole somme di denaro per una scuola o un progetto. Né delle Ong, con cui mi capita di collaborare, ma non vogliamo un mondo basato sulle Ong. Passi per emergenze di breve termine, ma non porteranno mai alla crescita economica dell'Africa. In 60 anni il continente africano ha ricevuto mille miliardi di dollari dai governi internazionali: dove sono finiti?”. (D. MOYO 2009)*

Secondo l'economista, che ha raccolto conferme da politici di tutto il mondo, compresi leader africani come Kagame, presidente del Rwanda, gli aiuti creano problemi, e il più ovvio è la corruzione. Gli aiuti uccidono

l'imprenditoria, e quindi l'innovazione. Non essendoci sviluppo nel settore privato, l'unico modo per sopravvivere è avere soldi dal governo.

La Cina ha un ruolo chiave nel futuro che Dambisa Moyo ha in mente, fatto di micro finanziamenti, rimesse dall'estero, libero commercio. Secondo l'economista è un bene che la Cina investa in Africa e auspica che faccia crescere il suo paese velocemente come ha fatto con sé stessa in 30 anni. Consapevole del fatto che l'unica cosa che interessa ai cinesi sono i vantaggi per il popolo cinese, non la democrazia o la religione dei paesi in cui investono, pensa sia un bene poiché lo scambio non è centrato su carità, pietà o aiuti.

28

### **1.3 I NUOVI ATTORI: CINA, INDIA E NON SOLO**

Diverse nazioni emergenti del Sud del mondo si stanno ritagliando un ruolo di maggiore influenza a livello globale anche attraverso una crescente penetrazione in Africa. La Cina, l'India, i paesi del Golfo, il Brasile, la Turchia, il Venezuela e altri, competono con le ex-potenze coloniali e con gli Stati Uniti attraverso il rafforzamento di relazioni commerciali, investimenti e aiuti pubblici e privati allo sviluppo.

Per quasi tutti, la presenza nel continente è guidata, oltre che da obiettivi politici, da esigenze energetiche, dalle ricchezze del sottosuolo, dalla terra coltivabile e, in misura crescente, dai nuovi mercati di consumo africani. Nel settore petrolifero, in particolare, l'Eni e l'Elf, sono

state affiancate da imprese cinesi, malesi, indonesiane, indiane e brasiliane che si sono ricavate spazi e concessioni sempre maggiori; di contro i paesi investitori hanno portato aperture a nuovi mercati, nuove tecnologie, e beni di consumo.

Per esempio l'India nel 2011 ha investito circa 14 milioni di dollari, nel settore tessile, nei servizi sociali come salute e istruzione, nelle telecomunicazioni e nel settore automobilistico. Gli indiani, sono presenti sul territorio africano da molto tempo e con continuità, lavorando molto spesso in condizioni paritarie con gli africani. Anche gli investimenti cinesi includono molti settori quali, le costruzioni, l'industria mineraria e petrolifera, le telecomunicazioni, e i trasporti.

Molto spesso però in cambio di infrastrutture i paesi cooperanti ottengono materie prime.

Lo sviluppo e l'economia africana fanno particolare riferimento sulla ricchezza di materie prime del continente, molto spesso però questa dipendenza eccessiva dalle risorse minerarie non è un bene per una crescita sostenibile; le economie africane avrebbero infatti bisogno di diversificare i propri settori produttivi per pensare ad una crescita futura di maggiore qualità.

I paesi africani tendono comunque a guardare con grande interesse al potenziamento delle relazioni Sud-Sud, a paesi come Cina, India, Brasile o Turchia, che offrono modelli di sviluppo di successo e in parte alternativi a quelli proposti dall'Occidente.

Fin dai tempi lontani la Cina guarda all’Africa seguendo la via della seta: la via di terra che attraversava l’India e la Penisola Arabica, e la via del mare che l’ammiraglio Zheng He già nel XV secolo riconobbe come precaria direzione est-ovest, fonte di ricchezza e potenza assai maggiore per gli stati del sistema europeo che per quelli dell’Asia orientale, e in particolare per la Cina.

Dopo la visita del premier cinese Zhou Enlai in dieci paesi del continente nero, effettuata tra il 1963 e il 1964, le relazioni tra Africa e Cina hanno subito un importante mutamento, soprattutto a partire dagli anni novanta, quando il forte sviluppo industriale cinese ha causato un aumento esponenziale della domanda di materie prime, e in particolare di petrolio. Nel 2003 la Cina è diventata il secondo consumatore mondiale di petrolio e nel 2006 il terzo importatore dopo gli Stati Uniti. In questi stessi anni sono stati stipulati accordi di esplorazione con una quindicina di stati africani.

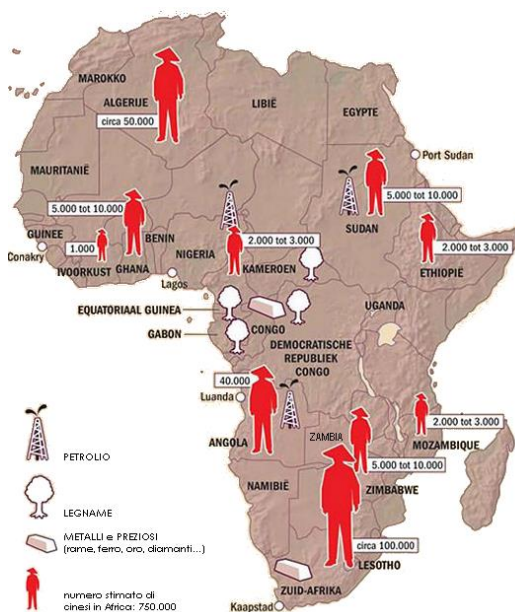
Anche la domanda di prodotti agricoli e terreni coltivabili ha subito un incremento dovuto alla crescita economica e demografica, con la conseguente estensione degli investimenti cinesi in Africa al settore dell’agricoltura. Molti cittadini cinesi, inoltre, hanno scelto l’Africa come meta di migrazione (alcune stime parlano di 750.000 cinesi residenti in Africa nel 2007). Recentemente, inoltre, il continente è divenuto un’area di esternalizzazione delle imprese cinesi, soprattutto nel settore della lavorazione delle materie prime e di attività che hanno un alto costo ambientale.

Il crescente flusso verso il continente africano ha suscitato l'interesse degli investitori e operatori del turismo cinesi, che hanno avviato ambiziosi progetti in questo settore, ad esempio in Sierra Leone.

La Cina quindi, ancora formalmente un paese in via di sviluppo, sta assumendo rapidamente un ruolo essenziale per lo sviluppo del continente africano. La sua forte crescita economica e il bisogno di petrolio e di materie prime hanno stimolato, come si è detto, il commercio con l'Africa.

L'influenza cinese è sempre più forte, negli ultimi dieci anni il valore degli scambi è duplicato crescendo fino al 28% e raggiungendo nel 2012 quota 198 miliardi di dollari. Si tratta soprattutto di petrolio, di minerali, di risorse naturali, che prendono la via dell'Oriente. Di contro però la Cina ha garantito, tra il 2010 e il 2012 prestiti a tassi agevolati per 11 miliardi e 300 milioni di dollari, risorse che sono state usate per costruire strade, porti, scuole e ospedali, in diverse parti dell'Africa subsahariana. Come si è detto l'aiuto consiste soprattutto in finanziamenti di progetti in campo energetico, nelle telecomunicazioni e nei trasporti, il problema è che normalmente questi vengono realizzati da società cinesi usando manodopera cinese, e spesso sono accompagnati da contratti per ottenere in cambio lo sfruttamento delle risorse minerarie ed energetiche del continente nero.

31



**Figura 1** Presenza cinese in Africa, 2010, [www.westeastcorporation.com](http://www.westeastcorporation.com)

Secondo il vice presidente dell'accademia cinese delle scienze sociali, Zhao Shengxuan, per diventare ricchi

bisogna costruire strade; sarebbe dunque questa la ricetta cinese per la crescita africana. Partendo dal presupposto infatti, che ora le infrastrutture del paese sono inadeguate, è necessario, per lo sviluppo economico e sociale, migliorarle e realizzarle. La Cina quindi, pensa ad un modello di cooperazione non fondato sugli aiuti ma sugli investimenti e sul commercio. Il modello cinese sembra quindi rispondere ad una domanda in rapida crescita come quella africana.

Il governo cinese, quindi, come è stato precedentemente detto, sta investendo soprattutto nei campi dell'energia, delle telecomunicazioni e delle infrastrutture.

### *Energia*

Nel decennio 2001 – 2011 la Cina ha investito nel settore circa 10 milioni di dollari. Gli interventi riguardano per esempio l'espansione della rete elettrica lungo le linee ferroviarie adibite soprattutto al trasporto delle materie prime, le zone rurali non ancora servite e le zone urbane caratterizzate da un inferiore avanzamento. In particolare l'espansione della rete interessa Angola, Mozambico, Zambia, e Zimbabwe.

L'elettrificazione delle linee ferroviarie, adibite soprattutto al trasporto di merci, è frequentemente connessa al rafforzamento portuale, in quanto facilita la connessione fra zone minerarie e porti.

### *Trasporti*

I cinesi hanno sempre investito molto nel settore delle ferrovie in Africa. Uno dei progetti infrastrutturali più significativi, infatti, fu la costruzione, nei primi anni settanta della ferrovia Tazara, Tanzania - Zambia Railway, che connette le zone minerarie a nord est dello Zambia, il Copperbelt, con il porto di Dar es Salaam in Tanzania.

I progetti in questo ambito sono orientati a consolidare la rete ferroviaria continentale che per lo più connette le potenziali regioni minerarie con i principali porti.

### *Interventi urbani: ponti e strade e Itc (nuove tecnologie di comunicazione)*

I finanziamenti allocati per costruire ponti e strade ammontano a 10 milioni di dollari. Si tratta di interventi prevalentemente urbani, un esempio sono i ponti realizzati nella capitale etiope Addis Abeba.

Per quanto riguarda le telecomunicazioni si può essere certi che l'installazione di queste creeranno nuove opportunità per il mercato interno e internazionale, accompagneranno inoltre la formazione delle mega città. L'importanza di questo settore è stata molto sentita nell'ottobre 2011 dal *Connect Africa Summit* di Kigali ma anche dalla Cina che nel decennio 2001 – 2011 ha investito circa 4 milioni di dollari per la costruzione e l'espansione di reti nazionali fisse e mobili. A questi progetti se ne affiancano altri, come per esempio, lo



sviluppo delle reti in zone rurali, la progettazione del sistema televisivo e la costruzione di fibre ottiche.

L'efficienza di questi sistemi non è però del tutto garantita, molte volte diffonde facili illusioni.

Le nuove tecnologie di comunicazione, soprattutto i telefoni cellulari, sono di enorme aiuto per la diffusione di alcuni servizi. Questi strumenti vengono infatti usati in modo molto diverso rispetto al mondo ricco, con il cellulare qui, oltre che tenersi in contatto con il mondo esterno, si fanno spese, si diffondono notizie, si pagano le bollette e i salari; viene usato praticamente come un personal computer a causa della scarsa diffusione e degli alti costi di questi.

34

#### *Progetti urbani planning e gestione*

L'interesse della Cina alla progettazione urbana sta aumentando.

I quartieri residenziali progettati prevedono di norma alloggi di medio target sociale e non hanno nulla a che vedere con le pratiche di regolarizzazione degli insediamenti informali. I cinesi non sembrano in grado di adattarsi alla "progettazione nei conflitti sociali"; i loro progetti, infatti, seguono un modello organizzativo predefinito incapace di adattarsi.

Vengono inoltre importati i materiali da costruzione, in primis le lamiere per realizzare i tetti delle abitazioni. Molto spesso però questi materiali, oltretutto reperibili sul mercato africano, sono di pessima qualità.

Negli ultimi anni la penetrazione cinese in Africa è stata esposta a numerose critiche, riguardanti l'eccessiva concorrenza a danno del mercato locale, lo sfruttamento delle risorse nazionali, inclusa la terra, e la predilezione per l'impiego di manodopera cinese a scapito di quella africana. In alcuni paesi, la protesta anti-cinese ha acquisito proporzioni considerevoli, e talvolta anche i tratti di una caccia all'uomo, come avvenuto in Ghana. La promessa di porre fine all'avanzata cinese nello Zambia, ad esempio, è stata un punto centrale della vittoriosa campagna di Michael Sata, sostenuto dai sindacati del settore minerario, alle elezioni del 2011. Manifestazioni di protesta e dichiarazioni ostili si sono ripetute anche in stati in precedenza molto amichevoli e aperti agli investitori cinesi, come la Nigeria o il Gabon. In risposta alle proteste, Pechino si è adoperata per modificare alcune politiche troppo invasive, riconoscendo i diritti dei lavoratori e dell'ambiente e introducendo, non solo nell'aiuto bilaterale, ma anche negli investimenti, alcuni progetti in settori più vicini alla popolazione, come il riammodernamento delle strutture sanitarie e il rispetto e la conservazione dell'ambiente. Il governo ha anche stilato un Codice di buona condotta e di responsabilizzazione degli imprenditori cinesi.

Dal 2008 la Cina partecipa al dialogo tripartito Africa – Cina - UE, che affronta i temi di pace e sicurezza, dello sviluppo delle infrastrutture, della gestione risorse naturali, dell'agricoltura e della sicurezza alimentare. Questo forum di concertazione sembra essere concepito come uno strumento per vincolare, almeno in parte,

l'azione cinese, piuttosto che come sede di determinazione di politiche comuni.

Un problema da non sottovalutare è la cooperazione trasparente; non sarebbe inutile, infatti, che la Cina rivelasse il suo aiuto in modo trasparente agli altri donatori e partner dello sviluppo, in particolare a coloro che sono presenti sul posto. I dati che riguardano la Cina sono, molto spesso, scarsi o assenti ma è certo che, il paese, distribuisce pochi doni e molti prestiti nella opacità più completa. I soldi arrivano subito, senza lentezze burocratiche e soprattutto senza fare domande e prediche. Tutto il contrario di quello che finora ha fatto l'Europa, la quale, peraltro, si muove divisa, in concorrenza con i propri Stati membri, con il risultato che, molte volte, i soldi messi si rivelano investiti in modi inutili.

Bastano questi pochi accenni a intuire l'ampiezza degli interessi cinesi in Africa. Tenere il conto di tutte le attività dell'Impero di Mezzo nel continente è quasi impossibile soprattutto visto lo scarso amore per la trasparenza che c'è sia a Pechino che nei vari palazzi del potere africani. Stando alle stime attuali, circa 750 diverse compagnie cinesi operano in una cinquantina di paesi africani. Gran parte della crescita economica dell'Africa, che nel 2006 è stata del 5,5%, sarebbe da attribuire proprio alle loro attività che coprono quasi tutto il continente. Che si tratti o no di una nuova forma di colonialismo, la presenza cinese almeno un merito finora l'ha avuto: ha fatto riaccendere i riflettori sull'Africa, sul suo sviluppo economico e sul suo peso politico, dopo anni di oblio. Sta

ora agli altri, governi africani ed Europa in testa, trovare i mezzi giusti per contrastare gli effetti negativi di questa corsa cinese all'Africa.



CAPITOLO 2



## 2. LA CITTA' SUB SAHARIANA

*“Nel definire l’Africa ci si è sempre trovati di fronte all’insormontabile difficoltà di stabilire se essa costituisca un’unità o una molteplicità (...). L’Africa va quindi considerata come un continente caratterizzato da una molteplicità etnica, religiosa, culturale ed economica” (R. KAPUSCINSKY 2002)*

L’Africa è il terzo continente per estensione territoriale; questo lo rende complesso da percepire da molti punti di vista. Essendo formato da cinquantaquattro stati, diversi per origine e storia, è molto difficile trovare una “definizione” comune per questo territorio.

Come scrive R. Kapuscinsky nel libro *Ebano* (2000), è sempre stato molto difficile capire se ci si trovasse di fronte ad un unicum o ad una molteplicità di situazioni; questo accade appunto a causa delle diversità presenti sul territorio.

In Africa ci sono circa novecento milioni di persone. Il tasso di fertilità è il più alto del mondo, allo stesso tempo anche la mortalità, specialmente quella infantile, causata da malattie che nei paesi a reddito elevato sono state ormai vinte o controllate, ha un peso notevole. I raggruppamenti etnici sono numerosi e differenziati anche all’interno dei singoli paesi. Le differenze più evidenti sono quelle fra le popolazioni dell’Africa settentrionale a nord del Sahara e quelle a sud del Sahara: le prime hanno in prevalenza caratteri arabi e di religione

islamica, mentre le seconde sono di tipo camita e prevalentemente di religione cristiana e animista. Nell'area nord-orientale ci sono poi gli egiziani e gli etiopi, che presentano caratteri distinti.

Le lingue sono del ceppo bantu e sono molto diverse fra loro a causa della presenza di vari popoli sul territorio; in un unico stato possono esserci anche un gran numero di tribù di provenienza differente, solo in Zambia, per esempio, si trovano settantadue popoli, e di conseguenza altrettante lingue e dialetti. Per questo motivo per gli scambi commerciali e culturali è necessario adottare una lingua "franca", cioè comprensibile su vasta scala: a questo scopo vengono usate le lingue delle ex colonie come il francese, il portoghese, inglese e il tedesco.

41

*“È un continente troppo grande per poterlo descrivere. È un vero e proprio oceano, un pianeta a parte, un cosmo ricchissimo. È solo per semplificare, per pura comodità, che lo chiamiamo Africa. In realtà a parte la sua denominazione geografica, l’Africa non esiste”* (R. KAPUSCINSKY 2000)

## **2.1. GENESI DELLA CITTA' SUB SAHARIANA**

L'urbanizzazione in Africa è in fase di vertiginoso sviluppo, soprattutto nei Paesi dove l'economia è più vivace e moderna. Da questo punto di vista si hanno però differenze notevoli: si passa da una percentuale di popolazione urbana attorno al 5-10% dei Paesi sudanesi



al 48% della Nigeria e della fascia guineana e a valori ancora superiori nel Sudafrica, il 61%; tuttavia una buona parte della popolazione africana vive ancora in villaggi o in piccoli centri.

Nonostante oggi sia in fase di profonda decadenza, il villaggio rappresenta ugualmente l'imprescindibile elemento della geografia insediativa del continente. In esso si esprime tutta la civiltà africana nelle sue motivazioni sociali, economiche e religiose. Tuttavia non esiste un modello di villaggio tipico dell'intero continente, poiché come si è già accennato, ogni area geografica è caratterizzata dalle proprie origini, si può dire, quindi, che ogni gruppo etnico abbia proprie forme d'insediamento.

Ogni gruppo familiare dispone di una o più capanne in relazione al predominante carattere poligamico della famiglia; l'organizzazione comunitaria è alla base di tale schema circolare di villaggio, che forma appunto un'unità compatta. Raramente il villaggio africano tradizionale, però, assume dimensioni e caratteri di una città, benché, prima del colonialismo, siano esistiti insediamenti che potrebbero ricordare e anticipare la presenza di città su questi territori, un esempio sono i casi delle antiche città degli Yoruba in Nigeria.

Si può dire che l'urbanizzazione nelle sue espressioni più vicine a quello moderno nasce con i contatti tra mondo africano e islamico e tra mondo africano e mondo europeo.

Con il definitivo imporsi delle potenze europee si ha una fioritura di nuovi centri urbani sulle coste occidentali,

ancor oggi testimoniati dagli antichi nuclei delle moderne città dove si trovano forti ed edifici che riprendono l'architettura europea, soprattutto portoghese, inglese e francese.

Lo sviluppo urbano in senso moderno, iniziò però soltanto nel Novecento in seguito alla costruzione di strade e ferrovie destinate a collegare i porti e le città costiere con le aree di sfruttamento agricolo e minerario dell'interno. L'intensificarsi delle attività commerciali e di sfruttamento dei territori da parte delle potenze coloniali, portò alla formazione di città di matrice europea, che i coloni vollero il più possibile simili a quelle della madrepatria. Questo tipo di urbanizzazione, importata dall'Europa, ha poi finito con l'attrarre un diverso urbanesimo, quello africano. Le popolazioni locali, oggi, cercano infatti rifugio in questi luoghi, andando a ricreare, intorno al nucleo europeo, l'ambiente d'origine, ponendovi talora le stesse capanne del villaggio nativo e conservando quindi una certa fedeltà con i legami tribali.

La città africana oggi appare come un insieme di frammenti; non organizzata, diversificata, poco organica, con quartieri distinti per bianchi e indiani, al centro, e per gli africani nelle periferie.

La città africana odierna continua ad essere economicamente ancora priva dei mezzi per risolvere i problemi sociali delle numerose masse di migranti; la tipica espressione della rapida urbanizzazione è il

fenomeno delle baraccopoli e della formazione della città informale.

### **2.1.1. Come sono sorte le città del sub Sahara – dai primi insediamenti al fenomeno urbano**

*“Esistevano città nell’Africa a sud del Sahara prima dell’arrivo degli europei? La risposta che viene data è per lo più positiva.” (P.ROSSI 2001)*

Nell’Africa sub sahariana l’individuazione di agglomerati urbani e di formazioni statali precoloniali viene generalmente affidata più all’etnistoria e alle tradizioni orali che ai risultati di campagne archeologiche; ciò non soltanto a causa della frammentarietà degli scavi, che hanno privilegiato alcune zone escludendone altre, ma anche delle difficoltà politiche ed economiche che, soprattutto a partire dagli anni Settanta, hanno fortemente limitato le ricerche sul campo.

I siti indagati sono stati in prevalenza quelli che offrivano evidenze archeologiche più facilmente riconoscibili, quali vestigia in pietra o in laterizio; sono anche stati ritrovati resti diversi, Rubaga, ad esempio, capitale del Buganda, riprodotta in un disegno da H.M. Stanley del 1875 e annoverata da R.P. Ashe nel 1889 tra le maggiori città africane, era interamente costruita d’erba, legno e altri materiali organici e inoltre veniva spostata alla morte del locale sovrano per essere ricostruita altrove.

L’archeologia urbana nell’Africa sub sahariana è ai suoi primi passi, pertanto la nostra conoscenza dell’impianto



**Figura 2** \_ Loango, Congo, O. Dapper 1686



**Figura 3** \_ Mbanza, Kongo, Pigafetta 1591

spaziale e funzionale delle città antiche in questa parte del continente è ancora molto frammentaria. Scavi abbastanza estesi sono stati comunque condotti in insediamenti urbani in Eritrea, Etiopia, Kenya, Tanzania, Zimbabwe e Mali; le evidenze raccolte attestano che essi avevano caratteristiche diverse nelle singole regioni e rispecchiavano le tradizioni culturali di ciascuna popolazione.

Indagini archeologiche di rilievo mancano purtroppo per la vasta area che comprende Congo, Angola, Zambia, Ruanda, Burundi e Uganda, laddove le fonti storiche citano grandi agglomerati urbani fortemente consolidati già nel XVI secolo. Ricordiamo solo la pianta di Loango, in Congo, riprodotta da O. Dapper nel 1686 che, al di là di possibili approssimazioni e licenze artistiche, ne testimonia la notevole dimensione e organizzazione; o ancora Mbanza Kongo, oggi São Salvador in Angola settentrionale, descritta nel 1591 da F. Pigafetta sulla base dei racconti di D. Lopes, la cui popolazione venne stimata da Leone Africano attorno a 100.000 unità.

Non si nega quindi che un rapporto tra Africa e città ci sia sempre esistito, ma il problema è sempre stato quello di chiarire il modello. In effetti non si può stabilire e rilevare un fenomeno di urbanesimo tradizionale, non si può apportare una teoria generale riguardante la città africana, non esiste un modello precostituito; questo è dovuto, come si diceva in precedenza, alla varietà di popoli e usanze presenti nel continente.

Ad esempio, sono degli agglomerati para – urbani e di centralizzazione del potere che si rivelano imparentate

con il concetto di città. Questi erano insediamenti mobili che sorgevano dove il sovrano era nato e cresciuto, molto spesso si trattava di un villaggio di una cinquantina di capanne abitate dalle mogli del re e dai mandriani suoi seguaci.

L'imponenza della città, la sua grandezza, non costituiva un ostacolo al suo essere nomade; la capitale errante veniva ricostruita sulla base di un modello unico, che si ripeteva continuamente. Un esempio è la capitale Lunda, costruita e ricostruita su un modello zoomorfico, che permetteva di avere una città mobile perché facile da ricostruire.

La capitale nasce e muore con il sovrano, il quale in alcuni casi sceglie il luogo dove costruirla. Con la sua morte finisce anche la città. Quando il re muore, infatti, il suo corpo viene trasferito e portato nella campagna, la sua tomba diventa un luogo fisso, stabile, contrapposto invece alla mobilità della città, alla mancanza di radici territoriali, poiché legata alla vita di un re e quindi sottoposta a vivere nel presente.

Quando la capitale si stabilizza tende ad assumere il volto di città. Le rovine di pietra in Zimbabwe, costituiscono una testimonianza della presenza di un palazzo reale e quindi della stabilizzazione di un centro di potere in connessione con lo sviluppo di tradizioni artigianali: muratori, orefici, vasai, scultori, e intagliatori. In Congo, come è stato scritto, sono stati ritrovati resti di mura perimetrali di quella che diventerà la capitale dell'Angola, Sao Salvador. Un altro esempio è la Nigeria, dove si trovavano gli Yoruba, una delle etnie più urbanizzate dell'Africa pre –

coloniale. Tra gli Yoruba, la città non è il prodotto di un dominio straniero, ma affonda le sue radici nella tradizione di questo popolo. Gli abitanti della città sono per lo più contadini che adottano una forma di pendolarismo nei confronti della campagna, gli abitanti si sentono fortemente legati alla città, che considerano la loro vera casa, un punto di riferimento costante per le attività economiche, sociali e rituali. Nella città c'è la vera casa anche di coloro che abitano nelle campagne, perché nella città c'è il recinto del proprio lignaggio, cioè quel complesso di case racchiuse e raggruppate entro un muro di cinta che gli Yoruba chiamano *agabole* e gli inglesi chiamarono *compound*. Le città degli Yoruba sono agglomerati di *agabole*, la città di questo popolo appartiene a tutti, non vi è un'un'istituzione imposta dall'alto. I vari compound sono specializzati in determinati lavori artigianali come per esempio la lavorazione del ferro. Gli *agabole* sono poi organizzati in quartieri, veri e propri enti politici economici e giuridici, rappresentano il centro del potere. La città degli Yoruba non si determina quindi come la manifestazione di un unico potere ma come piuttosto un'area di competizione. Caso emblematico è la città di Oyo, la cui esistenza è contrassegnata da un sovrano, il tipico re divino che vive nascosto nel suo palazzo posto su un'altura in modo da dominare i compound e i quartieri della città, recintato da un alto muro. L'organizzazione gerarchica dei quartieri posti attorno al palazzo rispondeva a quella dell'esercito. I funzionari dell'esercito infatti erano i capi dei quartieri cittadini.

Un altro esempio di città pre – coloniale è la città di Kumasi fondata all'inizio del 1700. La città era inizialmente la capitale del Ghana, oggi è la seconda città del paese. Era costituita da settantasette quartieri ciascuno contraddistinto da un proprio nome, i quali circondavano il palazzo a forma di labirinto dove risiedeva il re. Attorno alla capitale vi erano altri centri, città o domini di clan confederati. Una struttura policentrica che era collegata alla capitale attraverso una rete di strade. Le città satelliti erano autonome per quanto riguarda l'economia, la giustizia, l'organizzazione militare e rituale. Parti della città, tra cui la sede del palazzo reale, furono distrutte dalle truppe inglesi nel 1896.

48

Tutte le città africane si sono comunque sempre fondate sul commercio, poste lungo importanti vie di comunicazione o snodi commerciali, le reti commerciali sorte in Africa infatti precedono l'avvento dell'islam e l'arrivo dei coloni europei.

Società urbane precoloniali caratterizzate dalla presenza di vasti insediamenti che potevano ospitare fino a 50.000-100.000 abitanti, come la capitale del regno del Congo nel XV secolo, apparvero nell'Africa tropicale e sub sahariana a partire dalla fine del III millennio a.C. Tuttavia, nelle regioni a sud del Sahara, i siti urbani si diffusero soprattutto a partire dal I millennio a.C. In seguito le regioni maggiormente interessate dal processo di urbanizzazione furono la media valle del Nilo in Nubia, oggi Sudan, l'Altopiano Etiopico in Etiopia e in Eritrea, il Sahel occidentale nel Mali, la costa dell'Africa orientale

tra la Somalia e la Tanzania, la foresta tropicale dell'Africa occidentale in Nigeria e nel Ghana, l'Africa centrale, in particolare l'Uganda e la pubblica Democratica del Congo, e l'altopiano dello Zimbabwe nell'attuale paese. In Nubia una società urbana si formò agli inizi del I millennio a.C. e si affermò tra la metà del I millennio a.C. e la metà del I millennio d.C. Sull'Altopiano Etiopico abitati di tipo sicuramente urbano apparvero nell'Etiopia settentrionale e in Eritrea verso la metà del I millennio a.C. e si consolidarono nel I millennio d.C. Nel Sahel occidentale essi emersero verso la metà del I millennio d.C. Lungo la costa dell'Africa orientale e nella foresta dell'Africa occidentale i più antichi siti urbani risalgono alla fine del I millennio d.C., mentre in Africa centrale essi datano agli inizi del II millennio d.C. Sull'altopiano dello Zimbabwe, infine, insediamenti urbani si svilupparono nella prima metà del II millennio d.C.

49

*“Il processo di urbanizzazione nell'Africa sub sahariana presenta caratteristiche peculiari che lo distinguono in parte da quello di altri continenti e particolarmente dall'Europa. Esso è senza dubbio correlato con l'emergere e il diffondersi di società rurali con un'economia di sussistenza basata sulla coltivazione di Graminacee, riso e piante a tubero e con il conseguente incremento demografico delle popolazioni interessate, ma non necessariamente con un processo di progressiva sedentarizzazione.”* (R. FATTOVICH, G. ANTONGINI)



Al contrario, l'ampia diffusione di forme di agricoltura seminomade, con il disboscamento delle aree coltivabili mediante incendi e la loro coltivazione per un periodo limitato di tempo, ha fatto sì che gli insediamenti stessi subissero spostamenti anche nel giro di pochi decenni. In alcuni casi, come ad esempio tra le popolazioni di allevatori seminomadi dell'Eritrea e del Sudan orientale, grandi accampamenti o villaggi che assolvevano tutte le funzioni di un centro urbano, residenza del capo, amministrazione e commercio, posti ai terminali delle vie di transumanza, potevano essere abbandonati e riutilizzati stagionalmente. A differenza della popolazione delle città occidentali, la maggior parte di quella dei centri urbani africani era dedicata all'agricoltura e all'allevamento, praticati nell'area immediatamente circostante l'insediamento, e solo una piccola parte svolgeva attività specializzate, quali l'artigianato e il commercio.

50

*“Non vi era pertanto una netta dicotomia tra cittadini e popolazione rurale. La popolazione urbana inoltre era spesso organizzata in base a rapporti di parentela, piuttosto che secondo fattori di interdipendenza funzionale.” (R. FATTOVICH, G. ANTONGINI)*

Elementi distintivi degli insediamenti urbani erano la centralità nell'assetto del territorio, il loro ruolo politico-amministrativo e spesso quello cerimoniale. Come in altri continenti, comunque, anche nell'Africa sub sahariana lo sviluppo di insediamenti urbani era fortemente correlato con la formazione di società complesse e stati nelle

singole regioni. Questo processo era a sua volta legato al progressivo inserimento di ciascuna regione nei circuiti di interscambio commerciale a lunga distanza. Non a caso, società complesse e stati con insediamenti urbani apparvero in quelle regioni che meglio controllavano il flusso di prodotti, principalmente oro, avorio, pietre preziose e schiavi, dalle regioni interne del continente verso la costa e da qui, in un secondo tempo, verso l'Europa, l'Asia e più tardi l'America.

### **2.1.2. Il ruolo della colonizzazione nella città sub sahariana**

L'Africa a sud del Sahara sta crescendo notevolmente in quanto ad urbanizzazione in questi ultimi anni, le aree urbane, infatti, assumono sempre più importanza in confronto a quelle rurali, e ospitano, oggi, gran parte della popolazione africana. Questa grande espansione urbana era già stata accertata e descritta nel 1955 con un rapporto della Commissione reale britannica per l'Africa in cui si parlava delle città di questo paese come luogo della vita sociale, intellettuale, economica e politica del paese. Si parla inoltre della diffusione della città come cambiamento, come incentivo al progresso.

Come abbiamo già visto nel paragrafo precedente, si ritiene che esistessero delle organizzazioni urbane o para urbane africane già prima del colonialismo, anche se probabilmente con un assetto diverso da quello poi dato dagli invasori. Si pensa che tra il XVII secolo e la prima metà del XIX, durante le prime colonizzazioni europee, ci fosse persino una stretta collaborazione fra governo

dell'élite locale, che faceva da intermediario sul fronte commerciale, e i coloni; i due attori erano ancora su un livello di parità, non c'era sfruttamento, le popolazioni locali non avevano ancora rinunciato alla propria identità, come accadrà durante l'occupazione coloniale in seguito. Queste città erano probabilmente fondate dai coloni attorno a nuclei di insediamento preesistenti, ma rette e abitate prevalentemente da africani.

Il colonialismo in Africa da parte delle nazioni europee, raggiunse il proprio apice a partire dalla seconda metà del XIX secolo, periodo in cui si ebbe una vera e propria spartizione del continente e i cui protagonisti furono soprattutto Francia e Gran Bretagna, e in misura minore, Germania, Portogallo, Italia, Belgio e Spagna.

Riferendosi spesso a una presunta "missione civilizzatrice", nei confronti soprattutto dei popoli relativamente arretrati dell'Africa subsahariana, le potenze coloniali europee si dedicarono soprattutto allo sfruttamento, a loro favore, delle risorse naturali del continente. Soltanto in alcuni casi la presenza europea in Africa portò a un effettivo sviluppo delle regioni occupate, per esempio attraverso la costruzione di infrastrutture. Nei luoghi in cui si stabilirono le comunità di origine europea, infatti, la popolazione locale fu in genere discriminata politicamente, economicamente e anche dal punto di vista sociale.

Il colonialismo europeo si esprime principalmente in due modi nel continente: colonialismo commerciale e

colonialismo moderno, cioè sfruttando le materie prime presenti nell'entroterra.

Fino al XIX secolo il continente africano presentava solo forme di colonialismo commerciale, diffuso lungo le coste. Portoghesi, Inglesi, Francesi e Olandesi si erano limitati a fondare varie basi sulle coste africane. Esse, da un lato, servivano da supporto ai bastimenti in rotta lungo le grandi vie di comunicazione marittima e, dall'altro, fungevano da centri di smistamento e raccoglimento delle merci e dei prodotti africani: oro, pelli, avorio, legni pregiati, caffè, pietre preziose, che erano destinati ad essere esportati in Europa. Importante aspetto di questo tipo di colonialismo, era il commercio degli schiavi, che si diffuse fra il XV e il XVIII secolo. In questo periodo un grande numero di africani veniva rastrellato e venduto come schiavo da parte di quei mercanti europei detti negrieri. Questi provvedevano poi a portarli con le loro navi attraverso l'Oceano Atlantico per venderli ai grandi latifondisti americani, come schiavi adibiti alla coltura delle piantagioni. Questo commercio darà grandi guadagni e cesserà solo nel corso del Settecento e dell'Ottocento, quando dovunque si sancirà l'abolizione della schiavitù in seguito all'affermazione del pensiero illuminista e l'avvento di esploratori – missionari provenienti dai paesi protestanti del nord Europa come per esempio David Livingstone.

Dal XIX secolo il colonialismo moderno si è volto, invece, allo sfruttamento delle risorse naturali dei paesi colonizzati. La penetrazione coloniale nell'entroterra in Africa avvenne dopo spedizioni esplorative, che

permettevano di capire e studiare le risorse presenti sui territori. In seguito a ciò, le potenze europee decisero di impossessarsi dei territori africani per avere materie prime e importanti basi e traffici commerciali. Inizia allora l'espansione coloniale, che raggiunge il suo apice nella seconda metà dell'Ottocento.

Le potenze europee iniziarono una vera e propria corsa alle colonie: ogni paese inviava in Africa contingenti militari per occupare i vasti territori dell'entroterra. Gli europei consideravano i terreni del continente "terra di nessuno", l'Africa era dichiarata *res nullius*, e ciò permetteva loro di appropriarsene senza scrupoli, poiché non erano sotto alcuna giurisdizione. I territori venivano occupati sia con la forza sia con la diplomazia, concludendo trattati con i capi dei popoli africani, con cui cedevano la loro sovranità alle potenze europee. Successivamente, le aree occupate dalle truppe venivano proclamate colonie dalla madrepatria, e considerate proprio territorio.

Dopo l'occupazione militare, la madrepatria poneva sul territorio occupato un'amministrazione e un esercito, modellati secondo la tradizione europea. Ovviamente, c'era, da parte della madrepatria, l'interesse a mantenere il potere; per far questo, le potenze europee iniziarono a mandare cittadini bianchi nei territori occupati. Questi divenivano i detentori del potere nelle colonie e la classe dirigente, seppur sempre soggetta alle decisioni della madrepatria. Essi mantenevano nelle proprie mani il potere politico ed economico; solo i funzionari bianchi, infatti, occupavano le posizioni chiave

nell'amministrazione e nell'esercito. Si arricchivano sfruttando le risorse delle colonie, latifondi, piantagioni, miniere, impiegando come manodopera gli indigeni sfruttandoli e sottopagandoli.

Il dominio bianco era imposto alle popolazioni indigene nere, costrette ad accettarlo; ogni loro tentativo di resistenza era spezzato dalla violenza delle truppe coloniali bianche. I bianchi avevano la convinzione di essere superiori rispetto alla popolazione locale di pelle nera. Ciò spiega le vessazioni e le atrocità che subivano gli indigeni durante il colonialismo; le truppe coloniali ricorrevano spesso, per incutere timore e sedare le ribellioni, a metodi atroci, come la distruzione di villaggi, la cattura di ostaggi, le torture, le esecuzioni di massa e massicce deportazioni. In certi paesi si arrivava addirittura allo sterminio di interi popoli indigeni che si erano dimostrati contrari al predominio.

Le popolazioni indigene che si ritrovarono costrette e sottomesse al volere e alle politiche coloniali, erano costrette ad accettare lingua, religione e cultura europea. Le *élite* delle popolazioni indigene, i capi di tribù, spesso riuscivano a trarre alcuni vantaggi dal colonialismo, per esempio occupare posti nell'amministrazione coloniale, anche se di minore importanza e studiare presso scuole europee.

Il colonialismo ha quindi portato a un impoverimento dei popoli neri, sia in termini economici sia in termini culturali; i bianchi hanno distrutto la cultura e lo stile di vita dei popoli indigeni, imponendo il proprio, e sfruttando le loro ricche risorse. Inoltre l'impostazione

politica data dai coloni impedisce alle popolazioni locali di sviluppare una coscienza politica e nazionale e di essere capaci di governarsi autonomamente.

Il processo di colonizzazione assunse quasi l'aspetto di una partita da cui non si poteva rimanere estranei e a distinguersi furono soprattutto inglesi e francesi. Gli altri Stati europei si impadronirono di quanto rimase fuori dai possedimenti inglesi e francesi. Il Belgio ottenne la vasta regione del Congo, la Germania arrivò ad esercitare il controllo su Togo, Namibia, Camerun e Tanganika (Tanzania); l'Italia assoggettò la Libia e la Somalia. Questa ripartizione non avvenne che in parte per effetto di guerre di conquista.

Per ridurre i pericoli di conflitto fra le potenze coloniali impegnate a disputarsi il dominio dell'Africa, venne indetta a Berlino, nel 1884, una Conferenza che avrebbe dovuto sancire i diritti dei singoli Stati europei, in un certo modo regolamentando la corsa alla colonizzazione. Nel corso dei lavori, che durarono fino all'anno successivo, i rappresentanti dei cinque Paesi europei – Belgio, Germania, Francia, Portogallo, Spagna procedettero alla divisione del continente senza che ovviamente fosse presente una delegazione africana. Nella conferenza venne di fatto riconosciuto il predominio della forza sul diritto e il continente africano fu considerato privo di personalità giuridica e così venne quasi interamente occupato dalle potenze europee.

La Conferenza di Berlino sancì:

- La spartizione del Congo, che venne suddiviso tra Congo francese e Congo belga lungo il fiume Congo;
- La libera navigabilità dei principali fiumi, essenziali vie commerciali, tra cui il fiume Congo ed il fiume Niger, in favore del libero scambio;
- Tentativo di trovare una risoluzione, invano, contro la schiavitù, che divenne illegale, ma restò ampiamente applicata in tutta l'Africa;
- Il *principio di effettività*, che sanciva il possesso del territorio solo previa ratifica. Secondo questo principio chi occupa per primo un territorio può vantarne i diritti. In particolare è il principio di effettività la molla che accelera lo "*scramble for Africa*", la corsa per l'Africa, cioè la necessità di giungere per primi in un dato territorio, nonché di occuparlo realmente, per poterne rivendicare il possesso.

La mancata coincidenza fra confini politici ed etnie, conseguenza dell'artificiosità di linee di frontiera che tagliano il territorio come se si trattasse di una di una composizione geometrica, costituisce una delle molte questioni lasciate in eredità all'Africa dal lungo periodo della dominazione coloniale.

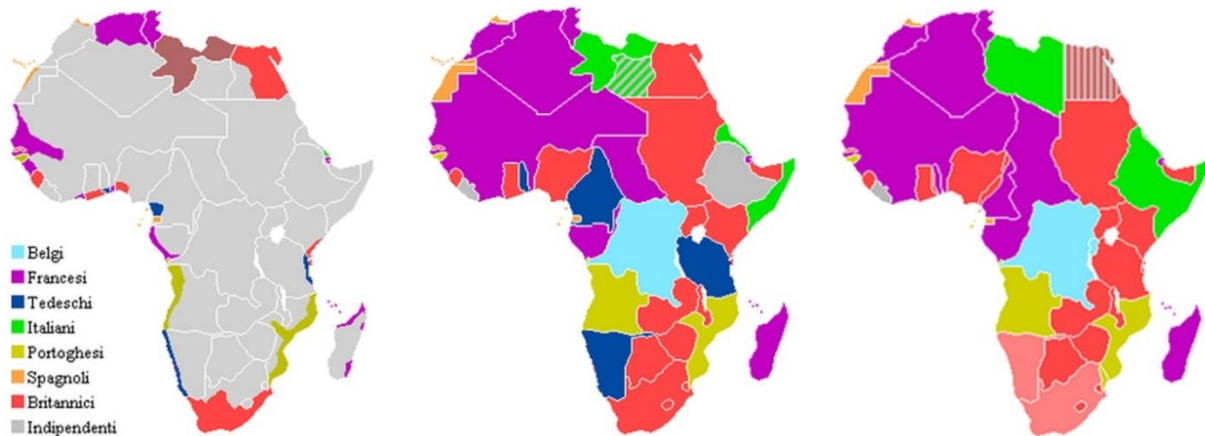
Quando, infatti le potenze europee si spartirono il continente africano (alla fine dell'Ottocento) mancava un'adeguata mappatura delle regioni oggetto della spartizione; le frontiere furono fissate seguendo, dove possibile, gli elementi fisici dei quali si era a conoscenza,



tracciando in tutti gli altri casi lunghe linee rette. La divisione del continente africano fu fatta sulla base di una terribile violenza geografica e ideologica, seguendo cioè le coordinate geografiche o il corso dei fiumi e l'orografia, ma non tenendo minimamente conto delle caratteristiche storiche, culturali, antropologiche, economiche dei popoli che vi abitavano. Intere formazioni nazionali vennero così smembrate, mentre altre, da sempre rivali, vennero costrette a convivere, scatenando contrasti sanguinosi che stanno anche alla radice dei conflitti del nostro secolo. L'Africa diventò uno spazio "europeo".

58

Nella fascia sahariana e subsahariana, dove il fenomeno è più rilevante, la maggior parte dei Paesi possiede oggi dei confini che sembrano tracciati con il righello. L'aspetto geometrico è dunque conseguenza di un'operazione compiuta a tavolino. Le potenze coloniali fissarono le frontiere politiche in base ai loro rapporti di forza, non rispettando le differenze tribali. Così una medesima etnia fu divisa fra territori assegnati a Stati diversi, ed etnie caratterizzate da culture differenti furono inserite in una stessa colonia.



**Figura 4** \_ Colonizzazioni rispettivamente del 1885 – 1914 – 1939, Harry Wesseling, La spartizione dell’Africa  
*spartizione dell’Africa 1880 – 1914, Corbaccio, 2001*

Con la conferenza di Berlino si ha quindi la spartizione vera e propria del continente, e diverse forme di occupazione coloniale. Nasce in questo periodo la città coloniale in Africa, di matrice straniera e molte volte in contrasto con la tradizione indigena che l’aveva preceduta.

Dove la città era più consolidata, come nel caso delle città della Nigeria per esempio, con il regno degli Yoruba, l’assetto della città africana si è integrato con quella di matrice coloniale, resistendo ai dettami del regime. Diversamente accadde per tutte quelle aree e territori in cui le strutture istituzionali urbane locali erano deboli, per cui è stato facile per gli invasori imporre il loro modello esterno.

Questa disparità non permette di trovare un modello unico per descrivere la città coloniale. Ci sono casi quali per esempio, Kano in Nigeria in cui il complesso urbano tradizionale ha imposto la costruzione della città coloniale al di fuori delle mura indigene; la città coloniale diventa così una appendice esterna e straniera innestata sulla vecchia città. Altra cosa sono le “Bantu Towns”. Ne sono un esempio le città del Copperbelt in Zambia, cresciute attorno al nucleo straniero, ed europee per pianificazione aspetto e struttura interna.

In ogni caso però le capitali coloniali si posero come straniere e di rottura con la tradizione locale, con risultati estremamente negativi sul paese. Queste città non avevano alcun interesse alla crescita autonoma delle società indigene o allo sviluppo delle loro tradizioni.

Alcuni antichi centri politici, come per esempio Kumasi, Gana, vennero mantenuti e riconvertiti in sedi amministrative del governo coloniale; altre città, invece, vennero costruite su importati snodi ferroviari per incentivare i collegamenti e i commerci, come per esempio, Nairobi, in Kenia, o Livingstone, in Zambia, cresciuta nei pressi del ponte ferroviario passante sulle cascate Vittoria, che collegava la capitale zambiana alla zona del Copperbelt per lo sfruttamento minerario del rame.

Le capitali fondate dai coloni rispondevano a esigenze esterne, legate ai traffici coloniali. Nel 1905, per esempio, Nairobi divenne la capitale del Kenya, andando a sostituire Mombasa per andare a rafforzare la linea

ferroviaria che collegava l'Uganda con la costa dell'Oceano Indiano. Anche Lusaka, oggi capitale dello Zambia, nel 1935, andò a sostituire la vecchia Livingstone, anch'essa di matrice coloniale, perché considerata più centrale rispetto alle esigenze dell'amministrazione coloniale e per i collegamenti commerciali.

*La città coloniale nasce e viene ad articolarsi in base ad un processo, decisionale e produttivo, che è e rimane esterno al suo sviluppo autogeno.” (P.ROSSI 2001)*

Nella società coloniale la crescita della città non dipendeva dalle forze produttive né dalla presenza delle industrie locali, come invece accade per lo sviluppo delle città europee, dove il processo di industrializzazione è fondamentale per l'urbanizzazione. Da qui si può in un certo senso ricavare una matrice comune di formazione della città coloniale, che nasce cioè come centro politico amministrativo e svolge una funzione di perno fra la metropoli in patria e la colonia. Le città coloniali, infatti, nacquero per soddisfare bisogni amministrativi e commerciali, per far transitare materie prime e prodotti agricoli. Oltre che essere dei perni soprattutto amministrativi e commerciali, le città coloniali erano un sistema di controllo a livello politico del territorio coloniale, un modo per mantenere la dipendenza fra dominatori e indigeni.

La prima forma di questo controllo, è la struttura della città, la sua organizzazione dello spazio urbano. Le città coloniali sono infatti segnate da una forte segregazione urbana, cioè, all'interno di queste, lo spazio è diviso in

zone contrapposte, disomogenee con forti disparità sociali.

La segregazione spaziale si manifesta in diversi modi, uno di questi è la creazione del cosiddetto cordone sanitario per mantenere a distanza gli Africani rispetto a dove risiedevano i coloni bianchi. Si creano quindi due agglomerati urbani, uno europeo e uno africano, quello coloniale e quello indigeno. Si creano sistemi diversi e diseguali di occupazione del territorio, di abitazione e di fruizione dei servizi; la distribuzione della ricchezza all'interno della città avviene seguendo le linee razziali. Le motivazioni della segregazione sono prevalentemente due: la prima è come si è già detto di tipo sanitario, cioè a causa del timore di insalubrità della vita indigena; la seconda è la tendenza coloniale a pensare alle masse di africani come di passaggio, presenti nella città in funzione dell'offerta di lavoro. La segregazione spaziale segna quindi tutti i rapporti che si stabiliscono all'interno della struttura urbana, ponendoli secondo una gerarchia. L'organizzazione dello spazio urbano, è un simbolo del rapporto di dominazione che si stabilisce fra società coloniale e colonizzata. La distanza sociale impone quindi di limitare i contatti con la popolazione indigena e allo stesso tempo di marcare questa situazione all'interno dello sviluppo della struttura urbana. Il palazzo del governo è infatti, per lo più, posto in centro, ancora meglio se in collina, sopraelevato, centro del potere coloniale. Gli alti funzionari scendono in città solo in occasione di incontri ufficiali, in abiti da cerimonia. La città è quindi divisa in comparti, il nucleo del mondo

europeo e la popolazione indigena ai margini; le due comunità si contrappongono cristallizzate entrambe nelle loro ideologie, culture e organizzazioni senza alcuna integrazione. Questa dicotomia permane ancora oggi, è quella che viene chiamata contrapposizione fra città formale e informale.

## **2.2. L'URBANIZZAZIONE RECENTE: CAUSE ED EFFETTI SULLA CITTA'**

*“Così le città del futuro, lungi dall'essere fatte di vetro e acciaio secondo le previsioni di generazioni di urbanisti, saranno in gran parte costruite di mattoni grezzi, paglia, plastica riciclata, blocchi di cemento armato e legname di recupero. Al posto della città di luce che si slanciano verso il cielo, gran parte del mondo urbano del Ventunesimo secolo vivrà nello squallore, circondato da inquinamento, escrementi e sfacelo.” (M.DAVIS 2006)*

Come verrà ripreso poi più in dettaglio nel paragrafo 3.3 *“La dimensione del fenomeno”*; nel mondo, una persona su due vive in città. È quanto emerge dal rapporto presentato dal *United Nations Population Fund (UNFPA)* del 2011. Per la prima volta la popolazione rurale è inferiore a quella che vive nei grandi centri, dove abitano oggi quasi 3 miliardi e mezzo di persone. Un risultato raggiunto a causa dei paesi in via di sviluppo: nazioni africane e asiatiche soprattutto; paesi nei quali la popolazione urbana raddoppierà entro il 2030, quando in

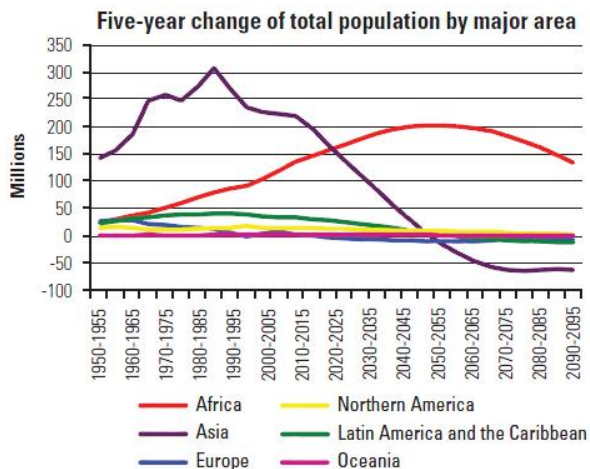
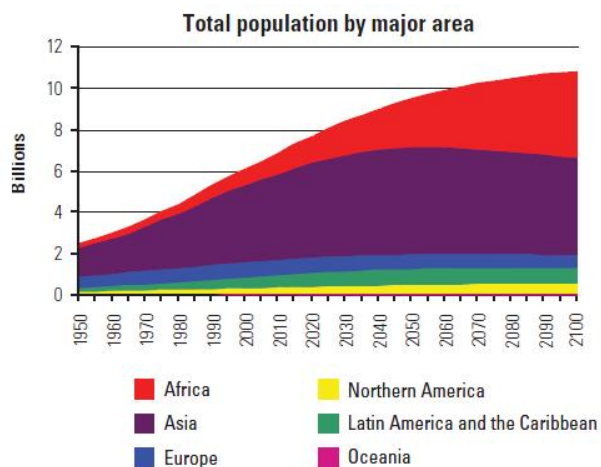
tutto il mondo 5 miliardi di persone vivranno in città, cioè l'80% delle persone sulla terra.

Secondo i dati del rapporto, ogni settimana un milione di persone si trasferiscono dalle campagne alle città africane ed asiatiche. Tra il 2000 e il 2030, la popolazione urbana dell'Asia raddoppierà, salendo a 2,6 miliardi di persone, mentre quella dell'Africa passerà da 294 a 742 milioni, da 394 a 609 milioni quella dell'America latina.

Nel 2050 un uomo su 4 sarà africano. Il boom demografico trascinerà il continente, che, a quella data, vedrà nella top ten degli Stati più "giovani" del mondo 10 Stati africani con un'età media che va dai 17 ai 22 anni contro gli oltre 29 della popolazione mondiale. Il numero di africani, se si riveleranno valide le attuali proiezioni demografiche, dovrebbe più che raddoppiare nei prossimi 40 anni, arrivando a 2,4 miliardi di persone dall'attuale 1,1 miliardi. Lo dice l'ultimo World population prospect delle Nazioni Unite, secondo cui, nel 2050, il terzo Stato più popoloso del mondo sarà la Nigeria, che avrà scavalcato l'America, mentre l'Etiopia avrà 188 milioni di abitanti. Congo, Tanzania ed Egitto avranno insieme oltre 400 milioni di abitanti.

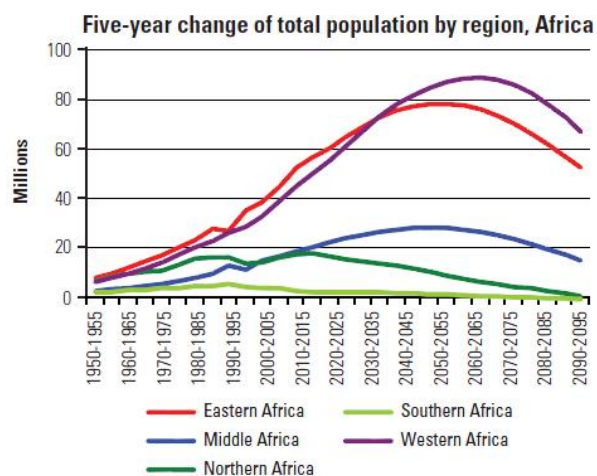
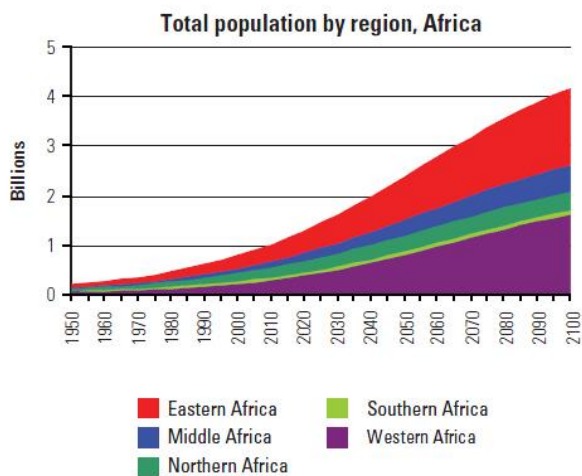
**Figura 5** \_ Stralcio tabella World population 2012, United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division.

Country or area	Mid-year population (thousands)			Population density (population per sq km)		Average annual rate of population change (percentage)	Crude birth rate (births per 1,000 population)	Crude death rate (deaths per 1,000 population)	Total fertility (children per woman)	Percentage of births to women under age 20 among births to women aged 15-49	Life expectancy at birth (years)	Under-five mortality (deaths under age 5 per 1,000 live births)	Percentage of population	
	2013	2050	2100	Mid-2013	Percentage urban								Under age 15	60 or over
<b>World</b>	<b>7 162 119</b>	<b>9 550 945</b>	<b>10 853 849</b>	<b>52</b>	<b>53</b>	<b>1.2</b>	<b>20</b>	<b>8</b>	<b>2.5</b>	<b>11</b>	<b>69</b>	<b>59</b>	<b>26</b>	<b>12</b>
More developed regions <sup>a</sup>	1 252 805	1 303 110	1 284 035	24	78	0.4	11	10	1.7	6	77	8	16	23
Less developed regions <sup>b</sup>	5 909 315	8 247 835	9 569 814	71	48	1.4	22	8	2.7	11	67	65	28	9
Least developed countries <sup>c</sup>	898 433	1 810 590	2 927 745	42	29	2.3	35	10	4.5	16	58	112	40	5
Other less developed countries <sup>d</sup>	5 010 882	6 437 244	6 642 069	81	51	1.2	20	7	2.4	10	69	51	26	10
Less developed regions, excluding China	4 492 648	6 832 686	8 462 323	61	46	1.6	25	8	3.1	13	65	73	32	8
Sub-Saharan Africa <sup>e</sup>	900 633	2 074 446	3 815 646	40	38	2.7	40	13	5.4	16	53	126	43	5
<b>Africa</b>	<b>1 110 635</b>	<b>2 393 175</b>	<b>4 184 577</b>	<b>36</b>	<b>40</b>	<b>2.5</b>	<b>37</b>	<b>12</b>	<b>4.9</b>	<b>15</b>	<b>56</b>	<b>116</b>	<b>41</b>	<b>5</b>



**Figure 6** \_ Total population by major area and Five – year change of total population by major area, United Nations. Department of Economic and Social Affairs. Population Division.

65



**Figure 7** \_ Total population by region, Africa and Five – year change of total population by region, Africa, United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division.



Ma cosa comporterà tutto questo? Quali conseguenze ci saranno per l'economia del continente e quali opportunità per chi guarda all'Africa come un luogo dove investire nel medio termine? Oggi non si parla più di "continente perduto" come si diceva anni fa: il PIL, pur partendo da livelli assai bassi, continua a salire. Quello dell'Africa Sub sahariana, secondo il FMI, è cresciuto nel 2012 del 5,1%, e salirà nel 2014 del 5,7%. Etiopia, Mozambico, Tanzania, Congo, Zambia, Nigeria e Ghana dovrebbero rientrare, nei prossimi 5 anni, tra le economie con la crescita più forte al mondo.

Il boom demografico e l'aumento del PIL dovrebbero comportare un ampliamento della classe media: l'argomento è stato al centro, nel Congo Brazzaville, del Forum Forbes Afrique 2013. È stato, in questa occasione, tracciato un identikit della classe media africana, cioè di coloro che guadagnano almeno 20mila euro l'anno. In base ai dati della Banca Mondiale e dell'African Development Bank, il numero degli africani appartenenti alla classe media sono 350 milioni.

Non solo, secondo un recente studio di McKinsey, sta sorgendo una classe di consumatori anagraficamente giovane e che guarderà in modo ottimista al futuro. Oggi, l'urbanizzazione riguarda il 40% della popolazione africana, più dell'India (30%), ma nel 2016 circa 500 milioni di africani abiteranno nelle città e il numero di metropoli con oltre un milione di abitanti passerà a 65 dalle 52 del 2011. Questo porterà ad una graduale trasformazione dei consumi, perché i guadagni medi di chi vive in città sono l'80% più alti di chi abita delle zone rurali.

La rapida urbanizzazione è però soprattutto un grave problema per i paesi in via di sviluppo. Le Nazioni Unite hanno lanciato l'allarme più volte; le favelas latino-americane, le baraccopoli e i compound africani, le periferie sono il rifugio dei più indigenti che arrivano in città con la speranza di una vita migliore ma che si scontrano con la disoccupazione e la mancanza di assistenza sociale e sanitaria. Più della metà della popolazione urbana di paesi come Angola, Ciad, Madagascar, Malawi, Mozambico, Niger, Sierra Leone e Zambia vivono sotto la soglia della povertà.

In tutto il pianeta, ma soprattutto nel "Sud del mondo", cioè nei paesi in via di sviluppo, la città è l'elemento intorno al quale si snoda, o si infrange, ogni tentativo di uscire dal sottosviluppo. In questo luogo si genera la maggior ricchezza nazionale, la capacità di governare, le trasformazioni; vi sono legate, inoltre, le prospettive di crescita future del paese, l'economia, la tecnologia, la cultura e la politica.

Man mano che si sviluppano forme nuove di consumo, in particolare per quanto riguarda i macchinari per la trasformazione dei prodotti agricoli e per l'imballaggio, quelli per il tessile e per l'industria siderurgica anche i paesi in via di sviluppo sembrano avere migliori chance per i prossimi anni. Per esempio quest'anno, nel 2014, si terrà in Kenya la prima fiera del packaging dell'Est Africa. Un altro settore importante è quello delle energie rinnovabili, essenziale per chi non ha idrocarburi e molta energia solare inutilizzata; ancora possiamo ricordare le telecomunicazioni, un settore molto promettente; ma sono necessari grandi sforzi, la modernizzazione non è

facile e va sicuramente sostenuta dall'esterno; sono necessarie riforme che amplino gli scambi commerciali, bisogna garantire ai paesi le infrastrutture necessarie per sostenere il cambiamento e la crescita.

L'urbanizzazione dei paesi sviluppati, come si è già accennato, differisce da quella dei paesi in via di sviluppo non solo in termini dimensionali ma altresì per il diverso tasso di crescita della popolazione nelle città in questione: se New York e Tokyo si assestano attorno ad un tasso di crescita annuo dell'1%, le maggiori città africane crescono ad un ritmo annuo del 6%, mentre i centri urbani asiatici e sud americani ad un ritmo del 4,5%. Ciò sottolinea l'impressionante velocità con la quale il fenomeno si è sviluppato e continua a farlo, nei paesi più poveri. Se infatti i maggiori centri urbani d'Europa hanno impiegato oltre cento anni di storia per raggiungere dimensioni considerevoli, il tasso di crescita della popolazione ha raggiunto un culmine del 2,1% annuo nel periodo di massima aumento, cioè tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo, in piena espansione industriale, l'urbanizzazione nelle regioni in via di sviluppo procede, al contrario, con un passo molto più rapido.

È evidente come la questione centrale per i governi del Sud del mondo sia adottare politiche economico-socio-ambientali che favoriscano uno sviluppo urbano sostenibile. Tutto ciò anche considerando che in queste zone i flussi migratori dalle aree rurali a quelle urbane seguono per lo più un percorso uni-direzionale, a differenza di quanto accadeva nell'Europa pre-industriale, dove alle ondate d'urbanizzazione seguivano

spesso anche spostamenti in senso contrario a causa di pestilenze tipiche delle zone metropolitane.

La “domanda di città”, solleva molte questioni e bisogni da soddisfare, quali: la casa, le infrastrutture, il lavoro, la mobilità, la cultura; ma il problema dell’urbanizzazione, porta anche e soprattutto a pensare ad altri aspetti, quali per esempio i legami tribali, parentali o di casta che costituivano il tessuto sul quale si reggevano molte delle società tradizionali; questi si sono necessariamente rallentati, o rotti o comunque modificati a causa della diversità del luogo in cui si vive.

Un problema molto sentito, in generale, e soprattutto nella città in via di sviluppo, è il lavoro. Le città del Sud del mondo, sono caratterizzate da un’eccedenza di forza lavoro, che si traduce in un elevato tasso di disoccupazione, se non di sottooccupazione. È quasi impossibile ottenere cifre attendibili riguardo al fenomeno anche a causa dell’imprecisione dei dati riguardanti l’effettiva popolazione urbana presente poichè lo stesso World Development Report della Banca Mondiale non riporta più, dal 1989, i dati sulla forza lavoro. Il trasferimento di popolazione dalle campagne non fa che aggravare il problema della mancanza di lavoro nelle città; allo stesso tempo esso ha conseguenze negative anche sull’economia della campagna, infatti, coloro che si spostano, sono molte volte i più istruiti o comunque la parte della popolazione più dinamica. Alle campagne viene quindi sottratta quella parte di popolazione che potrebbe contribuire ad una crescita dell’economia rurale.

*“Dico ai giovani scozzesi, venuti per la prima volta su questo continente, che negli ultimi due o tre decenni le città africane hanno cambiato carattere. La stupenda Dakar mediterranea e la spaventosa Dakar desertica appena attraversate illustrano perfettamente quanto è accaduto nelle città. In passato le città erano centri amministrativi, commerciali e industriali. Organismi funzionali che espletavano compiti produttivi e creativi. Di solito di piccole dimensioni, erano abitate solo da coloro che vi lavoravano. Ciò che oggi rimane di quegli antichi centri è diventato un frammento, una piccola parte delle nuove città, perfino negli stati piccoli e scarsamente popolati, sono cresciute in modo mostruoso, diventando dei moloch giganteschi. È vero che in tutto il mondo le città si ingrandiscono a vista d’occhio, invase come sono da gente che vi intravede una speranza di vita più facile e meno faticosa; ma, nel caso dell’Africa, sono entrati in gioco anche altri fattori che hanno ulteriormente potenziato l’iperurbanizzazione. Il primo è stata la catastrofe della siccità abbattutasi sul continente negli anni ’70 e poi negli anni ’80. I campi seccavano, il bestiame periva, milioni di persone morivano di fame. Altri milioni cominciarono a cercare scampo nelle città. Le città offrivano maggiori opportunità di sopravvivenza in quanto vi venivano distribuiti gli aiuti stranieri. Il trasporto in Africa è troppo difficile e costoso per farli arrivare nelle campagne; sono gli abitanti delle campagne che devono venire a prendersela in città. Ma il clan, una volta abbandonati i suoi campi e perduti gli armenti, non sarà più in grado di recuperarli. Questa gente, ormai*

*condannata all'aiuto straniero, vivrà finché questo aiuto non verrà interrotto.*

*Soprattutto nei paesi straziati dalle guerre civili, la città offriva un miraggio di pace, una speranza di sicurezza. Deboli e inermi i profughi si rifugiavano nelle città sperando che queste garantissero loro maggiori opportunità di sopravvivenza. (...) "Andare in città!" era un grido di speranza, ma anche un gesto disperato. Perché non c'era nessuno ad aspettarli, a invitarli. Ci andavano sospinti dalla paura, allo stremo delle forze, pur di rifugiarsi da qualche parte, pur di salvare la pelle.*

*Ripenso all'accampamento che abbiamo superato partendo da Dakar. Mi pongo delle domande sulla sorte dei suoi abitanti, sulla provvisorietà, sullo scopo e sul senso di quelle esistenze, domande che quella gente non pone a nessuno, nemmeno a se stessa. In città non hanno niente che li chiami, in campagna niente per cui tornare. Non coltivano, non allevano, non creano. Non studiano. Non hanno indirizzi, soldi, documenti."*

(R.KAPUSCINSKY 2000)

### *Rapida urbanizzazione e la formazione degli slums*

Il processo di "deruralizzazione" viene accelerato da uno sbilanciamento sempre più cospicuo delle opportunità presenti in città rispetto alle campagne. La gente continua a trasferirsi in città, lasciando le campagne e i propri raccolti, molte volte incolti a causa di catastrofi naturali, siccità, alluvioni, guerre, mancanze di infrastrutture o altre problematiche; questo accade poiché il pensiero comune risiede nel fatto che in città si possa vivere in

condizioni migliori, che si possa accrescere la propria aspettativa di vita, sia in termini di reddito di accesso ai servizi, del tutto mancanti nelle campagne. Chi emigra vede aumentare le probabilità di attingere alle risorse, anche se in misura limitata, che la città offre e che sono di gran lunga superiori a quelle presenti in campagna. È infatti in città che si concentra la maggior parte dei consumi e degli investimenti; è qui che, anche attraverso canali “informali,” si può accedere ai servizi, e in un certo senso, ci si assicura un reddito.

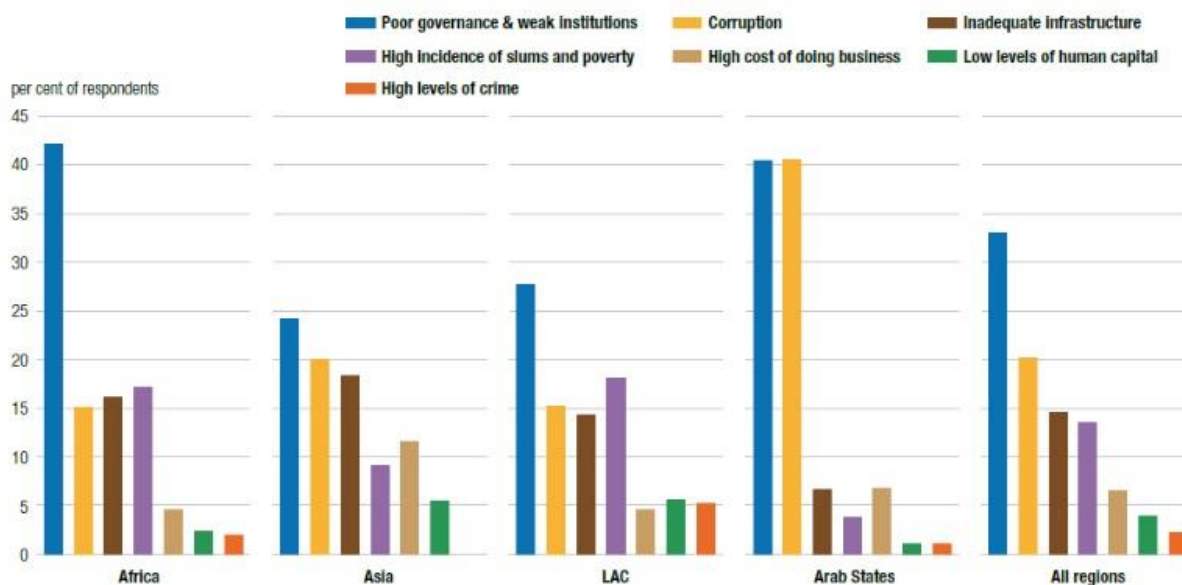
All’atto pratico però, i paesi in via di sviluppo affrontano elevati livelli di disoccupazione cronica, spesso sottostimati da coloro che decidono di trasferirsi nelle zone urbane, dove i tassi di creazione dei posti di lavoro sono nettamente inferiori ai tassi di migrazione dalle campagne. Grandi masse di popolazione si riversano quindi nelle zone urbane sospinte dalla ricerca di una più alta qualità della vita, di un lavoro, di nuove relazioni socio - economiche. Ricerca che in molti casi rimane un puro miraggio, poiché le capacità di assorbimento delle città sono limitate.

Per molti quindi la fuga dalla campagna termina con l’approdo in un ambiente ben diverso da quello sperato, dove una volta arrivati ci si accontenta nella maggior parte dei casi di alloggi di fortuna, con condizioni di vita spesso peggiori di quelle appena lasciate. Dagli *slums* dell’Africa, alle *bidonvilles* asiatiche e le *favelas* sudamericane, nelle megalopoli di tutto il mondo, attorno a quartieri moderni, ordinati e funzionali, trovano spazio ampi insediamenti informali che

costituiscono l'espressione più evidente della povertà estrema. Insediamenti ad altissima concentrazione demografica, dove le abitazioni sono precarie e costruite con materiali di scarto. La rapida urbanizzazione pone una questione ulteriore, i costi di insediamento, ossia i costi dovuti alle infrastrutture e ai servizi, che la città dovrebbe essere in grado di offrire ai suoi cittadini, che però non vengono il più delle volte sostenuti dai nuovi venuti. Servizi quali acqua, elettricità, sanità, scuole, ma anche trasporti e raccolta dei rifiuti sono molte volte mancanti o insufficienti per la massa di popolazione presente in questi luoghi.

La crescita esponenziale delle città ha quindi posto in primo piano il problema dell'abitato precario delle *favelas*, *villas miserias*, *bidonvilles*, *slums*, *baraccopoli*,

**Figura 8** \_ Ostacoli percepiti per la prosperità della città, UN – HABITAT 2012/2013, State of the world's cities





che gli architetti chiamano spazi di *urbanizzazione spontanea*, e che già oggi costituiscono il 35 - 40% delle città dei paesi in via di sviluppo, il 60 -70% nell'Africa subsahariana. Secondo le valutazioni molto prudenti di ONU-Habitat, nel 2005, all'interno delle baraccopoli si potevano stimare oltre un miliardo di persone.

#### *La struttura delle città nei paesi in via di sviluppo*

La crescita delle città nei paesi in via di sviluppo è molto diversa da quelle del Nord del mondo; in queste grandi aree urbane sembra si seguano modalità di sviluppo nuove. In città come Buenos Aires, San Paulo, Nairobi, Lusaka e altre, la crescita della popolazione ma anche delle attività economiche non è più avvenuta nelle aree centrali, nella città formale, ma nelle aree esterne, periferiche, nella città informale.

Per quanto riguarda la città africana, per esempio, il risultato è che, l'organizzazione urbana, sembra essere fuori da qualsiasi schema di pianificazione. Attraverso quello che viene definito processo informale di urbanizzazione, lo spazio si produce secondo modalità non pianificate e non pianificabili che tuttavia si intrecciano con quelle dei sistemi formali locali e del mercato globale mediante relazioni spesso caratterizzate da squilibri di potere e ingiustizia sociale.

Bisogna pensare che i problemi della città metropolitana, della megalopoli, sono problemi di carattere sociale, economico e politico; ci si scontra con la difficoltà di fornire servizi e infrastrutture a milioni di persone che vivono in condizione di quasi assoluta povertà. Fornire acqua potabile, sistema fognario, condizioni igieniche

accettabili, raccolta e smaltimento dei rifiuti, non è facile, e non è possibile adottare i metodi e le tecnologie usate per le grandi città occidentali; questo accade poiché non si è attrezzati per rispondere ad una domanda così vasta, il passaggio di scala deve modificare i metodi di applicazione e di produzione di questi servizi necessari.

### *Manca di un'armatura urbana*

Una caratteristica delle città in via di sviluppo è la sostanziale mancanza di un'armatura urbana, cioè la popolazione tende a concentrarsi intorno a poche città, spesso solo attorno alla capitale. La concentrazione di popolazione attorno alla metropoli è quindi notevole e di gran lunga maggiore rispetto alle altre città presenti sul territorio. Per organizzare meglio l'assetto di queste città bisognerebbe riuscire a ridistribuire in modo più equilibrato la popolazione e l'affluenza verso le diverse città presenti, prevedendo un sistema di città secondarie che per essere operative dovrebbero però prevedere anche un sistema di decentramento amministrativo, finanziario, gestionale e quindi decisionale. Si nota infatti l'assenza di nuclei minori, con collegamenti bidirezionali verso la capitale e le campagne, promuoverebbero lo sviluppo sia urbano che rurale. Molte sono le critiche a questa teoria poiché in questi paesi è difficile l'organizzazione e il mantenimento di una crescita equilibrata; non a caso, c'è chi sostiene che, per esempio in Africa, le città medie siano le baraccopoli, poiché rappresentano il collegamento, sia fisico che teorico, fra città e campagna.

*“Se un paese fosse in grado di applicare la teoria della crescita equilibrata, non sarebbe un paese sottosviluppato.” (HIRSCHANN 1958)*

Purtroppo la concentrazione di una così grande massa di popolazione in pochi punti del territorio, le megalopoli, favorisce l'emergere di tensioni e conflitti tra centro e periferia; cioè tra quelle due parti di città denominate formale e informale.

### *La morfologia*

Anche dal punto di vista morfologico la città appare frammentata e in conflitto. La disuguaglianza urbana presente nel mondo in via di sviluppo è visibile fin dallo spazio. Prendiamo ad esempio la città di Nairobi, una delle più popolate e più disuguali del mondo; se la guardiamo dall'alto, a volo d'uccello, notiamo che più della metà della popolazione occupa una piccola parte della superficie dell'area della città. Questo implica notevoli divari di densità abitativa fra ricchi e poveri. Nairobi non è, ovviamente, l'unica città a costringere i poveri a vivere negli *slums*, in quella parte di città denominata informale. Le città in via di sviluppo, infatti, si dividono in parti dense quanto formicai, i *compounds*, e altre, le zone dei ricchi, che godono di parchi e spazi aperti. Questi schemi di uso del suolo e densità, ripropongono quella città di stampo coloniale e le logiche del controllo razziale. In tutto il mondo in via di sviluppo le *élite* postcoloniali hanno ereditato il modello, riproducendolo. L'Africa sub – sahariana rappresenta il caso estremo dove l'élite indigena si è appropriata dei

luoghi che erano degli ex coloni con tutti i benefici ad essi collegati.

*“La città in via di sviluppo è composta da molti frammenti che non sembrano affatto tendere verso una crescente omogeneizzazione.” (M. BALBO 1995)*

Dalla letteratura sulla storia urbana africana emerge che fin dall'antichità, seppur con caratteristiche diverse, le città africane siano state caratterizzate da un mix di funzioni, forme e culture.

Le città di fronte alle quali ci troviamo oggi sono in gran parte luoghi frammentati e sconnessi che hanno per gran parte resistito alla moderna pianificazione urbana e alle procedure di razionale organizzazione spaziale e, nei pochi casi in cui sembrano essersi sviluppate “organicamente”, lo hanno fatto in risposta più ad esigenze locali che a pressioni esterne. Il carattere frammentato e frammentario ha origine, come già accennato, nei modelli coloniali imposti durante la costruzione dei nuovi insediamenti urbani. È da qui che dobbiamo partire per capire la frammentazione e l'organizzazione che connota le città in via di sviluppo, il dualismo a cui si fa riferimento, non è solo morfologico ma anche economico e sociale, si veda per esempio, la distanza fra bianchi e neri. Da qui scaturiscono strutture urbane e spazi abitativi specifici e ben distinti, che determinano appunto la città in via di sviluppo.

La zonizzazione, i regolamenti edilizi, i piani urbani, vennero usati per l'organizzazione della città, ma solo per quella parte per cui valeva la pena di avere una

organizzazione formale e uno sviluppo ordinato; è chiaro, infatti, che l'ordine imposto a questa parte di città fosse molto diverso da quello della parte "indigena" lasciata completamente alle "regole" dell'autocostruzione. Vi erano quindi, e vi sono ancora purtroppo, due città fisicamente distinte. La distanza tra le due parti serviva per rendere esplicito dove regnava la modernità, dove stava il potere. Il fatto preoccupante è che ancora oggi, venuti meno i principi della città coloniale, lo spazio urbano continua ad essere compartimentato, organizzato in parti e frammenti, cioè nella città prevale ancora la separazione piuttosto che l'integrazione.

La rapidità di crescita e la scarsità di risorse fanno sì che la struttura della città in via di sviluppo sia molto diversa dal modello occidentale; le megalopoli del Sud del mondo tendono ad avere parti sempre più ampie di città definite illegali, cioè fuori dai piani urbanistici previsti per la crescita urbana, fuori dalle norme edilizie, o dalle regole riguardanti la proprietà dei suoli.

La città africana contemporanea è rappresentata prevalentemente come un luogo dove strategie urbanistiche e norme edilizie sono assenti o inutili, dove i modelli spaziali di crescita urbana sembrano casuali e il paesaggio urbano appare come contraddittorio accostamento di elementi diversi senza nessuna coerenza e disegno generale. Si è visto, tuttavia, che questa visione non è condivisa nell'ambito degli studi urbani sull'Africa. L'architetto Rem Koolhaas nel 2002, osservando Lagos, si definisce sorpreso dalla capacità della città di funzionare nonostante la sua apparente mancanza di pianificazione o di coerenza. D'altra parte, Matthew Gandy nel 2006

contesta queste osservazioni, suggerendo invece che l'autorganizzazione della vita urbana, parlando di città informale, si svolge in un contesto di disagio e di povertà persistente e duratura.

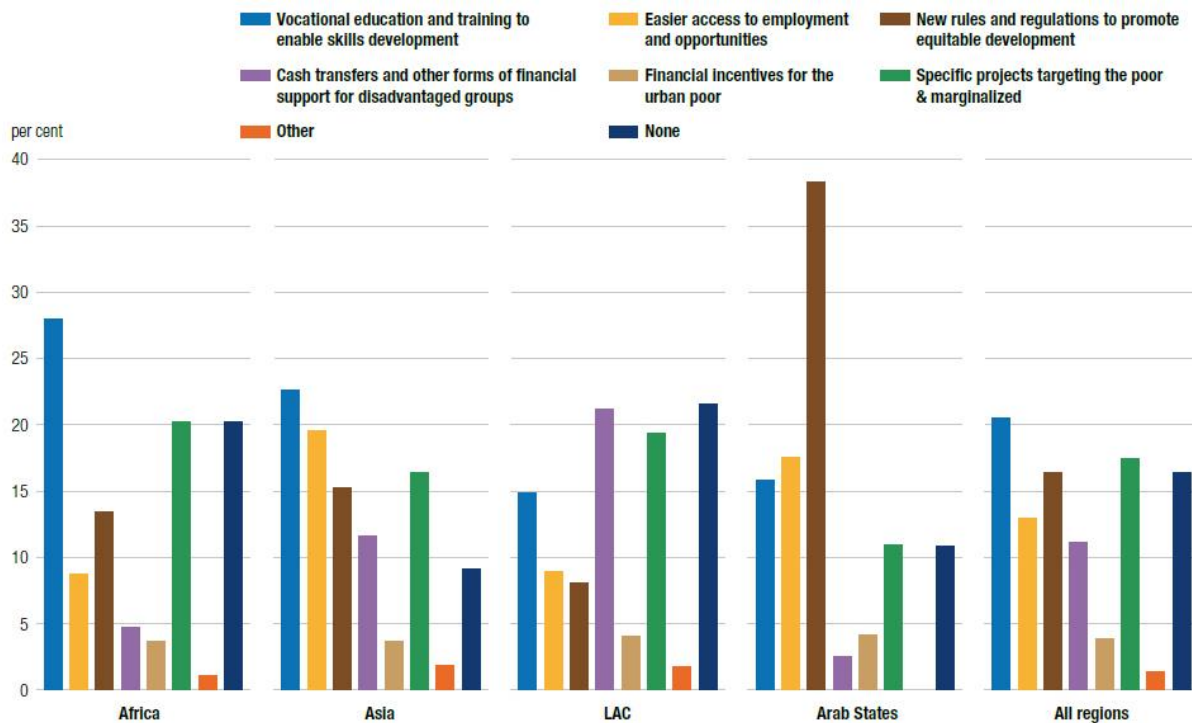
### *Un giudizio provvisorio*

La rapida crescita demografica delle metropoli del sud del mondo rappresenta quindi un'opportunità o una minaccia? Se le capacità di assorbimento delle città non sono sufficienti a garantire una vita dignitosa ed un lavoro sicuro all'enorme numero di persone che emigra dalle zone rurali, quello dell'espansione metropolitana è un problema che non può essere sottovalutato da parte dei governi nazionali, le amministrazioni locali, i donatori internazionali e le agenzie di sviluppo. Alla classe politica si richiede un ruolo attivo nella definizione di piani urbanistici che possano porre un freno alla sproporzione di investimenti pubblici e incentivi a favore di alcuni quartieri rispetto ad altri, ad esempio agendo sulle imposte locali, sulla spesa pubblica, e sul decentramento politico.

Il flusso migratorio dalle campagne è da considerarsi inarrestabile, le politiche da attuare saranno quindi unicamente quelle di un aumento della capacità di assorbimento delle città oppure la possibilità di contenere le ondate migratorie attraverso politiche a sostegno delle zone rurali e dei centri urbani minori. È probabile che la risposta sia ambivalente e un miglior bilanciamento economico tra campagne e città debba

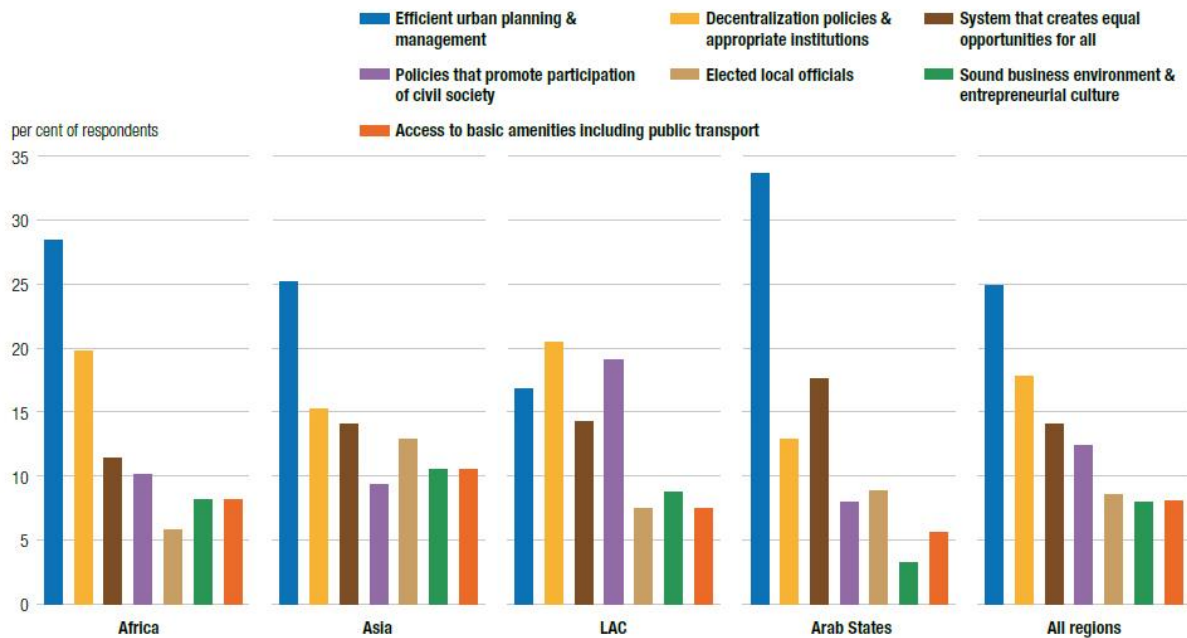
accompagnarsi ad un netto miglioramento delle *governante* urbane, affinché la minaccia si trasformi in occasione di sviluppo: tanto per le aree rurali, oggi messe in ginocchio dalla mancanza di investimenti e dalla fuga dei propri abitanti, in particolare di quelli dotati di maggiore capacità intellettive, quanto per quelle metropolitane, la cui crescita demografica deve in futuro poter significare crescita economica e convivenza sociale. Tutto ciò affinché l'uomo non *occupi* bensì *abiti*, dove con *occupazione* si intende il riempimento fisico di uno spazio nel quale si subiscono gli eventi circostanti e ci si arrangia di conseguenza; *abitare* ha invece un significato

**Figura 9** \_ Fattori alla base della prosperità urbana, UN – HABITAT 2012/2013, State of the world's cities



più dignitoso e attivo: significa essere al contempo motore e beneficiario dello sviluppo, per costituire parte integrante del binomio diritti-doveri, perno di qualsiasi aggregazione civile.

La nuova modalità di approccio e forse quella più auspicabile per l'elaborazione e la crescita di queste città è forse, quindi, la partecipazione da parte degli abitanti alla struttura effettiva del luogo in cui vivono. In questo modo si riuscirà forse ad avere una possibile relazione, e forse un equilibrio tra le due tipologie di città, quella formale e quella informale.



**Figura 10** \_ Politiche che le città stanno attuando per crescere, UN – HABITAT 2012/2013, State of the world's



### 2.3. CITTA' FORMALE E INFORMALE

*“Il comune denominatore è proprio la distanza che separa la capacità che lo stato ha di pianificare, costruire e gestire una città “di diritto” da quella che è la città “di fatto”. (M.BALBO 1995)*

Nei paesi del Sud del mondo si ha inoltre una divisione anche all'interno della città stessa: la città “di diritto”, la città formale, gestita e organizzata, e la città “di fatto”, quella informale, lasciata allo sbaraglio, problematica, senza regole; una città che si fonda su leggi proprie, di cui fa parte anche e soprattutto, la sopravvivenza.

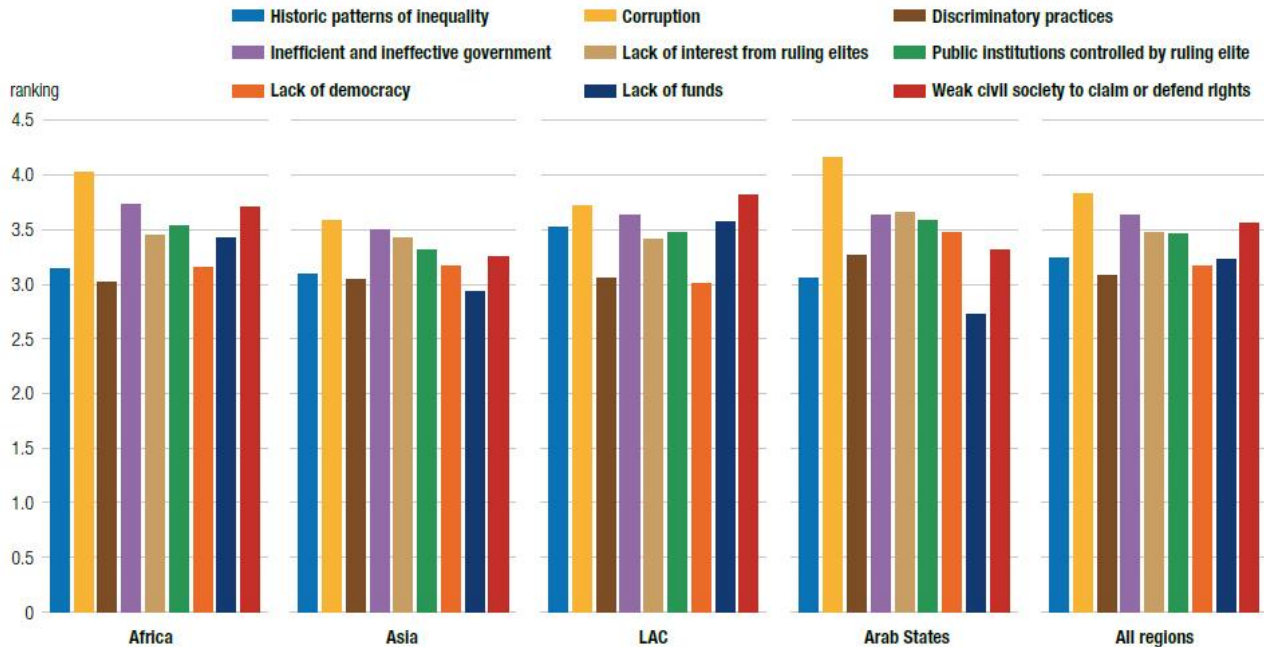
Quella che potremmo chiamare città formale o città di diritto, occupa ormai una parte modesta del costruito; il resto è città di fatto, informale, edificata abusivamente attraverso l'occupazione dei suoli, dove le case sono precarie, realizzate senza canoni precisi e con i materiali più diversi. Sempre più spesso gli odierni slums si formano ai margini dei centri urbani, in una vasta cintura dove la città cede il passo alla campagna circostante.

C'è la convinzione che esistano due mondi separati: quello formale, funzionale ordinato e strutturato dei quartieri più ricchi e quello informale, improvvisato, disordinato delle bidonville, dei compound, delle favelas. L'incapacità di assorbimento occupazionale dell'economia urbana dirotta le masse più povere verso forme di lavoro informali, che alimentano un'economia sommersa priva di tutela previdenziale e sicurezza sul lavoro. Ma è la stessa vita quotidiana nelle baraccopoli ad essere permeata d'informalità: dal già citato impiego informale alla mancanza di un titolo di proprietà sulla

casa, dall'allacciamento abusivo alla rete elettrica ad un irregolare smaltimento dei rifiuti. Si instaura così un rapporto dialettico tra abusivismo ed esclusione dai servizi previdenziali, laddove meno tutela giuridico-politica si riceve, più ci si arrangerà con espedienti irregolari, non necessariamente criminali; più ci si affida all'illegalità, meno disposta sarà la classe politica a realizzare politiche di integrazione sociale.

La rapida crescita informale non pianificata delle città sub-sahariane rappresenta per alcuni una vera a propria modalità di urbanizzazione dotata di un'organizzazione logica, un sistema di norme che governano il processo di trasformazione urbana stesso, una modalità di produzione dello spazio.

**Figura 11** \_ Fattori limitanti per una maggiore equità urbana, UN – HABITAT 2012/2013, State of the world's cities



Nella città informale i soli servizi esistenti sono direttamente creati dagli abitanti stessi per via per lo più illegale. Le grandi masse di poveri, segregate in quartieri precari e marginali, in zone insalubri e pericolose si organizzano in modo autonomo.

### *Approvvigionamento dell'acqua*

Per quanto riguarda l'acqua, elemento essenziale per la vita e per il benessere degli individui, nonostante i miglioramenti conseguiti nell'estensione dell'approvvigionamento di acqua durante il *Drinking Water Supply and Sanitation Decade* fra il 1981 e il 1990, disposto dalle Nazioni Unite per assicurare acqua potabile e servizi igienici appropriati alla popolazione del Sud del Mondo, ancora un miliardo di persone non ha accesso ad acque potabili. Per realizzare la rete di distribuzione dell'acqua sono necessari ingenti investimenti, ma mancano le risorse finanziarie. I problemi ambientali, nella fascia saheliana, ad esempio, riguardano il problema della siccità che rende difficile l'approvvigionamento di acqua potabile, in particolare, per le fasce marginali della popolazione. Per le famiglie che non dispongono di acqua corrente in casa, vi è la necessità di ricorrere a mezzi alternativi, come le fontane pubbliche o i venditori ambulanti, pagandola a prezzi molto più elevati di quelli stabiliti per coloro che la ricevono direttamente nelle abitazioni, a seconda dei casi la maggiorazione può raggiungere il 20%, il 40% o addirittura il 100% del prezzo base.

### *Servizi igienici fognature*

La situazione non è migliore sul piano dei servizi igienici. Si consideri, infatti, che almeno un terzo della popolazione urbana dei paesi in via di sviluppo non usufruisce di un adeguato sistema fognario e nelle zone urbane più povere, ad alta densità di popolazione, non è semplice adottare soluzioni tecniche adeguate. I sistemi a rete, ad esempio, non rappresentano la soluzione economicamente e tecnicamente più appropriata per i paesi in via di sviluppo, e le soluzioni più semplici ed economiche hanno durata limitata e forti limiti tecnici. L'inadeguatezza dei servizi igienici ha pesanti conseguenze: si pensi, infatti, che nei paesi sottosviluppati, il 90% delle acque di scolo finisce direttamente nei corsi d'acqua o nei terreni aperti senza alcun trattamento, con conseguenze drammatiche per le condizioni igienico-sanitarie della popolazione.

85

*“Dappertutto le fognature avvelenano le sorgenti di acqua potabile. A Kampala, gli scarichi degli slum contaminano il lago Vittoria. (...) In zone più povere di Nairobi, l'acqua che arriva nelle tubature non è più potabile a causa della contaminazione fecale alla fonte. (...) Le città povere di tutti i continenti sono poco più che delle fogne intasate e traboccanti.” (M.DAVIS 2006)*

Si pensi che a Nairobi, una delle città più popolate dell'Africa sub – sahariana, negli slums di Kibera nel 1998 erano in funzione solo dieci latrine per una popolazione di quarantamila persone. Le persone erano così costrette

a soddisfare i propri bisogni per strada o all'aria aperta. Mike Davis, nel libro *il Pianeta degli slums* (2006), riporta una testimonianza di una giornalista, Asha Krishnakumar, che racconta l'umiliazione, soprattutto per le donne, di dover espletare in pubblico le proprie funzioni fisiche.

*"l'assenza di toilette, è devastante per le donne. Colpisce pesantemente la loro dignità, la salute, l'incolumità, e il senso di intimità. (...) sono costrette ad aspettare il buio, cosa che le espone persino a molestie e aggressioni sessuali." (M. DAVIS 2006)*

### *Rifiuti*

Terzo grande servizio urbano essenziale è quello della raccolta dei rifiuti, o meglio, della mancata raccolta, visto che nelle città dei paesi in via di sviluppo una notevole quantità di rifiuti domestici, dal 30% al 50%, non viene smaltita. Ancora una volta sono soprattutto le aree marginali ad essere escluse dalla raccolta dei rifiuti, in alcuni casi anche a causa di difficoltà morfologiche della città stessa, dovute, per esempio, al carattere impervio delle aree dei quartieri marginali che rendono difficile l'accesso dei mezzi addetti alla raccolta dei rifiuti. I rifiuti finiscono per essere gettati, in molti casi, nelle strade della città, nei canali di drenaggio, o ancora, nelle discariche abusive, accrescendo i rischi di inondazioni e di allagamento, di inquinamento e contribuendo alla diffusione di malattie.

Nascono quindi attività di riciclaggio, che possono rappresentare un'importante occupazione per le fasce marginali della popolazione. In alcune città è presente

una frazione di raccattatori informali, che recuperano dall'immondizia i materiali riciclabili come cartone, carta, vetro, rame e alluminio per venderli, poi, alle cartiere e alle imprese che li riusano.

### *Trasporti*

Un altro problema delle città in via di sviluppo è il trasporto pubblico che non riesce a tenere il passo con l'espansione della città e con la domanda di trasporto proveniente dai sempre più numerosi cittadini. L'offerta pubblica di trasporto non riesce a servire tutti i quartieri di queste megalopoli, escludendo, ancora una volta, le aree marginali e costringendo i più poveri all'immobilità e all'esclusione dalla città. E' ancora una volta il settore informale che risolve i problemi di trasporto in questi casi, chi dispone di un'automobile la mette a disposizione offrendo servizi di trasporto collettivo autogestito.

La città informale ha le sue regole, i suoi codici, diversi da quelli formali e ufficiali della città legale, ma non per questo inesistenti, meno definiti o meno rigidi.

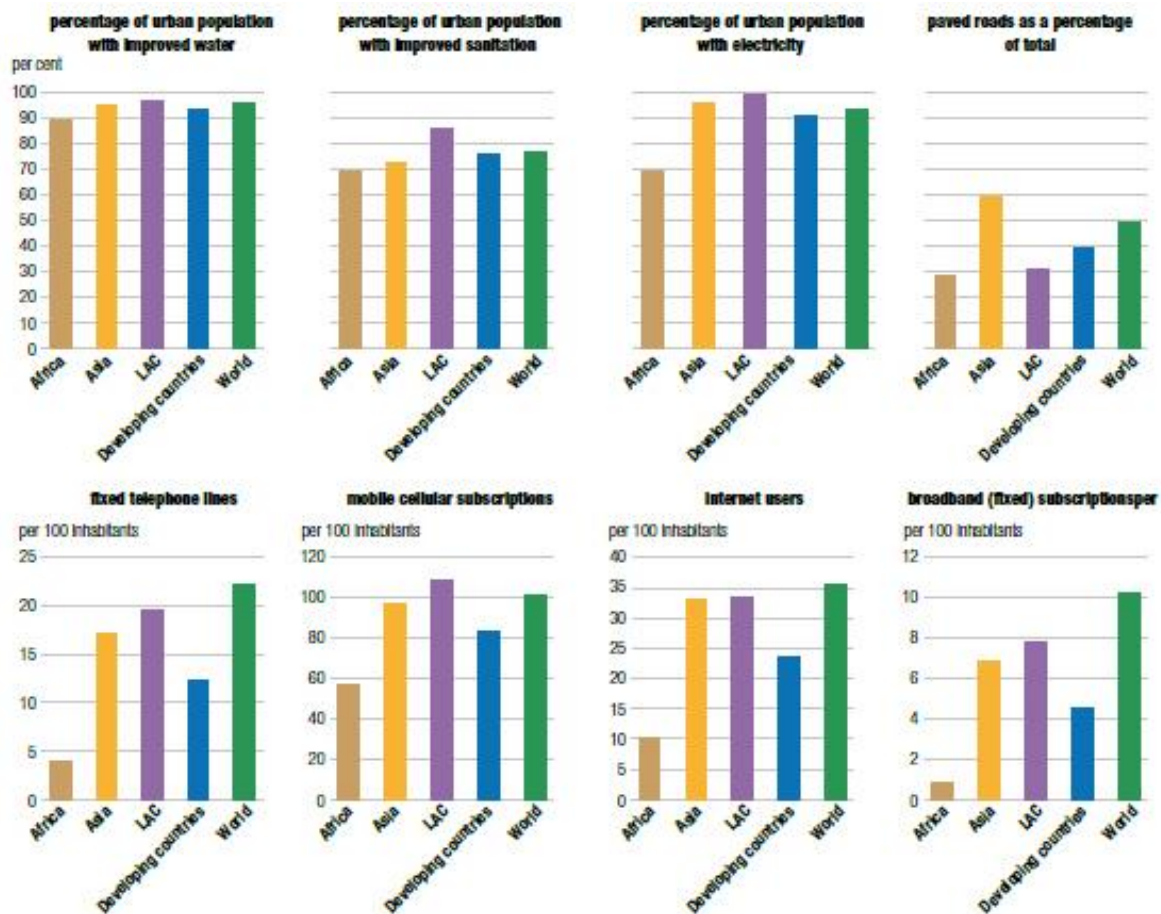


Figura 12 \_ Copertura infrastrutture per regione, UN – HABITAT 2012/2013, State of the world’s cities.

### *La città africana come mosaico*

La città, come è stato detto nel paragrafo 2.2, è fatta di parti diverse, di frammenti, posti uno accanto all’altro, senza alcun ordine; l’impatto, guardando i centri urbani

dei paesi in via di sviluppo dall'alto, non è quello di un unicum, di un organismo, ma di singole parti che compongono un mosaico, ognuna con le sue caratteristiche. Queste parti sono chiaramente diverse in base alla città presa in considerazione ma possono, in un certo senso, essere ricapitolate come di seguito.

*Il centro e i quartieri di edilizia pubblica e privata:* spesso corrispondente a quella città definita formale, o alla città storica, costruita sulla base di norme e leggi urbanistiche ben precise, secondo le indicazioni di piani regolatori o sulla base di uno schema di lottizzazione approvato; parti di città dettate per lo più dalla potenza coloniale dove sono presenti i palazzi dell'economia formale e del governo.

*Gli insediamenti illegali e gli slums:* risultato del sovraffollamento, del degrado della città e delle condizioni di vita della gente, sono costruite per la maggior parte su terreni che i piani escludono dall'edificazione poiché pericolosi o troppo pendenti, o indicati per la possibile realizzazione di un'infrastruttura. Queste parti di città vengono realizzate, per lo più, con materiali precari e provvisori. Lo slum diventa un insediamento sovrappopolato, formato da abitazioni povere e abusive prive di acqua potabile, servizi igienici, fogne, strade e depositi per i rifiuti. I certificati di proprietà dei terreni e delle relative costruzioni non esistono. Di solito le case sono costruite in fasi successive dagli abitanti, il che dà origine a un insieme eterogeneo di edifici, diversi per forma e dimensione, utilizzati come spazio abitativo e insieme come luogo di lavoro, senza



**Figura 13\_** Insediamento informale in Sierra Leone



soluzione di continuità fra le due sfere. I materiali rivelano bene la natura indistinta di queste abitazioni precarie: mattoni crudi, rottami di ferro, legno di scarto, cemento o blocchi di fango, lamiera, teli di plastica o di stoffa, paglia, fogli di amianto, sacchi di iuta, cartone e altri rifiuti riciclati per un uso del tutto inadatto.

L'elevato numero di abitazioni informali è legato anche al fatto che la produzione di abitazioni formali non riesce a seguire la crescita della popolazione, anche in conseguenza delle scarse risorse. Mentre si realizzano nuovi insediamenti, quelli già esistenti continuano a crescere. Le norme più repressive per contenere gli insediamenti informali vennero abolite con l'indipendenza politica, mentre le successive norme per la zonizzazione, gli standard edilizi e molte altre regole di pianificazione sono rimaste sempre e solo sulla carta in diversi paesi. Spesso le regole imposte dalla pianificazione hanno limitato la possibilità di fornire alloggi a prezzi accessibili favorendo il diffondersi di insediamenti non autorizzati, o illegali.

90

#### *Tra legalità e illegalità d'occupazione del suolo*

E' difficile, tuttavia, stabilire un confine tra la legalità e l'illegalità di tali insediamenti, ci sono notevoli differenze tra i diversi contesti giuridici dei paesi africani, e nel riconoscimento o l'accettazione di insediamenti non autorizzati. Gli insediamenti "illegali" o "extra-legali" assumono tre forme principali: l'occupazione illegale di

terreni che viola i diritti di proprietà comuni o individuali, la lottizzazione in conflitto con le regole di pianificazione e la costruzione o l'utilizzo di case senza autorizzazione o rispetto del norme edilizie. Spesso, però, queste tre forme di insediamento si sovrappongono.

Gli abitanti degli insediamenti informali sono in genere impegnati in molte attività sia formali che informali e non sono necessariamente poveri. Gli insediamenti informali, infatti, non sorgono solo per l'auto-sostentamento ma sono sempre più parte di un processo di commercializzazione, di un mercato abitativo che vede coinvolti proprietari su piccola e grande scala. Alcuni, a causa della condizioni di povertà e dei limiti imposti dal mercato immobiliare locale, cercano abitazioni modeste in insediamenti non autorizzati; altri riescono ad assicurarsi un'abitazione e una fonte di reddito "informale" affittando parte della loro abitazioni. Ma non mancano aree residenziali con standard abitativi medio alti che si sono sviluppate in modo informale, grazie anche alla spinta verso la privatizzazione prodotta dalle politiche di aggiustamento strutturale.

La principale differenza tra insediamenti informali e formali, come è stato spiegato in precedenza, è legata quindi all'assenza, nei primi, di infrastrutture sociali e fisiche, formali. Infrastrutture per la fornitura di acqua, servizi igienicosanitari, servizi per la raccolta dei rifiuti, educativi etc., riconosciuti dalle istituzioni sono assenti o in alcuni casi realizzati a posteriori in seguito a progetti di riqualificazione finanziati da donatori internazionali.

Per la popolazione povera la città è quella informale, sono gli slums, i compound, in cui abita e lavora; il resto della città, quella moderna, quella formale, è estranea alla loro vita, è un luogo dove al massimo cercano di procurarsi qualche soldo attraverso lavori più o meno legali, ma che non appartiene a loro.

### *Città informale con economie informali*

Uno dei principali motivi per cui lo spazio urbano continua ad essere frammentato, consiste nella tipologia economica legata alla città in via di sviluppo. In queste città, alle attività di tipo moderno, si mescola un insieme di attività di tipo non strutturato, il settore informale. Così come infatti esiste una città informale, esiste anche un'economia informale, a questa strettamente legata, che va a scontrarsi e ad interagire con il settore economico formale. Il settore informale spesso va a superare notevolmente quello formale, poiché rappresenta la principale fonte di reddito per buona parte della popolazione. Queste due attività, economie, spesso coesistono e danno luogo ad un sistema di relazioni economiche e sociali che si ripercuotono sull'organizzazione dello spazio fisico e sociale.

Il dibattito sul ruolo dell'economia informale nello sviluppo economico dell'Africa si è sviluppato negli anni Ottanta e Novanta, quando le misure economiche adottate dalle istituzioni finanziarie internazionali hanno causato licenziamenti di massa nel settore pubblico. Si è allora assistito a un declino spettacolare dell'impiego in

92



**Figura 14** \_ Slums e città di Johannesburg

tutti i settori strutturati, da cui l'importanza crescente dell'economia informale.

L'aumento di impiego nell'economia informale è legato principalmente alla lentezza di crescita d'impiego nel settore strutturato.

Dare una definizione di economia informale è complesso. I lavoratori dell'economia informale fanno tutto ciò che è in loro potere per uscire dalla povertà, è attraverso le loro azioni che sarebbe più giusto dare una definizione di economia e lavoro informale: è un settore dove fioriscono un gran numero di attività; è in costante evoluzione, è costituito da venditori ambulanti, lustrascarpe, piccoli commercianti occasionali, produttori di servizi. L'economia informale è molte volte la sola scappatoia per la città informale. È sinonimo di immaginazione, di iniziativa, di vedere realizzati i propri bisogni; purtroppo favorisce anche traffici ai limiti della legalità, e per questo motivo è spesso oggetto di attacchi e vista in modo negativo da parte della città formale.

Oltre al problema di andare a definire il settore informale, ciò che interessa veramente è andare a studiare e capire le relazioni fra settore informale e formale presenti in una stessa economia e in una stessa città, cercando di indagare le loro conseguenze anche a livello spaziale. Il problema, inoltre, è complicato dal fatto che non è facile andare a stabilire la quantità di persone che fanno parte delle cosiddette attività informali, così come non si può stabilire quante persone effettivamente abitino nella città informale. La compresenza di questi due settori, è stata inizialmente intesa come un dualismo netto, una

divisione tra due mondi distinti, un'economia urbana capitalistica e un'economia agricola di sussistenza, si usavano diverse terminologie: formale – informale, strutturato – non strutturato, moderno – tradizionale, ma il concetto era comunque che si trattasse di due settori e mondi separati, autonomi. Oggi, diversamente che in precedenza, si pensa che ci siano legami tra i due settori, formale e informale. Vi sono diversi casi che dimostrano l'interscambio fra i due settori; c'è mobilità tra un mondo e l'altro, sia nel caso della produzione, sia per quanto riguarda i servizi che nel reperimento della manodopera. L'economia dei paesi in via di sviluppo sembra quindi essere costituita da un complesso sistema di relazioni fra attività formali e informali; queste non costituiscono due mondi separati ma l'articolazione di un'unica struttura economica. Abbiamo quindi detto di non poter parlare di un sistema dualistico.

È importante sottolineare questo aspetto sia a livello sociale che politico poiché la grande segmentazione che caratterizza le attività informali, non permette alle formazioni politiche di sostenere queste fasce di popolazione, di cui fanno parte spesso soprattutto donne e ragazzi.

*“Anziché punto focale di crescita e benessere, le città sono diventate una discarica per una popolazione in surplus che lavora nei settori del servizio e del commercio informali, non specializzati, non protetti, e a basse paghe.”*  
(HUNABITAT 2003)



**Figura 15\_** Slum di Kibera, Nairobi

Molti lavori che si svolgono nelle città in via di sviluppo, hanno quindi a che fare con il settore informale: chioschi, trattorie, negozi di parrucchiere, sartorie e piccolo commercio. Queste attività sono intensive e ad alto uso di manodopera, possono quindi assorbire una grande quantità di popolazione, di forza lavoro; al contrario, la creazione di posti di lavoro dal settore formale, viene meno, infatti, in gran parte delle città sub sahariane la creazione di posti di lavoro formali ha praticamente cessato di esistere. La classe lavoratrice informale, il cui insieme si accavalla alla popolazione degli slums, ha una consistenza di circa un miliardo di persone. La maggioranza dei poveri che faticano e vivono nella città informale sono veramente i senza casa dell'economia internazionale mondiale. Il settore informale può però a sua volta essere diviso in due categorie: un settore intermedio, ossia degli imprenditori dinamici, e la comunità dei poveri, che contiene un vasto insieme di manodopera sottopagata.

I sindacati africani sono sempre più coscienti dell'importanza dell'economia informale per l'economia del paese; è da considerarsi una potenziale risorsa per la crescita e lo sviluppo.

Detto questo, i sindacati hanno un ruolo importante da giocare, sia per i benefici dei lavoratori dell'economia informale, sia nel loro stesso interesse per poter allargare la loro base. Pur non potendo sperare di convincere i lavoratori dell'economia informale a diventare membri regolari con quote di iscrizione, per tutta una serie di ragioni di struttura e di fondo, sono comunque in una posizione ideale per costituire delle alleanze strategiche

con le organizzazioni dell'economia informale, come è avvenuto in Ghana con la costituzione di un gruppo di parrucchieri, di fotografi e di trasportatori. I sindacati sono anche in posizione più forte per negoziare dei miglioramenti delle condizioni dei lavoratori dell'economia informale senza comunque compromettere i diritti acquisiti dei lavoratori dei settori strutturati, ruolo che può dare loro più peso nelle assunzioni di decisioni sociali e politiche.

Al di là dell'importanza stessa dell'organizzazione dei lavoratori del settore informale, il movimento sindacale africano deve affrontare strategie organizzative a lungo termine per reclutare e proteggere i lavoratori. Per questo bisognerà senza dubbio che i sindacati adattino le loro regole e le loro strutture interne ai bisogni dei lavoratori del settore informale e integrino questi lavoratori negli organismi decisionali.

L'occupazione informale, inoltre, comporta l'assenza di contratti formali; lo sfruttamento è quindi la sua principale essenza. L'informale produce quindi, inevitabilmente, una situazione di abusi, soprattutto riguardanti le donne e i bambini. Mike Davis, nel libro *Il Pianeta degli Slums*, a proposito di questo argomento, ci dice appunto che c'è una stretta connessione fra l'economia informale e il problema dello sfruttamento; l'autore spiega come un esempio clamoroso sia il lavoro minorile: uno studio, rileva che quasi la metà dei bambini, maschi e femmine, tra dieci e quattordici anni, lavora e quindi produce reddito, che rappresenta più della metà

del reddito delle famiglie povere; solo il 7% frequenta la scuola.

*“In uno dei laboratori i ricercatori hanno scoperto un bambino di nove anni incatenato al telaio; dappertutto hanno visto bambini piccoli coperti di cicatrici per ustioni procuratesi con il lavoro rischioso di far bollire i bozzoli dei bachi, e bambine con danni alla vista per le interminabili ore passate a ricamare sotto un’illuminazione insufficiente.” (M. DAVIS 2006)*

Ancora più atroce e agghiacciante dello sfruttamento minorile è la domanda mondiale di organi umani da parte dei paesi in via di sviluppo. Un mercato assurdo creato dai progressi della tecnologia, soprattutto per quanto riguarda i trapianti di reni. L’india ha raggiunto una notorietà addirittura mondiale per i suoi cosiddetti “allevamenti di reni”, negli slums; avviene una vera e propria caccia agli organi per poter guadagnare qualcosa con cui vivere ed andare avanti. La maggior parte dei donatori sono donne, che vendono i propri reni per riuscire a sostenere la famiglia e far crescere i propri figli.

### *Economia informale e spazio urbano*

Il settore informale si ripercuote sulla morfologia della città, sull’organizzazione dello spazio e sul suo funzionamento. La struttura della città incide notevolmente sul funzionamento delle attività informali, addirittura ne viene a sua volta determinata. Buona parte della popolazione povera, infatti, riesce a disporre di una



casa, dei servizi primari e dei trasporti solo perché esistono le attività informali che li rendono accessibili. Allo stesso tempo queste attività riescono a sopravvivere e evolversi poiché sono radicate all'interno di quella parte di città che sfugge al controllo delle norme.

È necessario essere consapevoli del fatto che i due aspetti dell'informale, il lavoro e lo spazio sono strettamente legati fra loro. Differentemente da come vorrebbe la Carta di Atene<sup>1</sup>, dove ci si prefissava di distinguere all'interno della città il luogo dell'abitazione e il luogo di lavoro, nei paesi in via di sviluppo accade esattamente il contrario, infatti, le quattro funzioni sottolineate dalla Carta come necessariamente distinguibili, si svolgono spesso nel medesimo luogo. Molte volte è proprio questa stretta relazione a far funzionare l'economia informale.

Illegale ed informale in economia, come abbiamo visto, corrisponde molto spesso ad illegale ed informale nell'insediamento. Un ulteriore elemento è la localizzazione: buona parte di queste attività informali, produce beni e servizi destinati al consumo diretto, è quindi indispensabile lo stretto rapporto con il luogo di residenza, con il luogo di "mercato" di questi beni. Per il funzionamento di questi servizi e per riuscire a garantirli è meglio essere dentro le zone residenziali. Il settore

---

<sup>1</sup> Si tratta di un documento varato nel 1943 da un gruppo di architetti e urbanisti con a capo Le Corbusier, in cui venivano fissati i principi base per la realizzazione e la progettazione della città moderna. In particolare veniva sottolineato il bisogno di separare le quattro funzioni principali presenti nella città: abitare, lavorare, circolare e il tempo libero.

informale infatti funziona perché offre servizi necessari e strettamente collegati alle reali necessità delle persone che vivono all'interno delle aree informali, l'essere dentro il mercato è quindi indispensabile. La separazione tra sfera lavorativa e privata, infatti, non è così netta, anzi, le attività informali si organizzano attorno alla famiglia, che si regge spesso su legami parentali, etnici o legati al villaggio d'origine. La città "di fatto" risponde, in primo luogo, alla esigenze della famiglia e attua strategie per la sua sopravvivenza. Anche la partecipazione femminile è di estrema importanza all'interno di queste attività definite informali, e in stretta relazione con la localizzazione. La donna infatti svolge diversi tipi di lavori all'interno delle mura domestiche, in casa si tesse, si cucina, si tagliano i capelli, si produce e vende birra, si coltivano verdure.

La frammentazione dello spazio non è quindi solo un meccanismo di esclusione rispetto alla città formale, ma è un meccanismo che i poveri hanno attuato per trovare la risposta ai propri bisogni; si sono costruiti spazi illegali, invisibili, per appropriarsi, in un certo senso, di ciò a cui non avrebbero mai avuto accesso: il suolo, una casa, l'elettricità, l'acqua, tutto attraverso allacciamenti abusivi e irregolari, ma che permettono loro di sopravvivere.

Come spiega, efficacemente, Rahul Mehrotra, *Re – thinking the informal city*, (Maggio 2013), la città informale è una città "cinetica", una città a moto perpetuo; figura che perfettamente caratterizza la crescita della città informale del Sud del mondo. Questo tipo di città è caratterizzata da modi nuovi di concepire lo

spazio, che fa entrare la saggezza popolare indigena nel mondo contemporaneo, a differenza della città “statica” che ambisce a eliminarla e cancellarla. La città definita cinetica, è fluida, ha capacità di movimento e cambiamento, forse anche a causa del carattere temporaneo che assume per delle continue demolizioni ordinate dalla città formale.

Di contro, la città statica, è realizzata con materiali permanenti come in cemento armato, l'acciaio, i mattoni. È un costruito dell'architettura.

La città ufficiale, quella formale, segue un ritmo lento. L'amministrazione ha una capacità di investimento ridotta, le leggi e i regolamenti edilizi non facilitano l'investimento privato, poche sono le risorse disponibili e poche sono le persone che riescono a permettersi una casa costruita secondo i crismi della legalità. Non a caso le trasformazioni delle città avvengono, per lo più, al di fuori della pianificazione urbana, l'espansione della città ha anzi luogo per negativo rispetto alle indicazioni di piano. Le lottizzazioni illegali seguono un andamento non lineare e vanno a porsi dove possibile; la città si espande quindi a salti, a macchie, risulta quindi frammentata.

In alcune delle grandi città formali del Sud del mondo, a causa di una scarsa manutenzione dell'edificato della town e il sopraggiungere di abusivi in queste aree, la città formale, si riduce sempre più ad essere costretta in uno spazio di risulta, a porsi nelle aree lasciate libere dagli insediamenti illegali, spontanei. Si caratterizza chiaramente dal resto della città a causa della sua struttura, definita, rigida, realizzata il più delle volte

tramite un reticolato ordinato di vie. Si notano inoltre i grandi cancelli che vanno a delimitare le aree che costituiscono la città formale; e questo non fa che aumentare e consolidare la visione di frammentazione dello spazio.

Si assiste sempre più a quel fenomeno che sociologi e antropologi hanno definito *gated communities*: si tratta di veri e propri quartieri- bunker, ad accesso controllato, edificati a protezione delle classi medio-alte, che in certi casi non hanno alcuna necessità di entrare in contatto col mondo esterno, poiché i quartieri stessi sono forniti di tutti i servizi e le infrastrutture necessarie alla vita quotidiana. Le classi sociali benestanti delle città in via di sviluppo preferiscono chiudersi in questi recinti dorati, sobborghi esclusivi chiusi alle periferie delle megalopoli lasciando così il centro della città, i vecchi quartieri ai poveri. Questa ghettizzazione di lusso, questa enclave, questa “architettura della paura”, così definita da Tudne Agbola per spiegare questo tipo di insediamenti a Lagos, è comune a tutto il mondo in via di sviluppo. Gli abitanti della città formale tendono a chiudersi all'interno di queste isole felici lontani dalle preoccupazioni della città informale. Poiché l'avanzamento demografico - strutturale delle baraccopoli guadagna posizioni sempre più centrali all'interno dello scacchiere metropolitano, a detta di numerosi sociologi le classi agiate risiederanno sempre più in zone periferiche lontane dal centro; in questo caso, chi si auto marginalizza e si isola dall'indesiderato?

D'altro lato, se si analizzano le politiche urbanistiche di molte megalopoli, ci si trova di fronte alla co-esistenza di due realtà ben distinte, che altro non hanno in comune se non la condivisione dello stesso spazio fisico. La *governance* delle megalopoli è basata ancora una volta sul solo criterio economico: gli investimenti, le grandi opere, la modernizzazione, le infrastrutture, i servizi sono destinati ai quartieri già sviluppati, dove confluiscono gli investimenti stranieri, dove risiedono gli uffici governativi e delle grandi compagnie, dove albergano i turisti. Dal punto di vista funzionale, il termine "periferia" rende bene l'idea di una baraccopoli: la mancanza di infrastrutture primarie e di adeguate politiche di sviluppo e modernizzazione pongono i sobborghi poveri ai margini rispetto ai grandi centri moderni, che catalizzano gli sforzi governativi in termini di vivibilità e sicurezza. La forbice tra ricchi e poveri è destinata così ad allargarsi, se non si contrasta il *trend* di discriminazione dell'agire politico tra i diversi quartieri della città.

Questa discontinuità insediativa crea chiaramente dei problemi e dei costi maggiori: i quartieri legali sorgono ad una notevole distanza dalle reti primarie esistenti, inoltre molto spesso tra un quartiere formale e l'altro vi è la presenza di quelli informali; spesso la rete elettrica fognaria e idrica attraversano zone abitate abusive senza poter creare degli allacciamenti. Più si va avanti più questa situazione sarà peggiore poichè anche le zone informali, chiaramente, andranno collegate con i servizi primari. Creare infrastrutture in aree già edificate sarà ancora più complicato e dispendioso.

Il problema, inoltre, è quello della Parigi dell'ottocento, quella di Hausmann, cioè ciò che viene denominata ristrutturazione urbana che tende ancora a massimizzare simultaneamente i profitti privati e il controllo sociale.

Ogni anno centinaia di migliaia di persone, inquilini illegittimi, abusivi, vengono espulsi con forza dalle loro case seppur ricreate in quella parte di città definita informale. Queste persone vengono definite dai governi "ostacoli umani", e pertanto le loro abitazioni vengono abbattute, eliminate, rimosse. Abusivi e affittuari, talvolta anche proprietari, vengono fatti sgomberare senza indennizzi né diritto di appello, perché chiaramente appartenenti a quella città cosiddetta informale, e quindi non di diritto.

In molte occasioni ufficiali, a maggior ragione, la regola della ristrutturazione urbana è ancora più forte; le autorità si lanciano in crociate di pulizia della città. Gli abitanti degli slums sono il "marcio", quello che non deve trasparire, quello che non è da mostrare al mondo. Sgomberi di massa in occasione dei giochi olimpici, ad esempio a Pechino, nel 2008, sono state sgombrate trecentocinquantamila persone per far spazio alla costruzione degli stadi.

*"Le case venivano demolite mentre gli occupanti erano ancora dentro, o quando i proprietari erano via: sono state usate truppe d'assalto paramilitari per intimidire e terrorizzare la gente e costringerla ad abbandonare le sue abitazioni." (E. MOREL, M. MEJAIA)*

La strategia di pulizia urbana continua dove le dittature militari dichiarano guerra alla favelas abusive, o agli slums informali, percepiti come centri di resistenza o semplicemente come ostacoli alla borghesizzazione urbana; ancora sono state demoliti per far parte all'espansione industriale o per abbellire i confini di reddito superiore.

Dagli anni settanta è diventata pratica comune dei governi di tutto il mondo giustificare gli sgomberi degli slums come mezzo indispensabile per combattere quella criminalità che si andrebbe a creare all'interno della città informale; queste parti di città sono viste come una minaccia per il semplice fatto che sono fuori dal controllo dell'occhio vigile dello stato. Lo sgombero su vasta scala degli slums viene frequentemente abbinato con la repressione dei venditori ambulanti e dei lavoratori informali.

Ci troviamo all'interno di una netta separazione e riorganizzazione del territorio urbano che fa sì che ci sia una spaccatura tra ricchi e poveri, tra formali e informali, e che in un certo senso trascende la segregazione sociale e la frammentazione urbana.

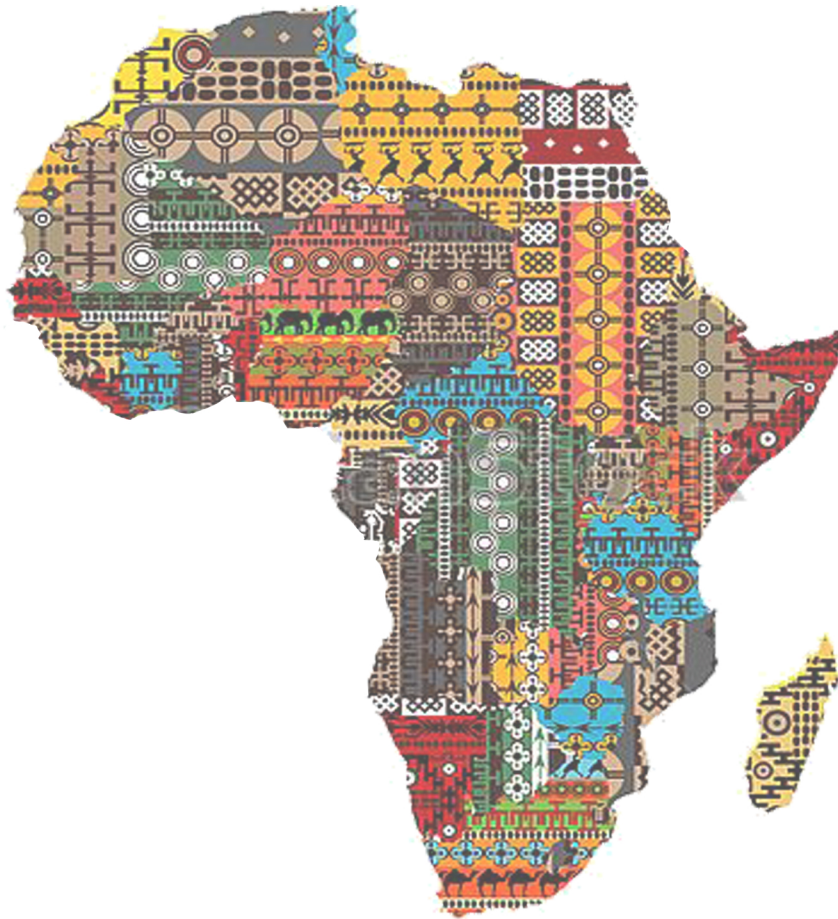
Il problema sta quindi nell'approccio sbagliato e nella mancanza di organizzazione e sviluppo di queste città; c'è bisogno di strategie che vadano a capire lo sviluppo di questi luoghi, in continua espansione ad una velocità molto diversa da quelle del Nord del mondo. I piani possono essere un'occasione per studiare la città e un modo per organizzarla. Il lavoro degli uffici urbanistici, in queste aree, se presenti, è sempre più quello di

documentare e misurare i quartieri illegali e il loro sviluppo, inseguendone la crescita per riuscire a dare loro un minimo di razionalità.

È quindi necessario pensare ad un'integrazione delle "due città". La città informale potrebbe finalmente essere vista non come una condizione da correggere ma come una parte di città che riforma e umanizza la concezione stessa di urbanità.







CAPITOLO **5**



### 3. GLI SLUMS COME EFFETTO DEL SOTTOSVILUPPO

Nel corso della loro storia millenaria, le città hanno sempre fatto i conti con la povertà. Tuttavia, il rapporto tra città e povertà si presenta oggi in termini nuovi.

Le città sono oggi, su scala mondiale, il luogo in cui tendono a concentrarsi i fenomeni di povertà estrema e di marginalità. Questo trend si manifesta drammaticamente nei paesi in via di sviluppo, dando luogo al fenomeno che è stato definito come “urbanizzazione della povertà”. Una larga parte della popolazione rurale si sta spostando progressivamente nelle periferie delle megalopoli contemporanee. Nel rapporto delle nazioni unite del 2001 si stima che gli abitanti degli *slums*<sup>2</sup> abbiano raggiunto nel mondo la cifra di 924 milioni, il 32% della popolazione urbana mondiale. La povertà estrema e la marginalità sociale non sono dunque aspetti episodici e residuali nel processo di sviluppo ma si presentano come una patologia sociale delle città, con caratteristiche strutturali. Una patologia che non colpisce solo chi vive la condizione di esclusione, ma che corrode il tessuto urbano, condizionandone e ostacolandone lo sviluppo. In assenza di forti politiche di inclusione, il crescere delle aree della marginalità e della

109

---

<sup>2</sup> Prendono il nome di *slums* le situazioni di deprivazione abitativa contraddistinte da fattori quali la mancanza di acqua potabile e di sistemi fognari, il sovraffollamento, la struttura delle abitazioni precaria e insicura.

povertà estrema può ridisegnare le stesse aree urbane, con la nascita di enclave mono-culturali e mono-etniche e l'allontanamento dei cittadini dagli spazi pubblici.

In alcune città, come afferma il rapporto delle Nazioni Unite già citato, gli slums sono diventati così pervasivi ad essere i ricchi ad auto segregarsi, creando piccole enclave protette.

Sono oggi ben oltre un miliardo le persone nel mondo che vivono in intollerabili condizioni di vita, in quei luoghi alla periferia delle grandi metropoli. Slum, baraccopoli, basti, kampung, bidonville, favalas, gecekondu o township, poco importa il nome, rappresentano l'inferno per intere generazioni di individui. L'ultimo rapporto, che poi è anche il primo, sulla situazione degli slums, *The Challenge of Slums*, del mondo è datato 2003 ed è stato redatto dall'agenzia dell'ONU, UN-Habitat, che si occupa di promuovere lo sviluppo sostenibile urbano.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup>Estratto dai "Quaderni di ricerca sociale dello stato Italiano"

**Tabella 1.1 Popolazione urbana che vive in slum 2005**

Aree o continenti	Popolazione urbana (in migliaia) (a)	Percentuale di popolazione urbana che vive in slum 2005 (b)	Popolazione che vive in slum (in migliaia) (c)
Paesi in via di sviluppo	2.219.811	36,5	810.441
Africa del Nord	82.809	14,5	12.003
Africa Sub-sahariana	264.355	62,2	164.531
America Latina e Caraibi	434.432	27,0	117.439
Asia dell'Est	593.301	36,5	216.436
Sud Asia	468.668	42,9	201.185
Asia Sud Est	243.724	27,5	67.074
Asia dell'Ovest	130.368	24,0	31.254
Oceania	2.153	24,1	519

Note: **a:** United Nations Population Division, *World Urbanization Prospects: The 2005 Revision*

**b:** Popolazione che vive in abitazioni sprovviste di acqua, di servizi igienici salubri, di spazi sufficienti (più di tre persone per stanza), o in strutture instabili.

**c:** La stima aggiornata al 2005 è fondata su una nuova definizione di impianti igienici salubri, così come determinata da WHO e UNICEF nel 2005, e sostenuta dai componenti del Slum Peer Review, tra i cui membri vi sono UN-HABITAT, la Banca Mondiale, UNFPA, la divisione statistica UN e varie Università. Questa stima aggiornata registra dunque un dato in aumento rispetto al 2001, se si considera che nella nuova definizione di impianti igienici salubri sono state ricomprese anche latrine in fossa con tavoletta. Il cambiamento incide sulla stima prevalentemente in quei Continenti in cui queste latrine sono maggiormente diffuse, come in Africa. Nel 2005, solo una parte delle abitazioni dotate di questo tipo di latrine sono state considerate slums, mentre nel 1990 e nel 2001 venivano classificate come slums tutte le abitazioni con tale tipo di latrine.

### 3.1 GLI SLUMS: PERCORSO NELLA STORIA DELLA LORO DEFINIZIONE

*“The great mass of the metropolitan community are as ignorant of the destitution and distress which prevails in large districts of London as if the wretched creatures were living in the very centre of Africa.”* (M. BERGAMASCHI, M. COLLEONI, F. MARTINELLI 2009)

Come già introdotto nel paragrafo precedente il concetto di *slums* è quindi strettamente legato a quello di povertà. Il primo passo per approcciarsi però in maniera adeguata a questo problema è quello di definire in modo corretto i termini della questione sviluppando una definizione operativa del termine *slums* giungendo ad una descrizione universalmente riconosciuta.

Vediamo quindi nel dettaglio cosa si intende per *slums* e quali sono le sue cause.

Lo storico della città, Reeder, sostiene che a partire dal 1880 in Gran Bretagna il termine *slum* entra ufficialmente a far parte del linguaggio comune con il significato di area della città in cui risiedono i poveri, e con questa accezione sostituisce altre definizioni utilizzate precedentemente per definire le aree marginali della città.

Il termine *slum* comparve quindi agli inizi del XIX secolo a Londra, per definire un ambiente di scarsa onorabilità o parti di città scarsamente frequentate esso è un vocabolo che inizialmente apparteneva allo slang e solo successivamente assunse una valenza ufficiale.

L'Oxford English Dictionary, solo a partire dal 1890, lo definiva nello specifico come:

*"Una strada, vicolo, corte, etc situato in un quartiere affollato di città e abitato da persone di classe bassa o dai più poveri, disagiati e viziosi; un certo numero di queste strade o corti formano un quartiere densamente popolato o dove le case e le condizioni di vita sono di un carattere squallido e miserabile ". (M. DAVIS 2006)*

Il termine slum ha poi subito una serie di modifiche durante il *Movimento di Riforma dell'Housing*, in Inghilterra, diventando una vera e propria accezione giuridica e tecnica che stava ad indicare "una casa materialmente inabitabile" e divenne una parola di uso comune.

113

Questa riforma utilizzò una parola popolare per definire un concetto operativo generale, rendendo possibile la delimitazione di vere e proprie "aree slums" sulle mappe delle città al fine della pianificazione.

La parola slum, utilizzata quindi come abbiamo detto per indicare le aree povere e degenerate in cui vive il "residium"<sup>4</sup>, entra quindi a far parte del linguaggio comune e nel lessico degli studi urbani.

Intorno agli anni venti del Novecento però, in occasione di una campagna nazionale per l'eliminazione degli slums, lo slums clearance, durante il quale la povertà urbana verrà

---

<sup>4</sup> "Feccia" cioè: dei bassi fondi, letta in chiave negativa vista negativamente.



nuovamente dipinta come ulcera sociale, il termine subirà un ulteriore svolta venendo quindi utilizzato non più per definire le aree degradate della città sviluppata (in questo caso città come Londra) ma riferendosi invece alle baraccopoli delle ex colonie britanniche con un'intrinseca connotazione dispregiativa.

Possiamo così constatare che nel corso della storia si è fatto un uso molto diverso di questo termine e ciò ne evidenzia la grande duttilità che lo rende adattabile ad una complessa varietà di situazioni.

Oggi il termine slum è inoltre utilizzato in riferimento alla crescita di insediamenti informali e precari, spesso illegali, che si diffondono nelle città, in particolare nelle aree del mondo in cui crescono i tassi di urbanizzazione, ovvero tutte quelle città che definiamo in via di sviluppo. La parola slum viene quindi utilizzata per definire le nuove periferie globali, che nascono da processi di invasione<sup>5</sup>, occupazione o di speculazione. E' chiaro che l'origine della formazione degli slums è quindi legata alla rapida migrazione dagli ambienti rurali verso le città. La grande richiesta di lavoro non specializzato ha imposto la migrazione delle popolazioni dalle aree rurali alle città e gli slum hanno funzionato da mitigatori delle migrazioni. I "nuovi cittadini" trovavano alloggi a basso costo, e in modo informale, negli slum e solo successivamente alcuni erano in grado di compiere il salto verso la società urbana

114

---

<sup>5</sup> "Invasione" inteso come movimento migratorio di carattere negativo.

vera e propria. In fin dei conti la città allora era un'offerta di occasioni sociali ed economiche. Oggi la situazione è radicalmente mutata. Il nuovo capitalismo, la globalizzazione e infine la crisi hanno da un lato imposto la fuga dalle aree rurali e dall'altro costretto una moltitudine umana ad ammassarsi nelle baraccopoli nella speranza semplicemente di sopravvivere. Oggi negli slums la stragrande maggioranza degli abitanti sopravvive grazie ad "attività informali", funzionali al sistema economico, ma assolutamente prive di qualsiasi rispetto per l'uomo. Infatti una delle attività più complesse, ed economicamente dispendiose, per una grande metropoli è il trattamento dei rifiuti urbani.

115

Riassumendo quindi i concetti sopracitati il termine slum oggi può comprendere le aree residenziali che una volta erano rispettabili o persino desiderabili, ma che da allora sono peggiorate, spingendo gli abitanti originari a trasferirsi in aree nuove e migliori delle città lasciando così il quartiere alla mercé degli abusivi ed alla povertà che ne consegue.

Le condizioni delle vecchie case si sono poi deteriorate, e le unità sono state progressivamente suddivise e affittate a basso reddito. Un esempio tipico è quello degli slums all'interno delle città in molti centri storici, sia nei Paesi industrializzati che nei Paesi in via di sviluppo.

E lo stesso termine è, inoltre, venuto a includere anche i vasti insediamenti informali che stanno rapidamente diventando l'espressione più visibile della povertà urbana.

La qualità delle abitazioni in questi insediamenti varia dalla più semplice baracca alle strutture permanenti, mentre l'accesso all'acqua, elettricità, servizi igienici e altri servizi di base e delle infrastrutture tende ad essere limitato. Tali insediamenti sono indicati da una vasta gamma di nomi e includono un'ampia varietà di tipologia di possesso.

Gli slums sono quindi la manifestazione fisica della povertà, della disuguaglianza e dell'esclusione sociale nelle aree urbane.

Gli abitanti degli slums vivono in parti trascurate delle città in cui le condizioni abitative e di vita sono spaventosamente misere e spesso pericolose, dove i servizi di base sono carenti. Gli abitanti degli slums non sono considerati come membri della comunità urbana e hanno pochi diritti. In molte aree vivono sotto la costante minaccia di sfratto.

Per riuscire a gestire questo problema a livello globale UN-Habitat, l'agenzia delle Nazioni Unite il cui ambito d'azione è quello degli insediamenti umani, ha codificato il termine slum per poter operare in maniera univoca e universalmente condivisa, in ambito degli Obiettivi del Millennio, definendolo come: un insediamento dove gli abitanti si caratterizzano come aventi alloggi e servizi di base inadeguati. Lo slum spesso non viene riconosciuto e affrontato dalle autorità pubbliche come parte integrante o uguale della città.

Nel predisporre gli strumenti operativi utili a rispondere alle esigenze degli Obiettivi del Millennio, UN-Habitat ha definito il nucleo familiare che abita negli slums come un

gruppo di persone che vivono sotto lo stesso tetto, mancante di una o più delle seguenti condizioni:

- Accesso all'acqua potabile;
- Accesso a servizi igienici adeguati;
- Superficie abitabile sufficiente, non sovraffollato;
- Qualità strutturale delle abitazioni;
- Sicurezza del possesso.

Tutto ciò permette di affrontare la questione degli slums con il supporto degli strumenti messi in campo da UN-Habitat attraverso delle definizioni univoche e codificate, seppur nella molteplicità delle manifestazioni degli slums.

In conclusione sebbene il termine slum sia applicato ad una grande varietà di tipologie di insediamento urbano, ciò che le accomuna è il fatto di essere delle aree caratterizzate da isolamento sociale ed economico, proprietà terriera irregolare e condizioni sanitarie e ambientali sotto standard.

Il sovraffollamento di persone poverissime o che vivono comunque in condizioni socio-economiche molto precarie è una caratteristica ben diffusa tra le baraccopoli di tutto il mondo. Considerata poi la loro natura illegale o appena tollerata dalle autorità locali, esse mancano di solito di infrastrutture primarie quali quelle per l'approvvigionamento di acqua potabile, l'eliminazione dei rifiuti, la distribuzione dell'elettricità e sono spesso edificate su terreni instabili a rischio continuo di crolli sia per cause naturali quanto per attività dell'uomo. Proprio

questo stato di precarietà sarà quindi il tema fondamentale del nostro studio, che si prefigge come obiettivo quello di riuscire a garantire i requisiti di benessere minimi anche nelle zone periferiche assicurando così il soddisfacimento delle esigenze primarie.

*Dalla baraccopoli allo slum e le ragioni della slums formation*

Va messa però ora in luce l'attuale distinzione che intercorre tra il concetto di slum e le baracche. Mentre slum descrive vecchi edifici residenziali che si sono deteriorati e mancano di servizi essenziali (ma nella maggior parte dei casi non manca la sicurezza in termini di possesso), le baracche fanno riferimento agli insediamenti spontanei che si sono sviluppati in periferia e nelle aree non edificate delle città. Nella *First World Urban Forum*, un documento elaborato da UN-HABITAT, *City without slum*, il termine slum è usato per descrivere una vasta gamma di insediamenti a basso reddito e/o in cattive condizioni di vita; si noti che queste condizioni abitative inadeguate esemplificano la varietà di manifestazioni di povertà, come definiti nel World Summit for Social Development.

Una baraccopoli o bidonville (dal francese *bidon*, bidone, e ville, città) si intende un assembramento più o meno vasto di baracche e casupole costruite per lo più con materiali di recupero alla periferia di grandi agglomerati urbani. Questa denominazione ha una intrinseca

connotazione dispregiativa, ed è di conseguenza di uso esclusivamente informale come del resto lo sono le baraccopoli stesse che sono generalmente illegali. Questa caratteristica di illegalità ed il fatto di non essere riconosciute come insediamenti autorizzati porta di conseguenza le baraccopoli a non avere spesso infrastrutture primarie; approvvigionamento di acqua potabile, eliminazione dei rifiuti, distribuzione dell'elettricità e servizi igienici, ed inoltre la mancanza di un riconoscimento legale di questi insediamenti spontanei ,da parte delle autorità locali , ha contribuito finora alla scarsa disponibilità di dati ufficiali in merito alle condizioni di vita nelle baraccopoli ed è così impossibile riuscire a fare una stima della popolazione che vive all'interno di esse.

L'esatto termine slum nel suo complesso, a differenza delle baraccopoli, sta a rappresentare una complessa varietà di situazioni che in altre lingue sono indicate con specifici nomi locali, e spesso con più di uno per la stessa lingua. Perciò sebbene il termine slum sia applicato ad una grande varietà di tipologie di insediamento urbano, ciò che le accomuna è il fatto di essere delle aree caratterizzate da isolamento sociale ed economico, proprietà terriera irregolare e condizioni sanitarie e ambientali sotto standard.

In sintesi il termine si comporta come un macro-insieme includendo sia il significato di baraccopoli sia i vasti insediamenti informali che stanno rapidamente divenendo l'espressione più evidente della manifestazione della povertà urbana. La qualità delle

abitazioni in questi insediamenti varia da semplici baracche a strutture permanenti, mentre l'accesso all'acqua, elettricità, servizi igienici ed altre infrastrutture e servizi di base tendono ad essere limitati. Questi tipi di insediamenti a cui corrisponde spesso un'ampia varietà di accordi sulla proprietà, vengono universalmente riconosciuti come slum, il passaggio quindi dalla baraccopoli allo slum è più un “passaggio di definizione” si passa all'utilizzo della parola slum per una questione di riconoscimento di un problema globale.

Come abbiamo visto, vi è uno stretto legame tra la forte urbanizzazione e la formazione degli slums.

Per quel che riguarda i Paesi in via di sviluppo si possono individuare due precisi momenti storici nei quali vi è stata una repentina crescita dei tassi di urbanizzazione.

Il primo, negli anni Cinquanta e Sessanta, dovuto sia all'abolizione della legge coloniale sui «lasciapassare» (in particolare nell'Africa sub-sahariana) sia alla «pressione delle guerre civili e delle insurrezioni (America Latina, Algeria, India-Pakistan, Sud-est asiatico), e lo spostamento nelle città di masse contadine attratte dalle opportunità di lavoro offerte dallo sviluppo dell'industria locale in regioni e paesi come l'America Latina, la Corea del Sud e Taiwan. Ma segnato dall'incapacità dei governi che si sono succeduti dopo l'indipendenza (in Africa e in Asia meridionale) di fornire abitazioni ai nuovi lavoratori urbani, perché invece di occuparsi dei poveri hanno avvantaggiato le élite locali.

Ma il boom della povertà urbana è esploso nel 1975, a seguito dell'imposizione del Programma di Adeguamento Strutturale (PAS) varato dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dalla Banca Mondiale, che ha mandato in rovina i piccoli proprietari terrieri, abolendo gli aiuti e costringendoli ad affogare o a nuotare nei mercati globali dei prodotti agricoli dominati dalle grandi società agro-industriali generosamente sovvenzionate dal Primo Mondo. I PAS sono stati varati conseguentemente a disastri economici globali come le crisi petrolifere e molteplici depressioni economiche. Nel 1976 il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale – sotto l'influenza congiunta di Robert McNamara e di John Turner, urbanista ed ex anarchico – hanno cambiato politica, decidendo di migliorare le condizioni abitative degli slums con un programma «self-help» anziché con la costruzione di nuovi edifici. Una decisione che, rappresentava «un massiccio ridimensionamento dei diritti», trasformatasi in una rigida ortodossia neoliberista e statalista. Il risultato finale è stato una gigantesca crescita dell'urbanizzazione, indipendente dall'industrializzazione e perfino dallo sviluppo stesso.

121

Ma come abbiamo esaminato in precedenza, le cause che portano alla formazione degli slums sono molto più ampie e complesse e i fattori che li determinano sono molteplici e non sempre univocamente condivisi; vi sono infatti delle interpretazioni soggettive che attengono ad un'interpretazione socio politica.



Mentre abbiamo visto in precedenza che la relazione tra urbanizzazione e povertà non è di causalità ma di compresenza, dobbiamo invece evidenziare come la relazione tra slums e povertà sia estremamente diversa.

Teorie di differenziazione residenziale iniziarono con la Scuola di Chicago degli anni '30, che vide la crescita della città come una colonizzazione dei diversi quartieri suddivisi per redditi diversi e per gruppi etnici. I loro successori, gli economisti urbani neo-liberali, considerarono gli slums come risposta naturale del mercato nella fornitura di alloggi per i poveri: l'alloggiamento le soluzioni abitative che possono permettersi. I poveri devono vivere in aree ad alta densità abitativa e di conseguenza di scarsa qualità, al fine di potersi permettere un alloggio accessibile, in prossimità dei luoghi ove vi sono opportunità di reddito e di guadagno. Sono stati individuati alcuni altri motivi per spiegare perché i poveri sono segregati nello spazio e tra questi vi sono: regolamenti, questioni legate alla limitazione della spesa pubblica, la separazione dei luoghi di lavoro per i ricchi e per i poveri.

Teorie post-moderne ritengono che questi spazi urbani siano in qualche misura la risultante al modello di città policentrico e frammentato del XX secolo. Molte città sono divise e occupate da differenti gruppi: i molto ricchi, i professionisti ricchi, la classe media suburbana, gli operai non qualificati, i lavoratori informali e i restanti emarginati "sottoclasse". Ognuno ha una precisa parte della città, supportati da reti immobiliari e distribuzioni differenti quando non vi è sovrapposizione tra queste.

La povertà e gli slums sono strettamente correlati e si rafforzano a vicenda, ma la relazione non è sempre diretta o semplice. Da un lato, gli abitanti degli slums non sono una popolazione omogenea, e alcune persone con redditi ragionevoli scelgono di vivere dentro, o, ai margini, della comunità degli slums. Anche se la maggior parte degli abitanti dei quartieri poveri lavorano nell'economia informale, non è raro che abbiano redditi che superano i guadagni dei lavoratori dipendenti del settore formale. Gli slums sono aree definite in cui è più facile vedere persone povere in maggiore concentrazione e con le peggiori condizioni, ma di contro anche nelle zone più esclusive e costose vi possono essere alcune persone a basso reddito.

123

Le modalità di designazione degli slums e la misurazione degli spazi svantaggiati, utilizzando indici di ecologia fattoriali, sistemi di informazione geografica e altre tecniche, permettono di individuare questi diversi gruppi nello spazio.

La formazione degli slums, quasi senza eccezione, è principalmente originata dalla rapida espansione della popolazione urbana che è principalmente determinata dai seguenti fattori:

- Migrazione rurale urbana;
- Crescita naturale;
- Combinazioni di crescita naturale e migratoria;
- Spostamenti di popolazione in seguito a conflitti armati o conflitti interni e violenze.

Inoltre, in alcune città, l'impatto demografico è stato aggravato da specifici processi di trasformazione urbana con chiare implicazioni di segregazione, quali il deterioramento del centro città, l'imborghesimento e la contro-urbanizzazione.

Repentini aumenti di popolazione urbana sono spesso legati alla segregazione spaziale di segmenti di popolazione urbana, per motivi socio- economici ed etnici, e diventano un problema in molte città per una varietà di ragioni, tra le quali le più comuni sono:

- Un periodo relativamente lungo di generale *laissez-faire* da parte delle autorità urbane nei confronti dell'occupazione illegale di terre urbane e commisurate violazioni dei regolamenti edilizi e / o delle prescrizioni urbanistiche sulla destinazione d'uso dei suoli;
- Un fallimento generale dei mercati immobiliari e dei terreni, per sopperire alle esigenze abitative e di suolo della popolazione urbana a basso reddito in rapida crescita, in modo tempestivo e in quantità sufficiente, in luoghi adeguati.

In molti casi, una notevole inerzia politica e istituzionale ha permesso l'espansione degli slums a livelli in cui la loro dimensione assoluta sovrappassa la capacità degli attuali accordi istituzionali per affrontare efficacemente il problema. Questa inerzia, forse, ha anche superato ogni opportunità politica di intervento. Interventi urbanistici formali si sono svolti per affrontare questioni come la

degenerazione urbana, la crescita esplosiva di abitazioni informali, o l'illeale occupazione del territorio urbano; troppo spesso, tali interventi si sono rivelati marginali e insignificanti rispetto alla scala e alla portata dei problemi in questione. La natura di tali interventi sembra indicare che il fenomeno degli slums e dei problemi connessi sono generalmente poco compresi, e che gli interventi pubblici, il più delle volte, sono rivolti ai sintomi piuttosto che alle cause sottostanti. Il numero di città che considerano occupazioni abusive, slums e insediamenti informali come un fenomeno fortemente indesiderabile e temporaneo per essere affrontato attraverso vari esercizi di facciata, piuttosto che affrontare le questioni centrali della povertà urbana, è forse indicativo della generale mancanza di comprensione delle forze, degli andamenti e delle condizioni che causano la rapida crescita dell'urbanizzazione informale.

125

Il mondo si trova quindi ad affrontare la realtà di città grandi e medie sempre più impoverite da aree di emarginazione urbana, che circondano relativamente piccole sacche di ricchezza urbana. Spesso questa tendenza è il risultato spaziale di squilibri e sconessioni tra le macro-politiche nazionali e l'assenza di connessioni coerenti con le politiche a livello cittadino. Con la nascita della città come luogo preferito, predominante e residenziale della maggioranza della popolazione mondiale, la traduzione spaziale di tali disconnessioni politiche sta diventando sempre più visibile e problematica attraverso processi urbani come la contro-

urbanizzazione, la frammentazione urbana, la stratificazione sociale, la segregazione e la crescita esplosiva di forme informali di sviluppo urbano al di là del controllo delle autorità cittadine. Qualsiasi tentativo di risolvere i problemi semplicemente combattendo i loro sintomi spaziali è un esercizio futile che, nella migliore delle ipotesi, darà qualche sollievo temporaneo in luoghi di piccole dimensioni, e che, nel peggiore dei casi, porterà a instabilità economica, sociale e politica. Piuttosto, la questione centrale delle inadeguatezze delle politiche attuali, sia a livello nazionale che urbano, è che devono essere reindirizzate poiché non hanno nessun impatto tangibile in termini di riduzione della povertà urbana e di miglioramento generale delle condizioni di vita degli abitanti degli slums.

126

### **3.2 LA DIMENSIONE DEL FENOMENO**

Al giorno d'oggi la diffusione di grandi agglomerati urbani nei Paesi in via di sviluppo è una realtà consolidata e di conoscenza comune. I paesi in via di sviluppo, considerati nel loro insieme, hanno conosciuto una crescita tardiva che corrisponde, secondo lo storico - economista Paul Bairoch, alla quarta fase della storia urbana.

La situazione attuale è figlia di un processo migratorio dalle campagne alle città che ha caratterizzato tutto il Novecento. Il risultato di questo processo si riscontra nelle statistiche di urbanizzazione, che mostrano come la metà degli abitanti del pianeta sia insediata nelle città con

particolari picchi nei Paesi del Terzo Mondo. Dato sconvolgente se si pensa che questi agglomerati urbani sono nati con diversi secoli di ritardo rispetto alle più antiche città Europee o Nord Americane.

Perciò tra le maggiori sfide che l'umanità deve affrontare nel nuovo millennio, vi sono la rapida urbanizzazione e l'aumento della povertà urbana. In media annualmente la popolazione urbana mondiale aumenterà di circa settanta milioni di persone. Il maggior impatto di questo aumento si farà sentire nel mondo in via di sviluppo, soprattutto in Asia e nell' Africa sub - sahariana.

La relazione che si crea tra urbanizzazione e povertà urbana ha un'incidenza particolarmente importante nei Paesi poveri in quanto non vi è l'elemento che ha caratterizzato l'urbanizzazione europea nel periodo della rivoluzione industriale, cioè la crescita economica e quindi la necessità di forza lavoro e la conseguente forte migrazione verso le città, che peraltro si realizzò con tassi di urbanizzazione minori di quelli che si stanno registrando ora nei suddetti paesi.

Questo excursus serve a notare che non esiste quindi un nesso fra l'urbanizzazione di tipo industriale che ha caratterizzato i paesi occidentali dell'Ottocento e l'urbanizzazione dei Paesi del Terzo Mondo, proprio perché in questi paesi le grandi metropoli presentano sempre tassi altissimi di disoccupazione. La ragione per cui i centri urbani in queste zone esercitano sempre una grandissima attrattiva sulle popolazioni rurali è dovuta al fatto che la vita in città, anche in condizioni di assoluta povertà, è spesso percepita come migliore rispetto alla

vita povera rurale; interviene, dunque, un fattore di tipo psicologico. Spesso questo fenomeno migratorio è dovuto quindi all'arretratezza dell'agricoltura rurale limitata solo al sostentamento senza fornire alcun guadagno e quindi possibilità di prospettive di crescita. Inoltre un altro motivo di fuga dalle campagne sono i numerosi conflitti tribali ed etnici che purtroppo sono ancora attuali in questi luoghi caratterizzati da un estremo stato di arretratezza.

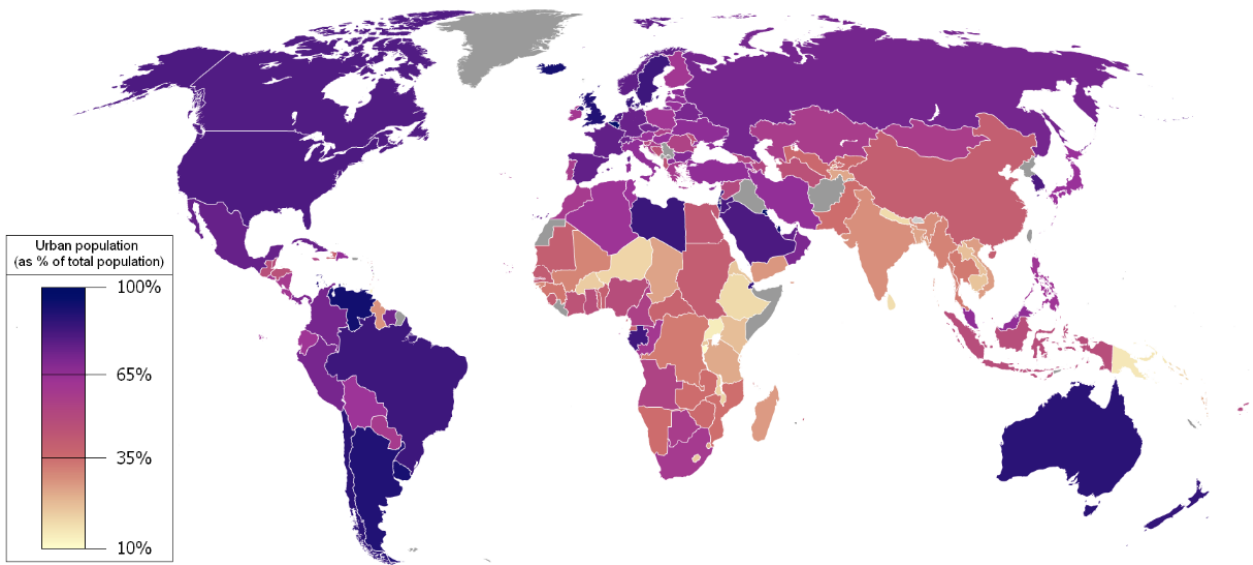
La città diventa quindi un'aspirazione per riuscire finalmente a cambiare vita.

Mentre se da un lato il tradizionale confronto rurale urbano rivela che effettivamente, nel suo complesso, le popolazioni urbane vivono meglio di quelle nelle zone rurali, d'altro canto questa situazione nasconde una dimensione importante del divario urbano e sulle differenti condizioni di vita. Disaggregando i dati a livello rurale-urbano, dei quartieri poveri e non slums, risulta evidente che ci sono somiglianze notevoli tra le condizioni di vita nelle zone rurali e nei quartieri poveri per quanto riguarda gli indicatori sociali come la sanità e l'istruzione. Possiamo però anche trovare degli esempi positivi dell'urbanizzazione a lungo termine, infatti:

*“Data la minore incidenza di povertà relativa nelle aree urbane, ci si può aspettare una diminuzione del tasso di povertà complessiva (urbano e rurale), all'aumentare della quota di popolazione urbana, supponendo che la distribuzione del reddito all'interno di aree urbane o rurali*

*rimanga invariata. La crescita urbana è, quindi, sia positiva sia necessaria per la riduzione della povertà rurale. La relazione inversa tra l'urbanizzazione e la povertà è, infatti, evidente in linee di tendenza per entrambi, nel tempo e in varie regioni del mondo; questo è particolarmente vero nell'Asia orientale dove l'urbanizzazione è in costante aumento e la povertà è diminuita drasticamente. Le città possono realmente combattere la povertà.” (HUMAN DEVELOPEMENT REPORT 2006)*

129



**Figura 17** \_ Tasso di urbanizzazione, UN HUMAN Development Report, 2007-2008

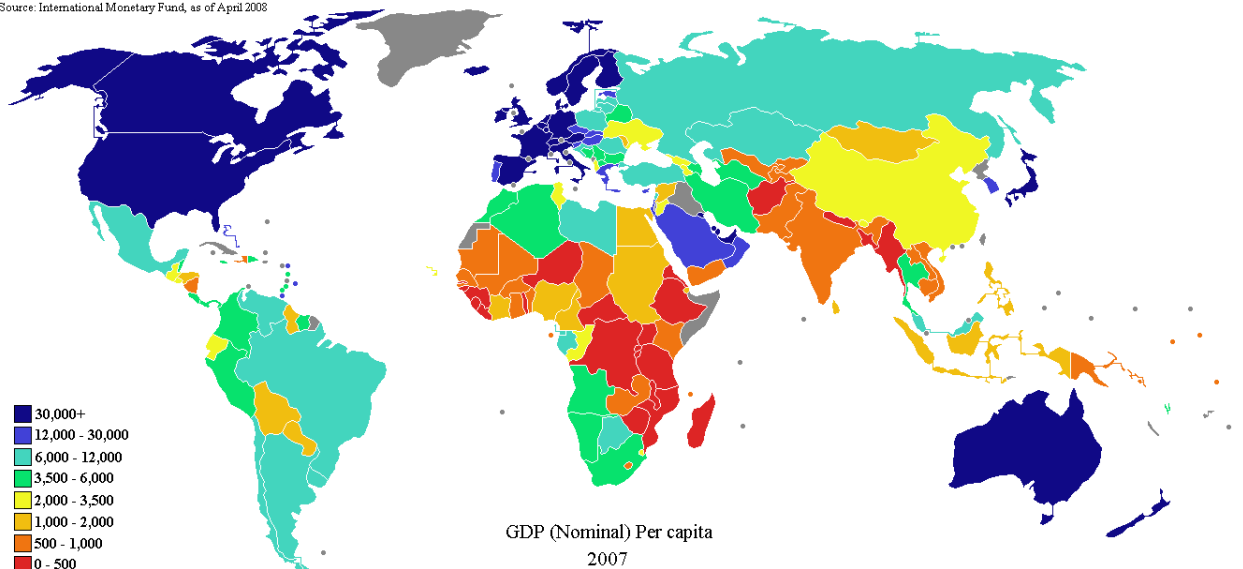
Come quindi precedentemente anticipato intercorre un rapporto indissolubile tra urbanizzazione e povertà e nelle mappe seguenti è possibile notare come vi sia una



corrispondenza tra i livelli di urbanizzazione e la misura della ricchezza nei vari Paesi.

L'evidenza empirica indica inoltre una relazione inversa tra il grado di urbanizzazione e l'incidenza complessiva della povertà: i Paesi che sono più urbanizzati tendono a caratterizzarsi da tassi di povertà più bassi rispetto alla linea di povertà nazionale.

Source: International Monetary Fund, as of April 2008



130

**Figura 18** \_ Prodotto interno lordo pro capite (PIL), UN HUMAN Development Report, 2007-2008

La relazione empirica tra urbanizzazione e povertà non implica perciò causalità, in quanto l'urbanizzazione di per sé non comporta la riduzione della povertà globale. Più probabilmente, il rapporto tra urbanizzazione e povertà riflette una forte relazione tra queste due situazioni e altri fattori come le politiche a favore dei poveri e la crescita

economica. Con la crescita economica, l'urbanizzazione ha contribuito a ridurre la povertà globale, fornendo nuove opportunità, incrementando i redditi e aumentando il numero di possibilità di sostentamento per le popolazioni sia rurali sia urbane. L'urbanizzazione, quindi, effettivamente è in grado di svolgere un ruolo positivo nella riduzione della povertà globale, soprattutto se supportata da politiche adeguate.

In sintesi, le città tendono ad essere centri di potere economico, sia all'interno delle regioni locali che come apporto all'economia nazionale. La loro influenza deriva non solo dal loro crescente peso demografico, ma anche dalla loro posizione e dai loro vantaggi economici, comprese le economie di agglomerazione e di scala. La prosperità delle città di solito rispecchia la prosperità dei paesi, come un aumento dell'urbanizzazione, in genere, va di pari passo con un più alto PIL pro capite e, in alcuni paesi, contribuisce a una diminuzione globale della povertà a livello nazionale.

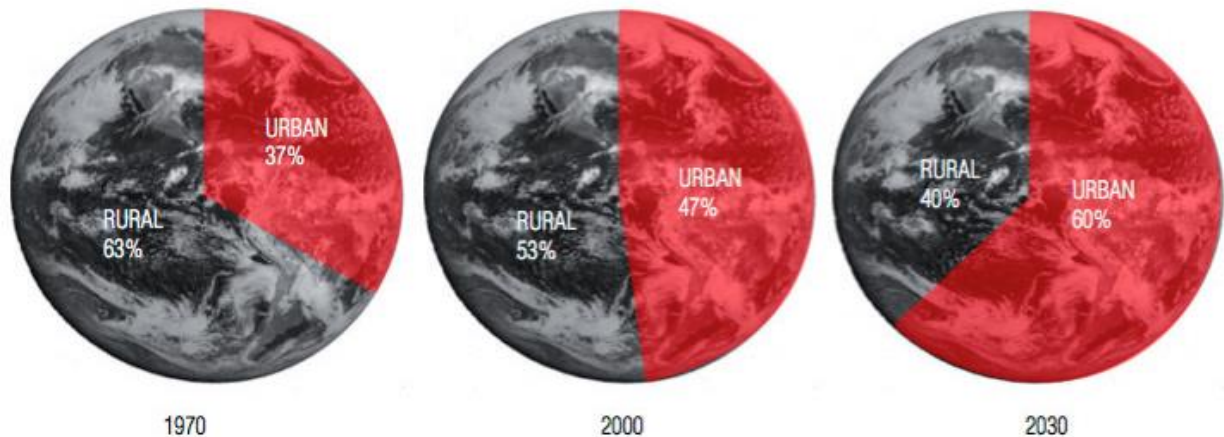
Tuttavia, le città possono essere anche luoghi di forte disuguaglianza, perciò una maggiore prosperità spesso non si traduce in una distribuzione più egualitaria della ricchezza o del reddito ma anzi contribuisce a creare un divario sempre più profondo che porta così alla formazione degli slums.

La popolazione urbana dei Paesi in via di sviluppo, nel corso del XX secolo, è passata da 150-160 milioni a un miliardo e 400 milioni, con un ritmo di crescita annuo medio del 4,5%, passando da un tasso di urbanizzazione del 12% ad uno del 32%.

Questi dati, che dimostrano la presenza di un fenomeno in netta crescita, di rilevante importanza, ci introducono ai giorni nostri dove l'attenzione al processo di urbanizzazione si è spostata quasi totalmente ai Paesi del sud del mondo.

Questa crescita ha subito il suo più ampio incremento a partire all'incirca dal 1950; in poco più di mezzo secolo la popolazione mondiale è passata da 2,5 miliardi a 6 miliardi di abitanti. Il 60% di questo incremento si è verificato proprio nelle aree urbane ed in particolar modo nei PVS, dove la popolazione è cresciuta di più di 6 volte in soli cinquant'anni. Nel 1950, le città con una popolazione superiore al milione di abitanti erano 86 in tutto il mondo; oggi sono 400 e le previsioni per il 2015 sono di 550 metropoli. All'alba del nuovo millennio, il pianeta presenta 19 città con più di 10 milioni di abitanti, 22 città con popolazione compresa fra i 5 e i 10 milioni, 370 città da 1 a 5 milioni di abitanti, 433 città con popolazione da 0,5 a 1 milione. Inoltre, circa un miliardo e mezzo di persone vive in aree urbane, di dimensione inferiore al mezzo milione di abitanti. I dati ci presentano lo stato di trasformazione dell'umanità verso un modello decisamente urbano, considerando il fatto che probabilmente questi numeri rappresentano un processo giunto a metà del suo percorso. Le stime che descrivono l'aspetto globale futuro prevedono, infatti, nel 2030, oltre il 60% di tutti gli abitanti del pianeta (5 miliardi su 8,1 miliardi) vivrà in una città. La popolazione rurale, invece, sempre secondo i dati riportati dall'agenzia Un-Habitat,

subirà una contrazione che porterà il tasso di crescita media annua ad un -0,32%, vale a dire meno 155 milioni di persone che abiteranno le campagne.



133

**Figura 19** \_ Tendenze globali della crescita della popolazione rurale ed urbana dal 1970 al 2030, Wikipedia

Secondo la prospettiva ricavata, le aree maggiormente interessate dall'incremento urbano, nel secondo decennio del nuovo millennio, saranno le zone dell'Africa sub-sahariana con un tasso di crescita urbana del 4,58%, seguito dal sud-est asiatico (3,82%), l'Asia orientale (3,39%), dall'Asia occidentale (2,96%), dal Sud Asia (2,89%) e infine dal Nord Africa con il 2,48%. La crescita urbana delle città del mondo sviluppato sarà intorno allo 0,75% annuo.

Un'ondata di persone che quotidianamente si insedia, o tenta di insediarsi, nelle aree urbane e raramente trova

una situazione edilizia sufficiente per ospitarli, produce insediamenti spontanei “di fortuna”, “città parallele” o come definiti precedentemente: slums e mega-slums in cui gran parte della popolazione è costretta a vivere occupando un’ampia varietà di orbite urbane dal centro alle estremità della città, con la massima concentrazione nelle periferie.

Questa varietà di insediamenti che caratterizzano le città del Terzo Mondo propongono ovviamente delle differenze stilistiche e culturali da città a città. E’ però possibile analizzarle con uno schema comune, mettendo in evidenza le diverse tipologie abitative.

La prima possiamo definirla “edilizia ereditata” e riguarda i molti casi di riconversioni di dimore coloniali e delle ville Vittoriane soprattutto in America Latina e in alcune città asiatiche. Gran parte dei palomares del Guatemala, le avenidas di Rio, i convertillos di Buenos Aires e Santiago, le quintas di Quito e le quarteiras della vecchia Havana, oggi pericolosamente in rovina, sono abitate e decisamente sovraffollate. Un esempio a scala più vasta, anche se oggi è stato ridimensionato in estensione e affollamento, è probabilmente lo slum di Pechino, Xuanwu District, all’interno alla città vecchia, costituito da abitazioni a patio, di epoca Ming e Qing.

In molti casi interi rioni, prima borghesi, sono stati trasformati in Slums: è accaduto in Brasile, per i Campos Eliseos di San Paolo e per molti comparti ex-coloniali di Lima (Venezuela).

Anche se il processo globale dominante resta quello dell’espulsione dei poveri dai centri urbani, alcune città

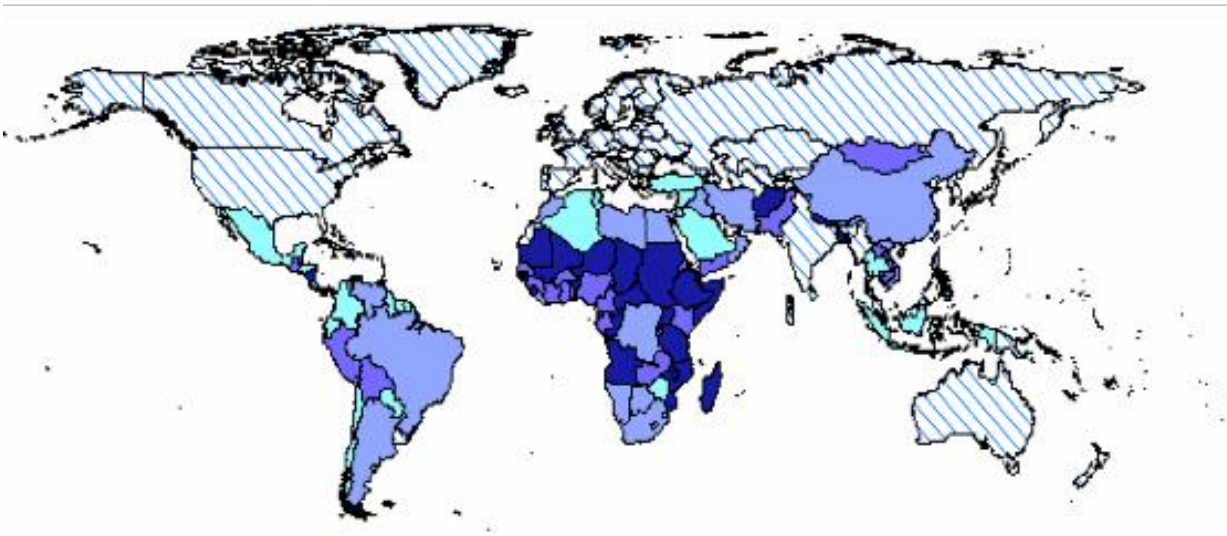
del Terzo mondo riproducono il modello statunitense della segregazione urbana, con le classi medie (post-coloniali) che fuggono dai nuclei centrali verso i sobborghi cintati, dando vita alle cosiddette *edge cities*, (“città di margine”).

Ad oggi, la popolazione mondiale aumenta in media di 70 milioni di unità, l'equivalente di sette megacittà; considerando che il numero di abitanti delle campagne ha raggiunto la sua soglia limite, circa 3,2 miliardi di persone, e che comincerà a decrescere a partire dal 2020, spetterà alle zone urbane dover assorbire la futura crescita della popolazione. Questo sviluppo, dovrebbe, sempre secondo i dati delle Nazioni Unite, attestarsi intorno al 2100, quando il pianeta arriverà ad ospitare 9 miliardi di persone, soglia massima che dovrebbe mantenersi anche nei secoli successivi.

In molti Paesi in via di sviluppo (PVS), l'espansione urbana è stata spesso caratterizzata da insediamenti informali nonché dall'illegalità. Soprattutto, la crescita urbana è stata fortemente associata alla povertà e alla crescita degli slums.

Le città, in particolare dei PVS, sono ben lungi dall'offrire pari condizioni e opportunità ai propri residenti. La maggior parte della popolazione urbana è preclusa, o limitata, nel soddisfacimento dei propri bisogni di base a causa della loro condizione economica, sociale o culturale, origine etnica, sesso o età. Altri, una minoranza, possono beneficiare del progresso economico e sociale

che è tipicamente associato con l'urbanizzazione. In alcune di queste città, il divario urbano tra abbienti e non abbienti è in aumento e ciò può produrre instabilità sociale, o quanto meno generare elevati costi sociali ed economici, non solo per i poveri delle città, ma per la società in generale.



136

**Figura 20** \_ Percentuale di popolazione urbana in *slums*, UN "Millennium Development Goals Indicator" Database" (2006)

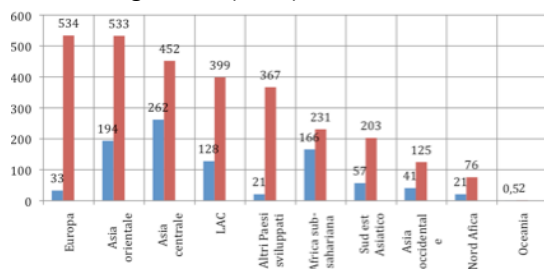
Vi sono pochissime stime globali sulla povertà urbana; l'evidenza suggerisce che continuerà ad aumentare, in molti Paesi in via di sviluppo, soggetti a problemi di aggiustamento strutturale, di cattiva gestione territoriale e istituzionale, per gli errori economici. L'evidenza empirica suggerisce che la percentuale di poveri urbani

aumenterà più rapidamente della crescita della popolazione urbana, provocando un notevole aumento dell'incidenza degli slums. UN-Habitat in the slums of the world stima che entro il 2020, l'attuale 30 per cento del livello della povertà urbana nel mondo potrebbe raggiungere il 45 / 50 per cento della popolazione totale in città, vale a dire 381 a 455 milioni di famiglie, rispetto ai 128 milioni di famiglie nel 2000, con una crescita che rappresenta un valore dal 297 sino al 355 per cento di aumento in valori assoluti.

UN-HABITAT stima che quasi 1 miliardo di persone vivono in slums nelle città del mondo. Questo è un settimo della popolazione mondiale. Più precisamente si stima che circa 924 milioni di persone vivevano negli slums in tutto il mondo nel 2001, ovvero circa il 31,6 % della popolazione mondiale urbana. Gli slums si osservano praticamente in tutte le parti del mondo, con una maggiore concentrazione nelle città del mondo in via di sviluppo che rappresentano il 43% della popolazione urbana, contro il 6 % nelle regioni più sviluppate.

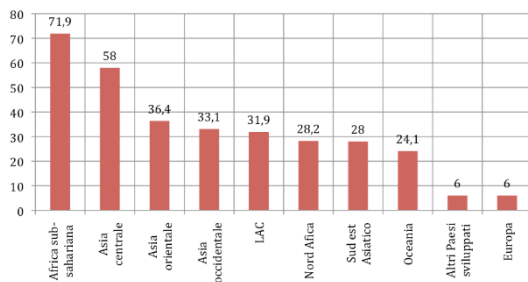
137

**Figura 21** \_ Numero di abitanti urbani e parte di abitanti negli slums (2001).



Nella figura 21 possiamo vedere la popolazione urbana mondiale suddivisa nelle varie regioni geografiche e la quota di popolazione che abita negli slums. Da qui si può notare come la quantità di abitanti degli slums, in numero assoluto, è maggiore nelle regioni asiatiche ma in proporzione e maggiore nella regione dell'Africa sub-sahariana. Tra le regioni in via di sviluppo, l'Africa sub-sahariana ha la percentuale più elevata di popolazione urbana residente in slums (71,9 per cento) mentre





**Figura 22** \_ Percentuale di abitanti in slums per Aree geografiche 2001

l’Oceania ha la percentuale più bassa (24,1 per cento). Tra questi si inseriscono i dati dell’Asia centrale (58 per cento), Asia orientale (36,4 per cento), Asia occidentale (33,1 per cento), America Latina e Caraibi (31,9 per cento), del Nord Africa (28,2 per cento) e Sud-Est Asia (28 per cento).

E' quasi certo che gli abitanti degli slums sono aumentati notevolmente nel corso degli anni 90. È inoltre previsto che nei prossimi 30 anni il numero complessivo di abitanti degli slums aumenterà a circa 2 miliardi, in assenza di un'azione ferma e concreta, in particolare per migliorare l'accesso acqua potabile, ai servizi igienici, alla *secure tenure*<sup>6</sup>, e ad abitazioni “durevoli” , dove per "durevoli" si intendono abitazioni realizzate in posizioni non pericolose che abbiano una struttura permanente, abbastanza adeguata per proteggere i loro abitanti da condizioni climatiche estreme, quali pioggia, caldo, freddo e umidità.

<sup>6</sup> La *secure tenure o security of tenure* è un concetto che indica la sicurezza sia legale ma anche percepita, che gli abitanti di un insediamento hanno di non subire uno sgombero forzato. Nel prossimo capitolo il concetto verrà esplicitato in maniera più dettagliata.

### **3.3. GLI SLUMS NELL'AFRICA SUB – SAHARIANA E GLI ESEMPI DI LUSAKA E NAIROBI**

Il programma degli insediamenti umani delle nazioni unite del 2008, sostiene che L'Africa sub sahariana sia la regione meno urbanizzata del mondo. Solo il 39,1% della popolazione della regione vive nelle città, tuttavia, la popolazione urbana della regione è destinata più che raddoppiare a 760 milioni entro il 2030. Un recente documento del *New England Journal of Medicine* ha sostenuto che l'urbanizzazione è un pericolo per la salute per alcune popolazioni vulnerabili, e questo cambiamento demografico rischia di creare un disastro umanitario.

139

Nell'Africa sub-sahariana la maggioranza della popolazione diventerà urbana nei prossimi trenta anni, questa "transizione urbana" rappresenta sia un'opportunità che una sfida. Le autorità locali e centrali devono sviluppare politiche e strategie efficaci per assicurare che le aree urbane assolvano efficacemente al ruolo di motori della crescita economica nazionale e siano capaci di ridurre la povertà e migliorare la qualità della vita per tutti; in caso contrario, la crescita urbana si tradurrà in una concentrazione di poveri in città invece che nelle zone rurali e conseguentemente non vi sarà alcuna rilevante riduzione generale della povertà.

L'Africa sub-sahariana rappresenta un'anomalia rispetto alla relazione tra urbanizzazione e povertà evidenziata in

modo maggiormente rilevante in questi ultimi due decenni.

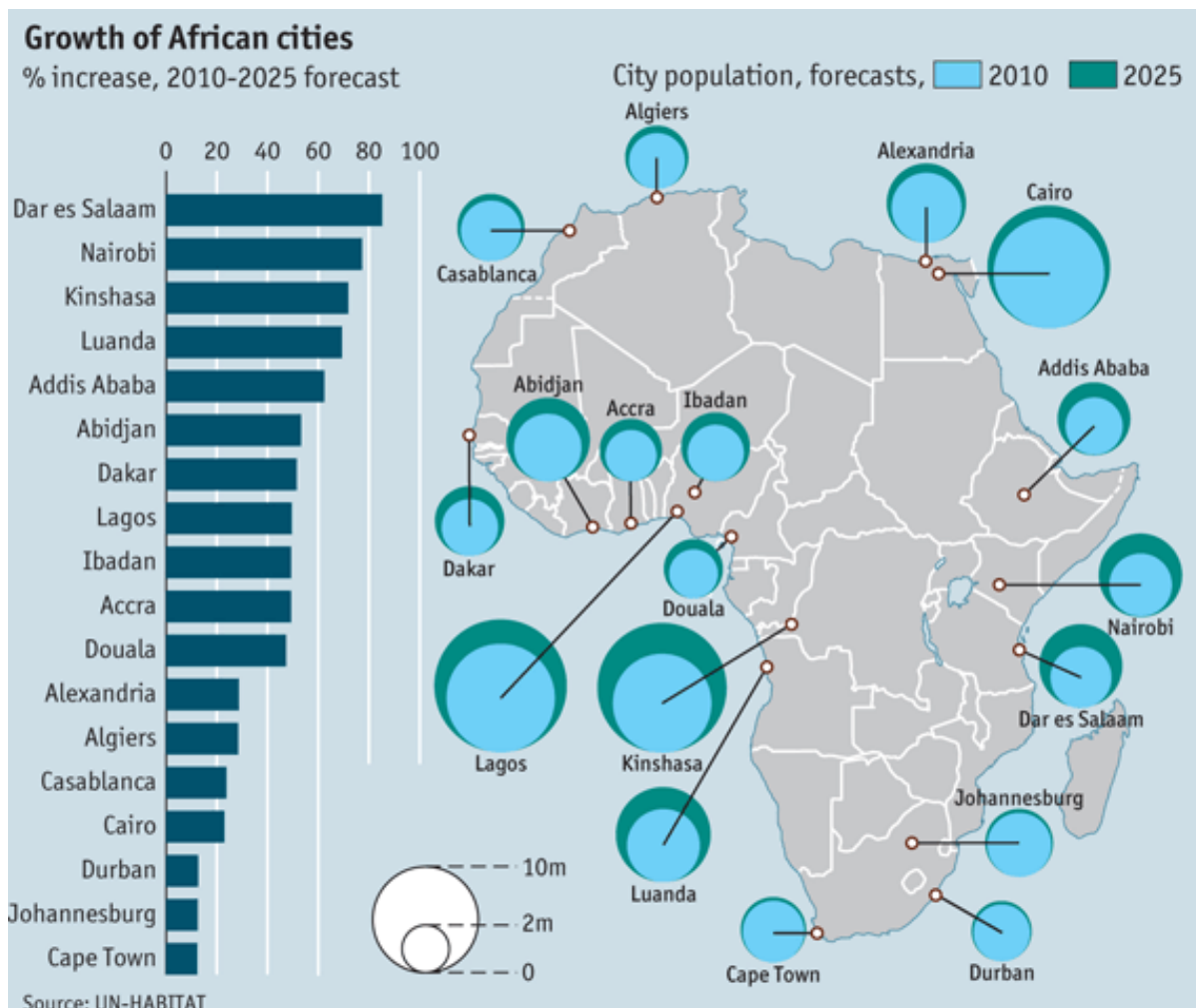


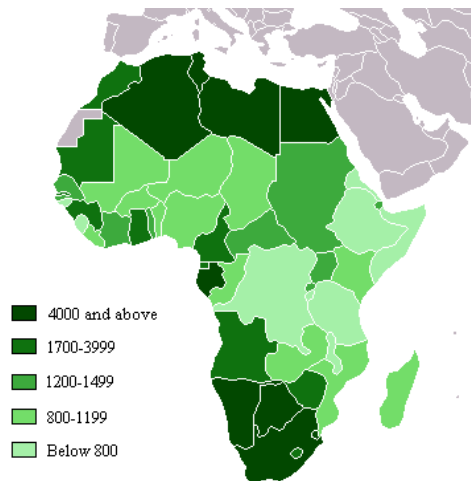
Figura 23 \_ Crescita delle città africane, www.economist.com

La rapida crescita urbana del continente è stata descritta come "patologica" o "disfunzionale", infatti, in media, si calcola che negli anni '80 e '90 la crescita urbana fosse circa del 4,85% l'anno. L'urbanizzazione africana, inoltre, a differenza del resto del mondo, spesso non è stata accompagnata da una crescita economica sostenuta e dalla riduzione della povertà. I paesi africani infatti sperimentano ciò che è stata definita "l'urbanizzazione senza crescita" venendo definiti anche come "Stati falliti" o sotto industrializzati; le economie agrarie non sono state in grado di diversificare e migliorare la produttività. Se è vero che la crescita economica non ha tenuto il passo con la crescita delle popolazioni urbane, in diversi paesi, in particolare negli anni '80 e '90, vi sono, in questi ultimi anni, delle situazioni che mostrano una realtà differente. Analisi fatte da UN-Habitat su dati provenienti da 36 paesi africani dimostrano che la metà di questi, tra cui Angola, Etiopia, Liberia, Malawi, Mozambico e Sudan, sperimentato tassi di crescita economica relativamente elevati, oltre il 5% nel 2006 e nel 2007 con l'Angola, l'Etiopia e Sudan in crescendo con tassi a due cifre rispettivamente del 21,1%, 11,1% e 10,2%. Eppure in molti di questi paesi i tassi medi annui di crescita urbana tra il 2005 e il 2010 non sono stati significativamente più alti rispetto alla media continentale del 3,3%. In Sud Africa e Botswana, infatti, dove oltre il 60% della popolazione è urbana e dove i tassi di crescita del PIL hanno raggiunto un valore di oltre il 5% nel 2006 e 2007, i tassi annuali di crescita urbana tra il 2005 e il 2010 sono

stati stimati significativamente inferiori alla media continentale, rispettivamente, al 1,35% e 2,51%.

La crescita dell'economia formale di molti paesi africani è stata alimentata soprattutto dai settori industriali, comprese costruzioni e miniere, e dei servizi, che tendono ad essere legati alla realtà urbana. Di tutti i settori economici, inclusa l'agricoltura, il settore dei servizi è quello che, in Africa, è cresciuto maggiormente partire dagli anni '90.

Nonostante la solida crescita economica in diversi paesi, tuttavia, circa un terzo dei 36 paesi africani presi in esame hanno subito cambiamenti sostanziali nella popolazione, senza riduzione della povertà commisurata. Anche se un solo paese ha fatto registrare una crescita negativa del PIL nel 2006 e nel 2007, la crescita del PIL pro capite fornisce una prospettiva diversa. Un terzo dei paesi, tra cui Burundi, Eritrea, Guinea, Mali, Niger e Togo, è caratterizzato da un PIL negativo per tassi di crescita pro capite nel 2006 e 2007, con lo Zimbabwe che ha subito un peggioramento sino al -6,0%. In alcuni paesi, come il Kenya, tassi relativamente alti di crescita economica dal 2003 al 2007 sono stati compromessi dai recenti conflitti civili e da fattori politici, che ne hanno ostacolato la crescita economica e la produttività nel 2008 e nel 2009. Le preoccupazioni degli osservatori esterni, inoltre, sono giustificate dalle esperienze di molti paesi africani in cui alti tassi di crescita economica non hanno portato direttamente alla riduzione delle popolazioni degli slums o la povertà urbana. Questo indicherebbe un modello di crescita urbano "patologico", non redistributivo della



ricchezza che, in fondo, riflette una mancanza di volontà politica per combattere la povertà urbana in modo sistematico ma può anche derivare dalle scarse prestazioni di politiche e programmi adottati in molti paesi.

Strategie di sviluppo e relativi interventi sono, in larga misura, dettati da potenti gruppi di interesse; in alcuni casi le politiche sociali, comprese quelle riguardanti l'assistenza dei donatori, hanno dimostrato di essere estremamente inefficaci. L'alta prevalenza degli slums in molte città africane può anche essere attribuita a cedimenti strutturali e politici (corruzione) nella distribuzione dei beni pubblici, nonché alla mancanza di risorse umane e finanziarie per affrontare la povertà urbana.

In questo contesto, la crescita economica in molti casi ha avuto poco impatto sia sulla povertà che sulla disuguaglianza, o su entrambi. In altre parole, nemmeno una crescita economica sostenuta è stata in grado di guidare il processo di urbanizzazione con risultati desiderabili.

Nelle economie africane in più rapida crescita, come in Angola e in Sudan, gli abitanti degli slums costituiscono la maggioranza della popolazione urbana, oltre l'80%.

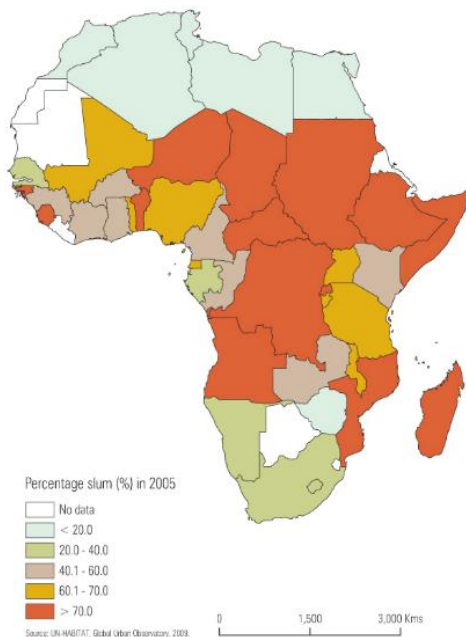
Le esigue rese agricole e la guerra civile sono stati ritenuti la causa degli alti tassi di crescita urbana e degli slums in questi paesi, al pari dei migranti rurali accorsi verso le città per sfuggire alla fame o ai conflitti.

É ormai consolidata che la crescita della popolazione nelle città africane non dipenda soltanto dalle persone nate in

città ma anche e soprattutto da quelle che vi migrano. Le guerre civili e le crisi ambientali, in alcuni paesi, stanno ancora spingendo le popolazioni rurali verso le aree urbane, dove la maggioranza dei migranti finiscono per abitare negli slums o in quartieri mal serviti.

Sebbene i tassi di povertà rurali tendano ad essere superiori a quelli nelle aree urbane, il divario si sta rapidamente riducendo. In Kenya, per esempio, i tassi di povertà urbana e rurale nel 1997 erano, rispettivamente, il 49% e 53%. Le proiezioni per il 2020 indicano che la povertà urbana rappresenterà oltre il 40% della povertà totale in diversi paesi africani, tra cui Benin, Camerun, Kenya, Mauritania, Mozambico, Nigeria, Senegal e Tanzania. Queste proiezioni indicano che la rapida urbanizzazione può portare ad un cambiamento nella genesi della povertà in Africa, dalle aree rurali a quelle urbane, lasciando le città con una quota maggiore di povertà assoluta nei prossimi decenni.

Tuttavia, le statistiche spesso non tengono in considerazione le economie sotterranee africane, il settore informale, nelle quali la maggior parte della popolazione urbana lavora. Molte città africane che possono apparire come un mosaico di slums, campi profughi, zone industriali e comunità residenziali sono, in realtà, gruppi di attività economiche collegate attraverso entrambe le reti formali e informali. Uno studio di Bassett del 2003 ha mostrato che negli anni 1999 e 2000, l'economia informale ha rappresentato il 42% del prodotto interno lordo dei 23 paesi africani nazionale (PNL).



Si è osservato che in alcuni paesi africani l'economia informale continua a crescere anche se il settore formale è stagnante. Si stima, ad esempio, che le attività informali rappresentino il 93% di tutti i nuovi posti di lavoro e il 61% dell'occupazione urbana in Africa. Anche se questa economia, in gran parte invisibile, non è in grado di portar fuori il continente dalla condizione di estrema povertà, gioca un ruolo importante e fondamentale nella trasformazione urbana e nello sviluppo africano.

Negli ultimi decenni le città dell'Africa sub-sahariana hanno registrato tassi sostenuti di crescita urbana. Nei primi anni '60, periodo in cui la maggior parte delle nazioni africane ottenne l'indipendenza, la popolazione urbana del continente era pari a circa 31 milioni di persone; entro l'anno 2000 il numero degli abitanti delle città aveva raggiunto 210 milioni. Si stima che, entro il 2025, circa 533 milioni gli africani vivrà nelle città. In altre parole, oggi, circa il 33% della popolazione africana è urbanizzata, mentre entro il 2025 si stima che il 52% della popolazione vivrà in città.

Come ci si poteva aspettare dalla discussione precedente, i tassi di urbanizzazione sono stati elevati e sostenuti in tutto questo periodo. Le aree urbane dello Zambia, per esempio, sono cresciute ad un tasso medio del 6,7% annuo nel periodo tra gli anni '50 e i '90, con la crescita più rapida (8,8%) che si verifica tra gli anni '50 e i '70. In Kenya, il tasso di crescita per gli anni '50 e '60 è stato inferiore (6,9%), ma l'urbanizzazione del paese è salita all'8% negli anni '70; un tasso sostenuto per tutto il decennio successivo. Le nazioni dell'Africa occidentale



hanno registrato un andamento simile, con le città della regione in crescita ad un tasso medio del 5,5% dagli anni '50 ai '90.

In molti luoghi, inoltre, l'urbanizzazione è stata geograficamente irregolare con le città capitali che assorbono la quota maggiore della crescita urbana. La capitale del Senegal, Dakar, per esempio, che negli anni '50 accoglieva il 29% della popolazione urbana del paese, nel 2000 ne contava il 46,5%. La fonte di crescita è principalmente dovuta alla migrazione dalla campagna circostante, a partire dal 1997 infatti, circa il 44% dei residenti a Dakar nella fascia di età tra i 25 e i 34 anni erano immigrati provenienti dalle campagne. Sebbene le città capitali abbiano registrato la crescita più drastica, negli ultimi decenni, le città secondarie, più piccole, hanno anch'esse assistito ad un flusso di persone provenienti dalle aree rurali. Nel corso degli anni '80, per esempio, le piccole città del Kenya sono cresciute ad un tasso che va dal 5% al 9% annuo.

Il tasso annuo di crescita urbana in Africa Sub-Sahariana è quasi il 5%, il doppio di ciò che avviene in America Latina e Asia. Le aree urbane quindi influenzeranno fortemente l'Africa del ventunesimo secolo. Di conseguenza, nei prossimi due decenni circa l'87% della crescita della popolazione in Africa avverrà nelle aree urbane.

La rapida urbanizzazione ha portato con sé tutta una serie di sfide per i governi locali e nazionali. La sfida più visibile sta nel fornire adeguati servizi urbani e ricovero per i residenti delle città. Il rapido afflusso di persone provenienti dalle zone rurali ha portato ad una sempre

più crescente domanda di servizi pubblici di base e ha generato un grande stress per le infrastrutture delle città esistenti. I nuovi residenti hanno bisogno di acqua potabile e servizi igienici, ma anche di energia elettrica, una rete stradale estesa, la raccolta dei rifiuti, e una serie di servizi come scuole e centri sanitari.

Lo sviluppo degli slums dell'Africa sub-sahariana è aumentato ad un ritmo molto elevato nel corso degli ultimi decenni. Fin dai primi tempi del processo di indipendenza africana, negli anni '60 – '70, le città africane sono state caratterizzate dalla più veloce crescita al mondo.

Oggi, con 72,3 per cento l'Africa sub-sahariana ha la più grande proporzione di abitanti degli slums del mondo.

Negli ultimi quindici anni, il numero di abitanti degli slums nella regione è quasi raddoppiato. Se questo trend continuerà, il numero degli abitanti degli slums sarà destinato a raddoppiare entro il 2020, raggiungendo quasi 400 milioni, e superando le popolazioni degli slums sia in Asia meridionale e Asia orientale.

Le condizioni di vita nella maggior parte degli slums africani sono gravi. Le famiglie che vivono negli slums soffrono per la mancanza d'acqua, di servizi igienici, per edifici di qualità scadente, per spazio vitale insufficiente, per la mancanza di secure tenure o una combinazione di almeno tre di questi fattori. Forse il problema più significativo all'interno degli slums delle città africane è la non esistenza o lo stato fatiscente delle infrastrutture

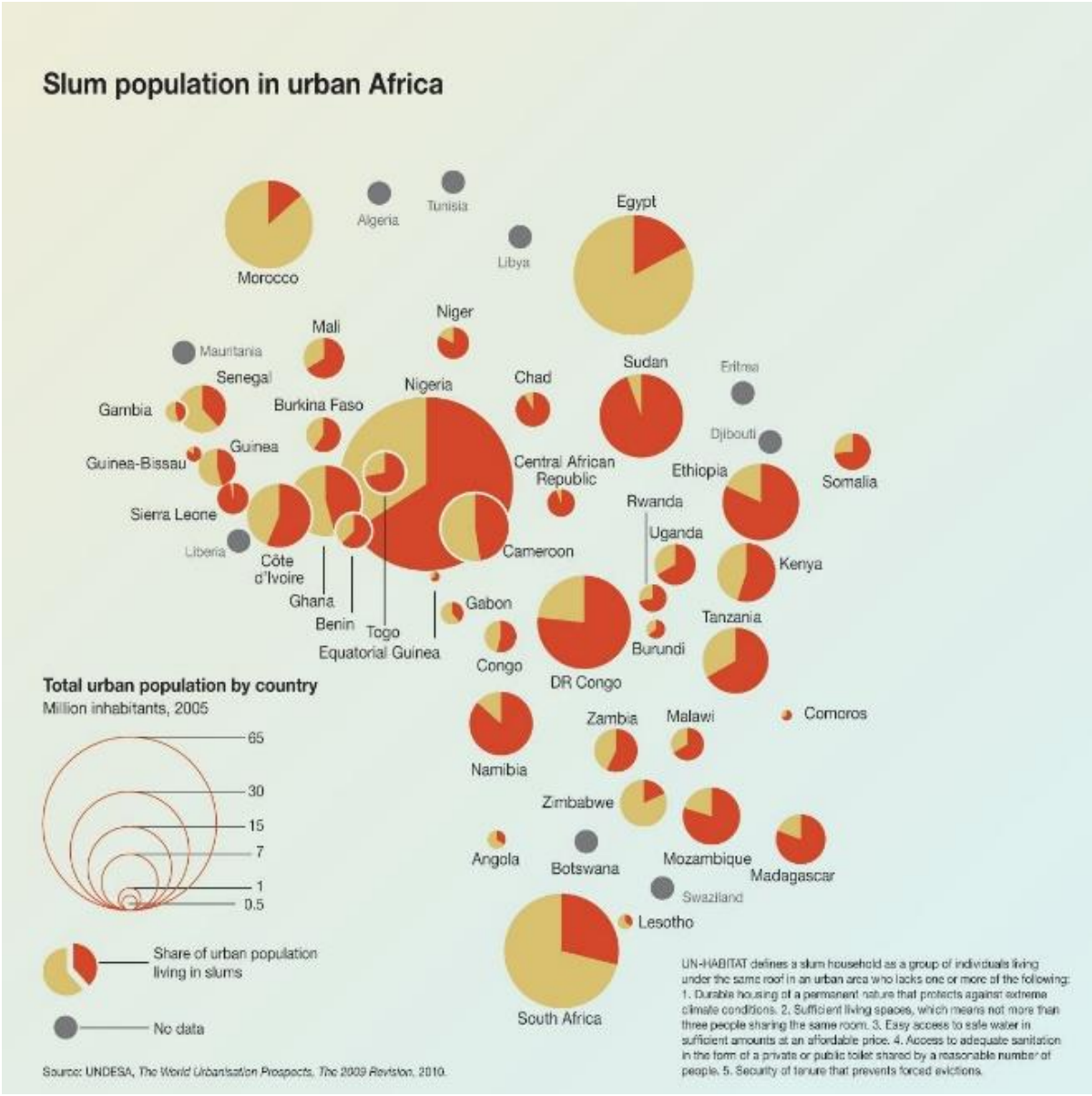


Figura 24 \_ Slum population in urban Africa, <http://enconteringurbanization.worldpress.com>

fisiche, di cui il problema peggiore è quello igienico sanitario.

La mancanza di security of tenure e la vulnerabilità agli sfratti è una situazione comune degli abitanti degli slums. Gli sfratti sono ancora ampiamente praticati a causa di fattori convergenti, come la mancanza d'implementazione e inefficacia delle politiche per gli insediamenti, il malgoverno e i conflitti civili. Si tratta di un reale impedimento al miglioramento delle condizioni di vita e di sviluppo.

Gli slums nelle città africane si sviluppano a causa di una combinazione tra le ingenti migrazioni rurali verso le città, che aumentano la povertà urbana e la disuguaglianza, e l'impossibilità dei poveri urbani di usufruire della terra a prezzi accessibili per le abitazioni. Inoltre, gli investimenti insufficienti in nuovi alloggi a basso reddito, i guadagni estremamente bassi dati dal settore informale e la scarsa manutenzione del patrimonio edilizio esistente non aiutano l'Africa ad uscire dalla povertà urbana.

Questo è un riflesso del fallimento generale sia delle politiche e delle strategie orientate verso lo stato sociale di quelle basate sul mercato immobiliare destinato alla popolazione a basso reddito, adottate da molti Paesi africani.



**Figura 25** \_ Stato del Kenia

### *Il caso di Nairobi, Kenya*

Nairobi è la capitale del Kenya, nonché capoluogo della Contea di Nairobi e del Distretto di Nairobi. Il suo nome deriva dalla frase masai *enkare nai-robi*, letteralmente "luogo dell'acqua fredda". In Kenya, viene anche chiamata con due nomignoli: Green City in the Sun, "città verde al sole", per via del clima mite e delle molte aree verdi, e Safari Capital of the World, "capitale mondiale del safari", con riferimento al suo ruolo di hub verso i circuiti turistici kenioti.

Nairobi si trova nella parte sudoccidentale del Kenya, adiacente al bordo orientale della Grande Rift Valley, a un'altitudine di 1661 m s.l.m. A ovest della città si trovano le caratteristiche colline Ngong; a nord sorge il Monte Kenya e a sudest il Kilimangiaro. La città è attraversata dal fiume Nairobi e dai suoi affluenti. Nella parte settentrionale della città sopravvive ancora un'area di foresta originaria, la foresta di Karura.

Con una popolazione stimata fra i 4 e i 4,5 milioni, Nairobi è la più grande città dell'Africa orientale e la quarta più grande dell'intero continente africano.

Prima dell'arrivo dei britannici, Nairobi non esisteva. Era un piccolo insediamento masai che sorgeva alla confluenza di diversi fiumiciattoli. La città vera e propria sorse nel 1899 perché gli inglesi volevano che una ferrovia attraversasse l'Africa orientale. La zona fu quindi raggiunta dai lavori per la costruzione della ferrovia che

avrebbe collegato Mombasa all'Uganda, con quella che si sarebbe chiamata l'Uganda Railway. La collocazione dell'odierna Nairobi fu scelta per la realizzazione di un deposito di approvvigionamenti, divenne poi quartier generale del progetto, e quindi cittadina.

L'insediamento non fu riconosciuto ufficialmente come città fino al 1950. Non è una terra favorevole ad un insediamento a causa del terreno poco adatto e alla notevole scarsità di acqua. Per questo le prime amministrazioni avevano addirittura preso in considerazione la possibilità di spostare l'intera cittadina in una zona più adeguata. Nairobi è diventata, con il passare degli anni, la prima città del Kenya, e come è stato detto in precedenza, una della più importanti città dell'Africa.

Inizialmente la città era un luogo molto segregato. Il numero di persone che veniva in città era regolamentato. Il permesso era dato solo a coloro che sarebbero andati a lavorare per la ferrovia, principalmente come operai, o per l'amministrazione. Ai lavoratori veniva proibito di portare con sé le famiglie per evitare il sovraffollamento. I lavoratori venivano alloggiati in abitazioni temporanee, casermoni di stanze singole con qualche spazio comune con servizi e spazio comune per cucinare e lavarsi. Ancora oggi questi sono luoghi abitati, i lavoratori delle ferrovie abitano ancora questi luoghi terribili.

Dall'altra parte invece c'erano gli africani che venivano in città senza permesso delle autorità britanniche, lavoratori saltuari in cerca di una vita migliore che abitavano in

baracche auto costruite appena fuori dal centro della città.

A volte gli amministratori coloniali, pensando che questi luoghi attirassero la malavita e fossero incubatrici di attivismo anticoloniale facevano abbattere intere baraccopoli.

Ci sono quindi due tipologie insediamenti, quelli inizialmente forniti dall'amministrazione per i lavoratori e quelli auto costruiti e abusivi.

La conformazione di Nairobi deriva da forti contrasti in ricchezza e qualità di infrastrutture. Nella parte occidentale della città si trovano quartieri eleganti, con grandi giardini e campi da golf ma la maggior parte degli abitanti di Nairobi, circa il 60%, vive nelle baraccopoli che si sviluppano attorno al centro della città.

152



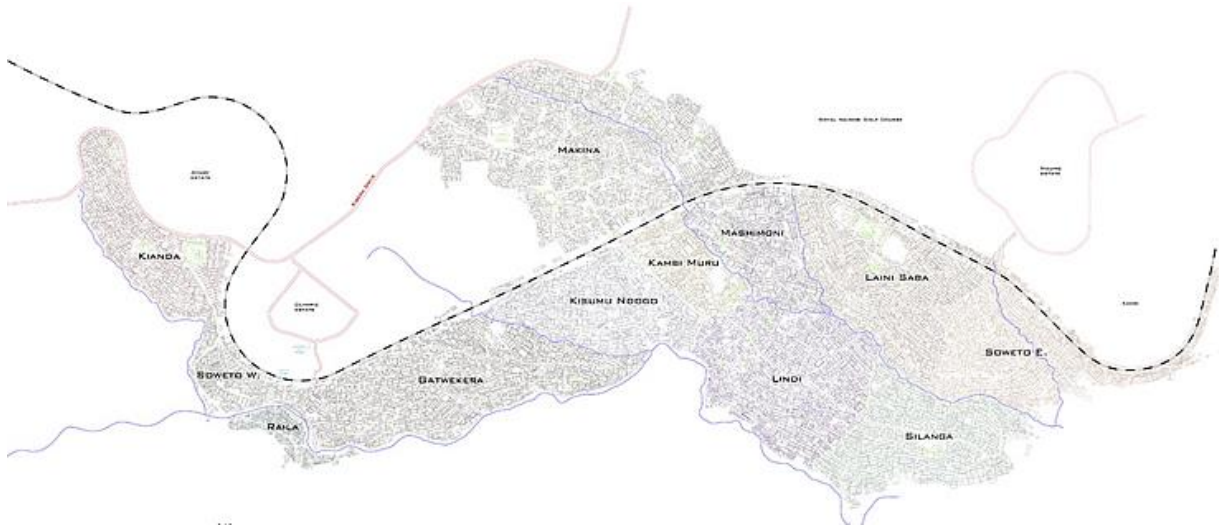
**Figura 26\_** Insediamenti di Nairobi, rispettivamente: Kibera, Huruma, e il sobborgo residenziale di Langata

*“Un mare di case fatte di terra e pezzi di legno sorge da pozzanghere di fango. Qui abita un’enorme imprecisato numero di persone, tra cinquecentomila e un milione di anime. Molti ci vivono da decenni, ma la metà dei residenti ha meno di 16 anni. Che siano vecchi o giovani, abitanti di lunga o media data o appena arrivati, vivono tutti senza acqua corrente, fognature e gabinetti. I mucchi di spazzatura ad ogni vicolo e strada conferiscono ai quartieri il loro aspetto caratteristico. Polli e capre razzolano liberi per le strade in cerca di cibo. (...) in macelleria la carne rimarrà appesa senza refrigerazione, seccandosi lentamente e attirando le mosche, mentre il proprietario toglierà le porzioni per i suoi clienti.” (R. NEUWIRT 2007)*

153

Una delle baraccopoli più significative e problematiche è Kibera. Ha una popolazione di circa ottocento mila abitanti, ha le dimensioni di città come Francoforte o Rotterdam. È a tutti gli effetti una città nella città per dimensioni e complessità. Kibera è formata da dodici villaggi, tutti con le proprie caratteristiche e guidati ognuno dai propri anziani. La topografia ha un andamento ondulato, con due piccoli corsi d’acqua molto inquinati che attraversano l’intero quartiere.





**Figura 27\_** Pianta topografica dello slum di Kibera

La vita a Kibera è fatta di pochissime cose, le persone qui vivono in baracche fatte di fango e lamiera con meno di un dollaro al giorno senza alcune servizio. La tipica struttura abitativa locale è formata da una stanza di 3m x 3m al cui interno c'è tutto. Alcune strutture sono composte da più stanze di queste dimensioni fino ad un massimo di venti unità. La ventilazione passa attraverso la porta e, a volte, da una piccola finestra, che il più delle volte si affaccia su vicoli pieni di spazzatura e maleodoranti. Ogni locale, come si è detto, adempie a tutte le funzioni, salotto, sala da pranzo, cucina, lavatoio, studio, camera da letto, gabinetto occasionale. Normalmente questo alloggio ospita una famiglia di quattro persone.

Le baracche sono realizzate in fango oppure in lamiera a seconda delle possibilità e di ciò che è più accessibile. La lamiera può sembrare più duratura e protettiva del fango, e ha un aspetto più pulito, ma il fango ha molte più potenzialità in un clima come quello del Kenya. Il fango è opaco e denso e impedisce alla luce e al calore di entrare all'interno, gli ambienti si mantengono così abbastanza freschi. La lamiera, al contrario, è un pessimo isolante e un ottimo conduttore, così nelle capanne fatte di lamiera zincata fa molto caldo durante il giorno e freddo la sera. Ovviamente il metallo è molto più economico del fango, è inoltre più facile e veloce costruire una baracca con questo materiale, ecco perché molto spesso la scelta ricade su questo piuttosto che sul materiale naturale.

Sulle baracche non ci sono nomi, non ci sono numeri civici. L'amministrazione provinciale concede le licenze di occupazione temporanea che permettono alla gente di costruire strutture provvisorie sulle terre pubbliche. Nessuno è proprietario del terreno su cui costruisce la baracca. Oppure, gli abusivi di Nairobi, sono affittuari di gente più ricca che può permettersi di comprare il terreno dall'amministrazione; la maggior parte delle persone proprietarie delle capanne non vive nelle baraccopoli, sono persone ricche. Essere proprietari di una baracca è un investimento a costo zero, non ci sono spese di gestione e i costi iniziali sono minimi ed è garantito un affittuario.

155



**Figura 28\_** Baracche dello slum di Kibera



**Figura 29\_** Bambini ad una fontana del quartiere



**Figura 30\_** Strade di Kibera, fogne a cielo aperto

L'acqua a Kibera è un bene prezioso. Ci sono tubature attorno a tutta la baraccopoli ma il governo non ha mai esteso la fornitura a questa parte di città. Ci sono quindi punti precisi dove andare a prendere l'acqua, le fontanelle, oppure i chioschi, sparsi per tutto il quartiere, su licenza del National City Council, che vendono taniche da venti litri che costano tre scellini l'una. Quando l'acqua scarseggia, i prezzi salgono, addirittura fino a triplicarsi. I poveri arrivano a spendere il 10% del loro stipendio per rifornirsi dell'oro blu.

La rete elettrica è generalmente poco diffusa e insufficiente. Alcuni quartieri sono illuminati di notte grazie ad alcune torri faro, dono di una compagnia elettrica privata di Nairobi. Le principali forme di energia rimangono il carbone e il legno, raccolto nelle aree rurali. Anche se la fonte energetica ed economica più sfruttata è il kerosene usato per le lampade e i fornelli. Nonostante manchi spesso la corrente elettrica, le televisioni non mancano, ma ovviamente nessuno le accende, nessuno potrebbe, perché appunto manca la corrente elettrica; i piccoli generatori in possesso della comunità vengono usati per cercare di avere qualche ora di luce serale.

Uno dei problemi principali delle baraccopoli di Nairobi è la rete fognaria, non esiste. La gente usufruisce di latrine pubbliche, molto spesso sono un numero esiguo rispetto alla quantità di persone che vivono in questi quartieri. Di conseguenza i residenti si arrangiano come possono, molto spesso ricorrono a quelli che Mike Davis, nel Paradiso degli Slums, chiama i "gabinetti volanti" cioè

sacchetti di plastica in cui le persone gettano i propri escrementi che poi vengono lanciati sui tetti o per strada.

Le donne di Kibera meritano attenzione particolare. Le donne di Kibera sono il vero motore dello slum. La mattina si alzano presto, in fila per prendere l'acqua commentano nella loro lingua la giornata, si raccontano della scuola del figlio, del marito in carcere, della figlia incinta. Sono quasi tutte mamme, spose e sieropositive.

Le donne di Kibera brillano nei sorrisi che spendono per i loro figli prima di portarli a scuola alla missione o nella scuola comunale. Accompagnati i piccoli alle loro incombenze, le donne di Kibera pensano alla casa, a cosa dare da mangiare ai loro figli; s'ingegnano nella spazzatura, nella solidarietà e con la fantasia inventano con quello che trovano. Esempi sono dei dolci chiamati muasihi fatti di palline di carta del quotidiano inzuppate in una glassa di acqua e zucchero, dolcetti alla carta di giornale. Per noi bianchi veleno, ma da loro molto apprezzati, i bambini ne mangerebbero in continuazione, sono il piatto della festa.

Gli uomini di Kibera al mattino sono pochi, solo i malati di AIDS nella fase terminale rimangono nella zona; spettacolo non mediato di una sofferenza profonda. La sera se ne vedono di più, tornano dai loro affari in città, ma molti sono in carcere, altri vagano persi di baracca in baracca.

Gli uomini di Kibera sono schivi, non si sentono parlare tra loro, quei silenzi probabilmente dicono tutto quello che c'è da dire.

A Kibera i bambini sono malati di AIDS, si calcola che in queste baraccopoli il tasso di AIDS sia elevatissimo, circa l'85%. Ereditano la malattia dalla mamma, sono poche le speranze di arrivare ai capelli bianchi, ma sorrisi a non finire. Non sono timidi, non negano di voler vivere bene, di essere poveri, di volere il computer, ma non sono ossessionati dalla ricchezza, sanno tutti di vivere con meno di un dollaro al giorno. Appena vedono un pallone rimbalzare su un tetto, tutti i desideri si rivolgono a quello straccio rotondo che rimbalza male di qua e di là e lo rincorrono a piedi nudi, questo è il divertimento principale, l'unico divertimento. Quando il pallone non rimbalza e la condizione diventa difficile da accettare, i bambini di Kibera aprono la bustina che hanno in tasca e soffiano dentro, da questa si leva una polvere dall'odore aspro, e inalano. Inalare la polvere usata per fare la colla adesiva, aurolacei, adesivi, miscela di solventi chimici crea stordimento, nausea le prime volte, ma in un certo senso serve loro per dimenticare la loro condizione.

A Nairobi, così come in molte altre città africane, sono pochissimi i rapporti tra il mondo fuori dagli slums e quello dentro, e se ci esistono sono di tipo violento; esercito polizia, ruspe per abbattere le baracche.



**Figura 31\_** Stato dello Zambia

### *Il caso di Lusaka, Zambia*

Lusaka è la capitale e la più grande città dello Zambia; è capoluogo della provincia omonima e del distretto omonimo. Si trova nella parte centromeridionale del paese, su un altopiano a 1400 metri di altezza, nei pressi del fiume Lunsemfwa. È un importante polo commerciale oltre che politico, ed è snodo delle principali vie automobilistiche dello Zambia.

Anche in questa città, così come in molte altre città africane, le aree periferiche vengono chiamate slums, baraccopoli, compound. Questi, semplificando, sono gli insediamenti problematici e disagiati delle grandi città africane. Chileshe Leonard Mulenga, docente di Economia e Ricerca sociale all'Università di Lusaka, nella ricerca "The case of Lusaka, Zambia" afferma che i due terzi della popolazione della capitale zambiana vive nei compound. Il professore zambiano, per descrivere gli slums locali, delinea due tipi di insediamenti:

- *early self- help coustig*, alloggi fai da te: sorti autonomamente, sono stati una conseguenza dell'emanazione nel 1948 dell'African Housing Ordinance. Si trattava, secondo il Professor Mulenga, di una legge che si proponeva di aiutare i lavoratori africani a basso reddito che non potevano permettersi una casa in città concedendo loro i terreni delle aree periferiche. Fu quindi dato loro il permesso di costruire degli alloggi e scavare delle fosse da adibire a latrine in spazi in cui il

servizio dell'acqua potabile aveva l'accesso e uso comune.

I lavoratori che versando in condizioni di povertà, costruirono le loro case con materiali economici e non convenzionali.

- *unauthorised housing*, gli insediamenti non autorizzati: sorsero accanto alle zone agricole e alle fattorie private situate nella zona periferica di Lusaka. Questi alloggi erano abitati da ex lavoratori africani a cui era scaduto il contratto di lavoro, e che non avevano diritto a nessuna abitazione nella zona urbana, e da quei lavoratori a cui non veniva concesso l'alloggio dal proprio datore di lavoro. Si trattava di insediamenti che venivano chiamati non autorizzati ma che di fatto sorgevano grazie al consenso del proprietario terriero che concedeva un pezzo di terra al lavoratore dove poteva costruire la casa in cambio di un affitto mensile.

Sia le abitazioni dei *early self - help* che quelle dei *unauthorised housing*, vennero costruite con gli stessi materiali inadeguato, per esempio mattoni di fango, cartone, lamiera e paglia.

La differenza principale tra i due tipi di insediamenti era che in quelli non autorizzati mancavano i servizi municipali come l'acqua potabile, la raccolta dei rifiuti, le scuole, le cliniche, l'elettricità ed erano generalmente più affollati.

Con la crescita della popolazione aumentarono i disagi perché la mancanza di servizi rendeva le persone soggette a malattie respiratorie e intestinali e questo significava perdita di posti di lavoro o riduzione del salario.

Dopo l'indipendenza, che lo Zambia ottenne il 24 ottobre 1964, queste aree periferiche divennero sempre più estese e affollate. Molti proprietari terrieri bianchi lasciarono il paese, questo ha significato per i residenti non dover più pagare un affitto e per i lavoratori immigrati in città una preferenza per questo tipo di alloggio.

Nel 1974 con l'Improvement Areas Act venne dichiarato che le zone sottosviluppate erano aree da considerare come da migliorare; questo le rese automaticamente legali e significò per i residenti poter, gradualmente, apportare delle migliorie alle proprie case. Questo processo venne chiamato upgrading, prevedeva la fornitura di servizi come l'accesso all'acqua potabile, la costruzione di strade e scuole. Il miglioramento delle case era compito dei proprietari, non erano stati dati loro standard rigidi per la costruzione poiché, in questo modo, i lavori per lo sviluppo edilizio fossero per loro accessibili, dato l'alto livello di povertà. Di fatto, questo approccio cementò la bassa qualità delle abitazioni.

Le prime aree che conobbero un miglioramento grazie all'introduzione di servizi come acqua, scuole e strade furono Chawama e George compound. L'intervento fu realizzato tra il 1975 e il 1982, grazie ai fondi concessi dalla Banca Mondiale e altre organizzazioni.

I compound di Bauleni e di Kamanga furono migliorati negli anni '90, grazie al supporto della Human Settlements of Zambia, un'organizzazione non



governativa locale, in collaborazione con il World Food Programme e altre ONG internazionali. Il processo di miglioramento di Bauleni fu innovativo perché l'obiettivo delle agenzie coinvolte era quello dell'empowerment, ossia del "dare potere" agli abitanti del compound, lavorando attraverso la mobilitazione dei residenti per il miglioramento ambientale e delle condizioni di vita.

Nel 1992 il paese venne colpito da una pesante crisi dovuta al fallimento del raccolto del grano e questo spostò l'attenzione del World Food Programme verso questa emergenza nazionale. Quando nel 1996 l'emergenza terminò, gli abitanti di Bauleni non erano più disposti a essere coinvolti nel miglioramento delle strutture della comunità su base volontaria.

162

I cittadini degli insediamenti autorizzati guardavano agli insediamenti non autorizzati come un problema e non come aree bisognose di servizi e miglioramenti. Questo perché sono sempre stati considerati nascondigli per persone indesiderate, dei ghetti.

Il loro posizionamento fuori dai confini della città li lasciava sprovvisti di servizi e svincolava le istituzioni dalla loro responsabilità nel prendersi cura di queste aree. Infatti, le autorità municipali non si sentivano in dovere di estendere i servizi perché considerati tecnicamente fuori dalla loro giurisdizione. Inoltre, a confermare questa posizione vi era il mancato pagamento delle tasse da parte dei cittadini degli insediamenti non autorizzati.



**Figura 32\_** Tre foto aree di compound a Lusaka, rispettivamente: Kanyama, Chibolya e Mutendere

Secondo il Professor Mulenga, attualmente il 60- 70% della popolazione urbana di Lusaka vive negli slums, questa tesi, è ampiamente sostenuta e confermata da Mike Davis nel libro *Il paradiso degli slums*. Le baraccopoli periferiche della città di Lusaka, conterrebbero i due terzi della popolazione della città.

In queste aree l'economia si basa principalmente sul lavoro informale. La maggior parte degli abitanti degli slums di Lusaka non sono qualificati, o hanno poche competenze lavorative e di studio spendibili al fine di impieghi ben retribuiti. Sono così impegnati, per lo più, nel settore informale come lavoro a cottimo e attività di vendita su piccola scala, vendita di frutta e ortaggi, alimentari, ricariche telefoniche; questo avviene sia in città che nei singoli mercati degli slums.



**Figura 33\_** Un banchetto dove andare a fare la spesa

Molti giovani donne e uomini, possono esser coinvolti in ambiti definiti anti sociali per guadagnarsi da vivere. Questo include attività criminali quali furto, spaccio e prostituzione.

I residenti degli slums di Lusaka, in genere, non si guadagnano da vivere con una sola attività e generalmente queste seguono il corso delle stagioni. Le donne, per esempio, sin dagli anni '80 sono state impiegate nelle cave delle pietre utilizzate nel settore delle costruzioni, attività che si è allargata anche alle fasce di popolazione più giovane e anche a persone proprietarie di camion. Poco a poco il loro interesse si è spostato nella vendita di sabbia e fabbricazione di mattoni di cemento in vendita soprattutto lungo le strade principali. Come si può vedere, i mezzi di sussistenza degli abitanti degli slums sono molto dinamici e non permettono di emergere con una precisa classificazione ai fini di ricerche e statistiche. Per avere una fotografia più precisa e puntuale, è necessario osservare con diversi approcci il dinamismo della vita nello slum anche e soprattutto attraverso la frequentazione assidua del posto e la gente che lo abita.

I principali problemi negli slums di Lusaka sono ancora rappresentati dalla mancanza di servizi come l'accesso all'acqua potabile, che consentirebbe di prevenire epidemie come il colera. Molte famiglie nelle case non hanno l'allaccio alla rete idrica, devono andare al pozzo a riempire le taniche. Non esistono sistemi fognari formali, i più fortunati possiedono una latrina esterna mentre la maggior parte degli abitanti delle baraccopoli è costretta



**Figura 34\_** Fra le baracche di Lusaka



**Figura 35\_** Parrucchiere improvvisato

ad affidarsi a pratiche antigiene come la defecazione all'aperto, accade inoltre che ci sia scarsa manutenzione di queste e che ci siano latrine traboccanti. Questo degrada non solo l'ambiente, ma rende le condizioni di vita pericolose e malsane, in particolare impatta le persone più vulnerabili, come i bambini, che soffrono regolarmente di diarrea e vomito associati con scarsa igiene.

Il governo locale con altre agenzie internazionali e non, portò avanti un progetto per fornire acqua potabile nelle aree più sensibili e questo ridusse le epidemie e migliorò sensibilmente le condizioni di vita dei residenti degli slums. Una parte della popolazione di queste aree sensibili continua però ad utilizzare i malsani pozzi perché non riescono a pagare la tassa mensile sull'acqua, introdotta per rendere questo progetto sostenibile. Tuttavia la municipalità non ha introdotto un sistema di raccolta rifiuti in questi insediamenti e questo ha causato un grosso problema di igiene. Non tutte le case hanno sufficiente spazio per scavare una compostiera dove raccogliere ed eliminare i propri rifiuti, così si accumulano per le strade creando problemi alla salute, specialmente complicazioni respiratorie. Situazione che peggiora nella stagione delle piogge e anche nella stagione secca e ventosa. I residenti di questi compounds quindi, risultano essere più vulnerabili del resto della popolazione urbana, afflitti da malattie quali la tubercolosi. La condizione di sovraffollamento, ovviamente, velocizza il diffondersi di queste malattie. Basti pensare che in un'abitazione di 1 o 2 locali di piccole dimensioni, possono vivere a stretto



**Figura 36\_** Bambini fuori da una casa mangiano la Niscima, polenta tipica

contatto 5 o 6 persone, con una media generale che va dai 3 alle 5 persone per locale. La situazione è aggravata dalla scarsissima ventilazione di cui godono queste casa, perché le finestre sono piccole e sempre chiuse per via di possibili incursioni di ladri specialmente di notte.

L'alto tasso di HIV/AIDS a Lusaka, una ricerca di UNAIDS stima che questa malattia colpisce il 16% della popolazione tra i 15 e i 49 anni, agevola le epidemie di tubercolosi e altre malattie, risultando una serissima minaccia per la salute pubblica negli slums. Si stima inoltre che più del 20% dei bambini sotto i 5 anni di età è affetto da denutrizione, anche se pare che la malaria rimanga ma maggiore causa di mortalità.

L'economista zambiano sostiene che un maggior controllo di queste aree, attraverso la decentralizzazione dei poteri che sono tutt'oggi in mano al Lusaka City Council, permetterebbe di rispondere ai bisogni, difficoltà e preoccupazioni degli abitanti degli slums in modo più efficace.

### **3.4 LE PROBLEMATICHE DEGLI SLUMS**

*“L'esistenza di una adeguata rete di infrastrutture e di servizi collettivi è indispensabile alla vita e al funzionamento di una città. La scarsità di risorse, unita alla rapidità con cui crescono gli insediamenti urbani nei paesi in via di sviluppo fanno, di questo problema, una delle questioni fondamentali cui far fronte.*

*Nel mondo in via di sviluppo infrastrutture e servizi non solo non riescono a star dietro all'espansione delle città, ma in molti casi non riesce nemmeno ad assicurare un'adeguata manutenzione di ciò che già esiste." (M. BALBO 1995)*

Acqua potabile, fognature, raccolta dei rifiuti e trasporti, nelle città in via di sviluppo sono disponibili in modo del tutto inadeguato. In alcuni casi il problema è di tipo quantitativo, legato all'incapacità di seguire la rapida crescita della popolazione urbana o alla mancata manutenzione delle infrastrutture presenti; in altri casi, invece, la questione sta nella mancata distribuzione di questi servizi alle popolazioni a basso reddito.

167

In realtà, i dati ufficiali indicano che il problema riguarda solo una parte della popolazione, una minoranza. Il rapporto sullo sviluppo urbano del 1996 affermava che nei primi anni degli anni novanta l'87% degli abitanti delle città avevano accesso all'acqua potabile e il 72% disponeva di un sistema fognario. I dati ufficiali sembrerebbero però sovrastimati.

### *Il problema dell'acqua*

L'acqua è uno dei composti chimici più semplici esistenti in natura, è formata da due atomi di idrogeno e uno di ossigeno ed è fondamentale per la vita. Basti pensare che il nostro corpo per il 70% è costituito da acqua.

La distribuzione dell'acqua dolce sul nostro pianeta non è omogenea, di conseguenza ci sono paesi ricchissimi di

questo bene, ad esempio il Canada, ed altri, come le nazioni africane, dove l'acqua scarseggia.

Al momento, 198 milioni di persone sono prive di accesso a fonti di acqua pulita; secondo i dati del rapporto del 2002 delle Nazioni Unite sullo sviluppo mondiale, il 33% della popolazione mondiale non ha accesso all'acqua potabile. L'Onu si propone di dimezzare entro il 2015 la percentuale della popolazione mondiale che non ha accesso a questo bene fondamentale.

I dati disponibili suggeriscono, al contrario, che la quota di popolazione che non ha accesso all'acqua sia in aumento: se nel 1995 ben 436 milioni di persone in 29 paesi hanno avuto problemi di approvvigionamento idrico, entro il 2025, come stima la Banca Mondiale, questo problema riguarderà 48 paesi, per un totale di 1,4 miliardi di persone.

Oggi, le persone che nel mondo non ne usufruiscono, sono circa 2 miliardi.

Nel 2035, sempre secondo le stime della Banca Mondiale, 3 miliardi di persone vivranno in Paesi con problemi idrici. In base ai dati del programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente, l'area più colpita sarà l'Asia occidentale, che include la Penisola araba, con oltre il 90% della popolazione senz'acqua. Notevoli le differenze nell'accesso alle risorse idriche tra città e campagne nei Paesi del Sud del mondo. L'Unicef calcola che nell'Africa sub sahariana solo il 39% della popolazione rurale dispone di acqua potabile contro il 77% della popolazione urbana.

La mancanza d'acqua nei paesi più degradati è dovuta anche allo spreco di questa risorsa nei paesi sviluppati.

Gli sprechi più rilevanti riguardano:

- l'intensiva irrigazione nell'agricoltura industriale
- lo spreco quotidiano all'interno delle famiglie (si pensi che una doccia di 5 minuti corrisponde a circa 80 litri di acqua).

In termini di utilizzo idrico esiste un vero abisso fra ricchi e poveri. Le persone che vivono nelle nazioni industrializzate impiegano mediamente 400 - 500 litri d'acqua ogni giorno. Si considera invece che le persone che vivono nei paesi in via di sviluppo abbiano accesso ad una quantità di acqua, se sono in grado di ottenerla, pari a 20 litri d'acqua al giorno per persona; il più delle volte ne vengono in possesso percorrendo una distanza a piedi di un km dalla propria abitazione. In numerose aree, invece, le persone debbono vivere con un quantitativo inferiore. Gli sciacquoni dei bagni del mondo industrializzato funzionano con un quantitativo d'acqua equivalente a quello che in media le persone che vivono nei paesi in via di sviluppo impiegano in un giorno intero per lavarsi, pulire, cucinare e bere. Le persone che vivono nel quartiere degradato di Kibera, a Nairobi, in Kenya, pagano per un litro d'acqua fino a cinque volte di più rispetto al cittadino americano medio.

In molte città, gli abitanti degli slums sono raramente connesse alla rete idrica e possono contare solo su acqua distribuita da venditori ambulanti che applicano un prezzo fino a 200 volte superiore di quello richiesto per



l'acqua fornita dalla rete pubblica. Migliorare l'accesso all'acqua potabile comporta meno oneri per le persone, soprattutto per le donne, che raccolgono l'acqua dalle fonti disponibili. Significa anche ridurre l'onere globale di malattie legate all'acqua e il miglioramento della qualità della vita.

L'accesso alla rete idrica è un dato abitualmente raccolto sia a livello nazionale sia sub – nazionale, nella maggior parte dei paesi che utilizzano censimenti e sondaggi, al fine di avere un quadro della situazione igienico sanitaria e degli standard di vita della popolazione. In termini operativi l'accesso all' acqua potabile è legato alla presenza o meno dei seguenti elementi:

- allaccio alla condotta pubblica dell'acqua
- tubazioni verticali pubbliche
- pozzo naturale
- pozzo artificiale protetto
- sorgente protetta
- raccolta delle acque piovane
- acqua imbottigliata

Per essere considerata “adeguata” l'acqua potabile deve essere buona, esserci sempre, arrivare fino dentro casa, e non costare troppo. In molti paesi invece si considerano servite adeguatamente tutte le abitazioni che si trovano a non più di 100 metri da una fontana pubblica, anche quando a servirsene sono centinaia di persone.

Una famiglia è considerata avente accesso all'acqua potabile se dispone di una quantità sufficiente di acqua per uso familiare, ad un prezzo accessibile, disponibile per i membri della famiglia senza essere sottoposti a uno sforzo estremo, in particolare a donne e bambini.

L'acqua deve essere accessibile, in quantità sufficiente e disponibile senza eccessivi sforzi fisici e dispendio di tempo:

- accessibile: i costi dell'acqua devono incidere per una percentuale ragionevole del reddito familiare, vale a dire meno del 10%;
- sufficiente quantità: l'acqua dovrebbe essere disponibile a una quantità di almeno 20 litri per persona al giorno;
- senza eccessivi sforzi fisici e di tempo: il prelievo di acqua per le famiglie non deve impiegare una percentuale eccessiva di tempo del nucleo familiare, ossia meno di un'ora al giorno per la quantità minima sufficiente di almeno 20 litri per persona al giorno.

La mancanza d'acqua provoca numerosi effetti negativi sulle popolazioni.

Nella maggior parte dei casi, la scarsità d'acqua è un fenomeno che si manifesta quando la siccità e la diversione delle risorse idriche per l'agricoltura e l'industria limitano la quantità di acqua disponibile per rispondere ai bisogni primari della popolazione. Attualmente 2 miliardi e 300 milioni di persone vivono in paesi a rischio di scarsità idrica.

I poveri che non hanno accesso ai servizi pubblici di fornitura d'acqua sono costretti a ricorrere a fonti come pozzi non protetti, sorgenti e canali di scolo o ad acquistarla presso venditori privati.

Su un'analisi condotta in 10 città africane, la popolazione che non dispone di acqua potabile è compresa tra il 14% di Ouagadougou in Burkina Faso e il 69% di Dar es Salaam in Tanzania.

Nell' Africa sub sahariana ogni giorno donne e bambini, rurali o urbanizzati, trasportano acqua da pozzi lontani alle case dove vivono migliaia di persone utilizzando delle taniche che portano sulla testa. E se l'acqua cade per un movimento brusco, o a causa di una radice sporgente dal terreno, il portatore dovrà tornare indietro e ricominciare tutto sa dove aveva iniziato. Sono comunque 288 milioni le persone, il 42% della popolazione totale, che nel Continente nero attingono l'acqua che usano ogni giorno da fonti contaminate o non protette.

Sono 800 milioni le persone che non hanno un rubinetto in casa e secondo le stime dell'OMS, l'Organizzazione Mondiale per la Sanità, più di 200 milioni di bambini muoiono ogni anno a seguito del consumo di acqua insalubre e per le cattive condizioni sanitarie che ne derivano. La mancanza di igiene crea l'habitat naturale per la proliferazione di malattie e virus che se non curati adeguatamente risultano mortali. L'assenza di fonti disponibili e accessibili di acqua potabile e di servizi igienici è strettamente collegata all'elevato tasso di

malattie e mortalità. Si stima che 3 milioni e 400 mila persone muoiano ogni anno a causa di malattie collegate all'acqua:

- Malattie trasmesse dall'acqua (tifo, colera, epatite, dissenteria, gastroenterite, epatite).
- Infezioni della pelle e degli occhi (lebbra, congiuntivite, ulcere).
- Parassitosi legate all'acqua.
- Malattie dovute ad insetti vettori, ad esempio mosche e zanzare.
- Malattie dovute a mancanza d'igiene.

Secondo l'Ocse, Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica, è necessaria una politica di sussidi più mirata costruendo infrastrutture, servizi sanitari, e razionalizzando la domanda d'acqua attraverso l'imposizione di prezzi in base alla quantità utilizzata. Secondo i dati emersi dall'Aeo, African Economic Outlook del 2007, infatti, il problema dell'Africa non dipende dalla mancanza di risorse: l'acqua c'è, e ce ne sarebbe per molti, ma è distribuita in modo diseguale. La gestione dell'acqua, dall'estrazione alla distribuzione fino al trattamento, dice l'economista Lucia Wegner, dovrebbe essere integrata e non frammentata tra diversi ministeri. Bisogna inoltre rinforzare la gestione locale, perché le municipalità conoscono meglio i bisogni delle popolazioni. E ancora applicare una diversa politica degli incentivi, sensibilizzare la gente contro gli sprechi e razionalizzare la domanda attraverso i prezzi.

### *Il problema delle fogne*

La mancanza di servizi igienico - sanitari è un grave problema di salute pubblica che crea un ambiente insalubre, e un alto tasso di mortalità.

Altamente infettive, le deiezioni, sono legate a malattie come il colera che colpisce ancora intere comunità nei paesi in via di sviluppo. La diarrea, che si diffonde facilmente in un ambiente di scarsa igiene e servizi igienici inadeguati, uccide circa 2,2 milioni di persone ogni anno, la maggior parte dei quali bambini sotto i cinque anni.

I servizi igienico-sanitari inadeguati, attraverso il loro impatto sulla salute e sull'ambiente, hanno notevoli implicazioni per lo sviluppo economico. Le persone perdono giorni di lavoro a causa di malattia derivate dai problemi al sistema gastroenterico. Inoltre, la cattiva gestione dei rifiuti fognari costituisce una minaccia fondamentale per le risorse idriche mondiali.

174

Un sistema fognario soddisfacente deve essere facilmente accessibile, facile da pulire, e realizzato per ridurre al minimo i rischi di contatto con le deiezioni.

I rifiuti di questo tipo provocano, come è stato detto, notevoli problemi come per esempio le malattie intestinali. Il punto è che nei quartieri illegali, negli slums, molto spesso, i rifiuti di origine umana, le deiezioni, sono di difficile smaltimento. Questo accade a causa della difficoltà nello scegliere la metodologia da usare, la tipologia di intervento, i costi, la quantità bassa di acqua

disponibile, il terreno, molto spesso inadatto per essere scavato perché duro e impermeabile, la densità elevata della popolazione che fa sì che una latrina per famiglia diventi a lungo andare inquinante.

Molto spesso, in questi casi, le soluzioni sarebbero o di tipo collettivo, ma poco accettate dagli utenti perché “pubbliche”, non garantiscono la privacy, inoltre ci sono a sfavore di questa ipotesi problemi di tipo culturale, in Africa, ad esempio, il genere e la suocera non possono avere la latrina in comune.

Un’ altra soluzione plausibile sarebbe la costruzione di reti fognarie ma risultano purtroppo troppo costose. Inoltre il modello a rete molto spesso non funziona nei paesi in via di sviluppo sia perché la popolazione cresce troppo velocemente, sia perché manca l’adeguata manutenzione per cui si rischia che i canali si intasino e trabocchino diffondendo così le malattie. Questo purtroppo già avviene anche solo per i canali di scolo.

Per quel che concerne quindi l’accesso ai servizi igienici adeguati, i possibili elementi che potrebbero essere introdotti per il miglioramento della vita nella città sono i seguenti:

- collegamento diretto alla rete pubblica fognaria rispettando però un’adeguata manutenzione
- collegamento diretto ad una fossa settica
- latrina a fossa con ventilazione migliorata
- latrina a fossa coperta da soletta

Un nucleo familiare è considerato avere un accesso adeguato ai servizi igienico-sanitari, se ha accesso ad un

sistema di smaltimento dei liquami, sia sotto forma di una toilette privata o di un bagno pubblico condiviso con un numero ragionevole di persone, e disponibile per i membri della famiglia.

Questi indicatori richiedono la definizione di diversi elementi:

- condiviso: da un massimo di due famiglie;
- capacità sufficiente: il sistema settico dovrebbe avere una capacità sufficiente per non essere intasato.

Secondo degli studi la maggior parte degli abitanti delle città africane dispone per lo più di semplici latrine o fosse settiche, ma c'è anche chi non può costruirsi una latrina propria per mancanza di spazio o di soldi, quindi usa quelle pubbliche o addirittura qualche contenitore, molto spesso anche semplici sacchetti di plastica.

Il 37% della popolazione urbana dell'Africa non possiede servizi igienici che abbiano un'adeguata evacuazione dei liquidi di scarico. Molto spesso la popolazione usa latrine che disperdono direttamente nel terreno, oppure convogliano gli scarichi verso il più vicino corso o specchio d'acqua. L'uso di acqua di superficie contaminata è un grave pericolo per la salute. Le epidemie di colera, tifo, dissenteria, sono un fenomeno ricorrente nelle metropoli africane. Nel 2008 in Zimbabwe è scoppiata un'epidemia di colera, non ancora domata, che ha causato 4300 morti. Si è propagata anche agli stati vicini, Mozambico, Zambia Botswana, e non solo. Il fatto è che i governi non dispongono di sufficienti risorse finanziarie per costruire

impianti di depurazione delle acque, e per dotare le città di reti fognarie.

### *Il problema dei rifiuti*

*“... una montagna di rifiuti emana un fetore nauseabondo. Frotte di topi vi corrono sopra, in aria girano lenti gli avvoltoi. (...) rabbrivisco sentendo i topi che scorazzarmi tra le gambe senza il minimo timore. Mi tappo il naso con le dita, soffoco.” (R. KAPUSCINSKI 2000)*

La produzione di rifiuti è uno degli atti più naturali della vita e della società umana, sia essa rurale o urbana. Più la società è sofisticata, e quindi ricca, più produce rifiuti, benché questa correlazione, non sia sempre rispettata. L'origine dei rifiuti è molteplice. Di solito si distinguono in rifiuti prodotti dagli individui e rifiuti urbani, creati da attività economiche come negozi e ristoranti o da collettività più o meno pubbliche come per esempio le scuole. Ci sono poi i rifiuti provenienti dal settore industriale, i rifiuti dovuti alla costruzione e demolizione di edifici, quelli provenienti da attività minerarie e agricole ed infine quelli considerati «pericolosi» dalle autorità nazionali o internazionali.

Nelle città del sud del mondo, dove la popolazione è maggiormente concentrata e più povera, i rifiuti sono un problema che va assolutamente risolto. Questi si accumulano lungo le strade, vanno ad intasare i canali di



scolo che sono presenti lungo le strade, e quindi, a lungo andare, diffondono le malattie.

La gestione dei rifiuti nei paesi in via di sviluppo è strettamente legata alla necessità di un'impostazione adeguata per un contesto socio-economico diverso da quello dei paesi industrializzati. Tutti gli operatori del settore riconoscono che tale impostazione sia l'unica che garantisca il successo dei progetti di gestione dei rifiuti nei paesi del Sud. Eppure questa presa di coscienza non riesce a concretizzarsi. Si osserva che la problematica dei rifiuti non figura esplicitamente fra gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio da raggiungere entro il 2015 (*Millenium Development Goals\_ MDGs*).

La gestione dei rifiuti nei paesi in via di sviluppo spetta ancora generalmente ai comuni. Si osserva però che i bilanci pubblici si riducono, i costi di gestione aumentano e i comuni di questi paesi devono affrontare crescenti problemi di corruzione. Sempre più spesso le autorità locali decidono quindi di affidare la gestione dei rifiuti al settore privato. Alla gestione convenzionale si aggiunge quella del circuito parallelo, quello informale, composto da una popolazione povera che recupera e ricicla materiali prelevati fra i rifiuti per rivenderli e guadagnarsi da vivere, partecipando così al trattamento della parte dei rifiuti non gestita dalle autorità comunali.

In molte città, i rifiuti sono in gran parte assorbiti dalle attività del circuito informale che tradizionalmente considera i rifiuti come una risorsa. Ma queste attività si svolgono in condizioni nocive per la salute dei lavoratori, oltre che per l'ambiente. In alcuni paesi, sono state

trovate soluzioni per riconoscere l'importanza dell'attività del circuito informale e per conciliarla con una gestione moderna. Questo orientamento proviene dal progressivo riconoscimento internazionale del riciclaggio come principale metodo di trattamento dei rifiuti.

E' necessario osservare che il circuito non regolamentato si organizza sempre di più e chiede che venga riconosciuta la sua utilità sociale e ambientale e la sua professionalità, anche se l'azione condotta è ancora imperfetta. Si sviluppa, da un lato, una tendenza alla coesistenza fra una gestione ad alto livello tecnologico, adatta a certe città in cui la composizione dei rifiuti assomiglia sempre più a quella dei paesi industrializzati e diventa sempre più complessa e, dall'altra parte, una gestione dei rifiuti molto flessibile, svolta dal circuito non regolamentato.

Nei paesi in via di sviluppo la raccolta dei rifiuti spettante ai comuni è ben poco efficace, per varie ragioni. La gestione e la sorveglianza del personale sono scarse, i veicoli di trasporto inadeguati, i percorsi di raccolta illogici e molto vari, i tempi non sono adeguati ai percorsi e la capacità dei centri di raccolta è insufficiente. Il settore privato, che comprende le attività delle ONG, delle aziende e del circuito informale, potrebbe fornire soluzioni più adeguate, efficaci e meno costose.

Il conferimento in discarica è il modello di trattamento preponderante nei paesi in via di sviluppo. Le distanze di trasporto dei rifiuti tendono a far lievitare il costo della raccolta e questi si ripercuotono sui costi di smaltimento, che stanno aumentando nei paesi del Sud e in transizione.

La conseguenza è un moltiplicarsi delle discariche selvagge.

Ciò spiega in parte il crescente interesse per il riciclaggio, al fine di ridurre i costi di smaltimento. La tendenza all'ammodernamento della gestione dei rifiuti impone la chiusura delle discariche selvagge e la costruzione di discariche che rispettino le norme sanitarie e ambientali. In generale, il riciclaggio ha un'utilità naturale nei paesi in via di sviluppo, nella misura in cui la loro economia è un'economia della penuria. Esso è però effettuato e dipende completamente dal circuito informale. Non esistono perciò stime dei volumi coinvolti, stime difficili da realizzare visto che questi flussi non rientrano nei circuiti convenzionali.

Secondo certi esperti, dall'1 al 2% della popolazione urbana dei paesi in via di sviluppo partecipa al riciclaggio urbano dei rifiuti, pari a più di 15 milioni di persone in tutto il mondo con un impatto economico di varie centinaia di milioni di dollari.

Le percentuali di recupero e di riciclaggio dipendono dalla rarità dei materiali, dal livello e dal modo di vita degli abitanti consumatori, dell'esistenza o meno di un gruppo sociale legato al recupero dei rifiuti, dal numero di migranti rurali, dal numero di persone che vivono in strada, dalla varietà del tessuto industriale, dalle possibilità commerciali per le materie prime riciclate, dall'attività agricola nelle zone peri urbane, dalle tecnologie disponibili, dall'efficacia della raccolta e del trattamento ufficiale, e dalla politica comunale nei confronti di coloro che vivono per strada.

I modelli di recupero e di riciclaggio nei paesi in via di sviluppo vanno dallo scambio di beni fra individui, al dono di beni a opere di carità, al prelevamento selettivo o separazione dei rifiuti nelle discariche, nei centri di raccolta, nei camion che trasportano i rifiuti, per strada. Comprendono anche la vendita dei materiali da parte di individui, piccoli negozi, istituzioni, uffici ad acquirenti ambulanti, piccoli commercianti o agricoltori, nonché il commercio di materiali tra commercianti e aziende di riciclaggio. A livello ancora superiore troviamo il commercio di materiali fra industriali, il commercio e le aste di rottami metallici ad uso industriale, l'esportazione di materiali eccedenti per riciclaggio all'estero, l'importazione di materiali, il compostaggio su piccola scala e la vendita di rifiuti organici.

181

Il circuito non convenzionale, informale, occupa le fasce più deboli della popolazione: migranti recenti, disoccupati, vedove, disabili, anziani, bambini.

I nomi dati a queste persone variano a seconda dei paesi e sono spesso legati ai materiali recuperati e riciclati, carta, cartone, metallo, o al mezzo di trasporto, tricicli, carretti, sacchi.

L'attività di riciclaggio è molto antica. Il circuito informale è sempre più organizzato e ha un «know how» superiore al settore pubblico. E' inoltre molto sensibile ai fattori che modificano lo sviluppo economico, la domanda e l'approvvigionamento di materie prime.

Nelle megalopoli africane non è solo l'acqua che è diventata un incubo, ma anche la rimozione dell'immondizia. Città come Lagos, Kinshasa producono ogni giorno 7.000 tonnellate di rifiuti. Solo una piccola percentuale di essi viene rimossa e trasportata in discariche adeguate. Il resto viene accumulato anarchicamente dalla popolazione nei pochi terreni vuoti tra un isolato e l'altro, o gettato negli avvallamenti naturale. Questi ultimi, di solito asciutti, servono però a scolare le acque degli acquazzoni, quindi se vengono occlusi, provocano inondazioni nei quartieri. Dandora è una località nei pressi di Nairobi, ed è diventata tristemente famosa perché ospita la più grande discarica dell'Africa. Attorno ad essa è sorta una sorta di baraccopoli, la cui popolazione vive riciclando i rifiuti. Per evitare epidemie, la gente appicca il fuoco alle immondizie, per questo la baraccopoli è costantemente avvolta dal fumo. Ma sono fumi pericolosi, infatti i bambini di questa zona hanno nel sangue tassi elevatissimi di piombo, cromo e altri metalli pesanti.

In un quartiere di Accra, invece, capitale del Ghana, la popolazione si è inventata come occupazione il riciclo di vecchi computer, che arrivano dall'Europa nei container. Essi vengono dapprima bruciati, e poi sono estratte le parti metalliche, principalmente alluminio e rame, che sono poi rivenduti a due dollari ogni cinque chili. Questa attività, oltre che inquinare l'ambiente, espone i lavoratori alle ceneri tossiche e quindi a malattie.

Alla periferia di Dakar, Senegal, la popolazione si è specializzata nel riciclo delle batterie esauste di auto e

camion. Le conseguenze sono disastrose: il piombo uccide i bambini, ed è stato necessario rimuovere il suolo con i bulldozer fino ad una buona profondità perché spaventosamente inquinato dagli acidi.

### *Il problema della suolo e della proprietà della casa*

Tra i molti problemi, quello della casa è uno dei più evidenti. Quasi tutte le grandi città del Sud del mondo sono costellate di quartieri costruiti in modo più o meno legale, questo sottolinea il divario che esiste tra domanda e offerta di case in questi paesi.

Le abitazioni sono realizzate con materiali scadenti di riciclo e prive di ogni servizio; nella stagione delle piogge, inoltre, molto spesso, le vie si trasformano in fiumi di fango. Purtroppo in queste parti di città abita la maggior parte della popolazione urbana, sono le zone in cui si rileva la densità maggiore.

A causa dei costi elevati la popolazione si trova spesso in difficoltà a reperire una casa ufficiale, neppure le famiglie a reddito medio, molto spesso, possono permettersi una di queste.

La produzione di alloggi da parte dei governi è molto spesso riservata a una ristretta minoranza, il più delle volte a funzionari pubblici, militari o parenti ed amici. Questo accade perché sovvenzionare gli alloggi significa spostare risorse pubbliche a favore di chi poi andrà a vivere in queste abitazioni. Il sovvenzionamento funziona andando a prelevare fondi dal bilancio dello stato che, in

questi paesi, è alimentato, per lo più, da imposte indirette, cioè imposte sui beni di consumo che colpiscono tutti, indifferentemente dal reddito. Gli alloggi sovvenzionati non sono mai a beneficio di coloro che hanno il reddito più basso, bensì di coloro che hanno reddito medio – alto.

Negli anni '70 la Banca Mondiale ebbe un'influenza decisiva, proponeva di soddisfare i bisogni essenziali e quindi una redistribuzione delle risorse e la diffusione di risorse e servizi. La Banca Mondiale elaborò delle linee di fondo: infrastrutturazione di lotti in aree di nuova espansione e la riqualificazione dei quartieri illegali esistenti. Entrambi i punti facevano riferimento a quello che viene chiamato *self – help*, cioè all'auto costruzione, ossia un processo evolutivo basato sulle esigenze e i bisogni delle famiglie.

Molto spesso quindi, come è stato detto precedentemente, il costruito è realizzato su lotti occupati, senza tenere conto degli standard urbanistici in vigore. Diventa quindi irregolare sia occupare il suolo, che i servizi forniti, che quindi le attività che si svolgono all'interno di questi quartieri.

È difficile ottenere delle cifre precise sul numero di abitazioni presenti, ma soprattutto sul numero di persone presenti all'interno di queste aree; ovviamente di difficile reperimento sono anche i dati sulle attività presenti.

Per quanto riguarda l'occupazione dei suoli ci sono diversi tipi di irregolarità, se ne possono ricordare prevalentemente tre:

- l'occupazione irregolare dei suoli: che avviene da parte di una comunità e mai da un singolo individuo
- la lottizzazione abusiva: la suddivisione dei suoli in lotti di proprietà viene realizzata al di fuori delle previsioni di piano o senza rispettare le norme urbanistiche ed edilizie. La compravendita di questi lotti viene considerata, anche se fatta in modo informale, viene considerata perfettamente valida dal proprietario del terreno, da chi compra, e soprattutto dalla legge non scritta che, in quasi tutti questi paesi, regola gran parte della proprietà dei suoli.
- alloggi in edifici degradati: cioè alloggi ricavati in edifici in condizione di forte degrado, in particolare nei centri storici delle città.

Per quanto riguarda la proprietà del suolo la questione è molto ampia.

*“La terra non è sempre stata un bene soggetto alle regole del mercato, al contrario. La proprietà del suolo, parte sostanziale del passaggio dal feudalesimo al capitalismo, venne definitivamente assunta dal Codice Napoleonico non solo come istituzione del diritto privato ma anche come fondamento di tutte le società occidentali. Ma nella maggior parte delle società la terra non è considerata un bene privato individuale, bensì una cosa comune.” (M.BALBO 1999)*



L'accesso alla terra quindi in questi paesi è sempre stato regolamentato dal diritto consuetudinario, ossia regole non scritte ma legittimate dalla comunità. Caratteristica fondamentale di questo tipo di diritto è che si può occupare ed usare la terra individualmente, ma la decisione sul "come" sta alla comunità.

Con l'arrivo dei coloni, il modo di gestione della terra è un po' cambiato, è stato introdotto quello che viene chiamato "sistema misto" cioè un sistema intermedio tra quello che regolava la proprietà della terra in patria e le tradizioni locali. Quando poi si sono costituiti gli stati nazionali, con l'indipendenza dei vari stati, è rimasto in vigore questo tipo di diritto; il sistema misto.

186

Nei paesi africani l'appropriazione della terra è avvenuta attraverso forme "interstiziali" che non ignorano completamente le regole statali ma che nemmeno le rispettano tanto. Per esempio, la terra viene comprata dal Chief del villaggio o della comunità, per poi scoprire che non è realmente di proprietà perché non è scritto sui registri amministrativi.

Il problema di fondo sta nel fatto che i governi molto spesso non sono in grado di "produrre" una quantità di terra sufficiente per tutti. È quindi necessario che i governi inizino a riconoscere le aree informali per permettere agli abitanti di poter applicare quello che viene chiamato il *site and service* e l'*upgrading*. I residenti sono quindi disposti a migliorare le loro abitazioni e le

loro condizioni di vita poiché viene riconosciuto loro un appezzamento di terreno.

Inoltre questo favorisce l'espansione dei servizi poiché una volta riconosciuta la proprietà da parte delle autorità sarà più facile l'accesso ai servizi municipali quali acqua, fogne, presidio sanitario, scuole.

L'assegnazione della regolarità non è però facile, conviene fare interagire mercato formale ed informale con soluzioni di tipo partecipativo, coinvolgendo gli abitanti, in modo da sensibilizzarli al problema.

Inoltre, bisogna considerare, che la terra, purtroppo, è un bene limitato, non se ne può produrre di nuova. Quindi sapere di essere possessori del suolo è importante perché è garanzia del fatto che non si verrà cacciati.

Un modo per far capire agli abitanti che sono proprietari del proprio lotto o della propria casa è l'assegnazione del numero civico; questi tipi di meccanismi favoriscono anche il riconoscimento legale di cittadinanza.

Uno dei problemi principali di questi paesi è il trasmettere informazioni. Molto spesso ci vogliono settimane o addirittura mesi perché un'informazione passi da un ufficio all'altro. Ci si mette quindi molto tempo per registrare un passaggio di proprietà o un cambiamento d'uso. Questo avviene anche perché molte volte non ci sono mappe, o se ci sono non sono aggiornate.

Si è pensato quindi di introdurre quello che è chiamato schedario fondiario, cioè un archivio in cui vengono inseriti tutti i proprietari dei lotti, il luogo in cui si trova il terreno comprato e il numero, riportando il tutto su una

carta schematica. È quello che potremmo definire un catasto sociale, elaborato sulle indicazioni date dagli abitanti e con il loro stesso coinvolgimento. Questo permette di capire meglio quale sia la reale situazione all'interno di questi quartieri.

### *Il problema dei materiali non adeguati*

*“Con il materiale recuperato si costruiranno un capanno, un bugigattolo o anche semplicemente una tettoia per ripararsi dal sole e dalla pioggia. La città, che all'inizio doveva essere fatta di semplici case basse, adesso, intasata di queste costruzioni precarie tirate su con materiali compositi, si era ancora più rattrappita, aveva assunto l'aria di un riparo di fortuna: un accampamento di viandanti che sostano per proteggersi dalla canicola del mezzogiorno e che tra poco ripartiranno per chissà dove.”*  
(R. KAPUSCINSKY 2000)

188

Vengono definite durevoli le strutture adeguate e permanenti edificate in luoghi non pericolosi.

Un alloggio è considerato resistente se è costruito in una posizione non pericolosa, ha una struttura permanente e abbastanza adeguata per proteggere i suoi abitanti dalle condizioni climatiche come pioggia, caldo, freddo, umidità.

In generale, una struttura abitativa è considerata resistente quando i materiali da costruzione usati per tetti, pareti e il pavimento sono resistenti e durevoli.

Anche se alcune case sono costruite con materiali classificati come durevoli, gli abitanti non sempre possono godere di una protezione adeguata contro le intemperie e il clima a causa dello stato generale dell'abitazione.

Di contro, un materiale che non è considerato durevole, secondo i criteri tecnologici moderni, lo può essere secondo le tecniche tradizionali quando è combinato con la capacità di riparazione. Tali sono i casi di abitazioni fatte di materiali naturali nei villaggi, molto spesso realizzati, per quanto riguarda la muratura, in terra cruda o fango, e il tetto in paglia. Per queste abitazioni la manutenzione è annuale.

La resistenza dei materiali da costruzione è in larga misura soggetta alle condizioni locali, nonché alla tradizione e alle competenze di manutenzione. Quali materiali possono essere considerati resistenti in un determinato ambito deve essere determinato in loco. Questo discorso vale anche per il problema delle abitazioni semi-urbane che si trovano alla periferia delle città dei paesi in via di sviluppo, spesso, queste, sono realizzate secondo i modelli costruttivi rurali, con materiali che possono essere considerati non durevoli in condizioni urbane.

Le abitazioni degli slums sono per lo più realizzate con mattoni grezzi, plastica riciclata, blocchi di cemento, legname di recupero, lamiera. Tutti materiali di fortuna, trovati abbandonati nei cumuli di rifiuti, o riciclati da altri edifici. Questi materiali, come per esempio la lamiera grecata che viene usata per realizzare i tetti delle baraccopoli, non sono materiali locali e soprattutto non

sono tipici della cultura costruttiva del posto; vengono importati dai paesi “colonizzatori”, come la Cina per esempio, che, vendendo questi materiali, di bassissima qualità, a prezzi molto bassi, fanno sì che le popolazioni locali abbandonino i loro modi di costruire per usare quelli importati, del tutto sbagliati e inadatti alle esigenze abitative e tecnologiche locali.

Inoltre vi sono dei problemi legati all’ubicazione, molte volte non sicura. Le seguenti ubicazioni devono essere considerate come pericolose:

- Struttura collocata in zone geologicamente pericolose (frane / terremoto e zone inondabili);
- Struttura in aree di montagna (quindi possibili frane);
- Struttura intorno aree industriali ad alto inquinamento;
- Struttura attorno ad altre zone a rischio, per esempio ferrovie, aeroporti, linee elettriche di alta tensione.

190

I seguenti fattori di durabilità dovrebbero essere quindi considerati quando si vogliono classificare le unità abitative:

- Qualità di costruzione (materiali utilizzati per pareti, pavimento e tetto);
- Conformità con i codici di costruzione locali, norme e decreti.

### *Il problema del sovraffollamento*

*“Il quartiere è povero e sovraffollato, le case miserande, capanne di argilla e bidonville, si soffoca, non c’è luce,*

*dappertutto polvere, puzzo, insetti. Dove andare? Dove trovare un angolo tutto per me? (...) Ma ammettiamo pure di avere una stanza per chiudercisi e lavorare. Chiudersi dentro? Impossibile! Qui bambini, adulti, vecchi vivono insieme dalla mattina alla sera, la famiglia sta sempre in gruppo, non si separa mai. Chiudersi in camera da soli in modo che nessuno possa entrare? Ah! Ah! Ah! Impossibile!” (R. KAPUSCINSKY 2000)*

Si tratta di un indicatore chiave che misura l'adeguatezza dell'abitazione. Lo spazio ridotto per persona è spesso associato ad alcune categorie di rischi per la salute e quindi considerato come un criterio chiave per definire gli slums.

Il sovraffollamento è associato ad un basso numero di metri quadrati disponibili per persona e al numero di persone che condividono una stessa stanza. È legato inoltre ad una molteplicità di spazi e funzioni coesistenti all'interno di una stessa stanza.

Una stanza negli alloggi degli slums è definita come una parte di un'unità abitativa, o altri ambienti racchiusi da pareti, di un'altezza di almeno due metri; uno spazio che sia sufficientemente grande per contenere un letto per un adulto, quindi almeno quattro metri quadrati.

Esempi di slums in tutto il mondo mostrano che le unità abitative sono spesso sovraffollate, con cinque e più persone a condividere la sola stanza che costituisce l'unità abitativa stessa che viene utilizzata per cucinare, dormire, e per le altre attività domestiche. In alcuni slums vengono definite le soglie minime che riguardano le

dimensioni degli alloggi, il numero di strutture in un gruppo d'insediamento e il numero di famiglie o di persone che dovranno andare a collocarsi in quell'area. Può essere considerato un ambiente sovraffollato quello nel quale vi siano più di tre persone che condividono una stanza di dimensioni minime di quattro metri quadrati. È frequente trovare famiglie di dieci o più persone costrette a vivere in alloggi di 20 – 30 mq, questi fanno i turni per dormire, e lo spazio serve contemporaneamente per cucinare, lavare, studiare, lavorare.

Il problema del sovraffollamento però non caratterizza solo all'interno degli alloggi, bensì anche all'esterno; le baracche molto spesso sono ammassate o comunque molto vicine le une alle altre. Questo purtroppo favorisce la diffusione di malattie e di problemi legati alla insania.

192

#### *La security of tenure (sicurezza del tenore di vita)*

Vi è un altro elemento che viene introdotto quando si affronta la questione degli slums ed è quello della security of tenure, cioè il diritto di un inquilino a continuare ad occupare una abitazione o un sito a meno che il padrone di casa ottenga un ordine del tribunale per il possesso dei beni o la risoluzione del contratto di locazione.

Non è così facile da misurare o monitorare dal momento che la proprietà degli abitanti degli slums spesso dipende da diritti de facto o de iure, o dalla loro mancanza. Non vi è alcun meccanismo attuale di monitorare la security of tenure, dal momento che dati sul livello sul diritto di

proprietà delle famiglie, gli sfratti, la proprietà, e altri indicatori di security of tenure non sono facilmente reperibili attraverso i sistemi tradizionali di raccolta dati, come i censimenti e le indagini sulle famiglie.

*“Il diritto fondiario si riferisce ai diritti di individui o gruppi riguardo alla terra. La natura esatta e il contenuto di questi diritti, la fiducia che la gente ripone nel rispetto e nel riconoscimento di questi diritti sia da parte delle autorità pubbliche che delle comunità interessate, hanno un impatto diretto su come la terra è utilizzata”*  
(C. FOURIE 2000)

In altre parole la security of tenure è il diritto di tutti gli individui e gruppi ad una protezione efficace da parte dello Stato contro gli sgomberi arbitrari, forzati e illegali, ciò può essere riconosciuto come una protezione de facto o percepita dagli sgomberi forzati.

Il possesso, spesso, coinvolge un insieme complesso di regole, definito come "insieme di diritti". Una data risorsa può avere più utenti, ciascuno dei quali ha diritti particolari alla risorsa. Alcuni utenti possono avere accesso all'intero pacchetto di diritti, con il pieno utilizzo e diritti di trasferimento. Altri possono essere limitati nel loro uso della risorsa.

La sicurezza deriva dal fatto che i diritti di accesso e l'utilizzo dei terreni e proprietà è sottoscritta da un insieme di regole conosciute e che tale diritto è giudicabile. Durante una recente Riunione del Gruppo di esperti di UN-Habitat sugli indicatori urbani nell'ottobre



del 2002, la security of tenure è stata anche definita come: "il diritto di tutti gli individui e gruppi per una protezione efficace da parte dello Stato contro gli sgomberi forzati". Secondo il diritto internazionale, "sfratto forzato" è definita come: "la rimozione permanente o temporanea contro la loro volontà degli individui, delle famiglie e/o comunità dalle abitazioni e/o di terra che occupano, senza la fornitura e l'accesso a, adeguate forme di protezione legale o di altro".

UN-Habitat considera la security of tenure come un punto di partenza strategico piuttosto che come una panacea alla riduzione della povertà. In termini pratici per i singoli abitanti degli slums, la security of tenure si traduce in un grado di certezza che può motivare investimenti di risorse proprie al fine di migliorare l'abitazione e i servizi. In alcuni casi, un certificato di diritto d'occupazione anche temporanea può servire come uno strumento per farla valere su risorse pubbliche o di negoziare con le autorità statali per l'accesso ai servizi di base. La security of tenure può anche legittimare la presenza di terra o strutture su una determinata area come forme di garanzie per il credito, e quindi gli investimenti.

Un ulteriore valore strategico della security of tenure è che, prevedendo i diritti di occupazione, le autorità statali concedono agli abitanti degli slums un attestato di cittadinanza urbana. Anche se apparentemente senza senso un semplice diritto d'occupazione è un grande traguardo per gli abitanti degli slums. Non solo può generare un senso di autostima e rispetto, ma anche di sensibilizzare gli abitanti degli slums ai loro diritti e doveri

come cittadini urbani e può servire come strumento di mobilitazione sociale e di sensibilizzazione, consentendo gli abitanti degli slums di istituire forme di organizzazione che trascendono etnie, religione, sesso, età e confini geografici.

La security of tenure può essere considerata come la prima componente della progressiva realizzazione del diritto alla casa elaborate al punto 61 dell'Agenda Habitat. La concessione della security of tenure non potrà, di per sé, risolvere il problema dei senzatetto, della povertà, degli ambienti di vita pericolosi e degli alloggi inadeguati. Tuttavia, la security of tenure è uno degli elementi essenziali di una strategia di successo per l'abitazione e quindi per il problema degli alloggi. Infatti, è possibile sostenere che una tale strategia non avrà successo senza la security of tenure; è una condizione necessaria ma non sufficiente per il conseguimento di un abitare sostenibile e riqualificato che, a sua volta, porta benefici sociali ed economici.

Si tratta di un prerequisito per gli investimenti locali. Nessuno investe se non si sente insicuro, al contrario, l'esperienza internazionale dimostra che anche i poveri investono quello che possono se hanno una ragionevole sicurezza.

La sicurezza è in parte una questione di percezione. Titoli formali non sono l'unico mezzo per far sentire le persone abbastanza sicure da investire nelle loro case e quartieri. Tuttavia, un'osservazione molto importante di cautela deve essere fatta qui; security of tenure, per la casa non è necessariamente la security of tenure per donne e

bambini. Nell'intraprendere la Campagna, UN-Habitat e i suoi partner stanno sostenendo che l'estensione della security of tenure deve andare a vantaggio delle donne e degli uomini allo stesso modo, ciò richiederà alcuni cambiamenti fondamentali dei diritti delle donne. Altrettanto importante, il diritto delle donne ad un eguale trattamento nella successione costituisce anche una parte vitale della Campagna.

In poche parole, l'uguaglianza di genere è un principio fondamentale che sottende l'intero strumento di difesa. L'esistenza di condizioni diffuse di insecure of tenure in tutto il mondo concentrati sui poveri urbani e sull'emarginazione delle donne, impedisce ai governi di concentrare il loro impegno per consentire l'accesso di alloggio adeguato per tutti. Le politiche per la casa semplicemente non funzioneranno correttamente senza una certezza di lungo termine necessaria per la security of tenure.



CAPITOLO **4**





#### **4. GLI SLUMS E L'EVOLUZIONE DELLE POLITICHE LOCALI**

Le risposte che sono state date al proliferare degli slums da parte dei governi delle città sono state differenti nei diversi periodi storici.

La prima reazione della maggior parte dei governi di fronte alla forte immigrazione e agli insediamenti spontanei fu relativamente uniforme: aumento dei regolamenti e maggiore controllo della loro applicazione. Gli insediamenti informali sono stati visti esclusivamente come, luoghi di povertà, malattie e criminalità. Questo era l'orientamento, in particolare dei governi africani che ambivano a realizzare città correttamente progettate e adeguatamente sviluppate; gli slums, per loro, rappresentavano una minaccia ai valori delle proprietà dei quartieri formalmente sviluppati e agli investimenti commerciali. I governi così si sforzarono di far rispettare i regolamenti, gli atti di pianificazione della sanità pubblica e i codici di costruzione per proteggere le aree formali delle loro città, tentando di scoraggiare immigrazione e la crescita degli insediamenti informali attraverso politiche di demolizione e campagne di persuasione. Nel 1970 a Nairobi, in Kenya, per esempio, il Governo condusse una campagna chiamata Turudi Mashambani ("Torniamo alle aree rurali"), e contestualmente adottò una politica ufficiale di risanamento edilizio.

Al tempo stesso, però, molti governi tentarono di fornire nuovi alloggi attraverso la costruzione di edifici

multiplano, pianificati, progettati e finanziati dagli enti nazionali preposti all'edilizia popolare. Le iniziative abitative portate avanti dai governi però ben presto si rivelarono insufficienti. In generale le unità abitative realizzate erano troppo costose in termini economici a causa degli elevati standard costruttivi richiesti dalla legge e spesso richiesti dai funzionari governativi. Il volume di unità prodotte, inoltre, era insufficiente a soddisfare la domanda crescente. Infine, vi erano numerose interferenze politiche nelle operazioni delle società di edilizia popolare. Una delle maggiori di queste interferenze era che le unità abitative realizzate per le persone a basso reddito, spesso venivano assegnate ad un élite di reddito superiore.

201

Negli anni '70 si iniziò a verificare un cambiamento di atteggiamento verso gli insediamenti informali e gli slums. I governi incominciarono a considerare gli slums piuttosto che brutture, rischiose per la salute, o paradisi per i criminali, come strutture auto-costruite essenzialmente proattive, ovvero risposte intelligenti ad una situazione di acuta scarsità di abitazioni pianificate. Si è cominciato a riconoscere i residenti degli slums come auto costruttori industriosi che avevano bisogno solo di una limitata assistenza da parte dello Stato, principalmente sotto forma di security of tenure e servizi urbani di base, al fine di migliorare la loro situazione, come scrive Maria Pia Collu in *lo slum upgrading, gli obiettivi del millenio e la pianificazione strategica partecipata per lo sviluppo: il caso Africano* (2012).



Nel 1976 la Dichiarazione di Vancouver ha affermato che un riparo adeguato è un diritto umano fondamentale e che era compito dei governi garantirli attraverso l'auto-aiuto diretto e l'azione comunitaria.

Il riconoscimento degli elementi positivi degli slums, ha portato perciò a veri e propri cambiamenti nella politica urbana. Numerose analisi, avendo determinato l'inutilità e lo svantaggio delle azioni tese ad eliminare gli slums, hanno indotto i governi a cominciare a formulare modi per migliorare gli insediamenti informali esistenti e a capitalizzare le energie che erano state spese per costruire tali insediamenti. Sotto questo nuovo corso politico, i governi si ritirarono dalla produzione diretta di unità abitative e invece si concentrarono su come abilitare o facilitare il miglioramento degli insediamenti garantendo la disponibilità degli input di base, vale a dire delle infrastrutture urbane, di terra con security of tenure (sicurezza del titolo di godimento) e di adeguati servizi finanziari e tecnici, che permettessero alle persone di migliorare la loro situazione di vita. Nasce così una nuova generazione di progetti urbani come l'introduzione del site and service e di upgrading (aree e servizi di crescita).

Nel corso degli ultimi decenni sono stati tentati molti approcci politici agli slums. Si spazia dall'ignorare passivamente o ripetutamente le violenze che vengono perpetuate nei confronti di uomini e donne che vivono negli slums, agli interventi volti a tutelare i diritti degli abitanti aiutandoli a migliorare i loro redditi e il loro ambienti di vita.

Tuttavia un'analisi comparativa degli approcci strategici agli slums mostra che, attualmente, in molte città si stanno ancora praticando molti di quegli approcci che erano in uso decenni fa. Per esempio, l'uso di sfratti sommari e la bonifica degli slums come si verificava nelle città europee del XIX secolo possono ancora essere viste oggi in qualche parte del mondo.

Spesso, gli approcci politici derivano dall'analisi critica degli sforzi e dei tentativi fatti in precedenza attraverso quindi un metodo empirico. Tuttavia, i chiari cambiamenti nel modo tradizionale per affrontare al meglio la questione degli slums, e le conseguenti modifiche degli approcci utilizzati, sarebbero difficilmente interpretabili come un semplice processo di evoluzione politica nel tempo. Mentre nuovi approcci strategici sono stati sviluppati in risposta alle nuove esigenze e al superamento delle carenze del passato, molti 'vecchi' approcci, o almeno alcuni dei loro componenti, continuano ad essere utilizzati tutt'oggi.

Oggi alcune politiche igienico-ambientali assumono come focus su "l'educazione" degli abitanti degli slums allo scopo di instillare i valori appropriati e modificare i comportamenti negativi, in particolare nel contesto degli attuali sforzi per migliorare l'aspetto igienico sanitario là dove risulti particolarmente inadeguato.

I fattori culturali sono importanti sotto molti aspetti, alcuni dei quali possono portare ad un netto miglioramento delle condizioni igieniche. Ad esempio con la creazione di comunità con redditi misti, ci si aspetta che le famiglie della classe media offrano un modello di

comportamento per i vicini meno acculturati. Molti enti, come ad esempio la Banca Mondiale, col suo gruppo di *Culture in Sustainable Development*, ha lo scopo di sostenere la cultura come elemento chiave dello sviluppo sociale ed economico per la riduzione della povertà e dell'inclusione sociale e della protezione ambientale.

In sintesi si descrivono di seguito in dettaglio alcuni approcci politici agli slums che sono stati utilizzati in passato.

1. Un approccio che può essere definito come elusivo, adottato nei primi anni '70 ignorava e sottovalutava il problema. Esso si basava su due convinzioni: la prima riteneva che gli slums fossero illegali e la seconda che si trattasse di un fenomeno inevitabile ma temporaneo che potesse essere eliminato con lo sviluppo economico, sia nelle aree urbane che in quelle rurali.

Questo convincimento era riscontrabile nella condotta di alcuni governi che persino nei documenti di piano, ignoravano la presenza degli slums, segnando come bianche, ad indicare terreni non edificati, le aree dove sorgevano.

In molti paesi, soprattutto nell'Africa subsahariana, la situazione fu aggravata dai vincoli economici di post indipendenza che produsse un aumento delle diseguaglianze sociali e la segregazione spaziale nelle città.

Questo modello era influenza dell'esperienza Europea del periodo del secondo dopo guerra, che aveva visto affrontare la questione con un'imponente politica di abitazioni popolari per la popolazione povera. Ma questo tipo di politica si rivelò impraticabile per la maggioranza dei Paesi poveri, poichè richiedeva risorse finanziarie che non erano disponibili. Inoltre i governi post-coloniali concepivano le città come luoghi della modernità da esibire come esempi del proprio successo, e le aree rurali come immensi depositi per il sottosviluppo e la povertà diffusa.

2. Un altro approccio, che potremmo definire repressivo, è stato adottato tra gli anni '70 e '80 in risposta allo sviluppo degli slums attraverso gli sgomberi forzati, predominanti negli ambienti politici dove il potere centrale era particolarmente forte, e si scontrava con la debolezza dei governi locali e delle amministrazioni. In questi ambiti la gestione urbana può essere definita non democratica poichè non vi era il riconoscimento dei movimenti della società civile e mancava la protezione legale contro gli sgomberi forzati dei quartieri poveri. Questo processo si innescò quando divenne chiaro alle autorità pubbliche che lo sviluppo economico non

avrebbe potuto o voluto integrare le popolazioni più povere. Alcuni governi optarono quindi per una soluzione repressiva con una combinazione di varie forme di vessazioni e di pressione sulle comunità più povere, con conseguente sfratto selettivo o di massa degli abitanti degli slums. A fronte di questi sgomberi non si ponevano in atto azioni di negoziazione volte a fornire una qualche forma di risarcimento alle famiglie sfrattate o proporre delle soluzioni alternative. Gli sfratti erano di solito giustificati dalla realizzazione di progetti di rinnovo urbano (in particolare durante la riqualificazione dei centri storici) e dalla costruzione di infrastrutture urbane o sanitarie e per motivi di sicurezza. La più alta pressione è stata quindi esercitata su quegli abitanti che occupavano i luoghi migliori per lo sviluppo con un migliore accesso alle infrastrutture. Questo approccio non ha risolto i problemi degli slums, ma li ha solo spostati verso la periferia delle città - alle frange urbane rurali - dove l'accesso alla terra è stato più facile e la pianificazione e il controllo era inesistente, aumentando così il tasso di criminalità e il livello di malsanità dovuto al sovraffollamento. La continua crescita spaziale delle città inoltre ha portato un ciclo infinito di nuovi sfratti e la

conseguente creazione di nuovi slums sempre più periferici al di fuori dei confini comunali, oltre al sovraffollamento degli edifici fatiscenti all'interno delle città. La domanda di terreni e case da parte dei poveri delle città durante gli anni '70 e '80 diede quindi luogo alla rapida evoluzione dei mercati informali e alla mercificazione di tutti i sistemi illegali di consegna degli alloggi, compresi quelli in insediamenti abusivi.

3. Alla fine degli anni '70 fu creato anche l'approccio di Auto-aiuto e di upgrading in situ che tentò di rispondere alla questione degli slums. Esso basandosi sul presupposto della diversità delle situazioni locali, dei quadri giuridici e normativi, del fallimento delle risposte basate sulle opzioni repressive e della fornitura diretta di terreni e abitazioni dal settore pubblico per il segmento più povero della popolazione urbana, ha favorito una maggiore consapevolezza del diritto alla casa e alla protezione nei confronti degli sfratti a livello internazionale e la definizione di nuove norme nazionali e locali e agende politiche, in un contesto di una società civile emergente, nonché in processi di democratizzazione e di decentramento.

In particolare le Politiche di auto-aiuto e di upgrading in situ tendevano a concentrarsi su tre aree principali di interesse:

1. Fornitura di servizi urbani di base.
2. Fornitura di security of tenure per gli abitanti degli slums e l'attuazione di pratiche innovative in materia di accesso alla terra.
3. Accesso innovativo al credito, adattato al profilo economico, ai bisogni e alle esigenze degli abitanti delle slums e delle comunità.

Tutti questi approcci però implicano una politica di devolution, cioè di decentramento e di deregolamentazione complessa. I meccanismi di attuazione di tali politiche minano molti dei principi e delle pratiche su cui sono costruite le burocrazie locali e inoltre, le comunità sono complesse e raramente unitee coese. Così, mentre ci sono molti esempi di strategie che consentono efficacia e successo, il processo di base non è facile.

Un'altra importante strategia associata a questi approcci è la "relocation" che abbraccia una vasta gamma di strategie, anche se tutte si basano su percezioni di migliorare l'uso della terra e dei beni su cui si trovano gli slums o gli insediamenti. Nella migliore delle ipotesi, il trasferimento viene effettuato con il consenso e la collaborazione delle famiglie degli slums coinvolti, nel peggiore dei casi, la "relocation" è poco più di uno

sgombero forzato, senza alcun tentativo di consultazione o considerazione delle conseguenze sociali ed economiche di persone in movimento in sedi lontane, spesso periferiche, che non hanno accesso alle infrastrutture, ai servizi urbani o di trasporto.

Nella maggior parte delle città, il numero di abitanti urbani che vivono in slums rimane stabile o aumenta, eccetto nei Paesi che combinano slum upgrading su larga scala e programmi di regolarizzazione di possesso con la produzione di siti con servizi a basso costo e programmi di edilizia abitativa.

Tuttavia, questa vasta gamma di approcci agli slums continuano ad essere utilizzati oggi in diversi contesti, tra cui approcci meno illuminati, come ad esempio la negligenza o lo sfratto sommario. Si può, tuttavia, affermare che vi è stata un'evoluzione di approcci strategici agli slums. In generale, c'è stato un riconoscimento che gli approcci più efficaci devono andare al di là di affrontare i problemi specifici delle slums - che siano abitazioni inadeguate, infrastrutture o servizi - e deve affrontare più in dettaglio le cause profonde della povertà urbana.

#### **4.0.1 L'orientamento delle politiche per gli slums nei paesi in via di sviluppo dal 2000 ad oggi**

Alla luce delle politiche analizzate però possiamo affermare che la migliore pratica accettata per gli interventi residenziali nei paesi in via di sviluppo è ormai



ritenuta lo slum upgrading partecipativo<sup>7</sup>. Tuttavia, finora, queste pratiche sono per lo più state adottate su scala ridotta o su progetti dimostrativi.

Gli interventi sono destinati a favorire i più poveri, spesso in situazioni dove non ci sono i mercati. I migliori esempi sono approcci olistici allo slum upgrading, con particolare attenzione alla salute, all'istruzione, all'alloggio, al sostentamento e alla parità di genere.

I governi rivestono un ruolo chiave nell'agevolare e dare avvio alle iniziative, pur mantenendo la responsabilità finanziaria e il rispetto delle norme di qualità. Adesso si ritiene una buona pratica sia quella di coinvolgere le comunità fin dall'inizio, spesso attraverso un processo formalizzato, e di richiedere un contributo agli occupanti in termini non strettamente monetari ma molto più sovente in termini di contributo lavorativo.

Gli sforzi più sostenibili sembrano essere quelli legati ai programmi relativi alle strategie di sviluppo degli assi portanti della città, quali l'upgrading in tutta la città e l'impegno politico per la manutenzione. In generale si ritiene che debbano essere assistiti i più emarginati o i più limitati culturalmente, rendendo necessaria una maggiore partecipazione e partnership.

Molte agenzie sono state coinvolte nello slum upgrading, nel corso degli ultimi 25 anni, in tutte le regioni del

---

<sup>7</sup> processo di partecipazione degli abitanti alle politiche

mondo, insieme a migliaia di amministrazioni locali e di ONG.

Le esperienze più recenti di upgrading possono essere caratterizzate dall'aver obiettivi più modesti e su scala ridotta, spesso concentrandosi su uno o due interventi, a partire da un unico quartiere di dimensioni limitate.

Gli investimenti in infrastrutture, realizzati in questi progetti, devono migliorare le condizioni di vita dei poveri urbani; le comunità selezionano i propri investimenti, da destinare alla realizzazione delle infrastrutture che ritengono prioritarie, attraverso un processo di pianificazione partecipativa supportato da un team di intermediazione sociale. Anche i recenti progetti multisettoriali hanno avuto la tendenza ad includere un minor numero di interventi rispetto ai progetti di prima generazione, la ragione per cui la scala più piccola o la gamma più limitata di interventi rimedia in parte le critiche ai progetti precedenti ritenuti troppo ambizioso ed anche in funzione della nuova diversità degli attori coinvolti nella riqualificazione dell'insediamento. Entrano in gioco infatti un numero significativo di ONG internazionali, come un crescente il numero di organizzazioni locali su base comunitaria (CBO) e organizzazioni non governative (ONG). I donatori bilaterali, invece, non hanno del tutto rinunciato a progetti più ampi, ma agiscono cercando prima di tutto di rafforzare le capacità delle istituzioni, sostenendo lo sviluppo e la riforma della politica prima di provare ad agire su una scala più ampia. Sia ai progetti di upgrading

di prima generazione sia a quelli più recenti, sono stati riconosciuti effetti specifici positivi. I progetti hanno aumentato lo standard abitativo e la qualità di quelli esistenti.

Le valutazioni di diverse iniziative di upgrading realizzate dalla Banca Mondiale hanno messo in evidenza che le abitazioni realizzate secondo questi progetti sono state accessibili alla maggior parte dei beneficiari a basso reddito ai quali erano destinati. I dati disponibili indicano, inoltre, che le spese per questo miglioramento dell'edilizia abitativa non sono andate a scapito di altre esigenze, come del cibo o dei servizi sanitari.

Inoltre sono stati raggiunti buoni risultati per quanto riguarda il soddisfacimento della security of tenure, dimostrando di avere gli effetti positivi previsti ed in seguito a questo miglioramento in numerosi progetti sono stati fatti anche degli investimenti privati in abitazioni e nel miglioramento quartiere in generale.

I redditi sono anche aumentati in particolare a seguito di progetti di upgrading, che prevedevano la realizzazione di camere extra da destinare all'affitto (guest houses). Oppure, nel caso dei piccoli proprietari terrieri, per esempio, che hanno potuto ottenere appezzamenti di terreno attraverso il Self-Help Housing e riuscendo a trovare facilmente degli affittuari; ciò consente loro di soddisfare i pagamenti mensili del lotto e di fornire un flusso di reddito importante per la sopravvivenza delle famiglie.

Infine, la fornitura delle infrastrutture e dei principali servizi urbani ha migliorato la qualità della vita dei residenti degli slums; si è infatti osservato come la fornitura di acqua corrente ha abbassato la spesa che gli abitanti dovevano affrontare in precedenza per acquistare l'acqua da venditori ambulanti.

Ma nonostante questi contributi positivi, lo slum l'upgrading, come approccio per affrontare la povertà urbana e migliorare la qualità della vita dei poveri delle città, non è esente da critiche. L'upgrading ha dimostrato di avere comunque una serie di carenze, sia nella sua attuazione a livello di progetto, sia come approccio politico per affrontare la realizzazione di alloggi a basso costo. In termini di attuazione, i progetti di riqualificazione hanno avuto anche diverse difficoltà ed insuccessi.

Si è rivelato infatti totalmente fallimentare per quanto riguarda l'aspetto che concerne il recupero dei costi. Senza recupero dei costi è difficile tentare di continuare gli sforzi l'upgrading altrove anche a causa della gestione e della manutenzione di infrastrutture costose.

Un'altra area di particolare difficoltà è la prestazione di security of tenure. Nonostante i tentativi di semplificare le procedure, la sistemazione delle questioni di proprietà della terra e l'elaborazione di documenti legali che definiscono la sicurezza, hanno sempre complicato e rallentato l'attuazione dei progetti e gli investimenti nelle infrastrutture. Una critica fondamentale definisce l'upgrading come un cerotto, un approccio frammentario

che va a beneficio di pochi fortunati e fa ben poco per affrontare le dinamiche di fondo di sviluppo degli slums, quali l'iniqua distribuzione della terra, le disfunzionali strutture istituzionali, la povertà strutturale. La scala delle iniziative di upgrading, inoltre, è inadeguata ad affrontare la continua richiesta di alloggi a basso costo.

In risposta a queste criticità, l'agenda di sviluppo urbano per le organizzazioni ed i governi nazionali si sono evolute già a partire dagli anni '90. I Programmi Urbani, soprattutto quelli sostenuti dalla Banca Mondiale e US AID hanno cominciato a valutare sistematicamente, rafforzare e riformare le istituzioni chiave, compresi i mercati delle aree urbane, i sistemi di finanziamento delle abitazioni, e controllare più efficacemente i processi di sviluppo e di pianificazione messi in atto dai governi centrali e locali.

Un numero crescente di governi e donatori, quindi, stanno attuando una terza generazione di programmi di upgrading, in tutti i Paesi in via di sviluppo attraverso un supporto alle politiche di upgrading che nasce dalla convinzione che l'accelerazione della povertà urbana deve essere seguita e tale upgrading rimane uno dei metodi più validi per il miglioramento immediato e tangibile delle condizioni di vita dei poveri urbani.

#### **4.1 UN CASO DI ATTUAZIONE DELLE POLITICHE PER GLI SLUMS**

Come dice la storica Ellen Brennan: «quasi tutte le città sono prive di dati precisi e aggiornati sui modelli di conversione della terra, sul numero delle unità abitative (formali e informali) edificate nel corso dell'ultimo anno, sui modelli di intervento infrastrutturale, sui modelli di lottizzazione e così via». Questo perché il processo di sviluppo non solo non è organizzato ma nemmeno monitorato.

Ancor minore è la conoscenza da parte dei Governi riguardo i propri confini periurbani: limbo in cui si intrecciano la campagna urbanizzata e la città rurale.

Il margine urbano è la zona d'impatto sociale in cui si scontrano due flussi demografici importantissimi: quello della popolazione espulsa dalla città e quello dell'esodo dalle campagne.

Ai margini di città come Buenos Aires, Città del Messico e altre metropoli Latino-Americane si trovano comunemente baraccopoli di nuovi immigrati rurali, accanto ai sobborghi recintati dei pendolari di ceto medio in fuga dalla criminalità del centro cittadino.

Qui sotto sono riportiamo una breve analisi della situazione di San Paolo, Brasile, come esempio di caso studio e dei tentativi di intervento di riqualificazione degli slums.

### *Il caso di San Polo\_ Brasile*



**Figura 37** \_ Divario fra favelas e quartieri high class

Il Brasile è uno dei paesi più poveri e pericolosi al mondo e all'interno delle città, le classi più povere, ad esempio a San Paolo, sono state quasi sempre alloggiare nelle periferie delle città, con la formazione di lottizzazioni clandestine e di case costruite dagli stessi abitanti.

Le due principali tipologie di Slum di San Paolo sono: le Favelas e i Cortiços. Oltre a questi si riscontrano altri due tipici insediamenti destinati alle popolazioni più povere che però non possono essere considerati slums: le lottizzazioni illegali nelle periferie, che implicano la compra- vendita dei lotti, e le residenze di edilizia economica popolare costruite dallo Stato.

Le fondamentali differenze tra le favelas e i cortiços si possono riscontrare nelle tipologie architettoniche, nella locazione e nelle epoche di sviluppo. I cortiços e le favelas, però non sono sempre periferiche, spesso si insinuano anche nella città "formale".

- *I Cortiços*

Sono definiti ufficialmente: Habitação coletiva precaria de aluguel (HCPA), ossia abitazioni collettive in affitto per le classi sociali più disagiate.

Sono costituiti da uno o più edifici congiunti costruiti di norma sul medesimo lotto e con un'alta percentuale di sfruttamento del suolo. Internamente

sono suddivisi in stanze affittate, subaffittate o cedute con qualche titolo di usufrutto, senza che ci sia però l'esistenza di normative che regolino il rapporto tra proprietari e inquilini. Ogni stanza è considerata come una unità abitativa e tutti i servizi sanitari (bagno e cucina) sono in comune fra gli abitanti dello stesso edificio.

Questi complessi si caratterizzano quindi per la sovrappopolazione e le scarsissime condizioni igieniche, ma a differenza delle favelas, possiedono caratteristiche strutturali migliori.

- Le Favelas

Sono sicuramente gli slums più più "famosi" del Brasile e vengono spesso identificati come la tipologia classica dei poveri Sudamericani.

Il nome favela deriva da un fatto storico: rifugiati ed ex soldati reduci della sanguinosa guerra di Canudos (1895-1896), nello stato di Bahia, occuparono un terreno collinare libero presso Rio de Janeiro, poiché il governo non diede loro delle abitazioni in cui vivere. Questa collina, chiamata in precedenza Morro da Providência, fu da loro denominata Morro da Favela come il luogo sede del principale accampamento militare nella guerra di Canudos (essi crearono in questo modo il loro accampamento nei pressi dell'allora capitale). La favela o faveleira (*cnidoscolus quercifolius*) è una pianta che cresce prosperosa nel semi-arido deserto brasiliano.



Le abitazioni sono di piccole dimensioni (20 mq di media) e costruite, dagli stessi abitanti, con materiali di bassa qualità: le pareti possono essere di semplici mattoni di legno, pagliericcio o di lamiera. Le coperture sono generalmente costruite con pannelli di eternit, lamiere metalliche o plastiche. I servizi sanitari sono anch'essi auto-costruiti.

Si presentano in conglomerati più o meno numerosi dove generalmente non sono previsti sistemi fognari adeguati.

Le favelas non si riescono ad localizzare bene in aree specifiche, e nascono nascono anche in situazioni

molto diverse: in zone ricche, in zone povere, in aree centrali e anche in periferia: ovunque ci sia un lotto vuoto e non protetto. Allo stato attuale, la costante pressione da parte delle autorità pubbliche per la rimozione delle favelas, e le azioni dei proprietari terrieri nelle aree appetibili dal mercato immobiliare, hanno spinto i più poveri nelle periferie e nelle regioni ambientalmente più fragili. Sono pochissime quelle sopravvissute nelle aree centrali, tra queste ricordiamo Morubi, Heliopolis, Paraisopolis e i Campos Eliseos.

218

Breve storia dell'urbanistica della città che porta all'inevitabile sviluppo degli slums.



**Figura 38** \_ veduta aerea della favelas di Heliópolis



**Figura 39** \_ Veduta aerea della favelas di Campos Eliseos

All'inizio del XX secolo l'urbanizzazione in Brasile cominciò ad essere lo strumento per stabilire un ordine spaziale in termini di segregazione sociale in cui due realtà urbane e sociali si contrapponevano: da un lato la regione centrale, caratterizzata da grandi interventi urbani, destinata per le classi più ricche e dall'altra, sulle pianure alluvionali e sui bacini lungo le linee ferroviarie in concomitanza con delle aree industriali, una città senza regole che ospitava le classi più povere.

Negli anni Venti e Trenta con il trasferimento dei capitali dalla produzione di caffè al settore industriale, San Paolo divenne il più importante polo industriale del Paese. Si formarono una vera e propria cultura operaia e, ad essa associato, un importante movimento sindacale di ispirazione anarchica, alimentato dagli immigrati italiani e spagnoli. I quartieri di questa classe operaia hanno continuato ad essere localizzati nelle pianure alluvionali e si caratterizzavano per la diffusione di tipologie abitative specifiche, villette o appartamenti, in affitto.

Con il movimento della popolazione verso l'esterno, il nucleo centrale cominciò a perdere il suo carattere esclusivo, le ville della classe elitaria furono abbandonate e divennero case popolari, sovraffollate e vissute dalle classi più povere note con il nome di Cortiços. La classe elitaria di San Paolo invece cominciò il processo di delocalizzazione, associando la costruzione di quartieri esclusivi alla speculazione edilizia.

Fino al 1980, quindi, il modello di segregazione socio spaziale ha continuato ad essere quello dualista, fondato

sull'opposizione tradizionale tra "centro e periferia", dove si concentravano le classi ricche e medio-ricche, dando vita a quartieri con un alto livello di infrastrutture e "zone periferiche" dove si concentrava la classe operaia più povera: caratterizzate da delinquenza e da costruzioni di fortuna di auto-costruzione.

Nel 1950 San Paolo quando divenne definitivamente una metropoli, il più vasto nucleo urbano del Paese e la capitale finanziaria del Brasile, scalzando Rio de Janeiro. La conurbazione nacque dall'espansione e la fusione di tutti i paesi limitrofi, che si estesero fino a creare un'unica regione metropolitana che aveva come centro la regione "ABC", cuore dell'industria automobilistica e metallurgica.

Il modello base della crescita non era più quello francese (urbanistica del bello) ma piuttosto il modello Statunitense basato "sull'automobile", sovvenzionato dagli ingenti aiuti economici da parte degli USA a tutti i Paesi Sudamericani dopo la II Guerra Mondiale.

La città fu quindi tagliata da autostrade, cavalcavia e tangenziali, spianando la strada alle automobili prodotte dalle multinazionali insediatesi nell'area urbana.

Il primo vero Masterplan per la città fu elaborato solo nel 1971, durante la dittatura militare, e fu volto a stabilire linee guida per le politiche di espansione comunale. Tuttavia la città "fuorilegge" e la periferia, che ospitava migliaia di poveri e immigrati, hanno continuato a rimanere escluse dai progetti di riqualificazione, dalle politiche sociali e dagli investimenti pubblici.

Questo modello clandestino fu mantenuto anche con il consenso dello Stato in modo da risolvere il problema abitativo a basso costo, senza però dover garantire diritti sociali e urbani.

Alla fine degli anni Settanta questo modello di segregazione cominciò a venir modificato (Taschner 1998, Caldeira 2001), dalla diminuzione della crescita della popolazione e all'insorgere di forti movimenti sociali che richiesero allo Stato nuovi servizi pubblici, infrastrutture e abitazioni popolari. Da questi movimenti nacque un contraddittorio processo che finì per congestionare la periferia con insediamenti popolari: da una parte le infrastrutture, costruite a fatica (spesso solo grazie ad azioni sociali della popolazione) e la riduzione della domanda fecero aumentare il valore del suolo; dall'altra, la disoccupazione e la riduzione dei redditi resero l'accesso alla proprietà della casa molto più difficile.

Da allora nelle aree centrali è aumentato notevolmente il numero di favelas (nel 1980 ci abitava il 5,2% della popolazione, nel 1993 il 19,8 % [FIPE / Sehab, 1994]).

A partire dagli anni Ottanta l'opposizione tra centro e periferia continuava a segnare la città, ma i processi che hanno prodotto questo modello periferico cambiarono decisamente. Le posizioni delle classi sociali nella struttura della città cambiarono decisamente a causa della costruzione in serie di condomini (unica soluzione abitativa possibile nei pochi spazi liberi delle aree consolidate) che favorì l'espansione e l'addensamento dei Cortiços e delle Favelas.

Questo portò molti gruppi sociali diversi a vivere a stretto contatto, pur separati da muri di recinzione e sistemi di sicurezza (Caldeira, 2001). Esempio il caso di Morumbi, dove si sventano condomini di lusso sullo sfondo di una distesa di baracche.

*Le politiche d'intervento attuate per affrontare il problema degli slums*

Il Governo di San Paolo si è sempre concentrato maggiormente su diverse iniziative per la rimozione, la manutenzione e per il marketing cittadino, piuttosto che su un'analisi specifica per definire il fenomeno delle favelas. Solo l'attuale Amministrazione sta elaborando una definizione ufficiale per la sua politica amministrativa.

Esiste, tuttavia, una definizione comunale ufficiale formulata nel 1972, in vigore fino ai giorni nostri:

Le favelas sono agglomerati di abitazioni di dimensioni ridotte, costruite con materiali inadeguati (legnami, latta, cartone) distribuiti in modo irregolare sul territorio. Quasi sempre carenti di attrezzature urbane e sociali, formano un complesso agglomerato urbano con uno specifico ordine sociale, economico, sanitario ed educativo.

Quello dei cortiços fu un invece un lucroso mercato immobiliare creato da imprenditori che investirono su nuove costruzioni e riconvertirono quelle esistenti. Fino ad oggi questo business illegale è caratterizzato anche dalla completa mancanza di contratti d'affitto: i residenti sono soggetti ad ogni genere di vessazione e minacce da

parte dei proprietari o degli intermediari, senza ricevere alcun tipo di garanzia e protezione nemmeno dalla polizia o dai giudici.

A differenza di Rio de Janeiro, dove nel XX Secolo le politiche di “pulizia” del centro storico portarono alla delocalizzazione degli abitanti dei cortiços nelle aree periferiche, a San Paolo furono le classi medio alte ad “emigrare” nelle aree esterne (specialmente quelle verso la costa), lasciando pertanto intatto questo fenomeno insediativo nel centro città. Solo pochi anni prima del 2000 le aree centrali divennero obiettivo di attenzioni governative e iniziò così una seria politica di riabilitazione spinta dalla comparsa di attività redditizie (uffici, banche etc...), che incrementarono decisamente il valore di mercato del suolo.

Per contrastare questo movimento lucroso iniziò una lotta sociale contro il Governo: i cortiços sfollati furono occupati nuovamente da gruppi di protestanti che chiesero una maggiore attenzione sulle politiche abitative a basso costo nel centro città. Difatti a differenza delle favelas, i cortiços furono storicamente esclusi dagli obiettivi delle politiche abitative pubbliche.

Le favelas invece non sono nate come un fenomeno di mercato, ma sono il frutto di una incapacità gestionale pubblica e privata nel rispondere alle esigenze abitative della popolazione. A San Paolo sono l’ultima soluzione possibile per le classi povere dopo le lottizzazioni illegali, l’housing sociale e i cortiços. Il fenomeno risulta presente dagli anni Cinquanta, ma solo dal Settanta guadagnò una

dimensione rilevante, con l'occupazione di aree pubbliche e private. A partire da questo periodo, e per tutto il decennio successivo, si attuarono di iniziative di risanamento, grazie soprattutto al forte impegno degli stessi abitanti: furono effettuate connessioni agli impianti della rete fognaria, dell'acqua potabile e dell'energia elettrica.

Nel 1979 fu creato un fondo economico "Profavela", per finanziare i programmi di risanamento ispirati dalle linee guida della Banca Mondiale per la manutenzione e il miglioramento degli Slums. Il programma prevedeva la creazione di infrastrutture, e di nuove unità abitative e l'inserimento di servizi pubblici all'interno delle stesse favelas.

Durante l'amministrazione di Mario Covas (PMDB, 1983-1985) le baraccopoli guadagnarono un posto importante all'interno delle politiche sulla casa, orientate principalmente alla legalizzazione dei possedimenti terrieri.

Da allora quello delle baraccopoli è stato considerato sempre un grande dibattito politico, ma se si esclude l'amministrazione di Janio Quadradó (PTB 1985-1988) che condusse reali operazioni di rimozione delle favelas, non furono attuati concreti programmi di miglioramento, nonostante fossero sempre promessi durante le campagne elettorali.

Diversi autori, hanno adottato un approccio teorico per analizzare la relazione tra l'housing e il costo di

riproduzione della forza lavoro, gli alloggi nei quartieri poveri (o qualsiasi altra forma di alloggio che comporta il pagamento di affitti) abbassa il costo di riproduzione della forza lavoro e provoca una corrispondente diminuzione dei salari. Sergio Ferro (1969) e Francisco de Oliveira (1973) considerano questo fenomeno ancora più perverso nel capitalismo delle periferie del terzo mondo: l'immenso esercito industriale che si inserisce nell'economia globale mondiale, produce una situazione di crisi cronica caratterizzata da bassi salari, dallo sfruttamento della manodopera e dalla distruzione ambientale, ma vantaggiosa per i capitalisti.

In questo scenario e senza la costruzione di uno stato di "welfare" sociale, le favelas e i cortiços si sono espansi senza regole divenendo l'unica soluzione abitativa per le popolazioni povere. Si tratta certamente di una soluzione "inadeguata" per risolvere il problema abitativo a basso costo ma ha sempre trovato un tacito consenso del Governo, che ha così potuto evitare grandi investimenti pubblici in materia di alloggi, ed è vantaggiosa per il capitalisti. Inoltre, dislocare gli abitanti in porzioni di città isolate e clandestine rende ancora più limitate le possibilità di unirsi per lottare per i loro diritti di cittadini. In termini economici, i cortiços sono business molto redditizi per proprietari ed intermediari: il prezzo di affitto al metroquadrato di queste abitazioni è quasi il doppio rispetto al prezzo di mercato formale nella stessa regione.

Per quanto riguarda la fornitura dei servizi pubblici (acqua, elettricità, etc...) viene addebitata un'unica



bolletta, come se fossero un unico grande consumatore di tutte le utenze.

Altro destino invece spetta alle favelas, considerate come spazi separati (“non città”), e discriminati, rifugi di criminali e trafficanti di droga e al tempo stesso spazi di resistenza e anti-cultura.

In termini politici comunque la favela è un fenomeno dal peso specifico maggiore: essa dovrebbe essere il principale obiettivo delle politiche pubbliche ma in realtà, viene utilizzata più spesso come propaganda nelle campagne elettorali. Come è prassi ormai prassi consolidata in ogni parte del mondo, anche qui, esigui miglioramenti e limitati benefici vengono “venduti” in cambio dei voti alle elezioni.

226

#### **4.2 IL MILLENNIUM DEVELOPEMENT GOALS (MDG) E L’OBIETTIVO 7D: OTTENERE UN MIGLIORAMENTO SIGNIFICATIVO DELL’ESISTENZA DI ALMENO 100 MILIONI D’ABITANTI DEGLI SLUMS ENTRO L’ANNO 2020**

Dal 1995, l’OECD Development Assistance Committee (DAC) è impegnata in un lungo processo di revisione di esperienze passate e di pianificazioni politiche a lungo termine. Questa iniziativa ha determinato nel rapporto *Shaping the 21st Century: The Contribution of Development Co-operation*, che ha portato alla formulazione di sette obiettivi estratti dalle risoluzioni delle conferenze e riunioni ONU. Le successive riunioni di

esperti hanno portato alla definizione quantificata degli International Development Targets (IDT) (misurati con 21 indicatori) da raggiungere entro il 2015. I *millenium development goals* sono una sintesi degli International Development Targets concordati nella conferenza delle Nazioni Unite per lo sviluppo sociale degli anni 1990, raccolti nella Dichiarazione del Millennio emanata dai capi di Stato in occasione del Vertice del Millennio a New York nel settembre 2000 presso le Nazioni Unite, dove si sono riuniti 189 leader mondiali che si sono fermamente impegnati a non risparmiare alcuno sforzo per liberare i nostri simili, uomini, donne e bambini dalle condizioni di abietta e disumana estrema povertà, a cui più di un miliardo di essi sono attualmente sottoposti. Siamo impegnati a rendere il diritto allo sviluppo una realtà per tutti, e di liberare l'intera razza umana dal bisogno. Decidiamo, quindi, di creare un ambiente - a livello nazionale e globale - che è favorevole allo sviluppo e all'eliminazione della povertà. Nel 2001, i MDG sono stati approvati dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite come parte della relazione del Segretario generale dell'ONU.

Il Vertice del Millennio così ha integrato la maggior parte degli IDT nella sua Dichiarazione del Millennio, inserendo però dei nuovi obiettivi per dimezzare la proporzione delle persone che soffrono la fame, impedire la diffusione dell'HIV / AIDS, la malaria, la tubercolosi e altre gravi malattie, dimezzare la proporzione di persone che non hanno accesso all'acqua potabile, e migliorare la vita di 100 milioni di abitanti degli slums. L'aggiunta di un ottavo

gol (per "Sviluppare un partenariato globale per lo sviluppo") aveva lo scopo di integrare i sette obiettivi sociali e ambientali e per sottolineare la necessità per i paesi sviluppati di realizzare riforme politiche e fornire risorse tali da sostenere le capacità dei Paesi in via di sviluppo di partecipare attivamente all'economia globale. Nati da riflessioni e summit che si sono succeduti nel corso degli ultimi decenni a partire dagli anni '60, sino ad arrivare al Vertice del Millennio del 2000, gli Stati Membri delle Nazioni Unite hanno individuato i seguenti otto obiettivi:

- \_ Eliminare la povertà estrema e la fame
- \_ Raggiungere l'istruzione primaria universale
- \_ Promuovere l'uguaglianza di genere e l'empowerment delle donne
- \_ Ridurre la mortalità infantile
- \_ Migliorare la salute materna
- \_ Combattere l'HIV / AIDS, malaria e altre malattie
- \_ Assicurare la sostenibilità ambientale
- \_ Sviluppare una partnership globale per lo sviluppo.<sup>8</sup>

228

Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDG) sono la più grande promessa del mondo, un accordo globale attraverso l'azione collaborativa per ridurre la povertà e le privazioni umane che hanno raggiunto dei tassi storicamente senza precedenti. Si differenziano da tutti

---

<sup>8</sup> Ogni obiettivo è associato a obiettivi specifici, diciotto in totale, e ogni obiettivo è legato agli indicatori quantificabili, quarantotto in totale. I diversi obiettivi, i target e gli indicatori sono presentati in appendice.

gli altri impegni globali per la riduzione della povertà nella loro natura globale e per gli sforzi sistematici presi per finanziarli, attuarli e monitorarli, e per lo sforzo fatto al fine di quantificare in modo preciso i risultati che s'intendono raggiungere e dare una precisa scadenza temporale entro la quale questo risultato dovrebbe essere raggiunto.

I MDG vogliono perciò garantire i diritti fondamentali e umani di ogni persona sul pianeta; la salute, l'istruzione, l'alloggio e la sicurezza come promesso nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e nella Dichiarazione del Millennio dell'ONU.

I leader mondiali, al vertice straordinario del Millennio delle Nazioni Unite nel settembre 2000, hanno voluto dare una risposta concreta alle condizioni di vita della popolazione in relazione all'imponente problema della povertà fissando inoltre 18 target, che dovranno essere raggiunti per la maggior parte entro il 2015, e che sono misurati da indicatori. Il processo di selezione degli obiettivi e degli indicatori è stato condotto sotto il controllo del Segretario generale dell'ONU e l'elenco è stato ampiamente sostenuto dalle agenzie delle Nazioni Unite, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e l'OCSE.

Se nel 2015 gli obiettivi saranno raggiunti, più di 500 milioni di persone saranno uscite dalla povertà estrema, più di 300 milioni non soffriranno più la fame. Ci saranno anche enormi progressi di salute del bambino, 30 milioni di bambini saranno salvati, diminuendo la mortalità

infantile sotto i cinque anni di vita. Saranno salvate le vite di oltre 2 milioni di madri. Il raggiungimento degli obiettivi significa anche, acqua potabile per altri 350 milioni di persone, e accesso ai servizi sanitari di base per 650 milioni, permettendo loro di condurre una vita sana e più dignitosa.

Centinaia di altri milioni di donne e ragazze condurranno la loro vita in libertà, con più sicurezza e maggiori opportunità. Dietro a questi grandi numeri ci sono le vite e le speranze di persone che cercano nuove opportunità per porre fine al peso di una povertà opprimente.

Molti Paesi stanno ora raccogliendo i benefici della globalizzazione e sono sulla buona strada per raggiungere almeno alcuni degli Obiettivi entro il termine stabilito del 2015. Tra il 1990 e il 2001, secondo le stime della Banca Mondiale, la percentuale di persone che vivono in estrema povertà è scesa dal 28 per cento al 21 per cento nei Paesi in via di sviluppo. Il numero di persone in estrema povertà è sceso da 1,210 a 1,090 miliardi. Molte regioni, soprattutto in parti consistenti dell'Asia orientale e meridionale, hanno vissuto un significativo progresso economico e sociale.

Eppure vaste regioni sono lontane dal raggiungimento degli obiettivi. L'Africa Sub-sahariana, in particolare, è quella più drammaticamente lontana e ancora gravemente afflitta dall'AIDS, dalla malaria, dalla diminuzione della produzione alimentare per persona, dal deterioramento delle condizioni delle abitazioni e dal degrado ambientale. La maggior parte dei Paesi della

regione presentano un andamento che gli porterà a mancare la maggior parte o tutti gli Obiettivi. Il cambiamento climatico potrebbe aggravare la situazione aumentando l'insicurezza alimentare, la diffusione di malattie virali e la probabilità di disastri naturali; un prolungato periodo di scarse precipitazioni, in alcune zone dell'Africa, ha già provocato il caos.

Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio sono troppo importanti per poter fallire e sono dotati per la prima volta di uno strumento che permette di individuare gli obiettivi in maniera specifica e completa. Per il sistema politico internazionale, sono il fulcro su cui si basa la politica di sviluppo. Per le persone, più di un miliardo, che vivono in estrema povertà, rappresentano i mezzi per raggiungere una vita produttiva. Per tutti i Paesi sia poveri che ricchi, sono una chiave di volta alla ricerca di un mondo più sicuro e pacifico.

231

#### **4.3 LE POLITICHE ATTUALI E LE STRATEGIE OPERATIVE**

Gli MDG sono interconnessi, il progresso di un singolo obiettivo favorisce il progresso in altri. Per ottenere il miglior risultato possibile, è importante investire in tutti gli MDG perciò è estremamente importante avere un approccio multisettoriale per promuovere e favorire il coordinamento tra le varie agenzie esecutive.

La lotta alla povertà ingaggiata attraverso gli MDG rappresenta un miglioramento della vita degli abitanti sia urbani sia rurali.

Gli slums sono sicuramente il luogo dove la povertà è predominante e spesso, più acuta rispetto a quella che si riscontra in ambito rurale. Essi rappresentano una realtà cruciale per verificare il soddisfacimento di tutti gli Obiettivi del Millennio.

Una buona gestione urbana e quindi anche degli slums determina un supporto alle azioni intraprese per il raggiungimento di molti degli MDG, uno tra tutti l'obiettivo 6, legato alla riduzione dell'incidenza del HIV/ aids, della malaria e di altre malattie. È indubbio che raggiungere tale risultato migliori la vita degli abitanti degli slums che lottano quotidianamente con le malattie causate in larga parte dalle cattive condizioni igieniche e infrastrutturali dell'insediamento come la carenza di acqua potabile, di fognature, la mancanza di servizi igienici o il sovraffollamento delle abitazioni stesse. Inoltre migliorare il proprio stato di salute consente di lavorare di più e avere un reddito maggiore. L'innalzamento del livello d'istruzione è legato ad un reddito più alto con la possibilità di non far lavorare i figli in età scolare. Un più alto livello d'istruzione permette di comprendere l'importanza sociale di far accedere le ragazze all'istruzione, cosa che permette loro una maggior consapevolezza della propria condizione di donna in ambito sanitario e in particolare nella pianificazione familiare e nella gestione delle gravidanze in età non eccessivamente bassa.

Questi sono solo alcuni esempi di come gli MDG siano interconnessi tra di loro e di come possano essere fondamentali per il pieno raggiungimento dell'obiettivo

7D indipendentemente dall'interpretazione che i Governi si apprestano ad affrontare in merito alla questione degli slum.

Il primo passo per affrontare correttamente ed efficacemente la questione del miglioramento delle condizioni di vita degli slums è stato quello di mettere in evidenza il ruolo degli abitanti. La task force ritiene che i rapporti tra i governi e i propri cittadini si debbano basare sulla collaborazione con le organizzazioni dei poveri della città convincendoli delle loro strategie.

La capacità dei poveri di organizzarsi, di negoziare, di prendere decisioni efficaci e di collaborare con il governo cittadino, costituisce il fulcro per la risoluzione dei problemi degli slums. Bisogna considerare che essi sono naturalmente portati ad affrontare le problematiche legate ai loro insediamenti utilizzando al meglio le proprie risorse in modo più efficace rispetto a quanto riescono a fare gli imprenditori e le agenzie governative.

Tale ipotesi è stata supportata dall'analisi di numerosi progetti nei quali si è potuto verificare come le organizzazioni e le federazioni dei poveri resi protagonisti nella gestione e risoluzione della questione abitativa, abbiano conseguito risultati esemplari.

Le federazioni dei poveri urbani sono per i propri membri un supporto economico d'emergenza di rapido accesso, e agendo in partenariato con le agenzie governative sviluppano programmi di upgrading e di nuove costruzioni. Un numero significativo di queste federazioni conduce programmi rilevanti nell'assistenza al



miglioramento delle abitazioni a migliaia di famiglie. Questo ha fatto sì che il loro peso sociale fosse tale da metterle nella posizione di influenzare e cambiare le politiche dei governi e delle amministrazioni locali. Alcuni dei paesi dove ciò si è verificato sono ad esempio Cambogia, Thailandia e India; qui le federazioni collaborano con il governo per definire i programmi di miglioramento degli insediamenti, in particolare per quel che riguarda la dotazione di impianti sanitari. Questa collaborazione avviene anche in Namibia, nelle Filippine e nello Zimbabwe dove le federazioni lavorano con i governi per migliorare le politiche sulla gestione dei terreni edificabili e nella dotazione delle infrastrutture.

Il ruolo delle federazioni non è quello di sostituirsi all'attività dei governi nella realizzazione di programmi di sviluppo, ma di dimostrare come la sinergia tra le parti sociali determini una maggior efficacia nel raggiungimento dell'obiettivo.

Un aspetto rilevante delle federazioni è di essere connaturate da una forte democrazia interna, partecipazione e trasparenza nei confronti dei loro membri, aspetto che può costituire un esempio virtuoso per gli altri attori dello sviluppo e per gli amministratori locali.

Anche la governance rappresenta un fattore determinante per il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo. Questa condizione partecipativa, tuttavia, pur essendo largamente condivisa, può creare tensioni e contrarietà da parte dei paesi in via di sviluppo quando

diviene una condizione imposta dall'esterno come elemento vincolante per il contributo dei donatori internazionali. La tesi sostenuta dalla task force è che l'incentivazione alla governance e lo stanziamento degli aiuti debbano procedere parallelamente evitando così che l'assistenza dei donatori causi un ingerenza nella politica interna dei paesi riceventi. Bisogna tenere in considerazione inoltre che nel momento in cui si vuole trasformare il concetto di governance in strumento operativo, vi è la difficoltà data dal fatto che la sua definizione è soggettiva e quindi non univoca.

In ambito urbano però la definizione di governance risulta meno controversa e la task force si è potuta avvalere di una definizione ampiamente condivisa, emersa nel corso della seconda Conferenza delle Nazioni Unite sugli Insediamenti Umani (Habitat II) e dalla quale si evincono componenti essenziali quali l'equità, l'efficienza, la trasparenza e la responsabilità. A queste componenti la task force include anche la sussidiarietà, l'impegno civico e la cittadinanza, la sicurezza degli individui e dell'ambiente in cui vivono, tutti elementi condivisi dalla Comunità delle Nazioni.

Praticare e perseguire la governance così delineata significa implicitamente lavorare con le organizzazioni dei poveri, facendo sì che esse siano attivamente coinvolte nella vita politica ed economica della città, intervenendo nelle decisioni di bilancio, nella gestione finanziaria, nell'upgrading, nella pianificazione e nella gestione delle infrastrutture di base.

Gli abitanti poveri della città, partecipando alle questioni inerenti agli insediamenti in cui vivono e alle questioni ad essi legate, diventano soggetti attivi della città e del suo governo e non più semplicemente clienti e beneficiari di politiche decise dai governi e da essi subite. Questo dà la possibilità di combattere l'esclusione sociale degli abitanti poveri della città facendoli rientrare nella categoria di cittadinanza. Si parla in questo caso di diritto alla città, come espressione della volontà di eliminare l'esclusione sociale, politica, e la mancanza di accesso ai servizi propri della città formale da cui gli abitanti degli slums rivengono esclusi. Il Brasile è uno dei paesi portati ad esempio per aver praticato la strada del miglioramento della governance proprio attraverso il concetto di diritto alla città.

236

Inoltre, pur riconoscendo la necessità di politiche nazionali mirate al miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti è essenziale che vi sia una gestione e una pianificazione a livello dei governi locali, per consentire una gestione delle risorse coerente, equa ed adeguata. Si tratta quindi di comprendere dinamiche strettamente legate al territorio che non sempre possono coincidere con le visioni o previsioni fatte a livello nazionale. Inoltre, tenuto conto che si è ritenuto elemento assai rilevante per delle buone pratiche quello di coinvolgere le associazioni di cittadini in tali politiche, non vi sarebbe facilità di comunicazione se vi fosse uno scarso coinvolgimento delle amministrazioni locali.

Possiamo quindi riassumere i tre punti cardine su cui la task force ritiene di fondare la sua proposta per il raggiungimento dell'obiettivo 7D:

- riconoscimento dei poveri come attori di sviluppo;
- miglioramento della governance;
- attuazioni di politiche locali realizzate dagli stessi amministratori locali.

Questi elementi risulteranno essere il filo conduttore per l'attuazione delle strategie operative, finanziarie e di monitoraggio.

*\_ Le strategie operative proposte*

La gestione urbana a livello locale riguarda in particolare la gestione del catasto, le normative sull'uso dei suoli e sul codice edilizio, la pianificazione urbana, le infrastrutture, i trasporti. Queste politiche sono state spesso affrontate esclusivamente dalle autorità di governo, senza interazione con i cittadini coinvolti a vario titolo in queste questioni ma ora, riconoscendo la partecipazione della popolazione nella gestione urbana, si suggerisce un'azione di forte coinvolgimento per migliorare le politiche urbane a favore dei poveri. Per promuovere queste politiche possono essere intraprese numerose azioni come:

- L'attuazione di una legislazione contro gli sfratti forzati e fornire la security of tenure.

Come abbiamo visto la demolizione forzata degli slums ha rappresentato finora, e ancora in parte a tutt'oggi, la soluzione tipo adottata dalle amministrazioni locali dei paesi in via di sviluppo per affrontare la questione degli slums. Ma, come si è riscontrato più volte, questa non è una soluzione, bensì "un fallimento politico". Infatti, essa non solo rappresenta l'incapacità dei governi di attuare politiche efficaci di pianificazione del territorio urbano, ma con gli sfratti forzati, amplifica il problema, poichè non fa altro che determinare il reinsediamento spontaneo degli abitanti in altri slums, distruggendo di fatto il sistema di auto sostentamento che si era formato nell'insediamento d'origine.

Gli sfratti forzati vengono riconosciuti dalle Nazioni Unite come una palese violazione dei diritti umani e impone la security of tenure come lo strumento di protezione principale contro gli sfratti forzati. La pianificazione dell'uso dei suoli e la trasparenza nelle transazioni immobiliari sono gli elementi essenziali per il suo conseguimento. L'incertezza abitativa influisce direttamente sulla povertà. La mancanza di security of tenure impedisce di accedere alla fornitura dei servizi essenziali. Senza security of tenure gli abitanti non sono protetti dalla pressione del mercato, nel caso in cui occupino parti di città ambite dal quest'ultimo o parti poste su aree pericolose. La mancanza di security of tenure disincentiva gli abitanti ad investire per il miglioramento delle proprie abitazioni, distorce i prezzi delle aree edificabili e contrasta una pianificazione di

lungo periodo; ha inoltre un impatto negativo sugli investimenti nell'insediamento stesso.

La security of tenure, applicata a livello locale, consentirebbe ai governi di applicare delle imposte locali sulla proprietà e sulle attività economiche, utili per dotare l'insediamento delle infrastrutture e dei servizi di base.

La dotazione di titoli individuali di proprietà o di locazione è però un argomento complicato e di difficile gestione in quanto non è facile trovare forme di legalizzazione compatibili con le norme costituzionali e il quadro giuridico, accessibili agli interessati. Sarebbe necessario creare una riforma del diritto, ma questo sarebbe addirittura controproducente, poiché porterebbe alla sottovalutazione dei requisiti di registrazione e ad una eccessiva pressione sulle amministrazioni più deboli, portando ad una perdita della security of tenure. Bisognerebbe quindi promuovere un'azione che favorisca la concessione di diritti di occupazione rispetto a quelli di proprietà, preferendo gli interessi collettivi a quelli individuali.

-Il diritto di occupazione rappresenta una sicurezza contro gli sfratti e si basa sul riconoscimento implicito degli insediamenti informali attraverso la fornitura dei servizi di base, della registrazione degli abitanti nello slum, l'inserimento nelle liste elettorali, la numerazione stradale, il rilascio di carte d'identità.

Molto spesso questo tipo di diritto è però, e può portare progressivamente, al diritto di proprietà. Ciò consente ai governi di predisporre nel tempo tecniche e norme per

istituzionalizzare il nuovo approccio che dia alla popolazione il tempo per dotarsi di tutti quegli strumenti necessari per il conseguimento di un titolo di possesso individuale.

La comunità ha così la possibilità di consolidare il proprio insediamento, le famiglie hanno il tempo di migliorare la propria condizione economica; si ha la possibilità di far nascere delle associazioni degli abitanti, possono essere individuati i detentori dei diritti, possono essere risolte le situazioni conflittuali all'interno della comunità e tra questa ed altri attori interessati.

Questo processo consente di ottenere il diritto di proprietà coinvolgendo la popolazione per analizzare la situazione e comprendere le dinamiche della proprietà e del possesso, determinando i diritti consolidati ed infine attuare l'upgrading vero e proprio.

-Un'ulteriore possibilità per conseguire la security of tenure è data dal possesso comunitario e da titoli di proprietà di gruppo. In questo caso si ha una registrazione di gruppo e diritti di locazione individualizzati gestiti da gruppi con il supporto delle autorità locali.

Gli sforzi della comunità sono rivolti alla mobilitazione delle risorse, all'acquisizione di aree edificabili, all'ottenimento di permessi ufficiali e delle infrastrutture sovvenzionate dal governo.

Per agevolare tale processo è auspicabile acquisire le transazioni consuetudinarie dei terreni, che vanno regolamentate e registrate formalmente dallo Stato.

*\_ Fornire infrastrutture e servizi adeguati a costo equo*

La fornitura di molti servizi di base può essere realizzata a prezzi accessibili attraverso progetti e strutture innovative delle tariffe e delle sovvenzioni.

Una strategia che permette la riduzione dei costi consiste nel far partecipare la comunità interessata al processo di riqualificazione, di upgrading e di risistemazione. La maggior voce di spesa è la realizzazione delle infrastrutture dalle quali dipende il buon funzionamento dei servizi erogati e da questi il buon funzionamento della città.

Molti PVS si sono orientati verso la privatizzazione dei servizi, ipotizzando che i privati riescano ad assicurare servizi efficienti e con un prezzo pagato dagli utenti, poveri compresi, più basso possibile, rendendo non necessarie le sovvenzioni pubbliche. Questo però non ha portato a risultati sempre positivi; molto spesso, anzi, gli esiti sono stati fortemente negativi. Nei paesi poveri i costi dati dalla realizzazione delle infrastrutture sono molto elevati a causa della copertura limitata, e ciò fa sì che i poveri non siano comunque in grado di poter accedere ai servizi a causa delle tariffe troppo elevate.

I costi possono essere abbassati attuando un partenariato, che metta in relazione attori formali ed informali ai diversi livelli geografici e utilizzando diverse tecnologie.

*\_ Realizzare contratti comunitari e di partenariato*

I progetti di miglioramento locale devono essere accessibili ed aperti alle comunità dei poveri, alle



cooperative e alle organizzazioni degli abitanti degli slums con il ruolo di appaltatori. Questo tipo di contratti dovranno esser gestiti dagli imprenditori della comunità e quindi la loro dimensione dovrà essere piccola. I contratti dovranno generare reddito, migliorare le capacità, creare il senso della proprietà, mantenere all'interno i margini del profitto e migliorare la trasparenza nell'uso delle risorse comunali.

I contratti comunitari permettono così di migliorare le condizioni di vita, poichè permettono alla comunità di partecipare ad accordi contrattuali col governo locale. Il coinvolgimento della popolazione nelle trattative contrattuali consente inoltre la creazione di posti di lavoro e di reddito, poichè rafforza le capacità e lo sviluppo del partenariato.

È stato dimostrato che i contratti comunitari consentono anche di ottenere un miglior rapporto tra costo ed efficacia e che i metodi basati sull'uso delle risorse locali possono generare risparmio. Il confronto tra i contratti comunitari e quelli tradizionali mette in evidenza due differenze: la prima è un processo negoziale finalizzato a un contratto utile ad entrambe le parti; la seconda è la regolarizzazione del partenariato attraverso un contratto che definisce le responsabilità e gli obblighi di tutti i partner.

Le organizzazioni comunitarie necessitano di una legittimazione giuridica per poter interagire con le parti esterne e poter stipulare contratti su larga scala. Tale legittimazione avviene tramite una registrazione ufficiale e mette le organizzazioni in condizioni di poter accedere

a fondi pubblici e partecipare a contratti con le autorità locali. La legalizzazione aumenta il potere di partecipazione delle organizzazioni e la loro credibilità nell'esprimere le loro istanze.

*\_ Costruire e mantenere sistemi e servizi di trasporto pubblico*

I sistemi di trasporto rivestono un'importanza essenziale nella vita degli abitanti degli slums. Gli oneri di trasporto per raggiungere il posto di lavoro o l'area commerciale della città molto spesso incidono pesantemente nel bilancio generale. Le modalità di spostamento dei poveri sono essenzialmente pedonali o ciclabili. Si evince quindi la necessità di mezzi di trasporto pubblico.

Migliorare i servizi di trasporto significa tener conto di queste modalità di mobilità poichè realizzare una rete stradale non significa venire incontro alle esigenze dei poveri che non avendo automobili non ne beneficiano. Se invece vengono realizzate delle strade con delle corsie preferenziali per i mezzi pubblici e con delle fasce adeguate per agevolare la circolazione pedonale e ciclabile, questo può dare un beneficio alla popolazione a basso reddito.

La realizzazione di metropolitane e sopraelevate leggere è efficiente in centri ad elevata densità abitativa e di reddito moderatamente alto; è quindi da prediligere la realizzazione di un sistema di autobus a transito rapido che consenta tempi relativamente veloci di collegamento tra le zone periferiche abitate dai poveri e il centro.

Migliorare la mobilità significa, inoltre, aumentare la quantità dei mezzi di trasporto anche puntando sul coinvolgimento di operatori privati; tutto ciò può portare ad un aumento degli addetti ai servizi di trasporto come autisti, bigliettai etc. creando nuove possibilità d'occupazione.

*\_ Realizzare codici e regolamenti edilizi*

I codici e i regolamenti che devono affrontare le questioni edilizie degli slums e delle abitazioni per i poveri dovrebbero tenere conto dei bisogni e delle loro esigenze. Molto spesso standard troppo alti portano a dover demolire le abitazioni e a ricollocare gli abitanti in altre zone spesso distanti. Vi sono poi problematiche che sorgono a causa delle dimensioni delle strade che vengono considerate eccessive dagli abitanti degli insediamenti, che le usano come spazio aperto e non come zona di transito veicolare.

Ma soprattutto un'altra questione estremamente rilevante, è quella della tipologia dei materiali da costruzione. Le norme edilizie prescrivono materiali di una qualità che i poveri non possono permettersi. Si dovrebbero incentivare tecnologie e materiali locali che più facilmente potrebbero essere accessibili ai poveri, creando opportunità di lavoro per persone non qualificate o semi-qualificate. A questo scopo dovrebbero essere formati dei professionisti che forniscano informazioni sui materiali, i metodi di costruzione e le tecniche per sfruttare al meglio i materiali tradizionali, che richiedano molta mano d'opera, abbiano un buon

rapporto costi benefici e considerino la questione ambientale.

Sempre riguardo all'edilizia vi è poi la questione della zonizzazione e la destinazione d'uso degli immobili. Molto spesso le abitazioni ospitano anche delle piccole attività commerciali, laddove i regolamenti prevedano funzioni separate o singole destinazioni d'uso. Questo fa nascere fenomeni di corruzione dei controllori da parte degli abitanti, che non avendo altra fonte di guadagno e altra possibilità di gestione si trovano costretti a corrompere i funzionari che dovrebbero controllare e sanzionare tali difformità dai regolamenti.

I regolamenti e le norme di piano non si prestano a rispondere alle esigenze dei Paesi poveri in quanto si basano sui modelli dei Paesi industrializzati, che non sono basati su una mobilità pedonale, sull'uso delle strade, e alle destinazioni d'uso miste del territorio che sono invece le peculiarità dei quartieri a basso reddito. Perciò è necessaria la creazione di regolamenti specifici per i paesi a basso reddito che siano adeguati per rispondere alle esigenze del luogo.

*\_ Fornire alternative alla formazione di nuovi slums*

Le alternative alla formazione di nuovi slums sono date essenzialmente dall'avere a disposizione aree edificabili e infrastrutture di base per la costruzione di abitazioni a basso costo. Queste devono rientrare in una pianificazione efficace, che si compone essenzialmente di due elementi essenziali del piano:

- La partecipazione dei cittadini, del settore privato insieme alle amministrazioni politiche
- Rendere disponibili delle aree che siano vicino al posto di lavoro degli abitanti che vi saranno insediati, in prossimità dei servizi urbani di base quali ospedali, scuole e vicino a luoghi di svago.

In questa pianificazione e gestione dell'uso del suolo devono essere coinvolti i soggetti privati che possono incentivare la formazione di piccole imprese in grado di generare opportunità di posti di lavoro.

La realizzazione di piani adeguati ad accogliere la domanda in città, di un numero sempre crescente di fruitori può permettere di avere una diminuzione dei costi. Preparare gli spazi urbani per assorbire questa domanda è meno costoso in termini economici, politici e sociali piuttosto che riqualificare insediamenti informali.

246

#### *\_ Coinvolgere il settore privato*

Le città dovrebbero puntare sul coinvolgimento e la partecipazione dei privati capaci di fare investimenti produttivi per la creazione ed implementazione delle infrastrutture e dei servizi. Per far ciò le amministrazioni cittadine devono dotarsi di politiche e norme che incoraggino il settore privato e la relazione tra pubblico e privato. Le città, per poter essere in grado di svolgere tale azione, devono essere caratterizzate da una leadership imprenditoriale dinamica. Sarà poi responsabilità del governo proteggere la propria popolazione povera nei suoi interessi, quando interviene il settore privato.

A livello locale è necessario che vi sia il riconoscimento delle potenzialità della popolazione nel creare regolamenti efficaci, attraverso le sue organizzazioni economiche locali.

I regolamenti efficaci possono supportare attività per uno sviluppo più produttivo e favorire l'integrazione degli attori dell'economia informale.

La presenza del settore privato nella fornitura dei servizi dovrebbe consentire l'abbassamento dei prezzi, migliorando la qualità e ampliando la copertura.

Tuttavia, si è potuto verificare attraverso studi condotti sia dalla Banca Mondiale che da alcune ONG che gli operatori privati possono finanziare le infrastrutture solo se vi sono degli utenti che possono pagare interamente il servizio. Così diventa compito degli enti locali provvedere alla copertura totale attraverso la predisposizione di sussidi per la popolazione povera.

Uno dei rischi delle politiche tese ad attrarre fondi privati è quello di ignorare gli effetti del loro impatto sociale ed economico sui poveri delle città.

#### *\_ Creare posti di lavoro a livello di tutta la città*

Le organizzazioni comunitarie e lo sviluppo del settore privato, messi in condizione di partecipare nelle forme sopra descritte, possono mettere in atto strategie per la creazione di lavoro.

Le risorse dei poveri possono diventare produttive se essi vengono riconosciuti e sostenuti come partner dello sviluppo.

In ultima analisi, l'accesso al lavoro è di per sé un mezzo per l'inclusione e la riduzione della povertà. Esso può anche fornire i mezzi finanziari a un alloggio adeguato e dei relativi servizi essenziali. Ciò richiede l'accesso a fonti sostenibili di sussistenza (attraverso rapporti di lavoro formale, informale, autonomo o subordinato), così come è indispensabile riconoscere l'importanza dell'economia informale. Al fine di creare e allargare le opportunità di lavoro, le città dovrebbero eliminare le restrizioni e gli oneri irragionevoli per lo sviluppo dell'imprenditoria locale. Questo include ridurre i costi, aumentando i vantaggi della formalizzazione cioè incentivare le persone alla regolarità e al lavoro in regola riducendo le tasse ad oggi molto elevate, rafforzando in questo modo anche la sicurezza nonché l'accesso agli appalti pubblici e le informazioni utili sulle opportunità di mercato, supporto allo sviluppo aziendale. La finanza, i servizi di sviluppo aziendale, l'istruzione e capacità di formazione sono elementi vitali per un ambiente favorevole per la creazione di posti di lavoro e livelli di reddito adeguati.

248

#### *\_ Le risorse finanziarie*

Per ottenere risultati significativi nel raggiungimento dell'obiettivo 7D occorre mobilitare delle risorse finanziarie e beni immobili, che sono i fondamentali strumenti per il raggiungimento del miglioramento della vita degli abitanti degli slums. Tali risorse devono essere accompagnate da un contesto di politiche adeguate, da piani d'investimento efficaci e da risorse umane capaci. Senza queste condizioni si corre il rischio di rendere

inefficienti e vane le risorse finanziarie messe a disposizione.

Come abbiamo visto precedentemente le risorse umane che devono esse coinvolte sono oltre agli stessi poveri delle città, soggetti legati alle istituzioni finanziarie e anche gli organi governativi che con il loro modo di operare rendono il proprio territorio credibile, sia rispetto alle istituzioni finanziarie, fonte di finanziamento, sia rispetto ai propri cittadini.

L'analisi e le ipotesi fatte dalla task force in merito ai finanziamenti necessari per realizzare l'obiettivo 7D si basano su una prospettiva di lungo periodo, nella quale le risorse economiche messe in campo su scala urbana dovranno derivare dal capitale interno, generato dalle imposte sul patrimonio, sui risparmi e sugli investimenti produttivi. L'entità e l'efficienza di tali gettiti sarà strettamente legata alla capacità delle istituzioni ai vari livelli di governo.

È innegabile che vi sia, allo stato attuale, un vitale bisogno di poter accedere ad un aiuto finanziario esterno per i paesi poveri, ma queste risorse porteranno ad un sistema sostenibile se legate ad un'azione fiscale a livello locale. Analizzando l'aspetto economico dei paesi è necessario distinguere tra i paesi a basso reddito e quelli a medio reddito.

- I paesi a basso reddito hanno un'assoluta dipendenza dai finanziamenti esterni sotto forma di doni, in quanto all'inizio di questo loro percorso non hanno ancora la



forza necessaria per poter far fronte alla restituzione di un debito.

- I paesi a medio reddito hanno già la capacità di usufruire di prestiti, meccanismi interni di finanziamento e miglioramento delle politiche pubbliche.

Sono stati documentati numerosi casi nei quali le comunità hanno potuto creare un effetto moltiplicatore partendo da fondi della collettività per far fronte alle proprie necessità abitative. Vi è infatti una assoluta disponibilità da parte della popolazione degli slums a impiegare dei fondi per riqualificare le proprie abitazioni, e ciò è maggiormente evidente laddove vi sia una qualche forma di riconoscimento al diritto di possesso. Tale gettito è da considerarsi un punto cardine della possibilità di abbassare i costi di riqualificazione e di costruzione dell'abitazione e rappresenta una forma di finanziamento diretto e condiviso che riduce il bisogno delle risorse finanziarie a carico della comunità nel suo insieme.

In alcuni paesi si sono realizzati tali gettiti sotto forma di fondi di federazioni urbane di cittadini indigenti, che vengono utilizzati per sostenere i soci nell'acquisto di terreni, nell'edificazione della propria abitazione e nello sviluppare mezzi per il sostentamento.

Tale forma di finanziamento non fa parte di, nè usa, gli stessi meccanismi del microcredito in quanto le somme a disposizione dei poveri attraverso il sistema del microcredito non possono essere di un'entità tale da finanziare i costi significativamente maggiori dovuti alla riqualificazione delle abitazioni o alla loro costruzione.

Inoltre, i tempi di restituzione delle somme ottenute col microcredito sono di breve durata.

La disponibilità economica dei poveri non permette loro di poter accedere ad un alloggio adeguato tramite un mutuo che possa essere rimborsato gradualmente, senza che vi sia un sostegno esterno. Il gap tra quanto gli abitanti degli slums possono permettersi di spendere per un'abitazione e quanto sia necessario per accedere ad un alloggio adeguato rimane molto elevato. Per questo motivo anche i prestiti ottenuti tramite le organizzazioni dei poveri della città non danno la possibilità ai poveri di poter rimborsare interamente la cifra loro richiesta.

I governi e le amministrazioni locali hanno così l'onere di sostenere gli investimenti e l'ingente impegno da parte degli abitanti degli slums, stanziando maggiori fondi per le politiche della casa. I governi devono impegnarsi anche al fine di diminuire il divario tra la capacità di spesa dei poveri e il costo per un alloggio adeguato.

Le federazioni urbane di cittadini indigenti, nello svolgere la loro attività, devono preservare gli abitanti degli slums dall'eventualità di essere in qualche misura costretti ad abbandonare le zone centrali, dove solitamente sono insediati, per zone periferiche. Si è potuto infatti constatare che i costi di questi trasferimenti comprendono non solo quelli relativi alla realizzazione di nuove costruzioni, delle infrastrutture di base, e dei servizi, ma anche i costi dell'ampliamento delle infrastrutture di trasporto oltre a quelli legati al pendolarismo dei lavoratori. Tali costi sono ritenuti molto

maggiori rispetto a quelli gestiti dalla collettività per la riqualificazione negli insediamenti originali.

La costruzione di nuove abitazioni è considerata la soluzione migliore, ma in considerazione dei maggiori costi che questa normalmente comporta, bisogna cercare di abbassare i costi di alloggi adeguati tramite l'autocostruzione, lotti di terreni più piccoli, materiali più economici, acquisti in blocco, coinvolgimento della collettività nell'installazione delle infrastrutture, prezzi bassi per terreni adatti. È auspicabile che gli eventuali sostegni economici da parte dell'amministrazione pubblica siano concessi ad iniziative della collettività, anziché ad iniziative di costruzione di abitazioni da parte di imprenditori privati. Si è infatti visto che spesso la spesa per le iniziative realizzate dalla collettività è inferiore al quelle di pari qualità realizzate dagli imprenditori privati.

252

Ma una politica economica efficiente non è da considerarsi in contrapposizione con un altrettanto efficiente politica sociale.

La task force è concorde con questa posizione e ritiene che i paesi a medio reddito debbano modificare i loro equilibri macroeconomici internazionali, in modo da poter investire maggiori risorse in investimenti di natura sociale.

Seppur rilevanti, queste politiche macroeconomiche non sono sufficienti da sole a mobilitare il sistema creditizio e finanziario di cui necessitano le città, e vanno accompagnate dalla presenza di organi di regolamentazione capaci di agire correttamente a livello

locale e nazionale, e da personale preparato all'interno del sistema creditizio privato, per garantire la trasparenza del rischio dei propri beni in tali politiche sociali da parte dei titolari dei depositi. Tale atteggiamento di competenza e di trasparenza deve essere garantito anche dalle amministrazioni pubbliche, le cui ricadute hanno un effetto diretto sulla loro gestione finanziaria responsabile.

Bisogna trovare dei sistemi innovativi per le procedure finanziarie di prestito per superare le difficoltà insite a tale sistema. Gli operatori finanziari si scontrano con la non trasparenza del sistema contabile, la mancanza di garanzie concomitanti ed entrate fiscali non adeguate al debito; le amministrazioni cittadine devono affrontare la complessità data dagli elevati costi di transazione, l'assenza d'incentivi fiscali l'apertura di un debito comunale ed un'esperienza scarsa dei prestatori e delle agenzie di rating nel concedere garanzie non basate su sistemi tradizionali.

Al fine di superare queste difficoltà la task force offre raccomandazioni che partono dalla costruzione di sistemi flessibili di finanziamento in grado di andare incontro alle necessità della comunità.

Si suggerisce di stanziare dei fondi per la riduzione della povertà e in particolare per la riqualificazione degli slums e per la pianificazione, presi direttamente dal bilancio dei governi nazionali e locali.

Si punta a rendere i regimi contabili e fiscali omogenei e perseguire la trasparenza a livello locale degli enti,

attraverso lo stanziamento di fondi dal bilancio e strumenti legislativi adeguati.

Si riconosce inoltre il valore della comunicazione e del dialogo tra le parti da realizzare attraverso seminari che coinvolgano istituzioni finanziarie internazionali, le autorità nazionali e locali dei paesi a medio e a basso reddito, e i finanziatori privati, incentrando la discussione sulle difficoltà macroeconomiche che ostacolano le politiche di riduzione della povertà.

Altrettanto importante è consentire agli enti locali trasferimenti sostenibili e prevedibili che corrispondano alle loro responsabilità con atti normativi che regolino i finanziamenti in contesti intergovernativi.

Occorre infine rafforzare la capacità di riscuotere e definire le entrate fiscali, in particolare le imposte patrimoniali, in modo rigoroso ed equo da parte degli enti locali.

Come si diceva in precedenza, i fondi reperiti a livello locale devono costituire la base principale delle risorse da destinare alla lotta alla povertà.

Gli organismi internazionali stanno incominciando a interagire direttamente con gli enti locali anche se l'entità dei fondi ad essi direttamente erogati è ancora una minima parte, ma vi è la propensione ad aumentarli, tenuto conto del rilievo e della forte incentivazione verso una politica di decentramento amministrativo dei paesi riceventi.

*\_ Migliorare le condizioni di vita degli abitanti degli slums: previsioni di costo*

La task force dedica la parte conclusiva del rapporto alla stima dei costi per perseguire l'obiettivo 7D (l'unico tra i *Millennium development goals* che si pone come obiettivo specifico la povertà urbana ed è importante al fine di riconoscere il contesto urbano come cruciale per il raggiungimento di tutti gli altri MDG.).

Questa operazione permettere di avere un quadro completo delle procedure e della loro fattibilità anche in termini di costi.

Una stima dei costi era stata già presentata dal Segretario Generale Kofi Annan nel 2000 nel rapporto *We the Peoples*. In base a questa stima l'ammontare della spesa per migliorare le abitazioni di 100 milioni di abitanti degli slums era stimato in 50 miliardi di dollari.

UN-HABITAT ha stimato in uno studio più recente una spesa di 74 miliardi di dollari. Queste stime sono fatte per eccesso e includono una vasta gamma di servizi alcuni dei quali ritenuti essenziali per gli abitanti degli slums.

L'analisi effettuata su progetti realizzati suggerisce che i costi delle infrastrutture di base nei nuovi insediamenti può essere di un terzo inferiore o della metà rispetto a una ristrutturazione globale.

Una pianificazione preliminare agevola infatti, in collaborazione con gli attori interessati permette degli interventi più mirati e favorisce una riduzione dei costi. Le ristrutturazioni globali invece, essendo più generalizzate cercano un miglioramento generale e ciò porta ad interventi, spesso anche non necessari e quindi ad un

aumento dei costi con un rapporto costi benefici molto più basso rispetto alle precedenti.

Il criterio adottato dalla task force è valutato in metà dei costi di ristrutturazione come coefficiente dei costi necessari per fornire alternative ai nuovi slums. Vi sono necessariamente delle variabili che dipendono dalla specificità dell'area nella quale si va ad intervenire e dalle componenti che determinano la specificità dell'intervento, come per esempio: l'ubicazione, gli standard richiesti, la tipologia di progettazione, le scelte di costruzione e la tipologia dei metodi di appalto.

La task force ha più volte messo in evidenza nel rapporto come la partecipazione diretta dei gruppi a basso reddito e delle loro organizzazione abbassi notevolmente i costi, migliorando i risultati ottenuti.

Nella figura 40 sono riassunte le stime e le dimensioni per migliorare la vita di 100 milioni di abitanti degli slums attraverso la ristrutturazione e la proposizione di alternative alla formazione di nuovi slums per i 570

milioni di nuovi abitanti poveri nelle città PVS previsti al 2020.

<b>Investimenti richiesti per lo slum upgrading e fornire alternative agli <i>slums</i> entro il 2020</b>						
<b>Intervento</b>	<b>Fonte di investimento (miliardi di \$)</b>			<b>Donatori</b>	<b>Governi</b>	<b>Abitanti di <i>slums</i> e futuri residenti urbani a basso reddito</b>
	<b>Target popolazione (milioni)</b>	<b>Costo medio per persona (\$)</b>	<b>Totale (miliardi di \$)</b>			
Slum Upgrading	100	670	67	23	37	7
Fornire alternative agli <i>slums</i>	570	400	227	78	126	22
<b>Totale</b>	<b>670</b>	<b>440</b>	<b>294</b>	<b>101</b>	<b>163</b>	<b>29</b>

*Nota:* Numeri in tabella possono non corrispondere alle somme dei totali a causa degli arrotondamenti.  
*Fonte:* Le stime della Task force sono calcolate sulla base dei dati provenienti da UN-HABITAT 2003a; Flood 2004, World Bank 2003a; FISE 2004.

257

**Figura 40** \_ Investimenti richiesti per lo slum upgrading entro il 2020, lo slum upgrading, gli obiettivi del millennio e la pianificazione strategica partecipata per lo sviluppo: il caso africano

La stima considera che i costi delle abitazioni siano sostenute dagli abitanti, e quindi i costi calcolati sono solo quelli necessari per coprire le spese dei terreni e della



realizzazione delle infrastrutture necessarie a creare alternative alla formazione di nuovi slums.

Esse sono stimate in 18 miliardi di dollari all'anno per i prossimi anni fino alla scadenza nel 2020 dell'obiettivo.

Ci sono ampie prove che la continuazione di politiche inadeguate che escludono i poveri della città da processi di sviluppo si tradurrà in gravi costi sociali ed economici. Al contrario, migliorando significativamente la vita di almeno 100 milioni di abitanti degli slums entro il 2020 e introducendo le misure necessarie per garantire alternative alla formazione di nuovi slums per tutte le popolazioni urbane future garantirà grandi risparmi economici e sociali per le persone direttamente interessate e la comunità in generale.

Ma nonostante ciò è necessario finanziare progetti e politiche per il futuro, e questi finanziamenti verranno essenzialmente reperiti in ambito nazionale.

Questi costi verranno sostenuti da tutti gli attori interessati e avranno un ruolo ben preciso nel farlo:

- 1 I gruppi comunitari dovranno mobilitare le proprie risorse e contribuire alla costruzione o al miglioramento delle proprie abitazioni;
- 2 I governi nazionali e locali devono mettere in bilancio fondi per lo slum upgrading e lo sviluppo di nuove infrastrutture e fornire allo stesso tempo un ambiente politico che favorisca sia il

finanziamento da parte del pubblico sia quello delle famiglie;

- 3 Fornitori privati di servizi, formali ed informali, costruttori ed istituti finanziari nazionali saranno necessari per raggiungere questo scopo;
- 4 Donatori (compresi i molti che attualmente forniscono il supporto poco o niente per la riduzione della povertà urbana) devono impegnarsi a destinare una quota maggiore di risorse per sfruttare le risorse interne.  
La necessità di assistenza varia molto dal contesto, ma saranno richieste risorse aggiuntive. Le risorse dei donatori, e lo sviluppo di nuovi meccanismi di finanziamento, hanno bisogno di sostenere i processi locali.

259

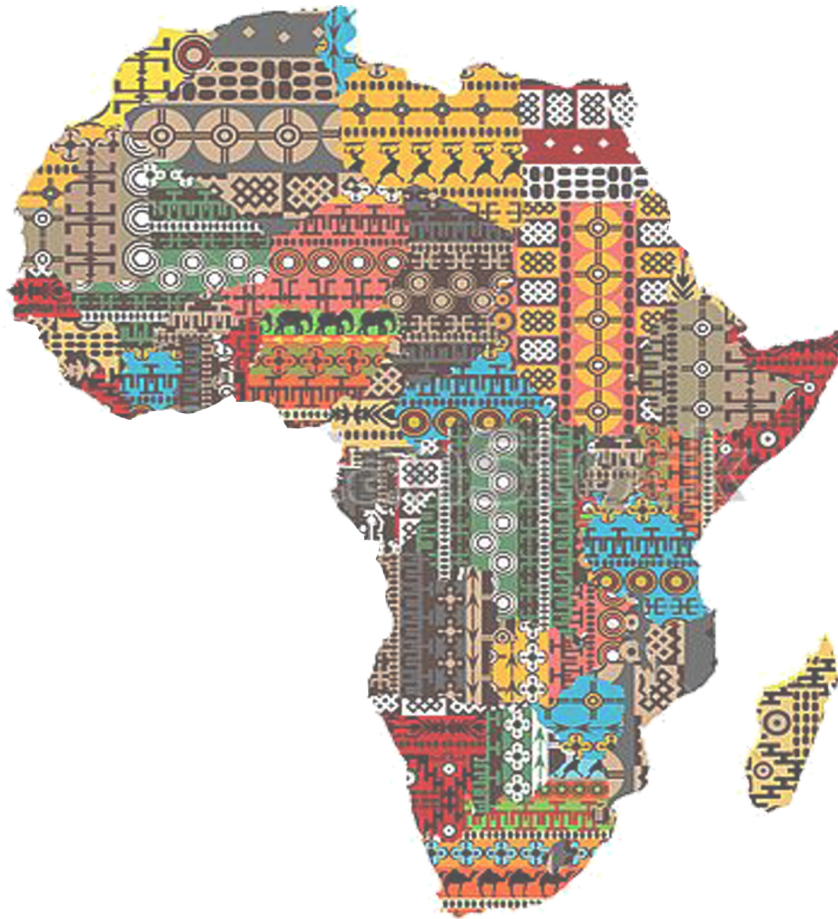
Il rapporto, nato con la volontà di essere uno strumento operativo pratico per poter affrontare la questione degli slums, riesce a rispondere a questo intento.

Esso presenta in modo chiaro e ben organizzato tutti gli elementi che si ritengono essenziali per attuare un efficace programma per il raggiungimento dell'obiettivo 7D.

Nel rapporto vengono presentate politiche, strategie e interpretazioni dello status quo che necessariamente hanno un carattere soggettivo e rispecchiano le esperienze politiche, culturali e sociali dei componenti della task force.

I membri della task force appartengono ai vari settori che interagiscono con le questioni urbane, in modo da poter presentare le proprie istanze nella redazione del rapporto.

Questa molteplicità di intenti si è potuta confrontare ed arrivare a delle posizioni unanimemente condivise, dando al rapporto una autorevolezza che gli consente di presentarsi ai vari eventuali fruitori con una certa imparzialità e capacità di rispondere alle istanze di tutti gli attori interessati, senza rischiare di essere tacciato di presentare una posizione più favorevole ad alcuni soggetti piuttosto che ad altri, anche se è evidente che l'unico soggetto di cui la task forse ha voluto dichiaratamente favorire e prediligere i relativi interessi è quello degli abitanti degli slums.



CAPITOLO **5**



## 5. L'ESEMPIO DI LIVINGSTONE

Alla luce delle ricerche svolte sulle problematiche delle città Africane e il problema degli slums ad esse strettamente connesse abbiamo deciso di scegliere Livingstone come modello applicativo del nostro studio.

Livingstone, capitale del Northern Rhodesia dal 1911, prima dell'indipendenza e prima che Lusaka divenisse la capitale, 1935, è la più grande città nella provincia meridionale dello Zambia. Essa però è tuttora considerata la capitale turistica del Paese e ha il potenziale per essere la destinazione turistica numero uno nell' Africa del sud. Tra le attrazioni turistiche, la città di Livingstone vanta le Victoria Falls, una delle sette meraviglie del mondo. La zona di Livingstone District copre un'area di 672 km<sup>2</sup> e nasce su un altopiano a circa 1000 metri slm, questo garantisce un clima abbastanza mite rispetto agli standard della latitudine.

Livingstone inoltre è il principale centro amministrativo per la regione meridionale dello Zambia poichè è il maggior punto di ingresso nel paese via terra dai paesi dell'Africa australe come lo Zimbabwe, il Botswana ed il Sud Africa.

Oggi Livingstone è una città con una popolazione stimata di circa 140.000 abitanti, dei quali circa l'82% vive nei compound in condizioni di vita spesso al di sotto del limite di benessere.

La Crescita della popolazione è più che gestibile rispetto alle altre città del sub Sahara, ciò ne agevola l'analisi e la rende un interessante caso studio; il suo profilo di

sviluppo è relativamente basso con un tasso di crescita del 2,1 per cento.

La popolazione di Livingstone è giovane, il 75% della popolazione è sotto i 30 anni e il rapporto maschio - femmina è abbastanza equilibrato.

Il distretto di Livingstone ha una serie di divari di sviluppo: distribuzione ineguale nello sviluppo delle infrastrutture, carenza di servizi sociali, alti livelli di povertà, degrado ambientale e delle risorse naturali, disoccupazione, e, per gran parte della città, sottosviluppo.

Un alta caratteristica per cui Livingstone risulta essere un buon caso studio è il suo tasso di urbanizzazione relativamente basso. Il declino industriale durante gli anni 1980 e 1990 ha influenzato il suo potenziale di crescita, e risulta improbabile che la città possa in un prossimo futuro far registrare tassi paragonabili a quelli vissuti negli anni '70, pur con l'espansione del turismo attuale. Tuttavia, il problema principale, al momento, è che gran parte di questo sviluppo manca di qualsiasi forma di controllo e / o fornitura di servizi sociali. In sintesi quindi lo sviluppo non pianificato è probabilmente il più grande ostacolo che Livingstone dovrà superare se vorrà migliorare il suo status di città turistica.

Inoltre a Livingstone, essendo una città di confine, è possibile trovare una grande varietà di gruppi etnici di origine Africana; vi sono per la maggior parte i Tonga ma anche i Lozi, i Toka\_leya, i Bemba, i Ngoni che vivono a stretto contatto con i bianchi e gli indiani rimasti legati alla terra dai tempi del colonialismo, e le comunità cinesi di recente insediamento. Sebbene questa convivenza sia

ormai consolidata da moltissimi anni e Livingstone, diversamente da altre città africane molto più conservatrici, sia una città “internazionale”<sup>9</sup>, non esiste una vera e propria integrazione poiché ognuno ha il suo ruolo ben definito nel sistema sociale ed economico della città. Infatti i bianchi sono a capo di tutta l’area ricettiva (alberghi e lodge), gli indiani gestiscono il commercio, mentre i neri sono ancora una volta considerati la manovalanza e in qualche caso, nel settore terziario (uffici ed amministrazione pubblica).

É chiaro però che si è di fronte ad un sistema ancora troppo rigido e classista, troppo legato alle vecchie ed antiquate radici coloniali. Nonostante questo sistema sembri “funzionare” c’è bisogno di una svolta, di un aiuto concreto e non più della dipendenza troppo forte dal “padrone”; vanno ribaltati gli schemi promuovendo la coesione sociale ed il ritorno della terra agli autoctoni. C’è bisogno quindi di uno sprono all’autogestione ed alla socializzazione tra le varie etnie in modo da poter incrementare lo scambio reciproco di informazioni per la gestione delle attività turistico - economiche in modo da dare la possibilità ai nativi del luogo di riuscire a sfruttare al meglio le proprie risorse.

265

---

<sup>9</sup> L’internazionalità di Livingstone dipende anche e soprattutto dalle sue radici coloniali. La città nasce con un forte stampo europeo dovuto all’ influenza che i coloni britannici hanno avuto sulla sua fondazione. E’ appunto questa caratteristica che ci ha portato a preferire Livingstone rispetto ad altre città Africane poiché è più vicina alla nostra concezione di centro urbano.



Le cause alla base della maggior parte dei problemi ambientali a Livingstone sono un'inadeguata pianificazione del territorio, la disoccupazione e la povertà. Quando accoppiate con scarse risorse, i problemi della città (come ad esempio un alto tasso di produzione di rifiuti e dei sistemi idrici e fognari inadeguati) diventano quasi insormontabili. Il degrado ambientale è più pronunciato durante la stagione delle piogge, quando di solito ci sono focolai di malattie trasmesse dall'acqua, come il colera e la diarrea. La deforestazione a Livingstone è il risultato dello sfruttamento del legno come materia prima per usi domestici, come materiale da costruzione, o per la produzione di carbone; ciò inevitabilmente espone il terreno all'erosione. Purtroppo attualmente nessun processo di rimboschimento è in corso d'opera.



**Figura 41** \_ Morfologia

## 5.1 I COMPOUND E LA LORO DIVERSA EVOLUZIONE

In generale in Africa e quindi anche in Zambia, grazie ad una pianificazione inadeguata delle città, agli elevati livelli di povertà e alla migrazione rurale-urbana, le baraccopoli/slums sono diventati parte integrante della moderna prospettiva urbana. La città di Livingstone non è stata risparmiata da questo fenomeno; tuttavia, rispetto ad altre città del paese, gli insediamenti abusivi a Livingstone sono relativamente pochi.

La città di Livingstone è sede di insediamenti non pianificati ed in rapida crescita; il proliferare dei quali è in gran parte favorito, come abbiamo detto, dagli elevati livelli di povertà, dai flussi migratori che si spostano dalle periferie rurali verso le città e soprattutto da piani urbanistici pressoché inesistenti.

La città dispone di sette insediamenti informali, cinque dei quali sono stati riconosciuti dal Livingstone City Council come aree di miglioramento. Gli insediamenti ufficialmente riconosciuti dal City Council sono i seguenti: Maramba, Dambwa Sud, Dambwa Nord, Linda e Libuyu. Questi insediamenti sono stati formalizzati sotto la custodia legale del City Council come aree di miglioramento a norma di legge ed è stato istituito una sorta di catasto per attribuire le proprietà dei terreni e gestire la relativa tassazione annuale, successivamente illustrata in dettaglio. Per favorire la cooperazione tra City council e compound sono state create delle figure istituzionali all'interno dei quartieri, i presidenti di rione,

che facessero da tramite tra l'autorità del consiglio cittadino e gli abitanti dei compound.

I funzionari comunali spesso però si sono trovati in disaccordo con i presidenti dei compound, nella gestione delle attività all'interno di essi. Infatti per questi ultimi è risultato impossibile garantire un adeguato livello di benessere all'interno dei compound a causa di un rapido aumento degli insediamenti che ha impedito una corretta pianificazione lasciando la maggior parte di essi privi di sistemi idrici e igienico-sanitari adeguati.

Un altro problema, per quanto riguarda la formalizzazione dei compound, è che c'è una sorta di corruzione ai "piani alti" del consiglio comunale che ha portato ad un'illegitima ripartizione di terreni contribuendo al proliferare di insediamenti abusivi a Livingstone, come Sakubita e Nakatindi, i due grossi insediamenti informali che il City Council è ancora restio a riconoscere ufficialmente. Essi sono ancora estremamente arretrati e caratterizzati dai tipici edifici auto costruiti in blocchi d'argilla e tetto in paglia.

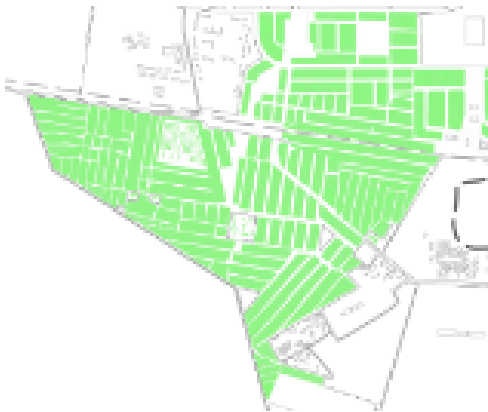
Al fine di poter affrontare i problemi di sviluppo degli insediamenti, i consiglieri di zona e i Comitati di Sviluppo stanno cooperando per riuscire a migliorare la gestione del territorio e a controllare lo sviluppo dei compound.

Ora vedremo più in dettaglio le caratteristiche e le problematiche dei diversi compound e le regolamentazioni riscontrabili al loro interno.

### *Dambwa<sup>10</sup> \_ Maramba*



**Figura 42 \_ Dambwa Nord**



**Figura 43 \_ Dambwa Sud**

Il compound di Dambwa è uno dei meno avanzati con un livello delle condizioni di vita decisamente sotto la media a causa di una copertura idrica e fognaria decisamente insufficiente per rispondere alle esigenze della popolazione in esso residente.

Per quanto riguarda la casa, in questo compound, il comune fornisce delle case “prefabbricate”. Esso fornisce infatti il lotto già provvisto di un “blocco casa base” composto da una camera un bagno ed una sala. Le case sono in blocchi di calcestruzzo con tetto in lamiera e nel caso in cui si volesse espandere l’unità abitativa, dopo previa approvazione del progetto da parte del City Council, si procede con l’autocostruzione, sistema ancora molto utilizzato all’interno di questo compound.

Sicuramente molto critica è anche la questione del mercato mal organizzato e formato da baracche prive o quasi di copertura che soprattutto nella stagione delle piogge danneggiano i commercianti i quali si trovano la merce rovinata a causa delle condizioni meteorologiche e la mancanza di uno spazio consono alle esigenze. Date le condizioni precarie del mercato di quartiere perciò gli abitanti di Dambwa sono spesso costretti a spostarsi nel centro della città per soddisfare le proprie esigenze. Inoltre il mercato manca dell’allacciamento alla rete

---

<sup>10</sup> Intervista a Mr. Muyangana Likamdo, un commerciante all’interno del mercato di quartiere



**Figura 44** \_ Maramba

idrica, quindi, è fornito di acqua solo durante la stagione delle piogge.

Il quartiere di Maramba è caratterizzato dalla stessa politica abitativa del quartiere di Dambwa, l'unica differenza tra i due compound (ritenuti a livello più basso per qualità della vita offerta), è che Maramba vanta un mercato di tutto rispetto, anzi, spesso la gente si reca qui dagli altri compound poichè esso è molto fornito e sicuramente in grado di rispondere a tutte le esigenze.



**Figura 45** \_ Linda

#### *Linda*<sup>11</sup>

Il compound di Linda diversamente dall'esempio di Dambwa, offre un livello di vita migliore garantendo gli standard minimi di benessere. Le abitazioni sono in genere più ampie sempre in blocchi di calcestruzzo e tetto in lamiera ma costruite su commissione e non più auto costruite.

Le politiche per la gestione del terreno inizialmente convergevano tutte sotto il city council, esso era infatti proprietario di tutti i terreni e li dava poi in affitto ai cittadini. Dopo aver ottenuto l'indipendenza, con il primo governo, vengono vendute le proprietà a basso costo

<sup>11</sup> Intervista a Mr. Mfunne, ex mastro sarto del YCTC ora tassista

15K) ai cittadini indipendenti. La somma era stata determinata in base al cambio K\_₺ al tempo 1₺=2K.

Ottenuta quindi la proprietà dei terreni gli abitanti sono però tenuti a pagare una sorta di tassa sul suolo al City Council, equivalente al nostro diritto di superficie, di 60K annue. Questo stesso tipo di tassazione verrà poi applicata a tutti i compound formali.

### *Libuyu<sup>12</sup>*



**Figura 46\_** Libuyu

Compound più recente rispetto a Linda perciò non è stato interessato dalle politiche di svendita dei terreni attuate dal primo governo. La richiesta d'acquisto di un terreno va inoltrata al City Council con in allegato le carte di progetto e comporta una caparra di 50 K (Kwacha), una volta approvata la domanda il terreno diventa di proprietà e bisognerà pagare, come nel precedente caso di Linda, una tassa annuale per i diritti sul suolo.

A differenza degli altri compound esso può vantare di un sistema fognario che copre tutta l'estensione del compound anche se non abbastanza efficiente perciò i singoli abitanti si dovranno creare una fossa privata o in alcuni casi una latrina esterna.

Libuyu inoltre vanta di un sistema di raccolta di rifiuti, oltre al sistema di raccolta pubblico organizzato a livello teorico dal city council per la zona dei mercati, che poi verranno smaltiti dall'ente comunale. Questo sistema

---

<sup>12</sup> Intervista a Mr. Mfune, ex mastro sarto del YCTC ora tassista (residente nel compound)

rimane però molto teorico poichè il sistema è inefficiente e spesso gli abitanti preferiscono crearsi le loro fosse private.

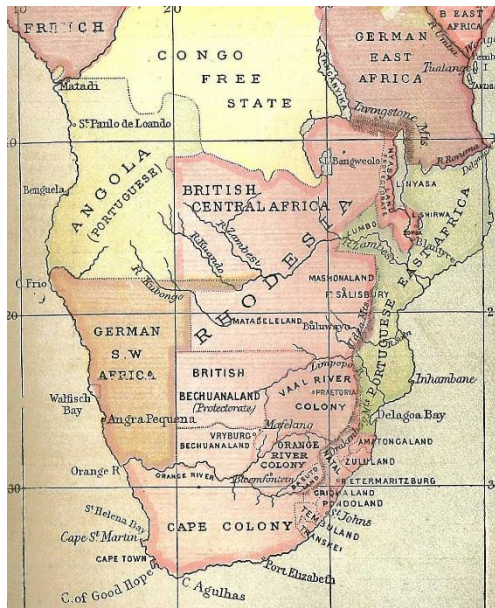
Il mercato, anche se è relativamente recente, è uno dei più importanti poichè commercia beni all'ingrosso rifornendo quindi i mercati di tutti gli altri compound. Questo è però anche penalizzante per la popolazione residente che per comprare al dettaglio spesso è costretta ad organizzarsi con banchetti privati fuori dalle case che vendono prodotti di prima necessità spesso derivanti dall'autoproduzione.

## **5.2 LIVINGSTONE E LA SUA STORIA: DAL COLONIALISMO AD OGGI**

272

Livingstone è considerata la porta tra Centro e Sud Africa è il luogo dove i viaggiatori si incontrano per scambiare storie delle loro diverse esperienze, prima di avventurarsi in avanti, di nuovo verso l'ignoto. Livingstone è una tappa fondamentale sul percorso di ogni viaggiatore grazie anche ad un Parco Nazionale eccellente, al possente Zambesi ed ovviamente alle più spettacolari cascate sul pianeta classificate come una delle sette meraviglie del mondo!

La città di Livingstone prende il nome dal medico-missionario scozzese David Livingstone che annotando tutti i suoi viaggi venne considerato a tutti gli effetti un esploratore e che un secolo e mezzo fa, scoprì le cascate *Mo-ku-sa-Tunya*: «il fumo che tuona» su cui si è andata



**Figura 47** - cartina politica dell’Africa sub-sahariana

ad insediare la città. Era il 16 novembre 1855 e Livingstone annotò sul suo taccuino: «Solo gli angeli possono ammirare cose ugualmente stupende», ed esercitando l’antico diritto d’ogni esploratore consegnò ai posteri questo luogo straordinario dedicandolo alla sovrana più amata della storia inglese, da cui il nome di Cascate Vittoria.

Ma di pertenza David Livingstone perlustrò la regione per conto dei Portoghesi, percorrendo un tragitto che dal Mozambico giungeva in Angola. I committenti della spedizione intendevano fondare un impero africano nella parte meridionale del continente. Tale impresa sarebbe stata però contrastata da Cecil Rhodes, un imprenditore, politico e imperialista inglese il quale si basò sullo sfruttamento delle risorse, investendo nell'industria mineraria. Ciò gli è stato permesso grazie alla sua azienda, la british south african corporation (BSAC) con la quale giunse a controllare la quasi totalità del commercio mondiale di diamanti. Stipulò con il re del Matabeleland, Lobenguela, un accordo per lo sfruttamento delle risorse minerarie Zimbabwe e Zambiane nel 1888.

La storia della colonizzazione in Zambia inizia quindi con la città di Livingstone che essendo al confine tra Zimbabwe e Zambia, luoghi molto ricchi di risorse naturali, diviene una meta ambitissima per i proprietari delle multinazionali britanniche.

Grazie alle indicazioni fornite dai diari di D. Livingstone ed alle sue grosse risorse finanziarie John Cecil Rhodes, ardente sostenitore del colonialismo britannico, si insedia a Livingstone con la sua British South Africa Corporation



(BSAC) e nel 1895 l'attuale Zambia e Zimbabwe prenderanno il nome di Rhodesia in suo onore.

### *John Cecil Rhodes*

Rhodes ha usato la sua ricchezza e quella del suo socio in affari Alfred Beit e di altri investitori per inseguire il suo sogno di creare un impero britannico nei nuovi territori a nord, ottenendo le concessioni minerarie dai più potenti capi indigeni. Per questo motivo fu anche soprannominato "l'emissario imperiale" dallo stesso governo britannico.

Il vantaggio di Rhodes, rispetto ai magnati delle altre imprese minerarie concorrenti, era la sua combinazione di ricchezza e di istinti politici astuti.

Fece amicizia con i suoi rappresentanti locali, i Commissari inglesi, e attraverso di loro instaurò i protettorati britannici organizzati sulle aree di concessione minerarie creando trattati distinti ma collegati tra loro. In questo modo ha ottenuto sia la legalità sia la sicurezza per le operazioni di estrazione.

Poteva inoltre conquistare sempre più investitori con l'utopia di questo "sogno imperiale" perciò espansione imperiale e gli investimenti di capitale sono andati a braccetto. Questo fattore imperiale era però un'arma a doppio taglio: Rhodes non voleva che i burocrati del Colonial Office di Londra interferissero nell'impero in Africa; aspirava invece ad un controllo in loco da parte dei coloni inglesi, politici e governatori locali. Questo lo mise in rotta di collisione con molti in Gran Bretagna, così come

con i missionari britannici, che favorirono il governo diretto più etico da Londra. Rhodes vinse perché per amministrare i territori a nord del Sud Africa sfruttò i fondi derivanti dai futuri profitti minerari, risorse di cui l'ufficio coloniale non disponeva. Rhodes ha promosso i suoi interessi commerciali, come l'interesse strategico della Gran Bretagna, impedendo ai portoghesi, ai tedeschi e ai boeri di muoversi in Africa centro-meridionale.

Per quanto riguarda la questione Zambiana Rhodes aveva già provato a ottenere una concessione mineraria da Lobengula, re del Ndebele o Matabeleland, fallendo. Nel 1888 ha provato di nuovo mandando John Moffat, figlio del missionario Robert Moffat, che è stato considerato attendibile da Lobengula, per convincere quest'ultimo a firmare un trattato di amicizia con la Gran Bretagna, e di guardare con favore le proposte di Rhodes. Il suo agente Francis Thompson, ha assicurato a Lobengula che non più di dieci uomini bianchi avrebbero nella miniera in Matabeleland. Questa limitazione è riscontrabile nel trattato, noto come Concessione Rudd, che Lobengula ha firmato. Inoltre ha dato carta bianca alle compagnie minerarie potevano fare tutto il necessario per le loro operazioni. Successivamente quando Lobengula scoprì i veri effetti della concessione, ha cercato di rinunciarvi, ma fu ignorato dal governo britannico che ormai aveva acquisito pieno potere sulle risorse.

Grazie alla concessione Rudd, nel 1889 Rhodes ha ottenuto una dal governo britannico l'autorizzazione, per la sua British South Africa Company (BSAC), di governare

275



**Figura 48** \_ Antica mappa Old Drift

e di fare nuovi trattati nella valle del fiume Limpopo e dei grandi laghi dell'Africa centrale ed inoltre ulteriori concessioni e trattati a nord dello Zambesi (Zambia).

La BSAC aveva una propria forza di polizia, la Polizia del British South Africa, che è stata utilizzata per controllare Matabeleland e Mashonaland. La società aveva anche sperato di iniziare una "nuova colonizzazione" delle antiche miniere d'oro di Shona ma poiché i depositi d'oro erano su una scala molto più piccola rispetto alle altre risorse disponibili, molti dei coloni bianchi che rappresentavano la BSAC di Mashonaland divennero agricoltori anziché minatori. Quando il Ndebele e Shona, i due principali popoli autoctoni antagonisti di Rhodes, si ribellarono contro l'arrivo dei coloni europei, si scatenò la Prima Guerra Matabele e la Seconda Guerra Matabele.

Alla fine del 1894, la BSAC ottenne concessioni e trattati su tutti i territori nella zona del fiume Zambesi chiamati collettivamente "Zambesia". Nel maggio 1895, il suo nome è stato ufficialmente cambiato in "Rhodesia", che riflette l'egemonia di Rhodes sui territori e che era già utilizzato tra i coloni in maniera informale dal 1891. La designazione Rhodesia del Sud è stata ufficialmente adottata nel 1898 per la parte sud dello Zambesi, che divenne più tardi Zimbabwe; e le denominazioni nord - occidentale e nord-orientale Rhodesia sono stati utilizzati dal 1895 per il territorio che in seguito divenne Rhodesia del Nord, poi Zambia.

Rhodes ha decretato nel suo testamento che doveva essere sepolto in Matobo Hills, quindi dopo la sua morte

nel Capo nel 1902, il suo corpo è stato trasportato in treno a destinazione.

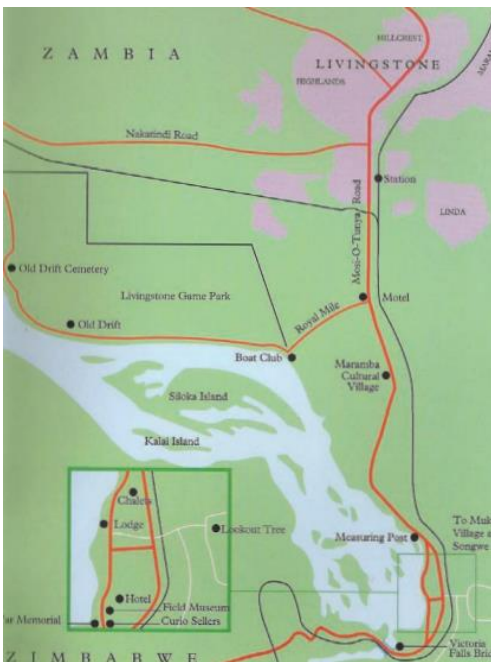
Uno dei sogni di Rhodes - e il sogno di molti altri membri dell'Impero britannico - era la creazione di una "linea rossa" sulla mappa che congiungesse il Capo al Cairo (colore scelto poichè sulle mappe geo-politiche, i domini britannici sono stati sempre indicati in rosso) L'idea nata da Rhodes fu bene accolta poichè costruire la ferrovia Capo- Cairo sarebbe stato il modo migliore per "unificare" i territori coloniali; facilitando la governance, aiutando gli insediamenti, promuovendo il commercio e permettendo ai militari di muoversi più rapidamente per i punti caldi o per condurre la guerra.

277

Nel 1889, la British South Africa Company (BSAC) si insediò ufficialmente in Africa, e disponendo di un esercito privato Rhodes poté procedere alla conquista dei territori a nord del Sudafrica costringendo i portoghesi ad abbandonare le idee di conquista. La sua espansione si spinge quindi alla Rhodesia, attuale Zimbabwe e poi nella Northern Rhodesia, ora moderna Zambia. La necessità di materie prime, soprattutto legname alimentato questa espansione. L'entrata in Zambia avvenne dopo aver sconfitto i Boeri e sostenendo le ribellioni dei nativi locali, procedette a consolidare il proprio impero personale, beneficiando del ruolo di Primo Ministro della Colonia del Capo, che ricoprì nel 1890. Emanò leggi in favore dello sviluppo delle attività minerarie introducendo quindi il Glen Grey Act, che legittimava l'allontanamento delle

popolazioni locali a vantaggio degli imprenditori inglesi. Benché i primi coloni avessero stabilito le case e le imprese, bisogna aspettare però fino al completamento del ponte Livingstone perchè vengano veramente aperte la porta alla colonizzazione nel 1924. Questo passo è molto importante poiché ha consentito anche l'accesso a Mulobezi dove si potevano trovare grandi foreste di legno duro, che era molto richiesto delle colonie del sud africa.

### *L'old Drift*



**Figura 49\_** localizzazione degli insediamenti

Livingstone nacque inizialmente nel 1895 come un piccolo insediamento europeo a Old Drift, un sito sulla riva nord del fiume Zambesi, una decina di chilometri a monte delle Victoria Falls (oggi all'interno del Parco Nazionale Mosi - Oa - Tunya). Il Drift era un luogo di facile attraversamento sul fiume Zambesi nel suo punto più stretto e questo lo rendeva un punto nevralgico poichè facilitava gli scambi tra Rhodesia del Nord (l'attuale Zambia) e Rhodesia del Sud (oggi Zimbabwe).

Lo stanziamento in questa zona di vitale importanza inizia con la creazione di un traghetto per la connessione Zambia e Zimbabwe che necessitando di persone che lo gestiscono crea inevitabilmente un primo insediamento coloniale. Questa prima "introduzione" allo stanziamento dei bianchi in Zambia è stato presto seguito da un più ingente insediamento in rapida crescita anche conosciuta come Old Drift. Purtroppo i coloni avevano sottovalutato l'insalubrità di questa locazione dove il terreno, allo stesso livello del fiume e spesso soggetto ad inondazioni

era perciò di natura paludosa. In queste condizioni la malaria ha preso piede inesorabilmente facendo una vera e propria strage degli abitanti dell'Old Drift.

La scoperta però di giacimenti di carbone a Wankie in Rhodesia del Sud e depositi di rame nel bacino dello Zambesi / Congo ha reso necessaria la presenza di una colonia a sud della Zambia e la costruzione di una ferrovia e ha spinto le autorità a trovare un sito migliore per la città.

#### *La nuova città*

Con la ferrovia da Bulawayo (la capo - cairo) che ha raggiunto le Victoria Falls nel 1904, il completamento del ponte provvisorio sul Batoka Gorge che unisce Nord e Sud nel 1905 ed essendo l'Old Drift una zona malsana e lontano dalla stazione i coloni hanno così scelto di trasferirsi più a nord rispetto al Drift, nella zona della Constitution Hill dove la città di Livingstone rimane oggi, a dieci chilometri a nord delle cascate. Questo sito, essendo alto e lontano dal fiume, era considerato sano. Il maggiore Robert Coryndon, l'amministratore della Rhodesia Nord Occidentale (al momento con capitale a Kalomo) fondò ufficialmente nel 1904 il nuovo insediamento nominandolo Livingstone in memoria del dottore scozzese che per primo scoprì le cascate. Del vecchio Drift è rimasto solo il cimitero e un paio di alberi esotici.

Livingstone è una delle città più significative per la storia del dominio coloniale in Africa e della sua indipendenza.

Nel 1907 Livingstone divenne la capitale di quello che allora era conosciuto come il North Western Rhodesia (Rhodesia Nord Occidentale). A quel tempo la città era cresciuta fino a includere due hotel, un ristorante, due stabilimenti di acque minerali, due macellerie, un barbiere, un chimico e di quattro imprenditori edili. Livingstone è un ottimo esempio in Sud Africa di architettura coloniale ed esistono ancora diversi edifici di questa un'epoca passata e uno sforzo concertato è in atto per mantenere queste belle strutture.

Nel 1911 Livingstone divenne la capitale della Rhodesia del Nord (l'attuale Zambia). Ma nel 1935, la capitale fu trasferita a Lusaka. Questo fu un duro colpo per la città di Livingstone che cadde in rovina, ma, negli ultimi dieci anni, è ricresciuta riconquistando il suo status di capitale del turismo in gran parte a causa della sua vicinanza alle Victoria Falls ed inoltre si ha anche un rilancio dell'industria che una volta era molto fiorente nella città. Oggi, Livingstone ha visto una nuova ondata di vita. Con l'avvento del turismo e delle sue infrastrutture di accompagnamento, la città è ancora una volta brillante e allegra ma ha saputo mantenere il suo rilassato, modo di vita africana. Diverse aziende produttrici come segherie e tessuti per agricoltura e industria alimentare sono tornati con il loro rapporto di lavoro associato. C'è quindi un vero ritorno ad un senso di comunità con tutti che lavorano insieme per risollevarne la qualità della vita nella città.

### *L'indipendeza*

Nel 1953, Rhodesia del Sud e del Nord furono unite fra loro con il Nyassaland (oggi Malawi) nella Federazione di Rhodesia e Nyassaland, nonostante l'opposizione di parte delle popolazioni locali, che nei primi anni sessanta diedero vita a manifestazioni e movimenti politici in favore dello smantellamento della federazione. Figure di spicco di questi moti di protesta furono Harry Mwaanga Nkumbula dell'African National Congress(ANC) e Kenneth Kaunda dello United National Independence Party (UNIP). In seguito alle elezioni dell'ottobre 1962, il potere legislativo fu conquistato da una difficile coalizione fra ANC e UNIP. Il consiglio decise per lo smembramento della federazione. La Rhodesia Settentrionale ottenne l'indipendenza, diventando Repubblica dello Zambia, nel 1964; Kaunda fu il primo presidente e l'UNIP divenne subito partito unico.

Lo Zambia procedette subito a una politica di pacificazione sociale interrazziale e Kenneth Kaunda proclamò il rifiuto di qualsiasi governo di stampo razzista, bianco o nero che fosse. Le varie comunità di "neri" e "bianchi" furono così coinvolte costruttivamente nell'organizzazione del nuovo stato. Tuttavia, lo Zambia indipendente si trovò immediatamente ad affrontare in una difficile situazione economica e politica. La formazione di una classe politica e lo sfruttamento sistematico delle risorse del Paese erano infatti



ostacolate dal basso tasso di istruzione. Lo Zambia si trovò dunque privo delle competenze gestionali e del capitale tecnologico che gli avrebbero permesso di emanciparsi dall'egemonia europea, specialmente in campo minerario. Dal punto di vista della politica internazionale, lo Zambia era in difficoltà nei rapporti con gli stati limitrofi a causa della sua presa di posizione antirazzista: in particolare la Rhodesia del Sud (oggi Zimbabwe) e l'Africa del Sud-Ovest (oggi Namibia), amministrata dal governo bianco del Sudafrica. Similmente, lo Zambia negò ogni appoggio ai partiti oltranzisti dei neri e, nei vari Paesi con cui si relazionò, favorì movimenti politici moderati o antisovietici, come ad esempio: la National Union for Total Independence of Angola (UNITA), la Zimbabwe African People's Union (ZAPU), l'African National Congress del Sudafrica e l'ala multirazziale della South-West Africa People's Organisation (SWAPO). Tale risolutezza ideologica in politica estera ostacolò i rapporti commerciali dello Zambia, che si avviò verso una fase di isolamento. Parziale soluzione fu ottenuta grazie alla costituzione della ferrovia Tanzania-Zambia (con l'assistenza della Repubblica Popolare Cinese), che gli garantì l'accesso al porto di Dar es Salaam in Tanzania. Fu costruito anche un oleodotto da Dar-es-Salaam a Ndola, in Zambia.

Mozambico, Angola e Zimbabwe, alla fine degli anni settanta, ottennero l'indipendenza. Le guerre civili che ne seguirono crearono ulteriori difficoltà allo Zambia, che si ritrovò sommerso da un ingente afflusso di profughi e

accusò gli effetti dei danni arrecati alle infrastrutture straniere. Di particolare rilevanza per lo Zambia fu la chiusura della ferrovia del Benguela, che attraversava l'Angola. Inoltre, l'esercito del Sudafrica attaccò ripetutamente elementi dell'ANC che rifugiatisi entro i confini dello Zambia. A queste difficoltà belliche si sommò il crollo internazionale del prezzo del rame, principale esportazione dello Zambia. In seguito a questa crisi, l'economia dello Zambia divenne sempre più dipendente da fondi stranieri. Nonostante una parziale cancellazione del debito a metà degli anni novanta, lo Zambia rimane uno dei paesi con il massimo debito pubblico pro capite.

### *Altri attori importanti nella storia di Livingstone*

Gli Ebrei sono stati una figura molto importante nel governo locale e nazionale. Essi stabilirono anche le loro istituzioni religiose come il cimitero e la sinagoga che fu la prima di tutta la Zambia.

Famiglie di spicco della comunità ebraica, come i Sussmans sono stati tra i primi coloni in quello che allora era conosciuta come Rhodesia del Nord.

I migranti ebrei sono arrivati poveri, ma essendo grandi lavoratori hanno costruito una fiorente comunità ebraica di circa 500 persone. I Susmans e i Grill furono le prime due famiglie che, arrivati insieme dalla Lituania, si stabilirono a Livingstone dando vita alla comunità ebraica. L'arrivo nel 1909 di Mrcus e Faiga Grill ebbe un impatto molto rilevante sulla crescita della comunità ebraica della città. L'anno successivo poi il matrimonio tra Harry Susman e Annie Grill fu il primo per la comunità ebraica e segno dell'ormai ufficiale stanziamento ebraico a Livingstone.

Nel 1913 si contavano circa 10 famiglie ebreo a Livingstone, tutte di alta classe sociali in genere o allevatori o padroni di attività commerciali.

Molti degli antichi edifici storici di Livingstone, tra cui il Teatro Capitol, sono stati costruiti dai primi immigrati ebrei che arrivarono in città intorno al 1905. Tutti questi edifici esistono ancora, anche se la sinagoga e la scuola adiacente sono stati donati a una Chiesa cristiana, quando i coloni si spostarono per motivi economici nella capitale

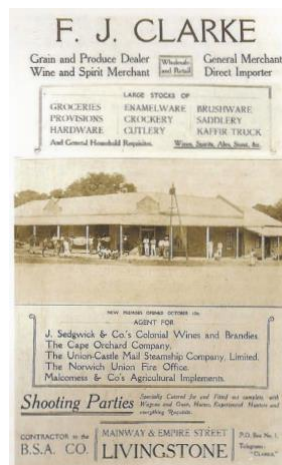
Lusaka nel 1970, dove era più facile trovare investimenti dove molti di loro vivono ancora.

**ABACO:** I seguenti nomi permettono “una visita” guidata nella storia di alcuni dei Palazzi della città di Livingstone.



**CANNONE & BRADSHAW:** da Bulawayo costruirono il loro negozio a Livingstone nel 1910.

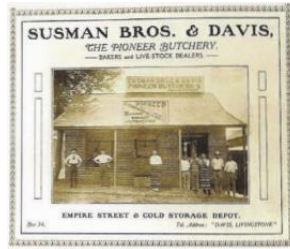
285



**CLARKE:** Frederick. J. Clarke soprannominato Mopane dal Lobengula, il re Matabele, perché era alto e dritto come un albero Mopane, e con un cuore duro come il legno. È stato il primo bianco a stabilirsi presso la Old Drift dove ha iniziato un business nel 1898.

Clarke ha inoltre aperto il Nanoo Cash and Carry nel 1909 e la sua famiglia portato avanti l'attività fino al 1950.

Inoltre FJClarke era un uomo di spicco in città e possedeva diverse proprietà e fattorie. Ciò gli ha permesso di avere un ruolo importante sia nella vita sociale che politica della città.



**DAVIS:** Susman Brothers & Davis aprirono la prima macelleria e panetteria in città in Empire Street & Cold Storage Depot.

Essi rilevarono il negozio di George Smith il quale era annegato nel fiume Maramba nel 1909. Nel 1930 l'attività fu trasferita sulla via principale.

**DAVIDSON:** Robert Davidson è stato il primo sindaco della città 1928-1929, era un vecchio superstite dell'old drift e ha lavorato per Mopane (Clarke) per molti anni.



**DEVALIA:** Bimsinh Jiwa Devalia gestiva un negozio nel 1945, ha combattuto per la giustizia sociale e politica e fu tra i primi ad aprire agli africani (il suo negozio e il suo ristorante "Britannia" ).



**GRILL:** Marcus Grill, uno dei primi pionieri ebrei insieme ai Susman, possedeva un negozio in un edificio all'angolo di Akapelwa Street e Kuta Way.



*Solomon Grill* invece ha istituito poi il primo cinema in Queensway nel 1919. Nel 1921 si trasferisce sulla Mosi – oa - tunya. Nel 1922 Salomon Grill aprì così il Kinema Grill, con un palco al coperto, un bar, un salone e una sala da ballo. Dieci anni più tardi Solly Grill e sua sorella Gertrude fondarono il Capitol Theatre visibile ancora oggi. La famiglia Grill ha inoltre aperto uno dei primi garage moderni in città nel 1919, il Livingstone Motor Works.

287

**HAZARD:** architetto che progettò la Chiesa di St.Andrew's nel 1910.  
Inoltre C. Hazard fu eletto primo architetto ufficiale del governo.

#### MISSIONARIES I HAVE KNOWN

By R. MURRAY-HUGHES

IN my young days in Northern Rhodesia, Europeans used to be reluctant to employ natives who had been schooled at missions, believing that as such institutions, only the bad habits of the European were assimilated and none of the good. This belief had the modulus of truth to it sufficient for examples of this supposed moulded native to be readily quoted when such a generalisation was questioned. It is true that one's housewife who had not passed through the manipulation of a mission might share his master's sugar or tea in perhaps a rather more artless fashion than his schooled and more sophisticated brother, but the art lies in sugar or tea remained the same. As to the schooling itself, the arts learnt undoubtedly remained with the pupil, but I am afraid the beliefs faded rapidly when he resumed his place in everyday life. I am reminded of an occasion when Sharren-Henze, then N.C. at Mambwa, chided gently his native clerk, a product of missionary teaching in Nyasaland: "You know, Alexander, I am afraid that in taking this third wife you are forgetting the vows you made when you became a communicant," to which Alexander replied, "Yes, Sir, I know, Sir; but, Sir, I am a backslider!"—and Alexander kept his recently purchased young bride.

My own experience in North-Western Rhodesia, perhaps with one exception, was that missionaries concentrated far more on teaching the native to be a bricklayer, a carpenter, or a blacksmith than on encouraging him towards a career of merchandising or other commercial activity: and when one looks back on the character of the missionaries themselves, one must believe this. Take the Rev. J. A. Kerwell for example.

I met Kerwell first when he came to Mambwa to re-open the mission station at Nambali. Someone had been there before, for a lot of old buildings still existed and a few lemon trees were dotted about the place, but everything was in a state of utter disrepair and for all practical purposes he had to start from scratch. The site was magnificent; it lay to the north of the Nambali Range, which itself presented a wonderful view, changing throughout the day and the month, as the light itself changed from dawn to dusk and from wet to dry seasons.

The only word that I can think of to describe Kerwell is "rugged"; he was rugged in his religion and rugged in his relationship to his fellowmen. He had first been stationed in the German District, somewhere close to their Masanyama and had reopened the mission there. He had built the usual temporary wattle-and-daub huts and shelters and to these he brought little Mrs. Kerwell and her baby daughter.

Their sleeping-barr was rectangular and for some reason of his own he had placed a door, or rather an opening, at each end of it. He woke one night to some most monstrous thing between him and the bed on the other side of the room where Mrs. Kerwell and her baby were sleeping. Instantly made him remain quite still, but then as his eyes became accustomed to the soft light of the night—the doors had been left wide open as usual—he discovered that the "thing" was a lion. One's imagination boggles at the situation and I won't impose mine on my readers; let it suffice to say that the lioness,

**HUGHES:** R.Murray Hughes (giornalista per The Livingstone journal) rinominato (of the railway reserve)

*"I don't know exactly where the railway person fitted into the social framework of Livingstone. One never saw them except at the station or on a train... [or at] the hospital to be treated for malaria"*

**HUNT:** John Hunt alla cui memoria è dedicata la John Hunt Way, era un commerciante europeo di pezzi rari da collezione. Egli un attore molto importante nella storia della città poiché fu tra i pochi europei a Livingstone ad aver sostenuto la lotta per l'indipendenza, ma purtroppo morì prima che il primo governo di coalizione africana prese piede nel 1962-1964.



**ILJON:** la famiglia Iljon fu una degli ultimi a spostarsi da Livingstone nel 1972 spedendo la torah dalla Sinagoga a Lusaka.

Essi possedevano vari negozi in città ma il più importante è quello di Nickie Iljon, un negozio di ferramenta in Mutelo Street sul quale è ancora visibile il suo nome.

288

**JACOBSON & KIEL:** Hanno annunciato l'apertura del loro negozio nel 1907.



**JALLA:** Il reverendo Louis Jalla era responsabile della chiesa Missione Parigi presso l'Old Drift nel 1911. La Missione Parigi è stata la prima nel settore, seguita dalla UMCA dal 1910.

(La missione era stata fondata dal Revd. Francois Coillard nel 1899; Coillard fu poi sepolto al Sefula con la moglie.)



**KOSKEY & GOLDBERG:** Gestiscono il Ran il caffè Livingstone, nel 1906, di fronte all'Hotel Livingstone.



**MILLS:** Freddie Mills, è stato uno dei primi pionieri del Vecchio Drift, ha iniziato la sua attività con un bar improvvisato per i lavoratori delle ferrovie, fino a farlo diventare l'hotel Livingstone nel 1906 che successivamente divenne "la casa del governo". Egli ha anche costruito il North Western Hotel e l'edificio all'angolo di Akapelwa Street e Kuta Way poi di proprietà dei Grill.



**MOORE:** Nel 1906 Leopoldo F. Moore ha organizzato una raccolta di sottoscrizione attraverso il Livingstone Mail e nel 1911 è stato costituito il Comitato della Biblioteca per raccogliere fondi per la costruzione di una biblioteca vera e propria.





Ha inoltre avviato la farmacia L.F. Moore che fu anche uno dei primi negozi in città. La parte esterna del negozio l'ha usata per organizzare concerti di grammofono con le più recenti hit provenienti dall'Inghilterra.

Inoltre Moore era ritenuto un " avversario rumoroso dell'amministrazione " grazie alla sua attività nel giornale Livingstone Mail.

Moore è stato nominato cavaliere nel 1937 e morì nel 1947.

**PAULING:** Il sig Pauling era l'appaltatore ferroviario.

290



**POWELL:** Nel 1906 la signorina Powell (maestra) ha iniziato una scuola materna in una piccola stanza sul retro di un negozio a Chimwemwe Way ( Fairway ) . Nel 1908 il governo ha deciso di creare una vera scuola elementare. Nel 1910 c'erano solo 12 alunni poichè i genitori ancora preferivano mandare i loro figli a sud nei collegi. Un rapporto nel 1910 ha concluso che la scuola aveva bassa disciplina e che i bambini erano sotto la media in termini di competenze e l'intelligenza.

**STOW:** La signorina Stow era una matrona al Livingstone Hospital dal 1909-1915 circa.



**SELBY:** La Signora Selby (moglie del magistrato), gestì tè e rinfreschi nel Golf Club che è stato informalmente inaugurato nel maggio 1908.

**SMITH:** George Smith era il padrone del negozio poi rilevato dai fratelli Susman e di Davis a causa della sua tragica morte nel Maramba river nel 1909.

291



**SOSSEN:** fondarono la Stanley House (1928) che ospitò la banca per molti anni e fu anche l'elegante negozio di Harry Sossen.

Questa famiglia è un'altra delle famiglie ebraiche più benestanti.



**SUSMAN:** Harry e Eli Susman provenivano da un piccolo villaggio in Lituania, emigrati nei primi anni dell'adolescenza ed è atterrati a Cape Town nel 1880.



Attraversarono lo Zambesi a Kazangula nel 1901. Nel 1906 si stabilirono a Livingstone.

La città deve molto a questa famiglia infatti:

L'orologio del Livingstone Museum fu un dono dei fratelli Susman in memoria del loro arrivo in Rhodesia del Nord nel 1901. Harry e Eli Susman sono stati tra i primi europei ad attraversare lo Zambesi.

Inoltre la prima pietra della Sinagoga Ebraica fu posta da Eli Susman nel 1928. Oggi la sinagoga si trova a Lusaka a causa della migrazione della comunità ebraica verso la capitale e l'edificio a Livingstone è diventato una chiesa cattolica.



**TRAYNER:** William Trayner era un traghettatore per Mopane Clarke ed ha iniziato il primo giornale nel gennaio 1906, "Trayners Rag" ed ha collaborato con LFMoore a iniziare proprio giornale nel marzo dello stesso anno.

**WULFSON:** Harry Wulfshon insieme con la famiglia Susman ha creato la Susman Brothers & Wulfson nel 1947 una compagnia che produceva ed esportava carni bovine grazie ai loro grandi allevamenti.

### 5.3 LA GOVERNANCE

Il Consiglio Comunale di Livingstone (LCC) è un organo statutario istituito ai sensi della legge locale varata dal Governo dello Zambia n° 22 del 1991 (Local Government Act). Livingstone ha una circoscrizione, cioè Livingstone Centrale, che è divisa in quindici reparti. Il sindaco, eletto tra i 15 consiglieri eletti, ognuno dei quali rappresenta un rione della città, è a capo del Consiglio. Gruppi speciali di interesse, capi tradizionali, e il membro del parlamento zona sono anche parte del Consiglio Comunale di Livingstone. Il Consiglio, nel rispetto del Local Government Act del 1991, ha il compito e il potere di emanare leggi e regolamenti, ma anche quello di raccogliere fondi per garantire la piena operatività nel territorio. Tuttavia l'autonomia del consiglio è inficiata dal fatto che le funzioni finanziarie e legislative chiave sono sotto il controllo del Ministero degli enti locali e delle abitazioni. Queste funzioni includono l'approvazione del bilancio del Consiglio e il suo regolamento. Come supplemento al ruolo di governance urbana della città, al Consiglio è stato affiancato un Comitato di coordinamento distrettuale (DDCC), che agisce quale consulente tecnico alle decisioni del Consiglio stesso.

293

#### *Il Governo locale*

Come qualsiasi altro ente locale in Zambia, il Consiglio Comunale di Livingstone esiste conformemente alla

sezione 3 del Local Government Act (capitolo 281 della Costituzione dello Zambia). Anche se la leadership del Consiglio ha incoraggiato la partecipazione della società civile nel processo decisionale, la gestione complessiva della città risulta meno incisiva a causa della mancanza di risorse e alle numerose interferenze politiche. Il “malgoverno” ha portato effetti negativi nella fornitura di servizi sociali, nonché ad una limitata riscossione delle entrate e all'aumento della corruzione e della povertà. Il consiglio Comunale ha bisogno di riorganizzarsi al fine di migliorare la sua capacità di fornire beni e servizi necessari per la città. Il Consiglio non è attualmente in grado di soddisfare le proprie responsabilità di fornitura di servizi: le strade non sono mantenute, gli edifici sono in pessimo stato di conservazione, e altri servizi non vengono forniti come dovrebbero essere.

Il Consiglio Comunale di Livingstone dovrà adottare un approccio basato sulle risorse per la gestione e la governance definendo il suo ruolo e le sue funzioni alla luce delle mutate condizioni socio-economiche del paese.

294

#### *L'organizzazione strutturale*

- Il segretario comunale dirige la struttura esecutiva del consiglio, mentre il sindaco dirige la struttura civica.
- Il ruolo di supporto alla governance urbana svolto dal Consiglio Comunale di Livingstone è assegnato ad un comitato di coordinamento distrettuale per lo sviluppo che fornisce una

consulenza tecnica al consiglio comunale. Si compone di 45 membri (di cui 15 donne), che sono a capo dei dipartimenti governativi e partner dell'organizzazione non governativa nel quartiere.

- La città ha un certo numero di organizzazioni non governative che operano con le comunità (in particolare i quartieri a basso reddito) in settori come lo sviluppo di capacità, di governance e di micro-finanza.
- C'è un comitato per lo sviluppo “dei residenti”, la cui funzione principale consiste nel coordinare le attività di sviluppo negli insediamenti, lavorando fianco a fianco con il consiglio e le organizzazioni non governative.
- Il Ministero del governo locale e delle abitazioni ha delegato alcune funzioni, come il controllo dello sviluppo e la suddivisione dei terreni, all'autorità di pianificazione di Livingstone.
- Il decentramento (che si sostanzia in una maggior autonomia finanziaria e amministrativa e una migliore capacità del personale negli enti locali) è attualmente vista come la soluzione ai problemi che hanno ostacolato il Consiglio Comunale di Livingstone.

### *L'amministrazione*

Come ogni consiglio in Zambia, il Livingstone City Council ha al suo interno manodopera prevalentemente non qualificata. Ciò è dovuto in gran parte alle cattive condizioni di servizio, che hanno reso difficile riuscire ad assumere e mantenere personale qualificato. La situazione ha avuto un impatto negativo sul processo decisionale e di conseguenza sulle prestazioni dei servizi comunali. Inoltre, a causa di finanziamenti inadeguati e fonti di reddito limitate, il Consiglio Comunale Livingstone non è in grado di pagare gli stipendi regolarmente. Non è raro per i dipendenti non ricevere lo stipendio mensile. Questa situazione ha causato un alto livello di malcontento all'interno delle ha fornito un terreno fertile per la corruzione.

Livingstone è la sede provinciale della provincia del sud. Il ministro provinciale, il segretario permanente provinciale, e il commissario del distretto hanno i loro uffici a Livingstone e sono a carico dell'amministrazione provinciale e distrettuale a livello di governo centrale.

La struttura esecutiva del Consiglio Comunale Livingstone si compone di sei dipartimenti: Urbanistica, Sanità Pubblica e Servizi Sociali, Servizi Legali, Amministrazione, Finanza e Ingegneria. Il segretario comunale, che è il responsabile principale, è a capo della struttura esecutiva.

Il Livingstone City Council ha inoltre stipulato partnership con le organizzazioni a base comunitaria (CBO) con i Comitati di Sviluppo Resident per identificare le esigenze

di servizio, soprattutto nelle aree periurbane della città, e con le organizzazioni non governative (ONG) per attuare programmi basati sulla comunità. Le organizzazioni non governative internazionali sono inoltre integrate con l'autorità locale per contribuire allo sviluppo della città. In ultimo The Livingstone District Development Coordinating Committee è la sede in cui il consiglio collabora con gli attori locali sui temi e sui programmi di sviluppo. La sua composizione comprende i rappresentanti del Consiglio, i dipartimenti governativi che operano in città, le organizzazioni non governative, le organizzazioni comunitarie, e altre parti interessate nello sviluppo della città.

297

#### **5.4 IL RUOLO DI LIVINGSTONE NELL'ECONOMIA E NELLA POLITICA DELLO ZAMBIA**

Nel 1991, quando lo Zambia ha visto la reintroduzione della politica di multi-partito, il governo ha introdotto una serie di riforme volte ad incentivare la liberalizzazione, il decentramento e la privatizzazione. Tra queste riforme, il governo ha deciso che avrebbe ridotto i finanziamenti agli enti locali delegandone i poteri per aiutarli a gestire le loro finanze e diventare autosufficienti. Tuttavia, i poteri e le funzioni sono state delegate a livello locale senza le necessarie risorse finanziarie. Inoltre, il Consiglio:

- Ha dato il compito alla Southern Water and Sewerage Company di gestire la fornitura di



acqua, nell'ambito del programma di ristrutturazione urbana e rurale;

- Ha lasciato la responsabilità del rilascio delle patenti di guida (a seguito di un cambiamento di politica nazionale da parte del governo) alla Commissione per la circolazione stradale;
- Ha venduto il proprio stock di case popolari a prezzi contenuti in virtù di una direttiva di politica nazionale. Nel loro insieme, queste attività hanno portato alla perdita dei flussi delle entrate tradizionali. Il Consiglio Comunale di Livingstone ha dei sistemi di gestione delle informazioni molto poveri.

Dopo l'introduzione di un sistema contabile informatizzato gestito da due membri del personale addestrati con l'assistenza del GTZ (German Technical Cooperation) il Consiglio ha ripristinato un sistema manuale inaffidabile e ingombrante.

Le recenti tendenze mostrano che la performance di bilancio è stata scarsa. Il Consiglio dichiara che le ragioni principali per le scarse prestazioni sono il basso morale dei lavoratori a causa del pagamento perennemente ritardato degli stipendi, la mancanza di una pianificazione efficace per la riscossione delle entrate, la scarsa supervisione del personale sul campo e i sistemi di contabilità e fatturazione arcaici e superati.

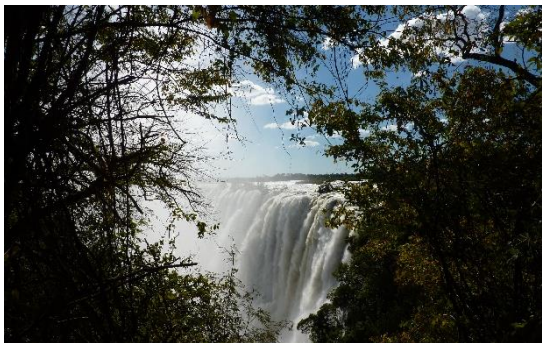
Le principali fonti di reddito per il Consiglio sono rendite derivanti da proprietà, contributi personali, tasse su licenze commerciali, le spese legali e affitto su immobili

commerciali. Salari e stipendi consumano circa il 60 per cento del bilancio, valore inaccettabilmente alto. Tuttavia, lo scenario riflette in maniera maggiore un sottoutilizzo sostanziale delle risorse per la fornitura di servizi rispetto ad un eccesso di spesa su salari e stipendi.

L'economia di Livingstone, come l'economia nazionale, mostra una chiara dipendenza dal settore informale per la creazione di posti di lavoro. Le imprese di piccole dimensioni e l'economia informale, sono i più grandi datori di lavoro a Livingstone. Questa alta percentuale di persone che opera al di fuori del campo di applicazione del governo e del consiglio, comporta un mancato flusso di introiti erariali di notevole rilievo. Gran parte dell'economia informale coinvolge il commercio transfrontaliero. In comune con le altre aree urbane, la maggior parte degli imprenditori del settore informale di Livingstone operano a livello di sopravvivenza. Questo a causa della mancanza di mercati, di informazioni, allo scarso accesso ai finanziamenti, e in alcuni casi anche la mancanza di formazione nel campo della gestione aziendale. I tassi di disoccupazione nel settore formale sono elevati. Senza base di produzione in città, il turismo è visto come catalizzatore per avviare il motore economico di Livingstone: i futuri sviluppi e l'espansione di Livingstone devono essere in linea con gli sviluppi nel settore del turismo. Oltre il 20 per cento della popolazione che opera nel ' terreno ' dell'occupazione formale, lo fa nel settore dei servizi, vale a dire negli alberghi, come guide turistiche, ecc. Le imprese del

settore informale hanno beneficiato del turismo attraverso la vendita di prodotti artigianali e la fornitura di servizi di taxi per i turisti.

Per i grandi progetti, il consiglio comunale è dipendente da finanziamenti di fonte esterna. Ha ricevuto finanziamenti dalla Banca Mondiale per la manutenzione delle strade principali all'interno della città. Il Consiglio riceve anche sovvenzioni da parte del governo per la manutenzione stradale. Il Support to Economic Expansion and Diversification Tourism Project, finanziato dalla Banca Mondiale propone, tra le altre cose, di sostenere lo sviluppo e la riabilitazione delle infrastrutture prioritarie in ed intorno a Livingstone e di aggiornare il Piano di Sviluppo Strategico di Livingstone elaborato nel 1995. Nel complesso, il progetto mira a sostenere gli sforzi del governo per stimolare la crescita economica diversificata e gli investimenti del settore privato nel Paese, con il turismo come punto di ingresso.



Come abbiamo detto Livingstone è inoltre considerata la capitale turistica dello Zambia e perciò ricca di potenziale, anche se non sfruttato al meglio, per essere la destinazione turistica numero uno in Africa del sud. Questo potenziale dipende dalle caratteristiche prevalentemente basate sull'ambiente naturale che lo rende favorevoli ad investimenti di questo stampo.

Tra le attrazioni turistiche, la città di città Livingstone vanta le Victoria Falls, una delle sette meraviglie del mondo e designata dall'UNESCO patrimonio mondiale



Figura 50 – 51 – 52 \_ Cascate Vittoria

dell'umanità. Oltre a queste però possiamo trovare anche le cascate Kalambo che sono le più profonde dell'Africa.

Le attività legate al turismo che si possono trovare a Livingstone sono le più svariate: Game drives, Safari a piedi, crociere al tramonto, pesca, canoa, birdwatching, caccia, equitazione e sport estremi come il bungee jumping, il river rafting, micro-light, moto racing e lo swing.

Inoltre come vedremo poi nell'elaborato 7 *walking Livistone*, dove si intende proporre un percorso guidato all'interno della town alla scoperta di edifici storici risalenti all'epoca coloniale, a Livingstone possiamo trovare i seguenti edifici d'interesse:

4. Il museo con la sua torre dell'orologio, che fu un dono dei fratelli Susman alla città in memoria del loro arrivo in Rhodesia\_1901.
5. Il Capitol Theatre risalente al 1931.
6. La Stanley house, fondato nel 1928 l'edificio ospito per molti anni la banca nazionale.
7. Il curio market, "la casa dell'arte e dell'artigianato Zambiano".
8. La chiesa di ST. Andrews progettata e realizzata nel 1910 dall'architetto Hazard, primo architetto ufficiale del governo Zambiano.
9. L'antica sinagoga risalente al 1928.

10. La vecchia biblioteca, edificio costruito nel 1911 con la fondazione del “comitato della biblioteca” nato per raccogliere fondi per la realizzazione dell’edificio.

11. Il Royal Golf Club fondato nel 1908 fu il primo golf a 18 buche realizzato in Africa.

## **5.5 I SERVIZI E LE INFRASTRUTTURE**

### *Salute*

I servizi di assistenza sanitaria nel Distretto di Livingstone vengono forniti attraverso 12 centri sanitari e 2 ospedali di cui del Ministero della Salute dispone. Tra le istituzioni sanitarie migliori è da segnalare il Livingstone General Hospital. Alcune persone nel quartiere ottengono anche servizi di assistenza sanitaria da altre fonti come guaritori tradizionali, assistenti al parto tradizionali, e operatori sanitari di comunità. I servizi sanitari del distretto non sono equamente distribuiti. Il numero di letti attuale nelle strutture sanitarie è del tutto insufficiente. Il numero di addetti al servizio sanitario qualificato è inadeguato a rispondere in modo efficace alla domanda. La manutenzione delle infrastrutture sanitarie esistenti e delle attrezzature è un grosso problema a causa della mancanza di fondi. Il sistema di trasporto per lo spostamento di alcuni pazienti risulta inadeguato: le strade del quartiere sono in cattivo stato. La malaria continua ad essere una delle principali cause di mortalità in tutte le età, seguita da tubercolosi (TBC). Il numero di casi di TBC potrebbe essere attribuito ad un aumento del

numero di casi di HIV / AIDS e sovraffollamento, soprattutto negli insediamenti informali.

### *Istruzione*

Secondo l'analisi riguardante il Distretto di Livingstone, le percentuali di iscrizione all'istruzione primaria per i ragazzi e le ragazze sono del 47 per cento e del 54 per cento rispettivamente. Mentre vi è stato un notevole progresso per quanto riguarda l'accesso e la copertura dell'istruzione primaria, la qualità dell'istruzione è andata peggiorando. Questo calo è dovuto principalmente alla carenza e la scarsa qualità degli input necessari: insegnanti, strutture fisiche e materiali didattici. Ci sono un totale di 823 insegnanti nel distretto; il rapporto alunno-insegnante è 26:1, il rapporto alunni-classe 74:1, e il rapporto alunni-WC 53:1. Il rapporto insegnante-allievo si attesta a valori accettati a livello internazionale, ma vi è una drastica necessità di fornire più aule per raggiungere un rapporto alunni-classe di 40:1.

L'istruzione primaria e secondaria di base è influenzata dalla crisi economica, nel quartiere, che minaccia di minare sia la qualità che l'accesso all'istruzione. La spesa pubblica per l'istruzione è diminuita drasticamente. Le iscrizioni sono in aumento in città e nelle aree periurbane e questo ha significato una riduzione della spesa per studente. La costruzione di nuove aule non è stata sufficiente a fronteggiare l'aumento delle iscrizioni e degli insegnanti richiesti. Notevole, tra le istituzioni educative

di ordine superiore a Livingstone è il collegio di formazione dei docenti.

### *Trasporto pubblico*

I taxi sono la principale forma di trasporto pubblico a Livingstone. Esistono due tipi di operatori; coloro che operano sulle rotte regolari e a prezzi generalmente standard per passeggero, e coloro che operano solo su prenotazione e propongono tariffe variabili a seconda della distanza percorsa e del tempo. Per ora non ci sono autobus o minibus locali che operano in città, ma sembra che vi sia la necessità di un tale servizio per garantire un sicuro, conveniente ed efficiente di trasporto pubblico. Anche se è stato previsto in passato per percorsi pedonali, soprattutto nel centro storico, questi si sono deteriorati a tal punto che ora sono inutilizzabili. Nelle nuove aree sono molto poche le strutture pedonali. A causa di un eccezionale volume di traffico pedonale, vi è la necessità di le strutture pedonali e queste dovrebbero essere contemplate in futuro nella pianificazione delle infrastrutture stradali.

304

## **5.6 I PIANI DI INTERVENTO ATTUATI DAL CITY COUNCIL**

Livingstone rientra in un piano di studio del Profilo urbano che consiste in un'azione orientata alla valutazione delle condizioni urbane comparando i vari risultati in modo da categorizzare la città su una scala di esigenze. Lo scopo di questo tipo di studio è quindi quello di sviluppare

politiche di riduzione della povertà urbana a livello locale, nazionale, e regionale, attraverso una valutazione dei bisogni e dei meccanismi di risposta, come contributo all'attuazione di più ampio traguardo cioè lo sviluppo degli obiettivi del Millennio (OSM). Lo studio si basa sull'analisi dei dati esistenti e di una serie di colloqui con tutte le parti urbane interessate, comprese le comunità locali e le istituzioni, la società civile, il settore privato, partner di sviluppo, accademici e altri. Ciò si traduce generalmente in un accordo collettivo sulle priorità attraverso un progetto in grado di soddisfare i bisogni primari per riuscire a ridurre la povertà urbana.

La profilazione urbana viene attuata in oltre 20 paesi africani e arabi, offrendo un'opportunità per un'analisi comparativa regionale. Una volta completata, questa serie di studi fornirà un quadro di riferimento per le autorità centrali e locali che saranno in grado di fornire dati specifici alle agenzie di sostegno esterne.

305

### *Urban Profiling di Livingstone*

Nasce per promuovere la collaborazione tra le agenzie che integra una vasta gamma di attori urbani per ottenere dei meccanismi di risposta ai bisogni.

Livingstone viene inserita quindi in questo programma di urban profiling insieme ad altre tre città della Zambia: Lusaka e Kitwe.

Per riuscire ad ottenere un buon risultato è stato concepito un sistema collaborazione, co-sviluppato con il Ministero del governo locale e delle abitazioni, il



Ministero delle Finanze, Gli aiuti internazionali, le organizzazioni parastatali, l'Autorità nazionale Housing, e le ONG come il Programma Housing Zambia.

I punti su cui si basa l'analisi sono:

1. Uno sfondo generale del settore urbano in Livingstone, sulla base dei risultati di uno studio a tavolino, di interviste, e di un'assemblea nazionale del cittadino tenuta il 17 gennaio 2005. Lo sfondo include anche i dati dell'amministrazione su: urbanistica, finanze comunali, servizi urbani, trasporti pubblici, salute, istruzione, situazione economica, acqua, servizi igienici, e la gestione dei rifiuti.
2. Una sintesi delle principali problematiche: slums, governance, l'HIV / AIDS e ambiente - in termini di set-up istituzionale, quadro normativo, di mobilitazione delle risorse e di prestazioni. In questa seconda sezione si evidenziano anche le priorità concordate e un elenco dei progetti individuati.
3. Una analisi SWOT e uno schema di proposte di progetti prioritari per ciascun tema. Le proposte includono beneficiari, i partner, i costi stimati, obiettivi, attività e risultati.

Un'altra interessante politica attuativa si presenta con il programma di aggiornamento Participatory Slum consiste di tre fasi:

La prima fase consiste nel tracciare un rapido profilo delle condizioni urbane a livello nazionale e locale. L'analisi si

concentra su quattro temi: la governance, slums, l'HIV / AIDS, e l'ambiente. Le informazioni vengono raccolte attraverso interviste standard e discusse con le istituzioni, al fine di valutare i punti di forza, debolezza, opportunità e minacce dei assetti urbani nazionali e locali (analisi SWOT). I risultati sono presentati durante il consiglio cittadino in modo da raggiungere un consenso per quanto riguarda gli interventi prioritari. Le relazioni nazionali e cittadine sintetizzano le informazioni raccolte e delineano le vie da percorrere per ridurre la povertà urbana attraverso approcci olistici.

La fase due si basa sulle priorità individuate attraverso studi di pre-fattibilità e sviluppa progetti di costruzione e di capacità di investimento dettagliate.

La terza ed ultima fase attua i progetti sviluppati durante le due fasi precedenti, con particolare attenzione allo sviluppo delle competenze, il rafforzamento istituzionale, e la possibilità di replica.

Questo rapporto presenta i risultati della prima fase a livello locale a Livingstone.

## **5.7 LE ASSOCIAZIONI UMANITARIE E GLI INTERVENTI: GLI ESEMPI DI Olga's e YCTC**

Livingstone, come il resto dell'Africa, di cui abbiamo parlato nel capitolo 1 paragrafo 2, non è esente da aiuti su scala nazionale ed internazionale. Sul territorio è quindi possibile trovare molte ONLUS e ONG che cooperano ai progetti di sviluppo riguardanti la città. L'obiettivo di queste associazioni è appunto quello di

contribuire allo sviluppo globale dei paesi socialmente ed economicamente più arretrati e Livingstone con le sue problematiche rientra quindi a pieno in questi piani.

La città è pesantemente dipendente dagli aiuti internazionali e nonostante i fondi ad esso indirizzati, la carenza di amministrazione e la corruzione dilagante impediscono qualsiasi riforma seria in campo economico e politico.

Le strutture sociali, sanitarie ed educative inoltre sono generalmente carenti o insufficienti, e soprattutto costose, risentendo enormemente del declino della spesa pubblica nella salute e nell'educazione negli ultimi anni. Il sistema scolastico è decisamente insufficiente, gli insegnanti ricevono stipendi al limite della sopravvivenza e la scuola chiede alle famiglie degli studenti il pagamento di un'integrazione del finanziamento statale - comunque insufficiente a coprire le spese didattiche, fatto che esclude di fatto dall'istruzione primaria una larga fetta della popolazione. In questo ambito possiamo quindi vedere ONG come il CELIM intervenire al fine di migliorare la situazione.

Il CELIM è una Organizzazione Non Governativa riconosciuta dal Ministero per gli Affari Esteri e dall'Unione Europea, che si propone di trasformare in modo permanente una comunità in condizioni di sotto sviluppo, trasferendo competenze professionali ed economiche nel corso di un intervento di durata finita. CELIM è presente in Zambia dal 1981, operando inizialmente nella Southern Province nel settore della

formazione professionale in campo agricolo, con il progetto ZTF (Zambesi Training Farm) (dal 1982 al 1988): progetto di formazione con scuola agricola ed annessi terreni irrigati per gli agricoltori formati, soprattutto nella coltivazione della banana, nell'area di Chirundu. Successivamente sono stati realizzati diversi progetti, in collaborazione sia con alcune diocesi (di Monze, di Livingstone e con l'Arcidiocesi di Lusaka) e con i Ministeri della salute e dell'agricoltura, estendo le attività alle province Central e Western. Tali progetti hanno interessato le popolazioni rurali più isolate, e questa scelta è sempre stata apprezzata dalle controparti locali. Oltre al settore della formazione professionale in campo agricolo, si è intervenuto nei settori della sicurezza alimentare, del supporto alle donne e ai giovani, della formazione professionale e dell'educazione, della sanità, sia a livello di strutture ospedaliere sia di sensibilizzazione nella comunità. Temi attuali di intervento CELIM in Zambia sono la salvaguardia ambientale e riforestazione e la promozione di offerte turistiche gestite localmente con ricaduta economica sulle comunità ospitanti. Dal 2005 è iniziata l'esperienza di servizio civile in Zambia, affiancando il personale espatriato del CELIM e le controparti locali, nei progetti realizzati in collaborazione con i partner locali nei settori della formazione agricola, dell'agricoltura, della salute di base, dell'educazione primaria e dell'alfabetizzazione. Come già anticipato il CELIM collabora con la diocesi di Livingstone la quale, per far fronte ai bisogni della gente, ha costituito l'ufficio di promozione umana, che

attraverso i gruppi del DEP (Development Educational Programme), mira allo sviluppo spirituale, sociale, economico e politico delle persone. Per questo tipo di attività la Diocesi ha a disposizione un coordinatore a tempo pieno, un assistente e numeroso personale specializzato.

L'obiettivo principale dell'intervento del DEP è quello di educare le persone e renderle consapevoli delle proprie potenzialità e delle risorse messe a loro disposizione. Lo staff del DEP lavora nelle diverse parrocchie della zona, cura la formazione dei gruppi, promuove l'auto-mutuo aiuto, l'avvio e la realizzazione di progetti di auto sviluppo a base comunitaria. Inoltre, il DEP viene periodicamente coinvolto nella gestione e distribuzione degli aiuti umanitari nei casi di calamità naturali e nei programmi di riabilitazione. La Diocesi è parte attiva nel progetto del Centro di Formazione Professionale avviato con CELIM, attraverso la presenza nel Comitato di Gestione (Management Committee) del responsabile dell'Ufficio di Promozione Umana, di un responsabile operativo, di un membro del DEP e dei rappresentanti delle parrocchie dei tre quartieri in cui risiede il più grande numero di ragazzi in difficoltà.

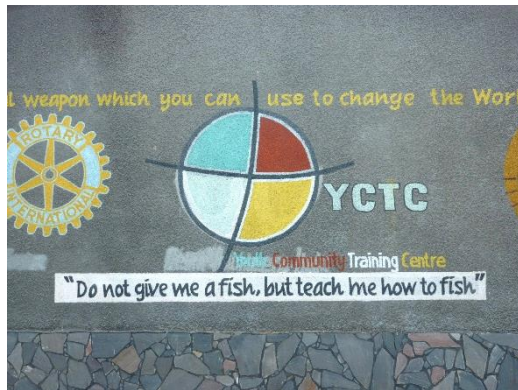
I rapporti tra i due enti sono sanciti da un accordo pluriennale, rinnovabile e trasversale su più interventi in corso e in fase di definizione.<sup>13</sup>

---

<sup>13</sup> Estratto dal bando del CELIM  
<http://www.focsiv.it/file/allegati/SCV/Africa/ZAMBIA-CeLIM-2012.pdf>

Ma vediamo ora più in dettaglio due progetti tuttora attivi in loco e di cui abbiamo avuto esperienza concreta.

### *Lo Youth Community Training Center (YCTC)*



**Figura 53** \_ YCTC

Nasce a Livingstone nel 1999, è un centro di formazione professionale certificato e gratuito per giovani vulnerabili e orfani di AIDS. Il centro, che è stato finanziato dal CELIM nei primi anni della sua creazione è ora interamente gestito da partner locali. L'YCTC impartisce formazione professionale a studenti di età compresa tra i 15 e i 26 anni nei seguenti settori: impianti idraulici ed elettrici, falegnameria, sartoria, forgiatura del metallo, informatica, catering, e costruzioni edili. Quest'ultimo corso ha beneficiato anche di programmi di training organizzati dal Politecnico di Milano su tecniche costruttive innovative e impianti a energia solare. Tutti corsi tenuti al YCTC sono riconosciuti dalla Technical Education and Vocational Entrepreneurship Authority (TEVETA). Inoltre, il centro ha avviato attività generatrici di reddito, legate ai programmi di formazione (per esempio, la produzione di mobili e il confezioni in tessuto), che contribuiscono al suo finanziamento. Il personale del centro assiste gli studenti nella ricerca di impiego e offre la possibilità di contrarre prestiti per avviare un'attività in proprio. Il programma prevede che gli studenti possano effettuare uno stage presso un'attività commerciale di Livingstone per 21 mesi.



Figura 54 \_ attività del YCTC

Una review dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) e della Banca Africana di sviluppo (AfDB) ha segnalato L'YCTC come esempio di *best practice* che risponde a un'urgente necessità di formazione e sostegno dei giovani vulnerabili e garantisce a più dell'80% degli studenti la transizione al mercato del lavoro.

Per garantire la sostenibilità e l'autosufficienza economica del Centro permettendo ad un numero maggiore di giovani in difficoltà l'accesso ai corsi professionali gratuiti, sono stati poi realizzati, dal Politecnico di Milano e dal CELIM, con il supporto finanziario della Fondazione Cariplo e di privati, una recente guest house (Olga's), nel centro di Livingstone. Molti diplomati del YCTC sono ora assunti presso Olga's, che è ormai tra le prime strutture ricettive della città.<sup>14</sup>

312

---

<sup>14</sup> Estratto dal libro; F. BONAGLIA – L. WEGNER 2014 – Federico Bonaglia, Lucia Wegner, *Africa un continente in movimento*, il Mulino, Bologna 2014

### *Olga's project*



**Figura 55** \_ Olga's project

Il progetto Olga's nasce nel 2003 da un'iniziativa di Giovanni, volontario del CeLIM e della Famiglia Diappi.

Olga Diappi ha sempre amato i progetti coraggiosi e innovativi. La sua famiglia ha quindi voluto trasmettere l'entusiasmo e la passione lasciate da Olga, sostenendo un progetto che desse ai giovani in difficoltà gli strumenti per costruirsi un futuro migliore. Da qui l'idea di costruire una guest house - showroom per garantire la sostenibilità economica della scuola YCTC permettendo ad un numero maggiore di ragazzi di accedere a corsi professionali.

L'entusiasmo per questo progetto ha contagiato molte persone che attraverso regali e altre donazioni hanno contribuito a far diventare Olga's una realtà.

Dal 2006 al 2009, il progetto Olga's è stato seguito da Ilaria e Michele (volontari del CeLIM basati al YCTC per tre anni) che hanno concretamente reso possibile la realizzazione di Olga's.

Illustreremo ora le tappe principali del progetto. Nel 2005 il CeLIM invia la prima volontaria (Stefania, architetto) per cominciare il progetto di ristrutturazione della struttura esistente. A causa delle cattive condizioni dell'edificio esistente, viene deciso di demolire la struttura. Stefania lascia Livingstone dopo aver completato il progetto per la costruzione del nuovo edificio ed è sostituita da Maria (un altro architetto inviato dal CeLIM). Maria riadatta il progetto e inizia la costruzione della recinzione esterna. In agosto, viene ingaggiato un costruttore e inizia la costruzione del nuovo edificio. Nel 2008 è stata



completata la trasformazione di un cortile incolto e una casa diroccata in un ristorante, un giardino fiorito e uno showroom e viene avviata l'attività.

Nel 2011 seguendo l'onda del successo del ristorante, CELIM e Politecnico di Milano collaborano per la realizzazione di un complesso di 9 camere per Olga's, grazie al sostegno della Fondazione Criplo e le donazioni della famiglia Diappi e gli amici. Ciò contribuirà a creare un futuro di piena sufficienza manageriale e finanziario per il YCTC.

La costruzione della Guest House è terminata nel 2012, grazie al supporto tecnico del Politecnico di Milano e in particolare alla professoressa Lidia Diappi, alla supervisione dell'architetto Licia Gaia Sortino, direttore dei lavori, e naturalmente al coordinamento di Giuseppe e all'importante contributo di Tiziana.

Oggi Olga's è tra i locali più frequentati e apprezzati dai turisti e dalla comunità di Livingstone inoltre, essa offre un importante modello di struttura ricettiva su piccola scala, che è facilmente replicabile in molti paesi africani.<sup>15</sup>

Olga's e YCTC sono un caso di successo, dove una partnership vincente tra autorità locali, università, ONG e privati ha consentito di raggiungere la sostenibilità economica del centro di formazione ed ha anche offerto nuove opportunità lavorative legate al turismo, settore prioritario per il governo Zambiano.

---

<sup>15</sup> Estratto dal sito [www.olgasproject.com](http://www.olgasproject.com)





CAPITOLO **6**



## 6. IL PROGETTO

La nostra proposta progettuale parte da un'analisi generale della città di Livingstone.

Un quadro ambientale su scala più ampia, ALLEGATO 1, ci permette di inquadrare meglio la città capendone le potenzialità dovute alla sua posizione strategica.

Essa infatti è situata a 40 Km da Kazungula, snodo (via acqua) di confine tra quattro Stati: Zambia, Zimbabwe; Botswana e Namibia. Inoltre Livingstone costituisce l'unico punto di frontiera tra Zambia e Zimbabwe poiché il ponte sulle Victoria falls è l'unico passaggio via terra.

Limitando poi l'analisi su macro scala alla sola città, ci siamo prefisse di studiarne l'idrografia, l'orografia e l'accesso all'acqua potabile, ALLEGATO 2, per capire le possibilità d'espansione facendo in modo di evitare disagi e allagamenti alle future aree urbanizzate e pianificando gli allacciamenti all'attuale rete idrica.

Una volta terminata l'analisi macroscopica di contestualizzazione, ci siamo focalizzate su Livingstone town analizzando prima la sua evoluzione storica, ALLEGATO 3. Da questa analisi si evince come dalla base coloniale del 1908, disegnata a tavolino basandosi su una sorta di piano regolatore, la città perda nel tempo, la rigidità e l'ordine urbano giungendo fino ai giorni nostri dove si ha una completa perdita delle basi di pianificazione. È possibile comunque notare una divisione dei lotti all'interno dei quartieri ma questa lottizzazione nasce conseguentemente alla

regolamentazione degli insediamenti spontanei e non ad uno studio precedente.

Individuato quindi l'assetto della città e la sua composizione siamo passate allo studio dei quartieri/compound e delle loro problematiche. ALLEGATO 4. Lo studio della qualità abitativa avviene attraverso un'analisi comparativa dei livelli di benessere e della tipologia edilizia e attraverso lo studio della morfologia urbana. Di quest'ultimo un esempio sicuramente di grande effetto è la differenza tra il l'edificato del centro storico e quello del compound di Maramba. Come possiamo notare, (vedi sempre ALLEGATO 4) gli edifici nella zona del centro sono caratterizzati da lotti meno fitti e più irregolari tipici delle zone a bassa densità e che permettono un maggiore spazio di pertinenza lasciando le case più indipendenti le une dalle altre. Nel quartiere Maramba invece la situazione è opposta; ci troviamo di fronte a lotti molto piccoli che costringono le abitazioni in spazi ridotti tipici di una troppo alta densità. Tutte questi criteri ci portano a valutare diversamente i compound e a classificarli in tre macro-aree in base al tenore di vita che essi riescono a garantire ai propri abitanti.

Valutata la qualità abitativa è infine importante analizzare la presenza dei servizi di base e la loro accessibilità. ALLEGATO 5. Per facilitare lo studio delle attività presenti nella città abbiamo suddiviso l'analisi in cinque macro gruppi: servizi ragionali, servizi urbani, commercio, mercati e industrie.

Avendo individuato la presenza dei servizi all'interno della città possiamo quindi, attraverso l'individuazione delle aree d'utenza, stabilire che i compound rimangono spesso sforniti di servizi sufficienti a garantire il livello minimo di soddisfacimento dei bisogni primari.

Grazie a questi studi preliminari possiamo quindi mettere in evidenza problematiche concrete e contestualizzate, che ci portano a stabilire degli obiettivi da prefiggerci per poter proporre un intervento che porti dei miglioramenti effettivi. ALLEGATO 6.

Livingstone, anche a causa della sua estrema vicinanza alle frontiere è portata prima di tutto a dover affrontare degli ingenti flussi di traffico che tagliano in due la città. La Mosi-oa-Tunya è l'unica via d'accesso e di conseguenza è caratterizzata da un flusso di traffico decisamente non idoneo ad un centro urbano. Il centro storico e commerciale si perde quindi quasi completamente a causa dell'ingente quantità di veicoli che costringono i flussi pedonali nelle vie più interne, impedendo zone di ritrovo e di socialità.

Un altro problema molto evidente è la completa disconnessione dei compound dal centro della città.

I compound risultano infatti essere delle unità a sé stanti scollegate dalla town. Questo non le rende però indipendenti poichè al loro interno non è possibile trovare i servizi di prima necessità sufficienti a garantire i minimi livelli di benessere.

Alla luce di queste problematiche quindi nasce quindi il nostro progetto di riorganizzazione della città, atto a favorire un maggior dialogo tra città formale ed informale. ALLEGATO 7.

In primo luogo, per risolvere il problema del traffico all'interno della città abbiamo deciso di intervenire inserendo una cintura esterna per i flussi ad alta percorrenza. Questa "tangenziale", partendo dall'arteria proveniente dal Botswana (M10) si sviluppa verso sud inglobando i flussi della Mosi-oa-Tunya, deviandoli esternamente per poi riconnetterli alla stessa a nord della città, in direzione Lusaka.

Una volta smaltito il traffico all'interno della città è perciò possibile prevedere degli interventi atti al miglioramento del centro storico. Attraverso la creazione di aree pedonali o a traffico limitato e la riduzione del traffico anche nelle vie secondarie, attraverso la conversione dei doppi sensi di marcia in vie a senso unico, è possibile dare vita a nuovi spazi di socialità e soprattutto ad aree libere dai veicoli dove sviluppare spazi di ritrovo e incentivare attività di ogni genere (commercio, servizi, etc.). Le vie interessate sono: la John Hunt way e la Kuta way. Nella John Hunt verrà attuato un completo piano di pedonalizzazione essendo una via principalmente di edifici storici, caffè e ristoranti e residenze. Inoltre la sua permeabilità pedonale strettamente legata ai flussi provenienti dalla Mosi\_oa\_Tunya la una zona decisamente consona a questo di tipo di intervento. Nella Kuta way invece la zona pedonale sarà soggetta a limitazioni per fascia oraria, 08\_20, per permettere agli



esercizi commerciali di ricevere i rifornimenti necessari. Durante le ore diurne sarà fatta eccezione ai veicoli solo in caso di carico scarico. ALLEGATO 8.

Parallelamente alla creazione di un centro più a misura d'uomo nasce così l'idea di un *"walking livingstone"*, un tour da noi studiato in loco per le vie della town alla scoperta degli edifici che ne hanno scritto la storia.

Lo scopo è quindi quello di incentivare il turismo all'interno della città e di non lasciarlo limitato alle sole cascate. ALLEGATO 9.

Inoltre, con questo intervento vogliamo rendere l'affascinante storia di Livingstone, legata al colonialismo ed ai diversi attori che si sono susseguiti negli anni, accessibile a chiunque eliminando l'elitarità dei tour privati e a pagamento. Il tour infatti sarà opportunamente segnalato, ogni edificio di rilievo verrà fornito di una targa che ne illustri brevemente la storia e le caratteristiche che lo contraddistinguono.

Conseguentemente agli interventi attuati sul centro storico nasce quindi, inevitabilmente, la necessità di potenziare o meglio creare le connessioni tra la town ed il coumpound. Abbiamo quindi deciso di intervenire attraverso l'introduzione di due linee di trasporto pubblico urbano (autobus) che permetta alla popolazione, per lo più a basso reddito e non in possesso di mezzi di trasporto privati, di spostarsi più rapidamente all'interno di Livingstone. Con questa scelta siamo in grado di garantire gli spostamenti dalla periferia alla città

con una frequenza di 10 minuti dimezzando così le attuali tempistiche di spostamento.

In ultimo, al fine di migliorare le condizioni generali di vita all'interno dei compound, dopo aver studiato la connessione infrastrutturale con il centro, si è pensato di proporre delle aree "attrezzate" in grado di garantire i servizi di base necessari.

Dalla nostra esperienza in loco abbiamo potuto riscontrare le seguenti criticità all'interno dei compound: la mancanza di farmacie e ambulatori adeguati alle esigenze della popolazione, la carenza di spazi della socialità adeguati e delle relative zone d'ombra, e l'assenza di una rete internet domestica non è compensata dalla possibilità d'utilizzo di reti accessibili al pubblico.

Ipotizzando così una possibile area di progetto destinata ai servizi alla comunità che abbia una superficie compresa tra i 10000 e i 20000 mq proponiamo di porvi all'interno le seguenti funzioni:

- Una farmacia/ambulatorio mobile per soddisfare le esigenze sanitarie e che garantisca una sufficiente assistenza alla popolazione dei compound fino ad ora costretti, in caso di emergenza, ad usufruire dell'unico ospedale situato nel centro della città
- Un programma di miglioramento degli spazi pubblici nelle città africane attraverso interventi site-specific rapidi e poco costosi per soddisfare i bisogni riguardanti gli spazi della socialità. Abbiamo

voluto proporre come esempio, a nostro parere molto interessante e adattabile alla nostra situazione, Liaisons urbaines, un progetto pubblicato sulla rivista “domus” del maggio 2014 ideato da Theodore Dakpogan, Malloum Hissein Mallah Adam e Bertin Fali Padjonré.

- Per quanto riguarda il bisogno d’ombra abbiamo trovato molto interessante un progetto presentato alla 14° Biennale di Venezia in cui vengono proposti i progetti di “Young architects in Africa” per promuovere gli architetti locali. Ci ha colpito molto l’idea della reinterpretazione di un muro in legno in chiave multifunzionale. Questo muro permette di creare zone d’ombra e allo stesso tempo può essere seduta e a zona creativa.

- Una rete WIFI di libero accesso che possa sopperire alla mancanza di una rete domestica. Garantendo quindi un servizio a scala di quartiere senza costringere le persone ad andare in città per avere accesso alla rete.

## Conclusioni

Lo scopo di questa tesi è stato quindi quello di ipotizzare una riorganizzazione urbana atta a “tamponare” il problema degli slums nella città in questione, Livingstone.

Attraverso interviste in loco siamo riuscite meglio a confrontarci con i problemi reali e gli abitanti stessi ci hanno fornito gli spunti per i possibili interventi attuabili. L’approccio da noi usato non è, volutamente, stato “invasivo” per non imporsi troppo sugli usi e costumi locali.

Tutti gli interventi da noi ipotizzati, però, come ha ironizzato l’assessore all’urbanistica intervistato al City Council, vanno diluiti nel tempo poiché gli abitanti “*sono come un diesel*”, hanno bisogno delle loro tempistiche per adattarsi al cambiamento.

Con la speranza che un giorno il progetto possa essere presentato ufficialmente al City Council, e poi realizzato, siamo già estremamente soddisfatte da come le persone con cui abbiamo interagito e a cui abbiamo esposto il progetto abbiano accolto positivamente le nostre idee di possibile intervento.

## BILIOGRAFIA

### TESTI CONSULTATI

BALBO M. (1995) – Marcello Balbo, *Povera grande città l'urbanizzazione nel Terzo Mondo*, Franco Angeli srl, Milano 1995.

BALBO M. (1999) – Marcello Balbo, *L'intreccio urbano la gestione delle città nei paesi in via di sviluppo*, Franco Angeli srl, Milano 1999.

BALBO M. (2002) – Marcello Balbo, *la città inclusiva argomenti per la città dei psv*, Franco Angeli srl, Milano 2002.

BELLANCA N. (2010) – Nicolò Bellanca, *Le forme dell'economia informale percorsi di costruzione sociale dell'attività economica*, Dipartimento di scienze economiche, Università degli studi di Firenze, Firenze, 2010

BERGAMASCHI M., COLLEONI M., MARTINELLI F. (2009) – Maurizio Bergamaschi, Matteo Colleoni, Franco Martinelli, *le città: bisogni, desideri, diritti \_ dimensioni spazio temporali dell'esclusione urbana*, Franco Angeli, Milano, 2009

BONAGLIA F. – WEGNER L. (2014) – Federico Bonaglia, Lucia Wegner, *Africa un continente in movimento*, il Mulino, Bologna 2014,

CAMAGNI R. (1992) – Roberto Camagni, *Economia urbana: principi e modelli teorici*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1992

CERASI M. (1987) – Maurice Cerasi, *La città dalle molte culture: l'architettura del Mediterraneo orientale*, Libri Scheiwiller, Milano, 1987

CLEMENTE A. (1995) – *Mediterraneo: città, territorio, economie alle soglie del XXI secolo*, Credito Fondiario ed Industriale, Roma, 1995

DE SOTO H. (2000) – Hernando De Soto, *The Other Path*, 1989

DEVIS M. (2006) – Mike Davis, *Il pianeta degli slums*, Feltrinelli editore, Milano, 2006.

FAY M. – OPAL C. (2000) – *Urbanization without Growth: A Not - So - Uncommon Phenomenon*, Policy Research Working Paper 2412, World Bank, Washington, DC, 2000

FLORIS F. (2003) – Fabrizio Floris, *Baracche e burattini? La città – slums di Korogocho in Kenia*, L'Harmattan Italia, 2003.

EVANS A. W. (1985) – *Urban economics: an introduction*, Basic Blackwell, Oxford, 1985

KAPUSCINSKI R. (2000) – Ryszard Kapuscinski, *Ebano*, Universale Economica Feltrinelli, Milano, 2000.

KAPUSCINSKI R. (2002) – Ryszard Kapuscinski, *Se tutta l'Africa*, Feltrinelli editore, Milano, 2002.

LEONTIDOU L. (1990) – *The mediterranean city in transition*, Cambridge University Press, Boston, 1990

MOREL E. E MEJAIA M. (1998) – Edmundo Morel e Manuela Mejia, *The domenican republic*, Ottawa, 1998,

NEUWIRT R. (2007) – Robert Newirt, *Città ombra viaggio nelle periferie del mondo*, Internazionale srl, 2007.

O'SULLIVAN A. (2003) – *Urban Economics, Fifth Edition*, Mc Graw – Hill Irwin, Boston, 2003

ROSSI P. (2001) – a cura di Pietro Rossi, *Modelli di città*, Francesco Remotti, *Capitali e città nell'africa sub – sahariana*, Alessandro Triulzi, *La città africana moderna*, Edizioni comunità, Torino, 2001.

BAIROCH P. (1985) - Paul Bairoch, *“Il fenomeno urbano nel Terzo Mondo”*, L'Harmattan Italia, Torino 1985

## REPORT

ISPI (2013) - Ministero Degli Affari Esteri, *Rapporto ISPI Dicembre 2013*

UNITED NATIONS (2011) - Unido – Unctad, *Economic development in Africa Report 2011, Fostering industrial development in Africa in the new global environment*, United Nations, New York, 2011, pp. 19.

UN-HABITAT, *Vancouver Declaration on Human Settlements and the Action Plan*, Vancouver, June 1976.

UN-HABITAT (2002), *Expert Group Meeting on Urban Indicators - Secure Tenure, Slums and Global Sample of Cities*, Nairobi, 2002

UN-HABITAT (2003), *Slums of the world: The face of urban poverty in the new millennium? Monitoring the MDGs Target 11 – world-wide slum dweller estimation*, 2003

UN-HABITAT (2003), *Global Campaign For Secure Tenure, A Tool for advocating the provision of adequate shelter for the urban poor*, Nairobi, 2003.

UN - HABITAT (2003), *Fix, Pedro Arantes, Giselle Tanaka, Urban Slums Reports: The case of Sao Paulo, Brasil, , 2003*

UN-HABITAT (2006), *State of the world's cities 2006/7- The Millenium Development Goals and Urban Sustainability:30 yeas of Shaping the habitat Agenda*, Earthscan, London, 2006.

UNO – Habitat (2008), *State of the World's Cities 2008/2009 Harmonious Cities*, 2008

WORLD BANK (2013) - *African Development Indicators 2012-2013*, World Bank, Washington, pp.72-73

## ARTICOLI DA PERIODICO

ALVAREZ CUADRADO F. – POSCHKE M. (2011) – Francisco Alvarez, Markus Poschke, ***Structural Change out of Agriculture: Labor Push versus Labor Pull***, *American Economical Journal: Macroeconomics*, 3 (3), pp. 127 - 158

CHESHIRE P.C. (1995) – ***Resurgent cities, urban myths and policy hubris: what we need to know***, *Urban studies*, 43 (8), pp. 1231 - 1246

HENDERSON J. (2003) – ***The Urbanization Process and Economic Growth: The So – What Question***, *Journal of Economic Growth*, 8 (1), pp. 47 – 71

LEDENT J. (1982) – ***Rural – urban migration, urbanization and economic development***, *Economic Development and cultural change*, 30 (3), 1982

QUIGLEY J.M. (2009) – ***Urbanization, agglomeration and economic development***, in, M. Spence, P. Clarke, R.M. Buckley, *Urbanization and Growth*, chap. 4, World Bank, pp. 115 – 132

VALSANIA M (2014), ***Obama investe nella nuova Africa***, *Il Sole 24 Ore*, 6 (8), 2014

MEHROTRA R. (2013), ***Re – thinking the informal city***, *Area*, 128 (5), 2013



## SITI CONSULTATI

[www.treccani.it](http://www.treccani.it)

[www.reportafrica.it](http://www.reportafrica.it)

[www.africa.blog.ilsole24ore.com](http://www.africa.blog.ilsole24ore.com)

[www.greenreport.it](http://www.greenreport.it)

[www.comboni.org](http://www.comboni.org)

[www.atlasweb.it](http://www.atlasweb.it)

[www.cmcc.it](http://www.cmcc.it)

[www.unimondo.org](http://www.unimondo.org)

[www.africanews.it](http://www.africanews.it)

[www.fukuoka.unhabitat.org](http://www.fukuoka.unhabitat.org)

[www.planum.net](http://www.planum.net)

[www.rinnovabili.it](http://www.rinnovabili.it)

[www.forumforbesafrique.com](http://www.forumforbesafrique.com)

[www.ideazione.com](http://www.ideazione.com)

<http://guerrepace.org/pagine/152africa.html>

<http://www.ispionline.it/it/tipo-di-pubblicazione/pubblicazioni-il-parlamento-e-il-ministero-degli-affari-esteri>

*Kenya Vision 2030*, [www.vision2030.go.ke](http://www.vision2030.go.ke).

*La cooperazione cinese in Africa*, [www.coperazioneallosviluppo.esteri.it](http://www.coperazioneallosviluppo.esteri.it)

*Africa – Cina, una reciproca attrazione*, [www.coperazioneallosviluppo.esteri.it](http://www.coperazioneallosviluppo.esteri.it)

I sindacati e l'economia informale, di Mohammed Mwamadzingo\*, docente di Economia all'Università di Nairobi, membro dell'Oil, *Il ruolo dei sindacati nel settore dell'economia informale*, <http://guerrepace.org/pagine/152africa.html>

OECD – DEV (2013) – *African Economic Outlook – special theme: Promoting Youth Employment*, [www.africaneconomicoutlook.org](http://www.africaneconomicoutlook.org)

PARIS M (2014), *USA – Cina sfida per l'Africa*, [www.altrenotizie.org](http://www.altrenotizie.org), 5 Agosto 2014

PASSINI D. (2012), *Un continente in ostaggio: l'Africa e l'illusione cinese*, [www.nigrizia.it](http://www.nigrizia.it), 8 Novembre 2012

CIDB (Construction Industry Development Board), "An Overview of Labour-Based Technology and Methods in Employment-Intensive Works." Best Practice Guideline 1, 2004. [[www.cidb.org.za/initiatives/Part1\\_Overview.pdf](http://www.cidb.org.za/initiatives/Part1_Overview.pdf)].

<http://jewishphotolibary.smugmug.com/AFRICA/AFRICACentral/ZAMBIA/ZMLivingstoneMiscellaneous/i-nr7dQDP>

<http://www.jstor.org/discover/10.2307/40758253?uid=19290&uid=3738296&uid=19287&uid=2&uid=3&uid=67&uid=5909816&uid=62&uid=5909672&sid=21104609315147>

<http://viaggi.corriere.it/viaggi/vacanze/2013/zambia-tempiliberi/zambia-tempiliberi.shtml>

[http://it.wikipedia.org/wiki/Rhodesia\\_Settenzionale](http://it.wikipedia.org/wiki/Rhodesia_Settenzionale)

[http://www.comune.bologna.it/iperbole/Ilgalv/iperte/incontri/colonialismo/coloniz\\_ingl.htm](http://www.comune.bologna.it/iperbole/Ilgalv/iperte/incontri/colonialismo/coloniz_ingl.htm)

<http://storicamente.org/migrazioni-iacoconi>

<http://www.unicef.it/doc/3588/rapporto-unicef-2012-dati-salute.htm>

<http://www.altd.it/2013/02/05/il-brasile-infrastrutture-sicurezza-mondiali/>

<http://www.developingreport.it/2012/04/11/jorge-mario-jauregui-architetto-delle-favelas-sostenibili/>

<http://www.everyculture.com/To-Z/Zambia.html>

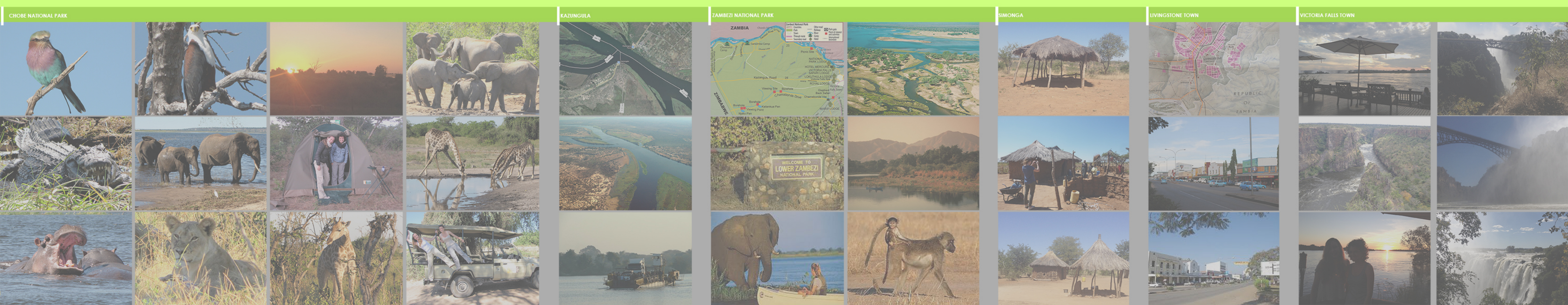
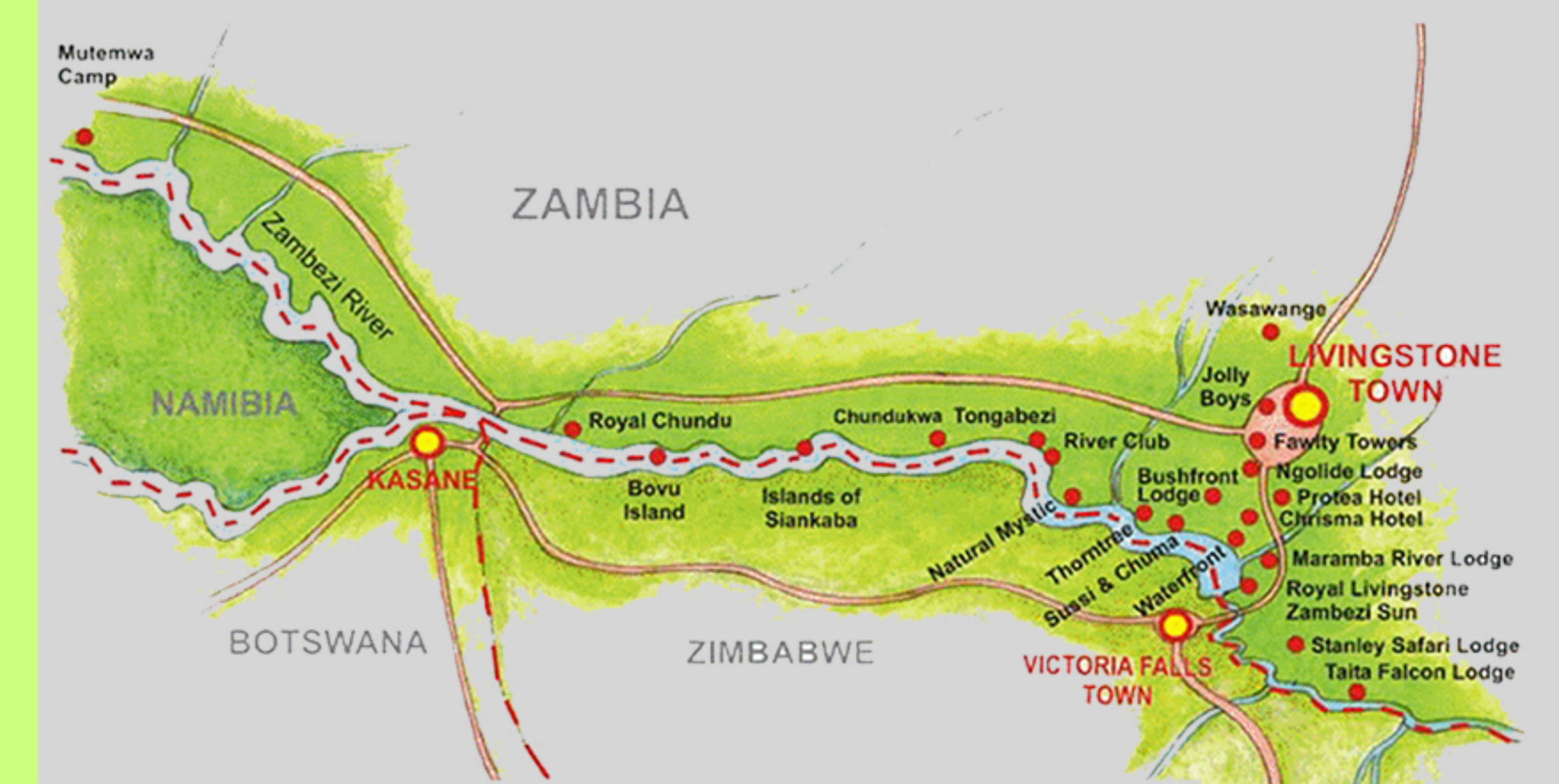
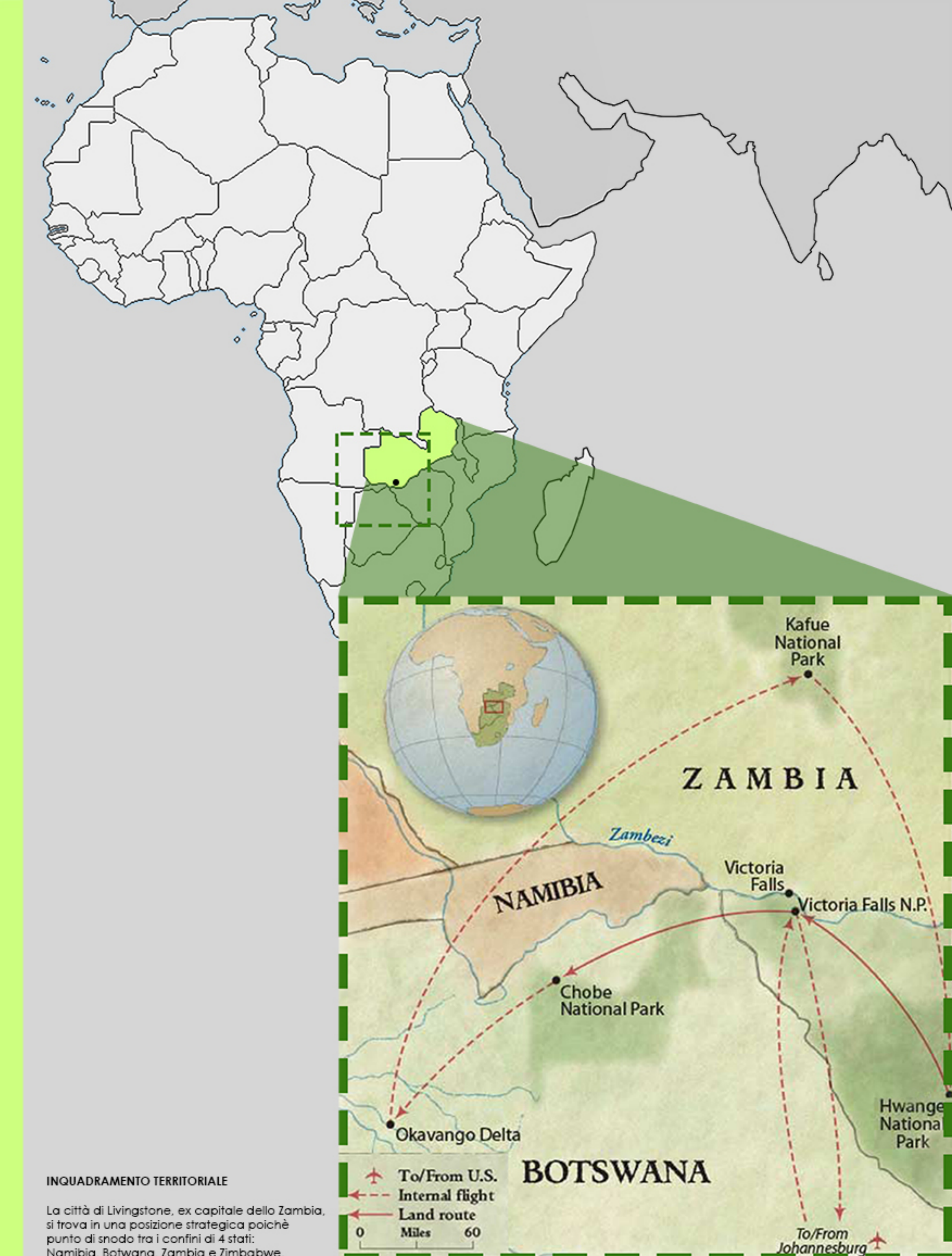
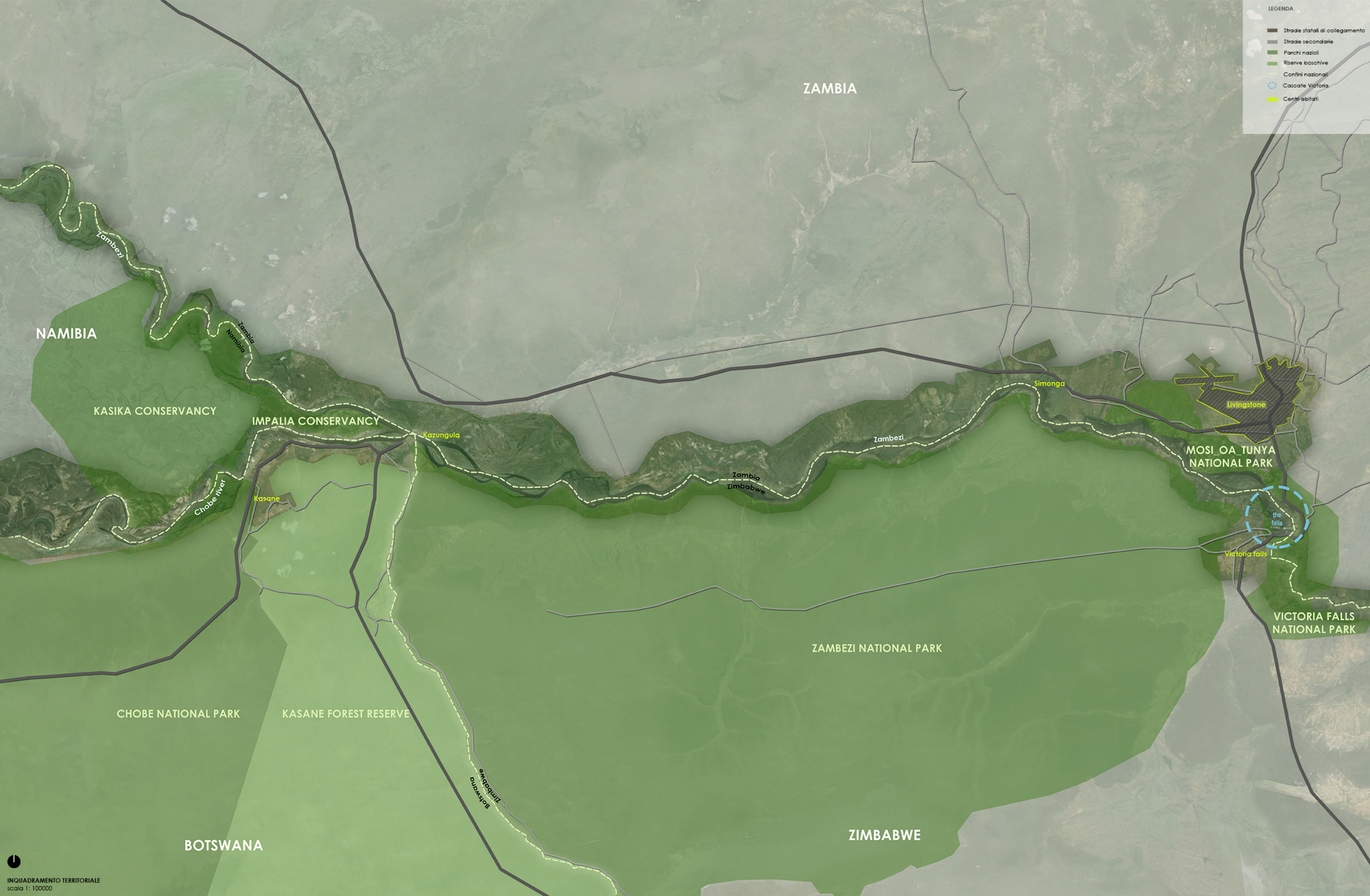
[http://www.focsiv.it/index.php?option=com\\_k2&view=item&id=1539:il-turismo-sostenibile-come-motore-di-sviluppo-in-africa&Itemid=175](http://www.focsiv.it/index.php?option=com_k2&view=item&id=1539:il-turismo-sostenibile-come-motore-di-sviluppo-in-africa&Itemid=175)

<http://www.oecd.org/daf/inv/investment-policy/zambia-investmentpolicyreview-oecd.htm>

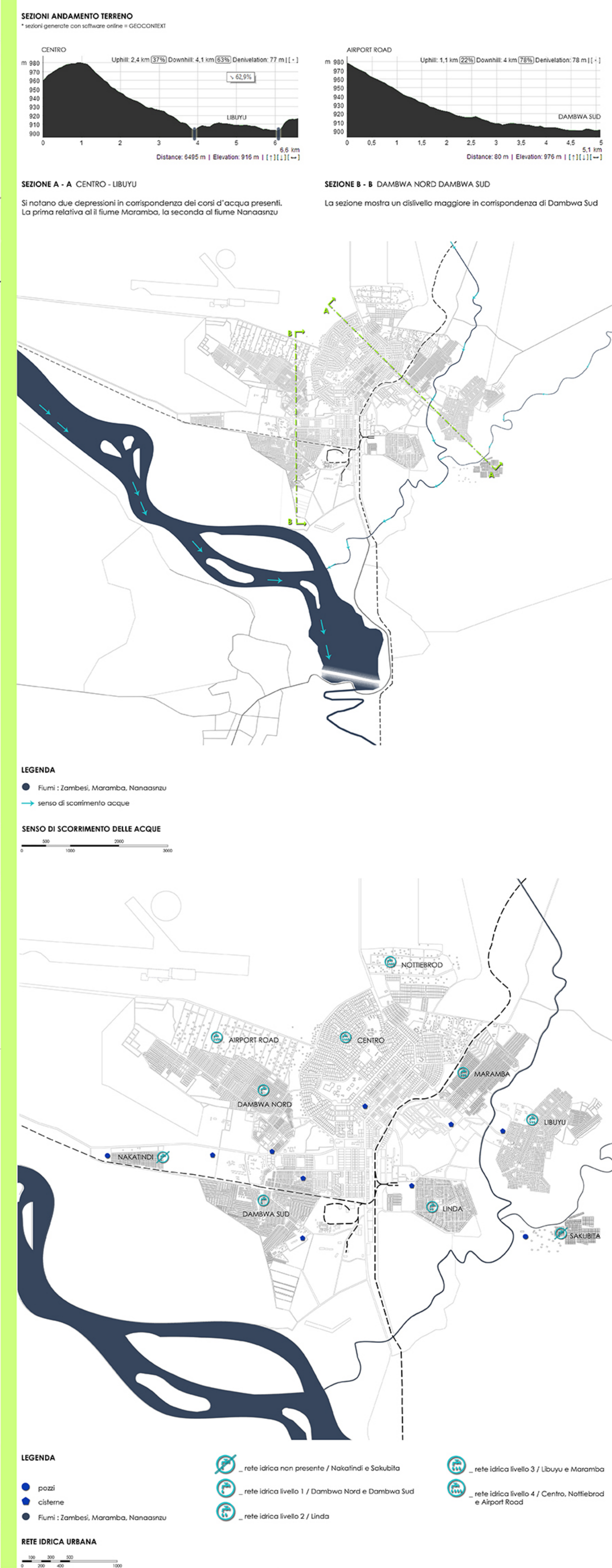
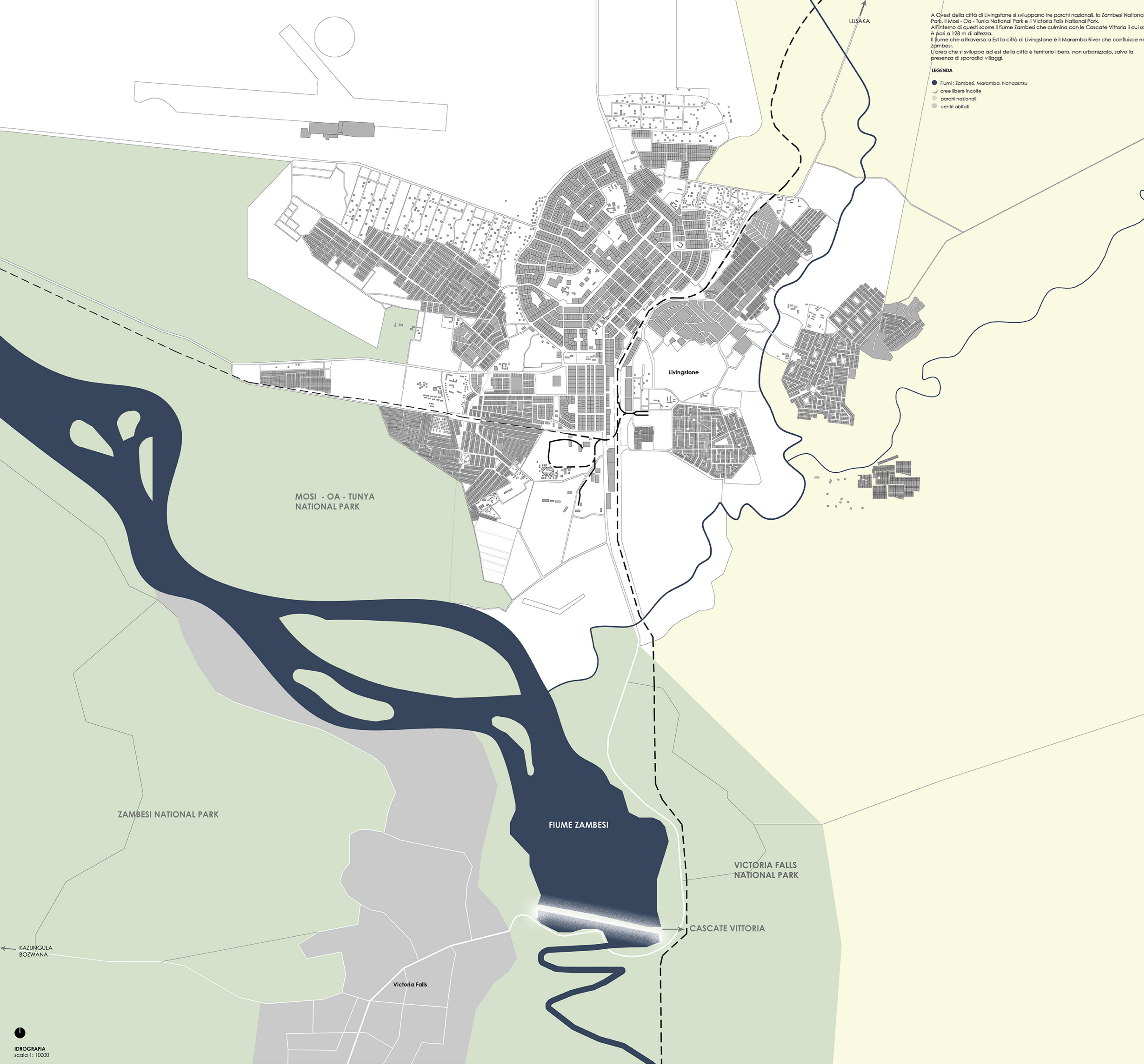
A cidade informal do XXI secolo - Catalogo della mostra indetta dal Governo di Sao Paulo. Cortiços - Programma di recupero indetto dalla SEHAB e dalla Prefettura di Sao Paulo World Urbanization Prospect - [www.esa.un.org](http://www.esa.un.org) <http://cortico.pcc.usp.br/> <http://favelissues.com/> <http://www.mapa-brasil.com/>

[www.esa.un.org](http://www.esa.un.org)













**LEGENDA EVOLUZIONE DELLA CITA'**

- centro storico 1908
- espansione precedente al 1964
- espansione 2000
- espansione 2009
- espansione recente 2013 - 2014

La città di Livingstone si sviluppò a partire dal 1905. Forse come un piccolo insediamento di europei che lavoravano alla ferrovia "capo - Cairo". Le famiglie che vi risiedevano erano per lo più ebrei. A loro si deve la parte più antica della città, il centro storico che si sviluppa a sud della Mosi o Turia e gran parte degli edifici presenti ancora oggi lungo questa via.

La città divenne prima capitale della Rhodesia del Nord Occidentale nel 1907, e nel 1911 capitale della Rhodesia del Nord, fino a quando nel 1935 la capitale fu trasferita a Lusaka.

Livingstone è tuttora una città di grande rilievo grazie alle sue vicinanza con le cascate Vittoria e attra ancora oggi molti turisti. La sua comunità è aumentata negli anni, andando ad occupare, per esempio, verso est, i territori ai confini del parco nazionale delle cascate.



- centro storico
  - edifici realizzati dagli ebrei
1. Negozio di Marcus Grill
  2. Kinema Grill
  3. Capitol Theatre
  4. Chiesa di Sant' Andrew's
  5. Feramenta di Nkile Ifjon
  6. Prima chiesa
  7. "Casa del Governo"
  8. Biblioteca
  9. Posta
  10. Livingstone Hospital
  11. Golf Club
  12. Stanley House (banca)
  13. Orologio del Museo di Livingstone
  14. Sinagoga

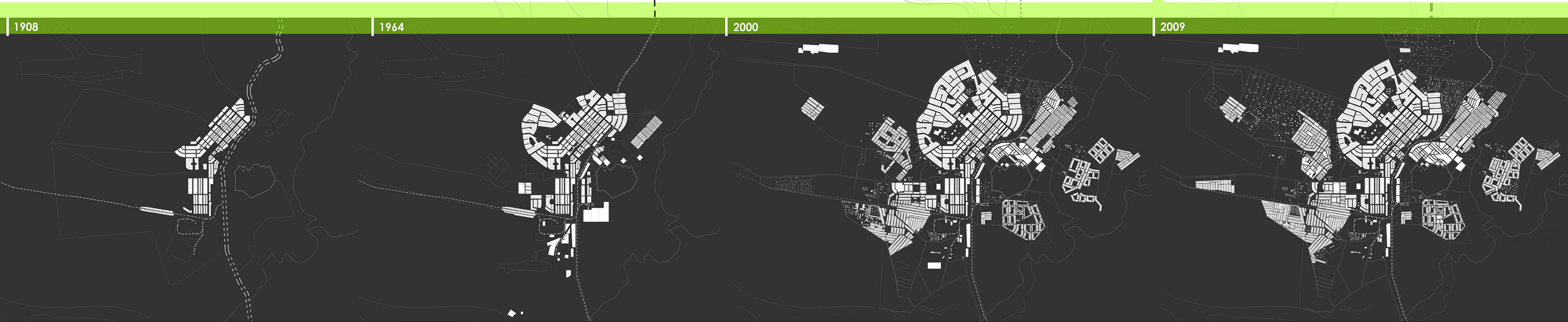
La città si sta espandendo per lo più verso Nord Ovest e Nord Est. Questo accade poiché a sud si trova il parco nazionale delle cascate Vittoria.



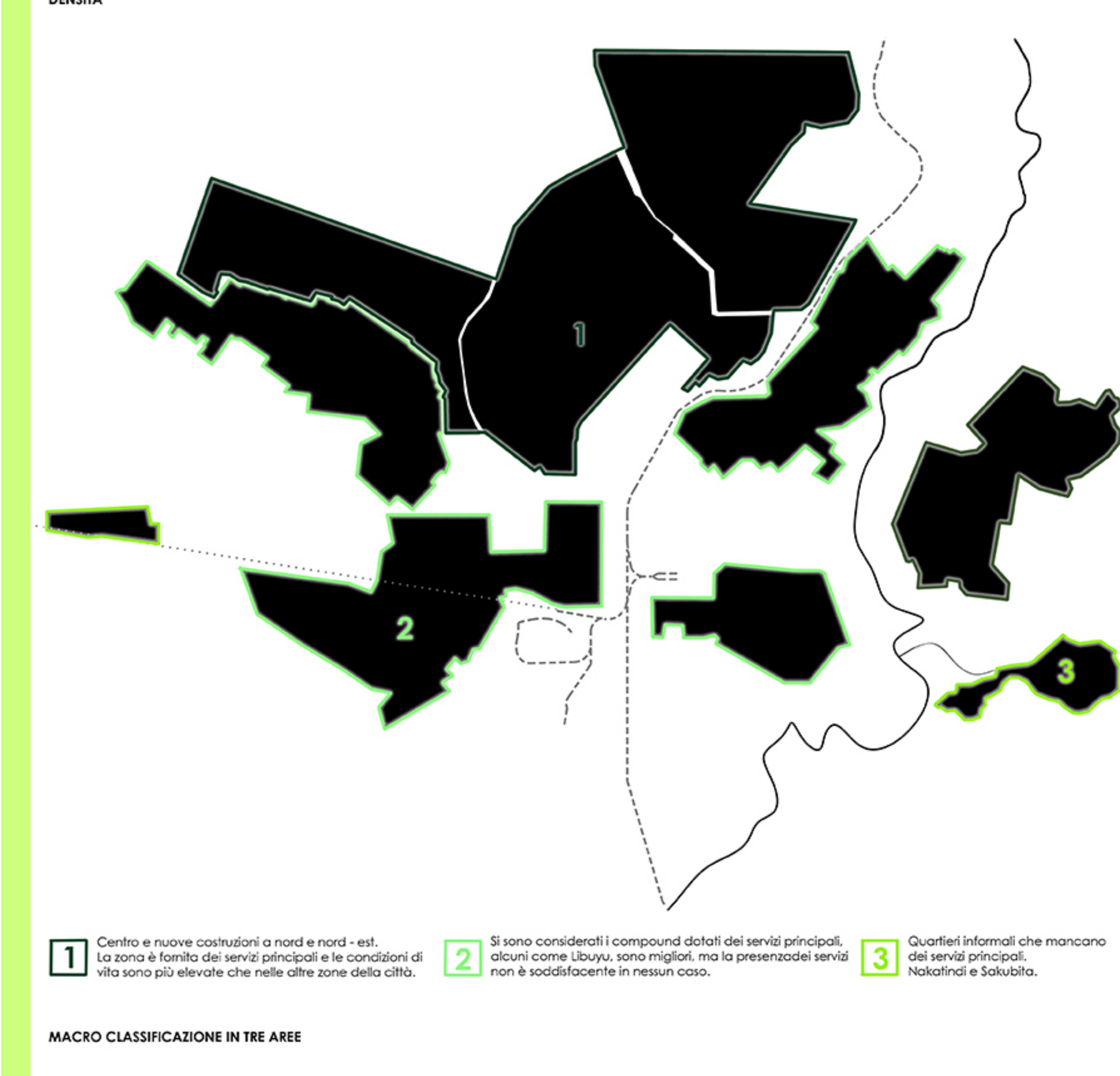
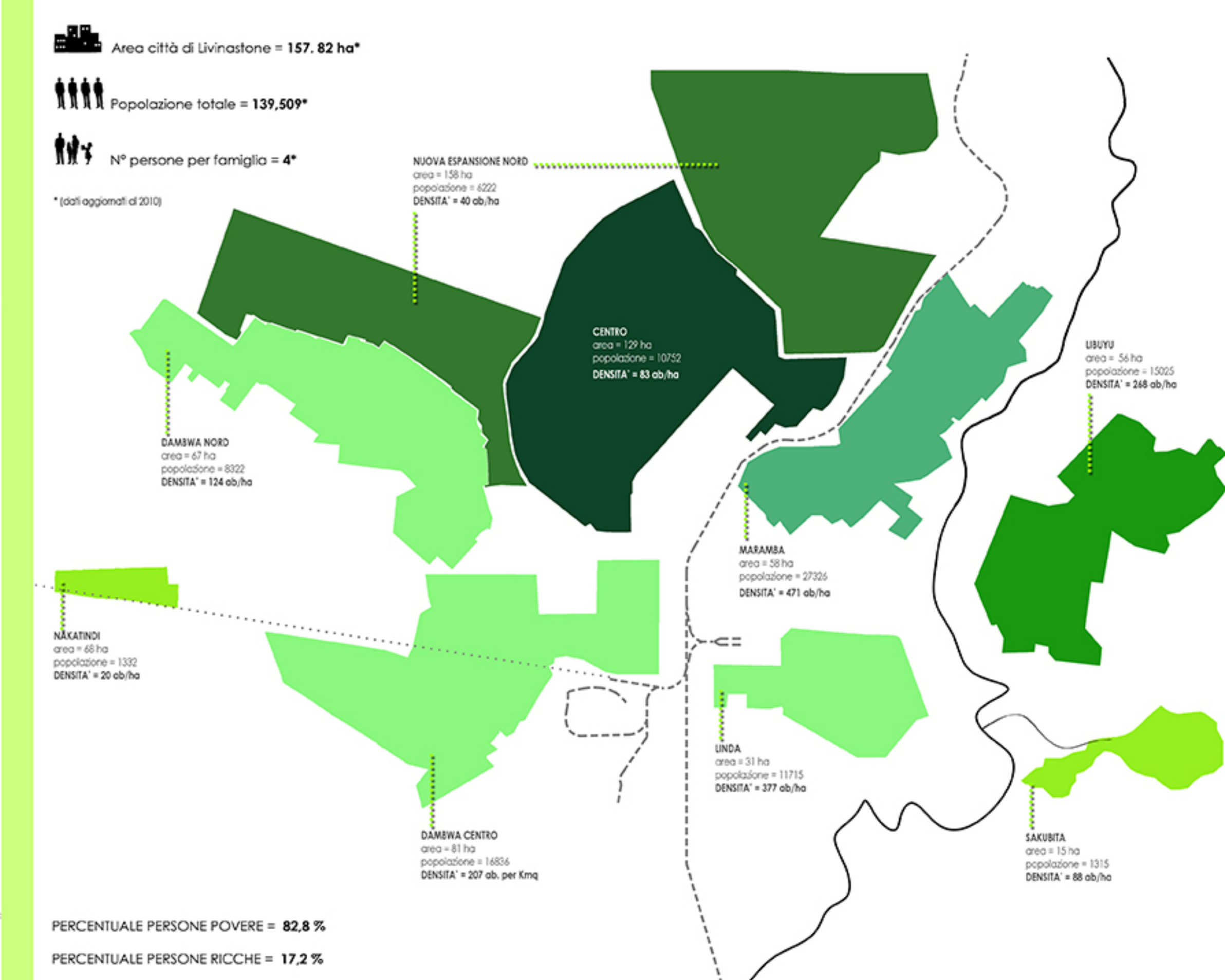
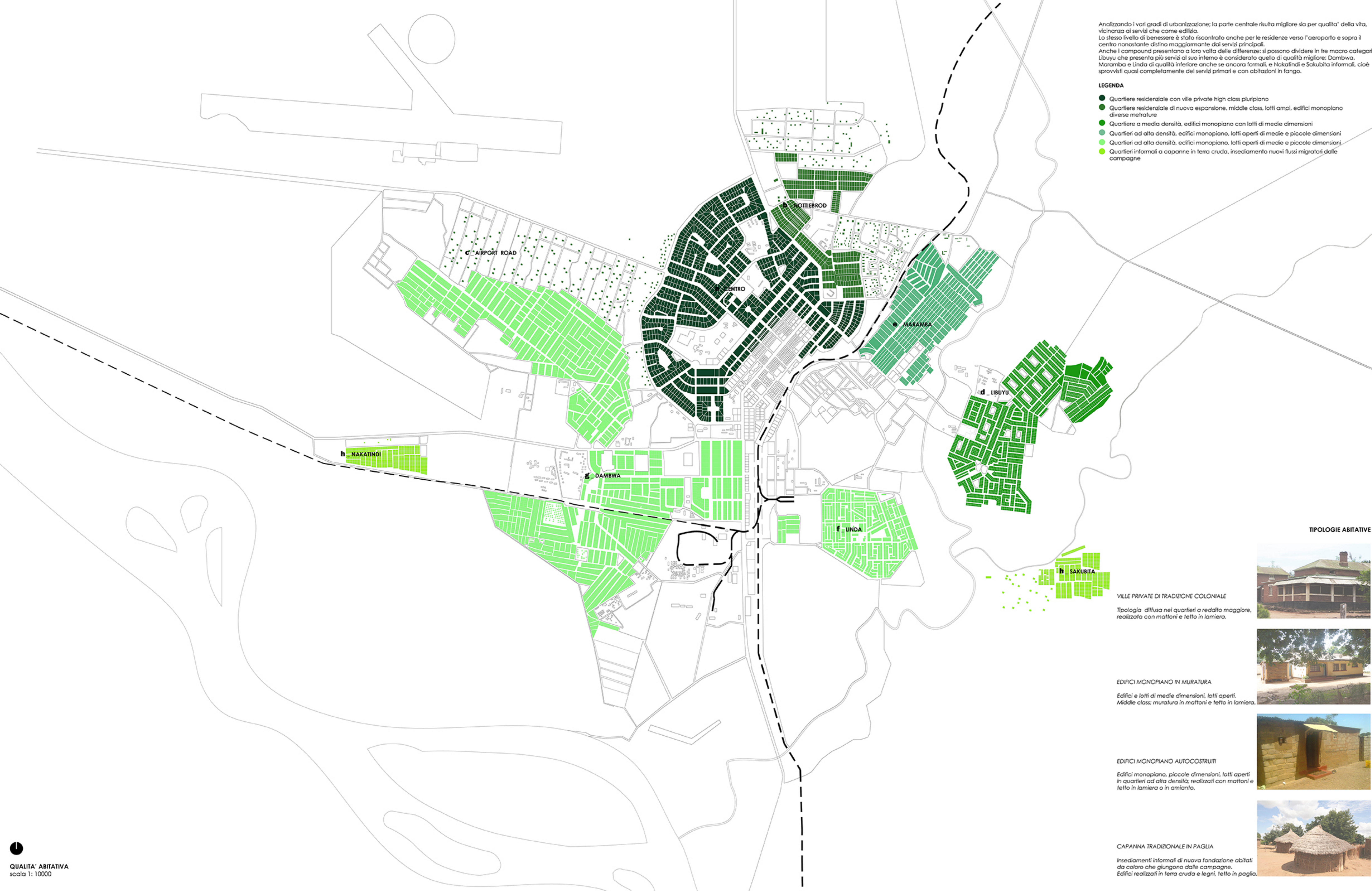
DIREZIONI IN CUI SI STA ESPANDENDO LA CITA'

EDIFICI STORICI PER LO PIU' REALIZZATI DALLE PRIME FAMIGLIE EBREE FONDATRICI  
scala 1 : 5000

EVOLUZIONE DELLA CITA' DI LIVINGSTONE - STATO ATTUALE  
scala 1:10000







**CRITERI DI VALUTAZIONE**

1. QUALITA' DELL' EDIFICIO: villa private di tradizione coloniale, edifici monopiano di medio o piccole dimensioni in blocchi di cemento, tetto in lamiera, in alcuni casi autocostruiti, capanna realizzata in terra cruda e tetto in fascine di paglia. pl. da 10 a 0

2. SPAZIO APERTO DI PERTINENZA DELL' EDIFICIO: pl. da 10 a 0

3. VICINANZA AI SERVIZI: 300 m - 500 m, 500 m - 1,5 km, 1,5 km - 3 km. pl. da 10 a 0

4. DOTAZIONE SPAZI DELLA SOCIALITA': pl. da 10 a 0

5. PRESENZA RETE IDRICA: pl. da 10 a 0

6. PRESENZA RETE FOGNARIA: pl. da 10 a 0

CRITERIO	a. CENTRO (Pt. totali 57)	b. NOTIEBROD (Pt. totali 37)	c. AIRPORT ROAD (Pt. totali 40)	d. LIBUYU (Pt. totali 37)	e. MARAMBA (Pt. totali 33)	f. LUNDA (Pt. totali 28)	g. DAMBSWA (Pt. totali 20)	h. NAKATINDI E SAKUBITA (Pt. totali 21)
1. QUALITA' DELL' EDIFICIO:	1. QUALITA' DELL' EDIFICIO: ville private di tradizione coloniale. Pt. 9	1. QUALITA' DELL' EDIFICIO: edifici monopiano di medio o piccole dimensioni in blocchi di cemento, tetto in lamiera. Pt. 9	1. QUALITA' DELL' EDIFICIO: edifici monopiano di medio o piccole dimensioni in blocchi di cemento, tetto in lamiera. Pt. 7	1. QUALITA' DELL' EDIFICIO: edifici monopiano di medio o piccole dimensioni in blocchi di cemento, tetto in lamiera AUTOCOISTRUITI. Pt. 7	1. QUALITA' DELL' EDIFICIO: edifici monopiano di medio o piccole dimensioni in blocchi di cemento, tetto in lamiera AUTOCOISTRUITI. Pt. 5	1. QUALITA' DELL' EDIFICIO: edifici monopiano di medio o piccole dimensioni in blocchi di cemento, tetto in lamiera AUTOCOISTRUITI. Pt. 5	1. QUALITA' DELL' EDIFICIO: edifici monopiano di medio o piccole dimensioni in blocchi di cemento, tetto in lamiera AUTOCOISTRUITI. Pt. 5	1. QUALITA' DELL' EDIFICIO: capanna realizzata in terra cruda e tetto in fascine di paglia. Pt. 5
2. SPAZIO APERTO DI PERTINENZA DELL' EDIFICIO:	2. SPAZIO APERTO DI PERTINENZA DELL' EDIFICIO: Pt. 10	2. SPAZIO APERTO DI PERTINENZA DELL' EDIFICIO: Pt. 10	2. SPAZIO APERTO DI PERTINENZA DELL' EDIFICIO: Pt. 8	2. SPAZIO APERTO DI PERTINENZA DELL' EDIFICIO: Pt. 2	2. SPAZIO APERTO DI PERTINENZA DELL' EDIFICIO: Pt. 6	2. SPAZIO APERTO DI PERTINENZA DELL' EDIFICIO: Pt. 2	2. SPAZIO APERTO DI PERTINENZA DELL' EDIFICIO: Pt. 4	2. SPAZIO APERTO DI PERTINENZA DELL' EDIFICIO: Pt. 3
3. VICINANZA AI SERVIZI:	3. VICINANZA AI SERVIZI: 300 m - 500 m. Pt. 10	3. VICINANZA AI SERVIZI: 500 m - 1 km. Pt. 10	3. VICINANZA AI SERVIZI: 1,5 km - 3 km. Pt. 5	3. VICINANZA AI SERVIZI: 1,5 km - 3 km. Pt. 2	3. VICINANZA AI SERVIZI: mercato Maramba e donne 300 m - 500 m. Pt. 4	3. VICINANZA AI SERVIZI: mercato Maramba e donne 300 m - 500 m. Pt. 4	3. VICINANZA AI SERVIZI: il golf intralca il collegamento 1,5 km - 3 km. Pt. 7	3. VICINANZA AI SERVIZI: scassissimi collegamenti 1,5 km - 3 km. Pt. 5
4. DOTAZIONE SPAZI DELLA SOCIALITA':	4. DOTAZIONE SPAZI DELLA SOCIALITA': Pt. 8	4. DOTAZIONE SPAZI DELLA SOCIALITA': Pt. 8	4. DOTAZIONE SPAZI DELLA SOCIALITA': Pt. 2	4. DOTAZIONE SPAZI DELLA SOCIALITA': Pt. 2	4. DOTAZIONE SPAZI DELLA SOCIALITA': mercato Pt. 7	4. DOTAZIONE SPAZI DELLA SOCIALITA': mercato Pt. 4	4. DOTAZIONE SPAZI DELLA SOCIALITA': Pt. 1	4. DOTAZIONE SPAZI DELLA SOCIALITA': Pt. 4
5. PRESENZA RETE IDRICA:	5. PRESENZA RETE IDRICA: Pt. 10	5. PRESENZA RETE IDRICA: Pt. 10	5. PRESENZA RETE IDRICA: Pt. 9	5. PRESENZA RETE IDRICA: Pt. 9	5. PRESENZA RETE IDRICA: si per vicinanza al centro Pt. 6	5. PRESENZA RETE IDRICA: si per vicinanza al centro Pt. 6	5. PRESENZA RETE IDRICA: Pt. 4	5. PRESENZA RETE IDRICA: Pt. 2
6. PRESENZA RETE FOGNARIA:	6. PRESENZA RETE FOGNARIA: Pt. 10	6. PRESENZA RETE FOGNARIA: Pt. 10	6. PRESENZA RETE FOGNARIA: Pt. 9	6. PRESENZA RETE FOGNARIA: Pt. 9	6. PRESENZA RETE FOGNARIA: si ma scarsa manutenzione Pt. 5	6. PRESENZA RETE FOGNARIA: si ma scarsa manutenzione Pt. 5	6. PRESENZA RETE FOGNARIA: Pt. 4	6. PRESENZA RETE FOGNARIA: Pt. 2



La città di Livingston si divide in aree prettamente residenziali e una zona centrale dedicata al commercio ed ai servizi.

La maggiore rilevanza, dal punto di vista commerciale, è dei mercati. Il più importante dei quali è il Maramba, situato all'interno dell'omonimo compound. Un altro molto importante è quello delle donne che si sviluppa lungo la ferrovia, nella zona centrale della città.

Ci sono inoltre delle strade prettamente commerciali come la Kuta way, denominata anche Bombay Highway, per la forte presenza di commercianti indiani che storicamente gestivano i maggiori traffici.

Allo stesso modo i servizi si sviluppano prevalentemente nella parte centrale ad eccezione di alcune strutture scolastiche che si spingono anche nelle zone più periferiche.

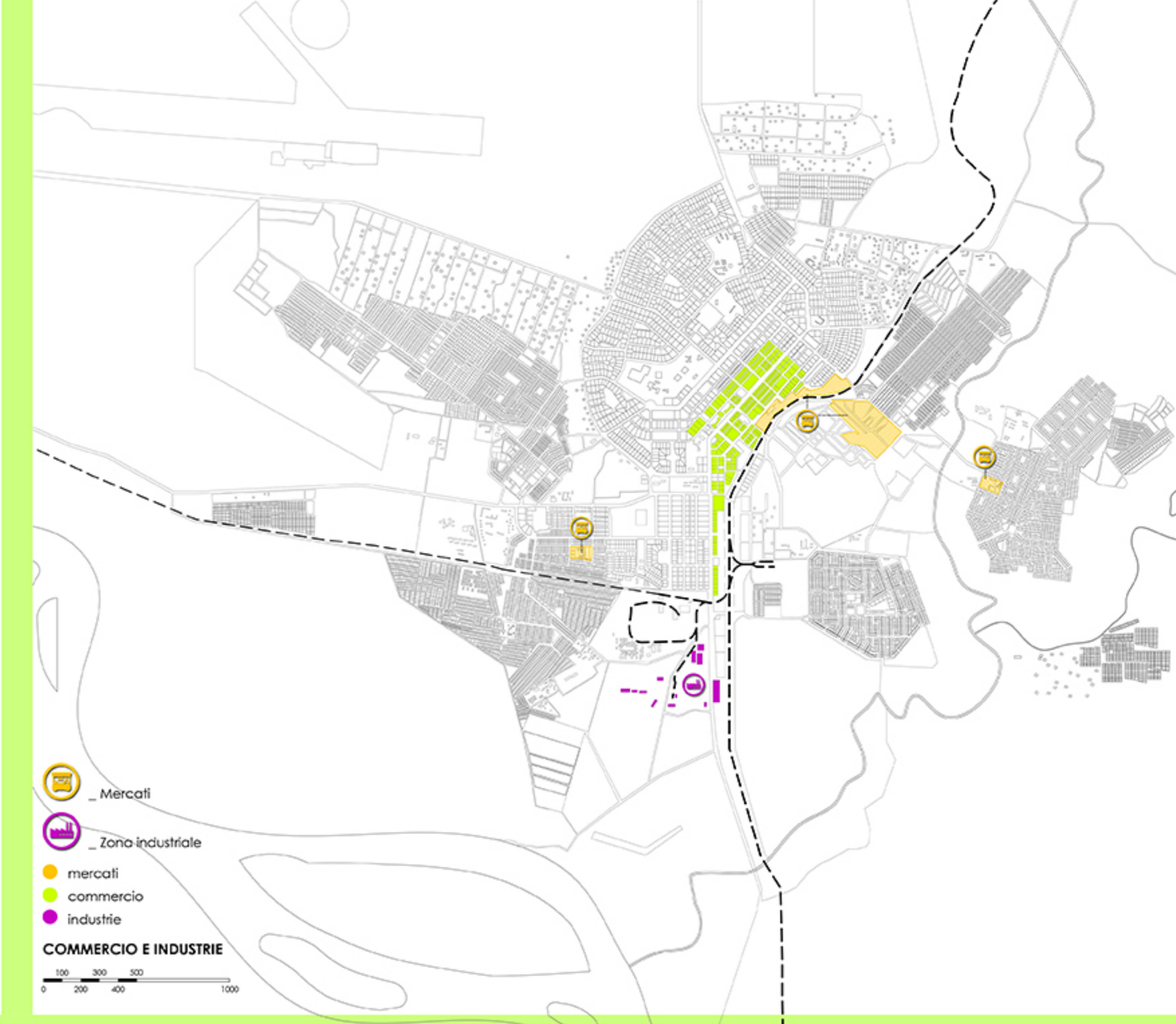
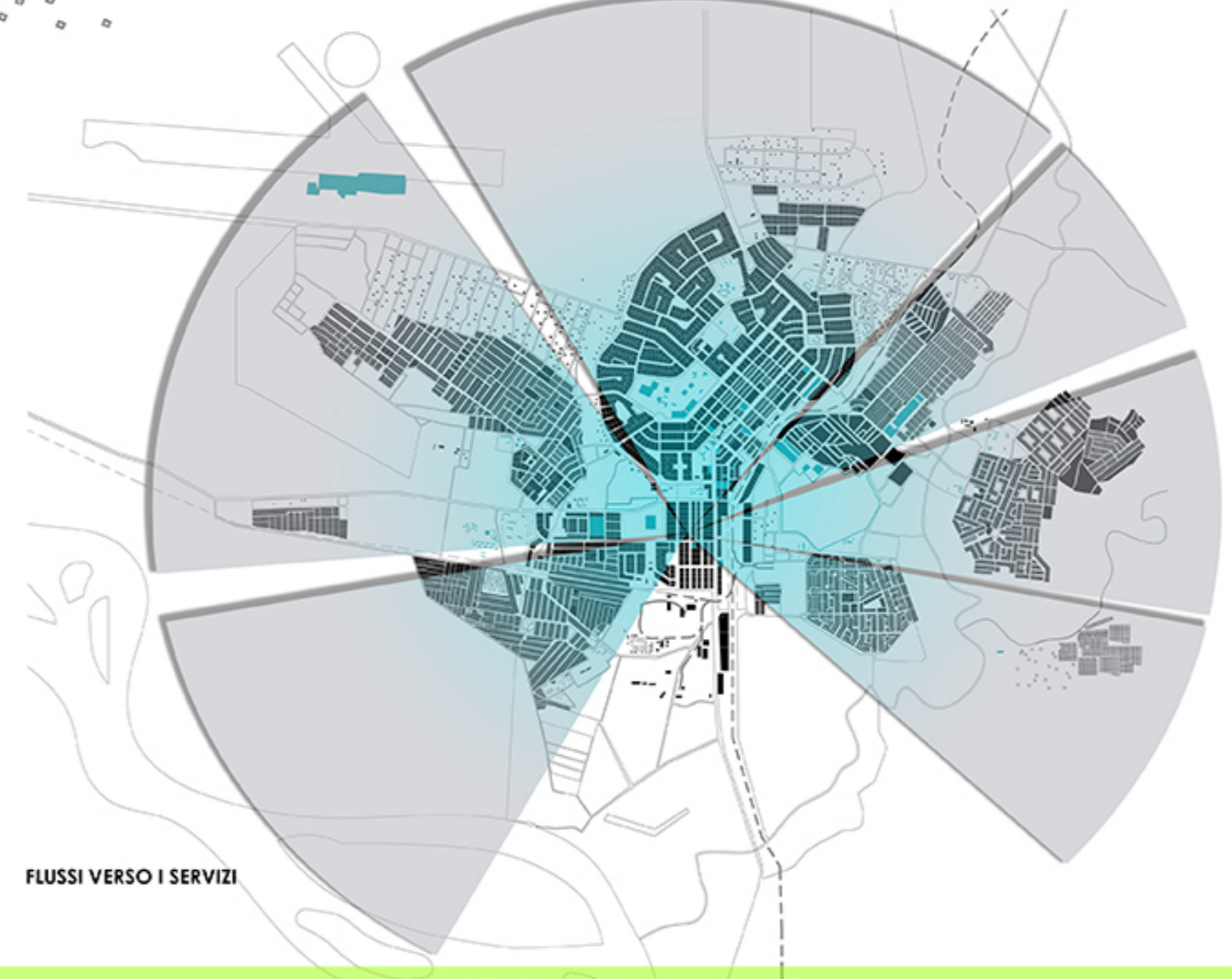
- LEGENDA**
- residenze
  - servizi regionali
  - servizi urbani
  - commercio
  - mercati
  - industrie

- Aeroporto
- Informazioni turistiche
- Comune e uffici annessi
- Museo
- Banca
- Posta
- Tribunale
- Stadio
- Stazione Treni
- Stazione Bus
- Craxerie
- Polizia
- Università e scuole professionali
- Golf
- Sede del "console" di Libuyu - (circonscrizione)
- Ricovero per anziani
- Moschea
- Chiese
- Cimitero
- Ospedale e ambulatori
- Scuole primarie e secondarie
- servizi regionali
- servizi urbani

**SERVIZI REGIONALI E URBANI**

0 200 400 600 800 1000

I servizi si concentrano tutti nella parte centrale della città. I cittadini confluiscono quindi tutti verso il centro per qualsiasi esigenza che vada oltre il mercato dei compound.



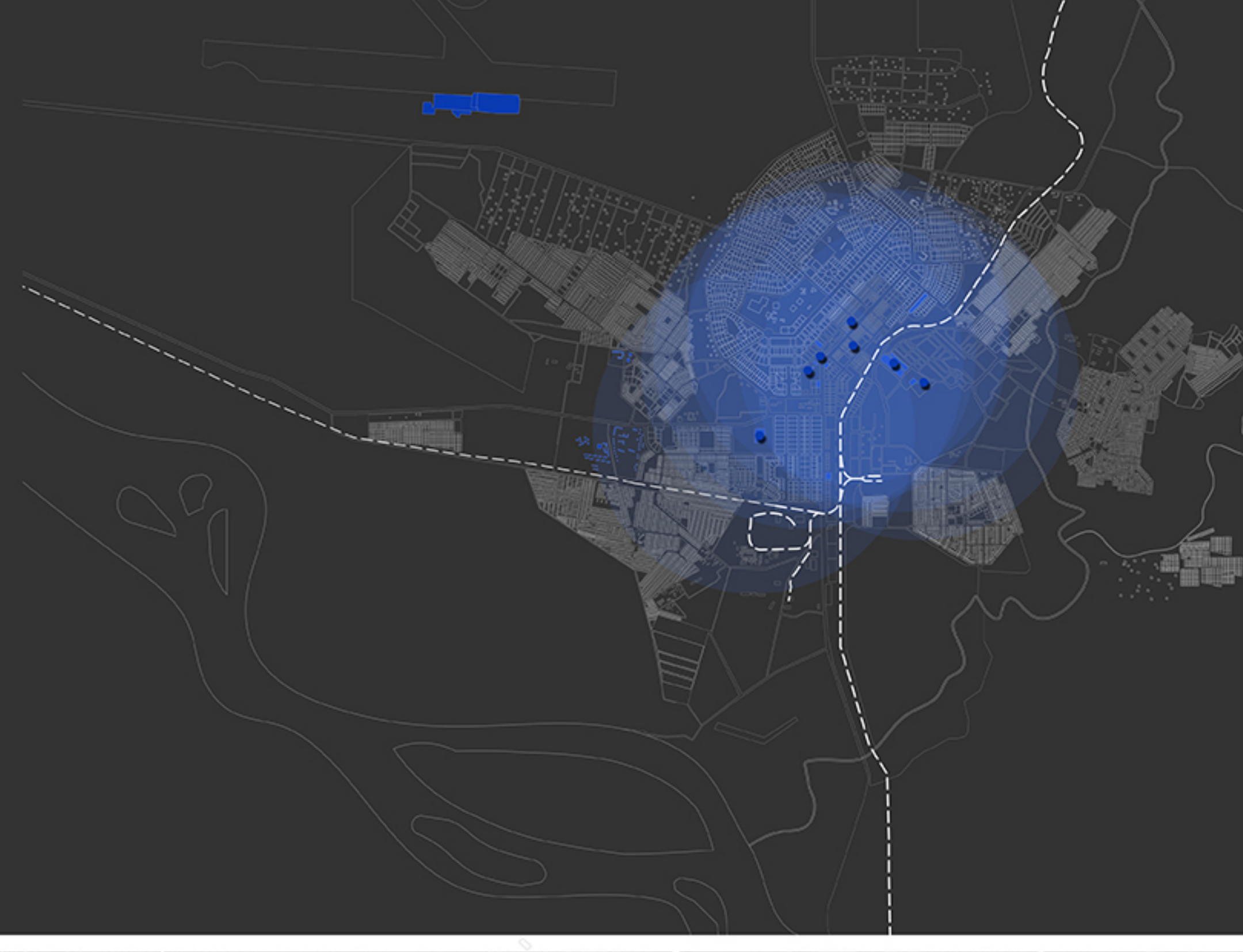
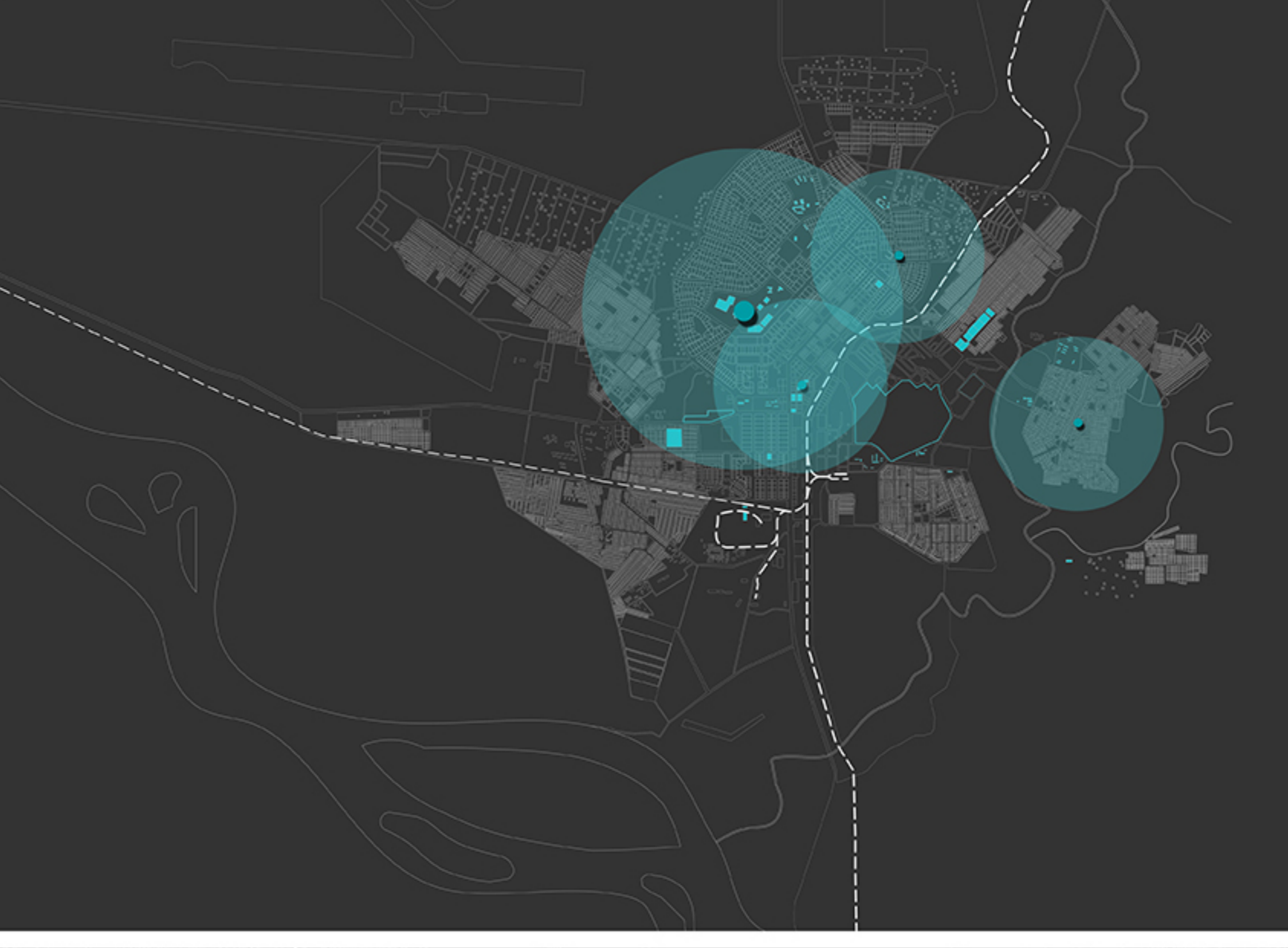
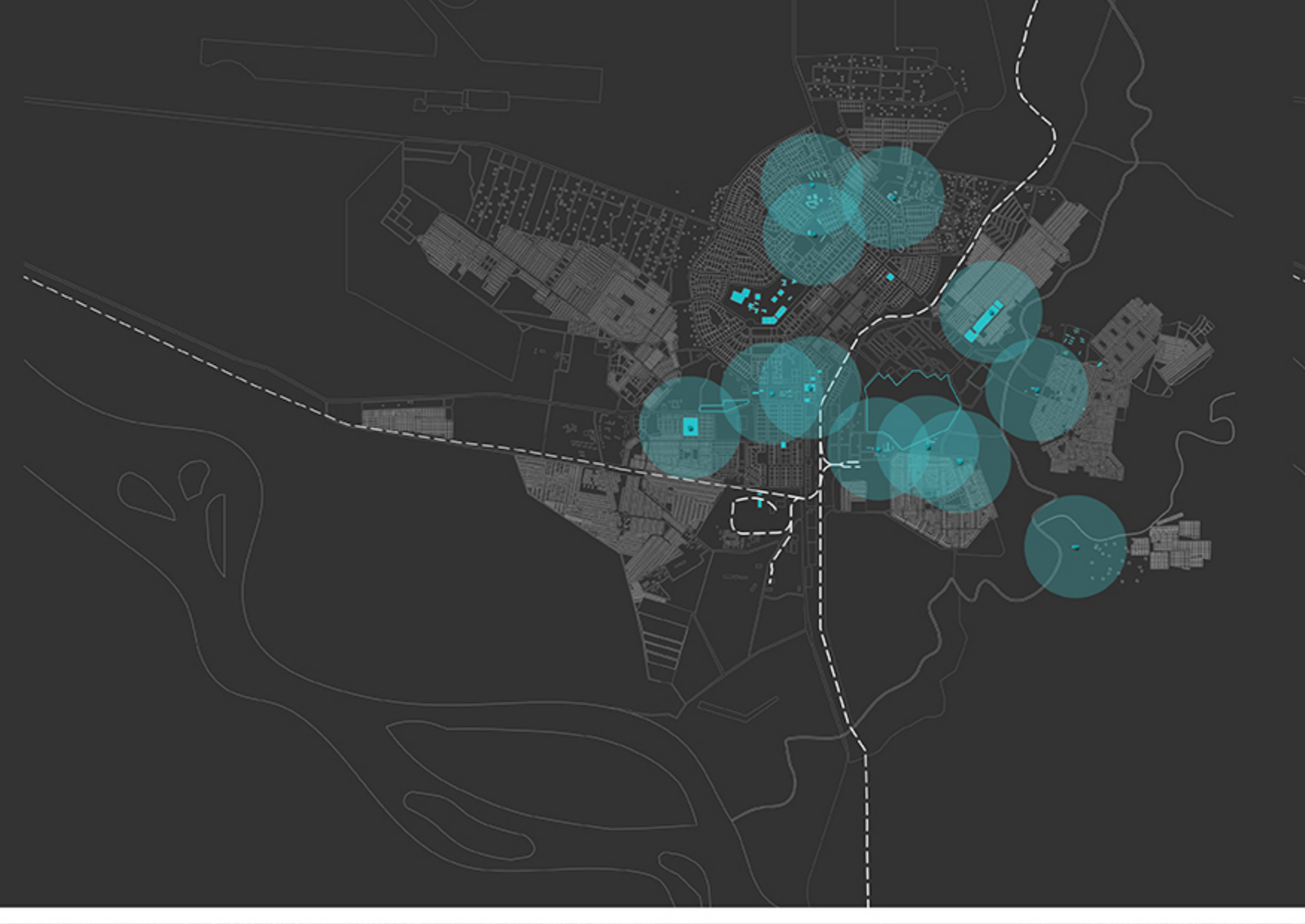
**DESTINAZIONI D'USO**  
scala 1:10000

AREE D'UTENZA COMMERCIO - VIE COMMERCIALI E MERCATI - 1 km e 500 m

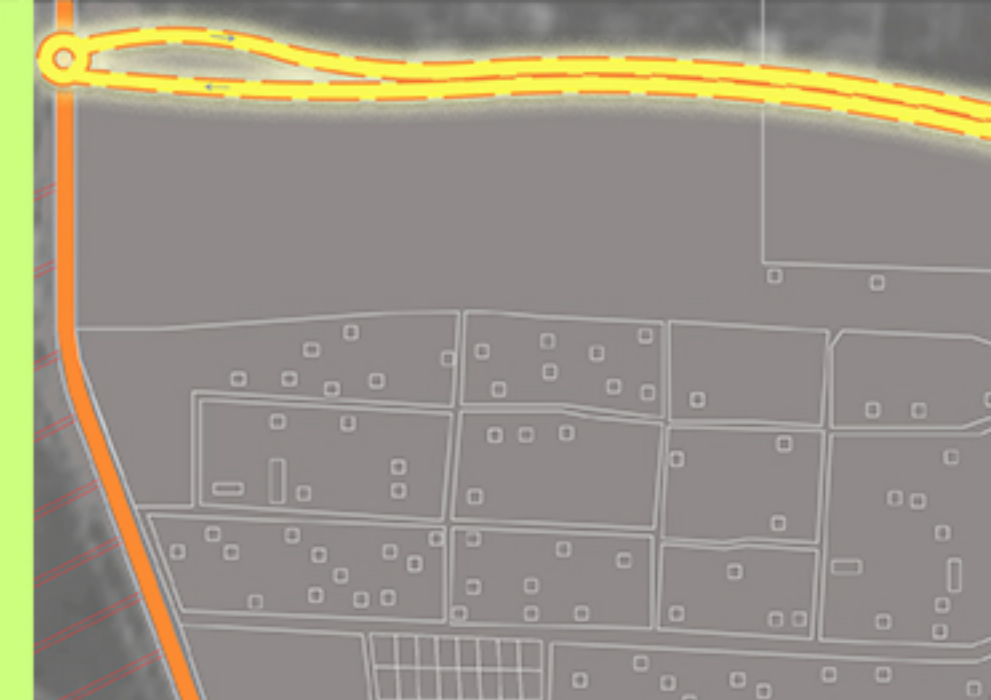
AREE D'UTENZA SERVIZI URBANI - ALLA FORMAZIONE - SCUOLE - 300 m

AREE D'UTENZA SERVIZI URBANI - ALLA PERSONA - AMBULATORI E OSPEDALE - 500 m e 1 Km

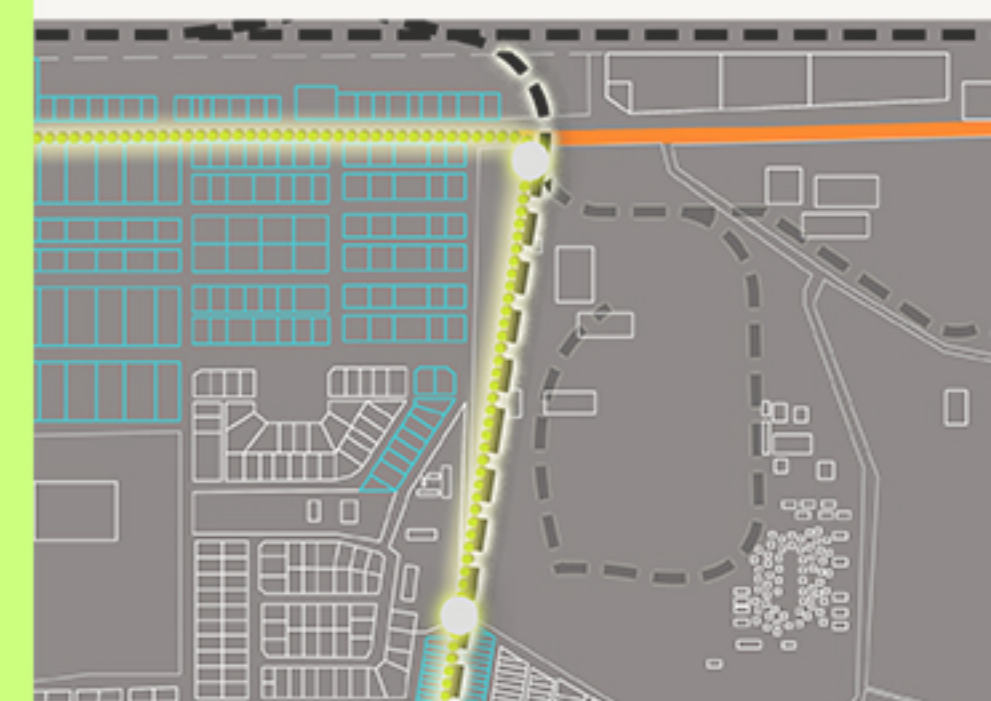
AREE D'UTENZA SERVIZI REGIONALI - 1 Km



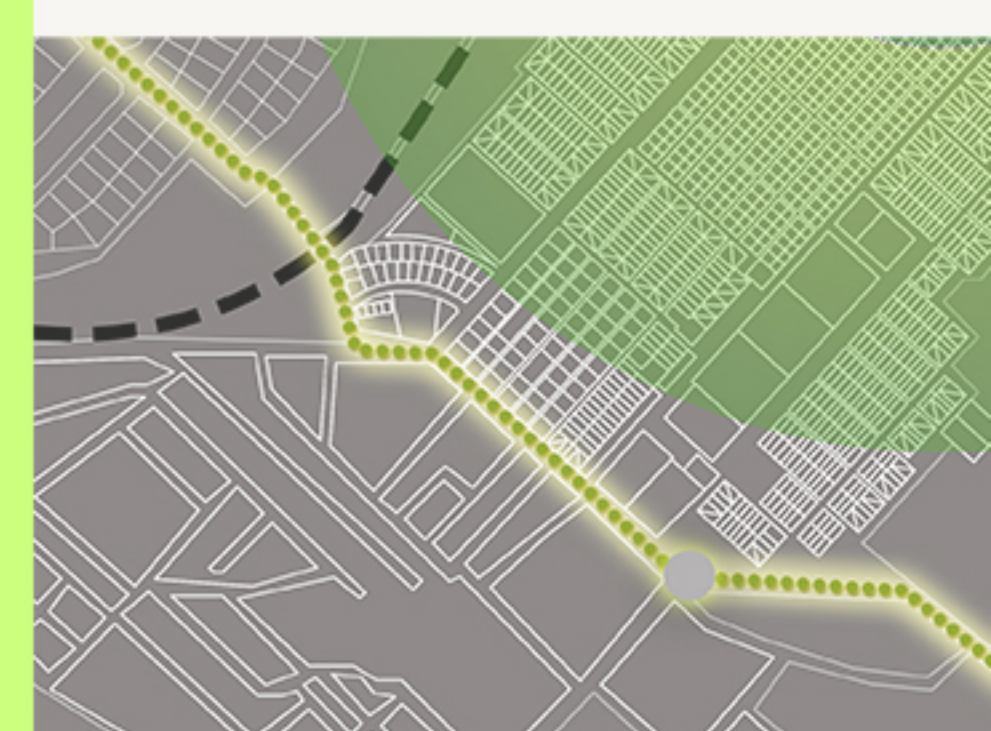




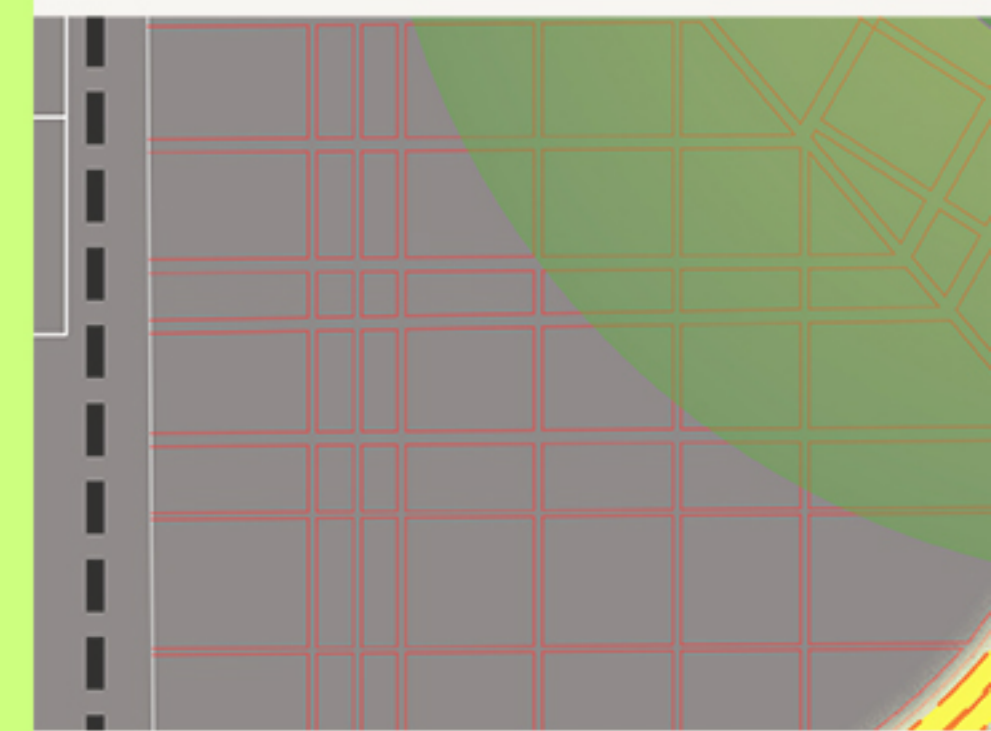
Strade principali d'accesso alla città  
Nuova arteria stradale ad alta percorrenza



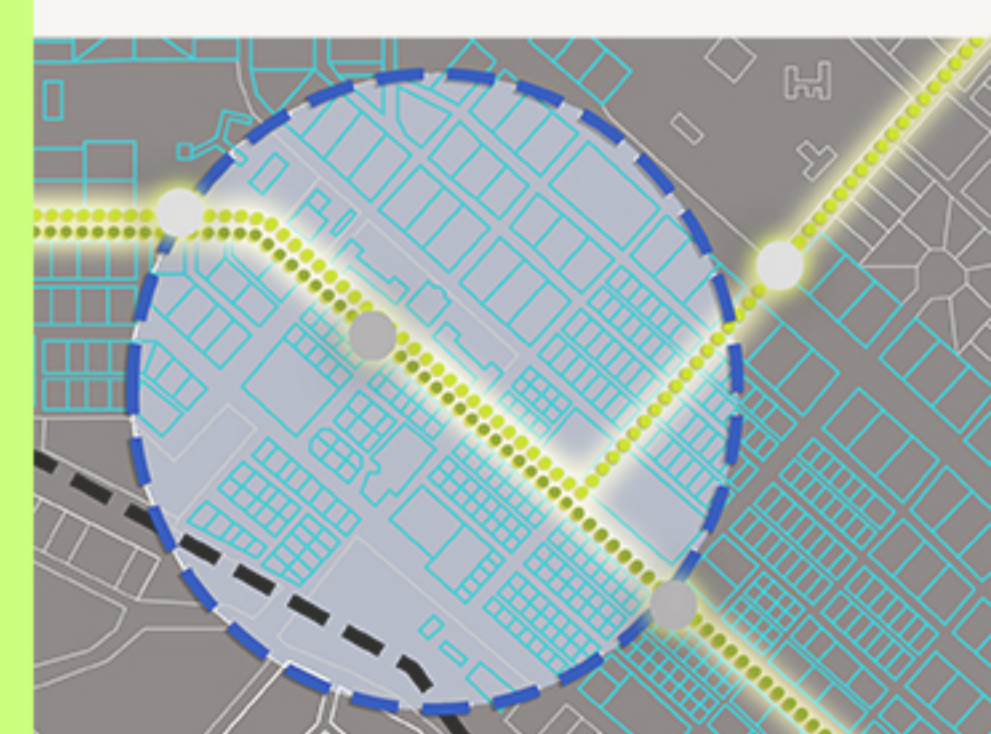
Percorsi della nuova rete di trasporto pubblico linea 1  
Fermate della nuova rete di trasporto pubblico linea 1



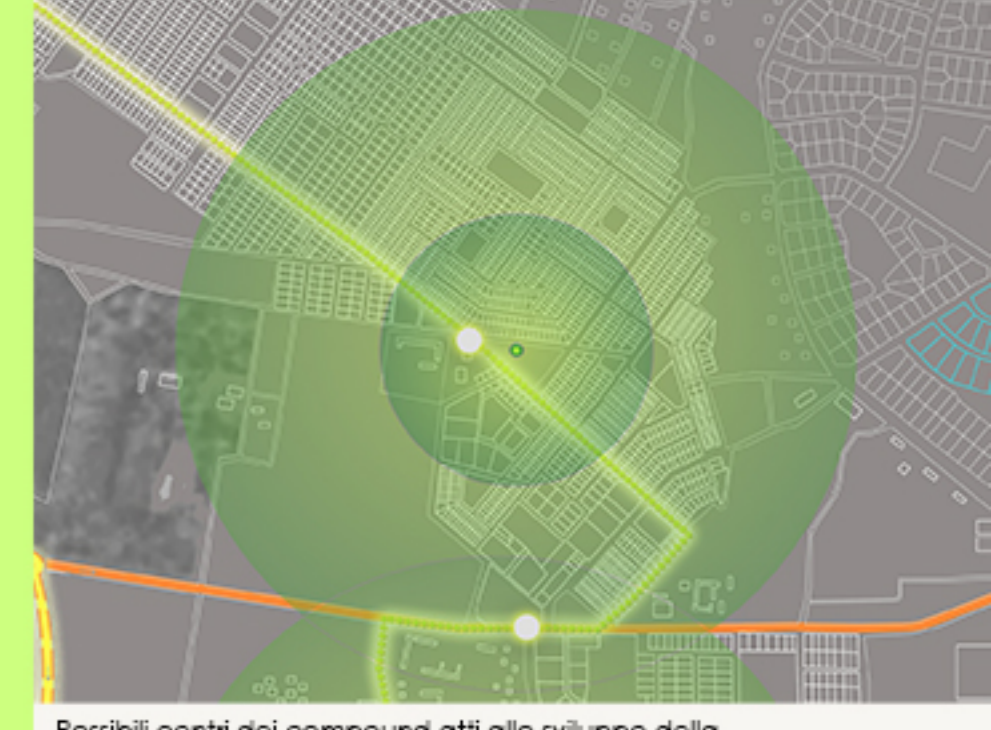
Percorsi della nuova rete di trasporto pubblico linea 2  
Fermate della nuova rete di trasporto pubblico linea 2



Piano di espansione della nuova maglia cittadina



Zona storica interessata dal piano di walking livingstone  
Zona commerciale soggetta alla modifica della viabilità



Posibili centri dei compound atti allo sviluppo della socialità ed alle attività comuni

MIGLIORAMENTO DELLE TEMPSTICHE DI MOBILITÀ ALL'INTERNO DELLA CITTÀ GRAZIE ALL'INTRODUZIONE DELLE LINEE DI TRASPORTO PUBBLICO

Lunghezza percorso linea 1: 11,3 km\_11300 m  
Lunghezza percorso linea 2: 6,43 km\_6430m

V = 45 Km/h\_ 12,5 m/s  
S = V x t

Linea 1: 11300 = 12,5 x t t = 904 secondi\_ 15 minuti T tot 15' + 12' = 27'  
11300 = Vm x (27 x 60) Vm = 7 m/s\_ 25 Km/h

TEMPO DI PERCORRENZA LINEA 1 = 27' tempo d'attesa 10' 3 navette

Linea 2: 6430 = 12,5 x t t = 514 secondi\_ 8,6 minuti T tot 8,6' + 11' = 19,6'  
6430 = Vm x (20 x 60) Vm = 5,36 m/s\_ 20 Km/h

TEMPO DI PERCORRENZA LINEA 2 = 20' tempo d'attesa 10' 2 navette





**MUSEO**  
L'orologio fu dono dei fratelli Summan in memoria del loro arrivo in Rhodesia del Nord nel 1901

**CAPITOL THEATRE**  
Nel 1931 viene fondata da Sally Grill e sua sorella Gertrude.

**STANLEY HOUSE**  
Fondata nel 1928, ospitò la banca per molti anni; fu inoltre il negozio di Harry Sossen. I Sossen erano, come i Summan e i Grill, una delle più importanti famiglie ebraiche benestanti fondatrici della città.

**NUOVA BANCA E POST OFFICE**  
Attraversando la Mosi si trova il nuovo Post office e l'odierna banca.

**CURIO MARKET**  
"Benvenuti al Mukuni Parc Curio Market, la casa dell'arte e dell'artigianato Zimbiano". Così recita una scritta sulla parete all'ingresso di questo piccolo mercato dell'artigianato locale; qui fra venditori a volte un po' insistenti, si può trovare ogni genere di mercanzia locale.

**CHIESA DI ST ANDREWS**  
La chiesa fu progettata nel 1910 dall'architetto Howard, che fu inoltre eletto primo architetto ufficiale del governo.

**ANTICA SINAGOGA**  
La prima pietra fu posata da Ely Summan nel 1928. Oggi l'edificio è una chiesa cattolica e la sinagoga si trova a Lusaka.

**ANTICA BIBLIOTECA**  
Nel 1911 fu costituita il "comitato della biblioteca" per raccogliere fondi per la realizzazione di una biblioteca vera e propria; questo fu l'edificio costruito. Oggi è la sede dello stamento rifiuti.

**FERRAMENTA MUELO STREET**  
Negozio di ferramenta di Ntse Tjon, uno dei negozi antichi ancora visibili.

**MERCATO "DELLE DONNE"**  
Il mercato chiamato "delle donne" si trova nel centro della città e si con il Maramba uno dei principali. La merce venduta è la più varia: alimenti, bottiglie di olio di semi, pesce essiccato, frutta e verdura disposte in ordine maniacale; abiti usati e non.

**ROYAL GOLF CLUB**  
Fondata nel 1908, fu prima golf con 18 buche realizzato in Africa. Ristrutturato nel 1936 e poi rinnovato nel 2006, il golf si trova oggi in stato di quasi completo abbandono. Il progetto di noi auspica il ripristino della struttura proponendo una possibile collaborazione con le maggiori strutture turistiche locali.

**PRIMO QUARTIERE HIGH CLASS**  
Durante la costruzione della ferrovia "Capo - Cairo", poi mai realizzata completamente e oggi dismessa, i dirigenti e i lavoratori benestanti occupavano questa parte della città; si spiegano così le meravigliose ville in stile coloniale presenti nella zona. Ancora oggi è una delle migliori della città.

**LIVINGSTONE HOSPITAL**

**3" & 4" CLASS WAITING ROOM**

15a. Prima chiesa realizzata nel 1908  
15b. "Casa del governo" durante costruzione della ferrovia "Capo - Cairo" nel 1904  
15c. Primo compound abitato dagli operai durante la costruzione della ferrovia.  
15d. Railway Museum

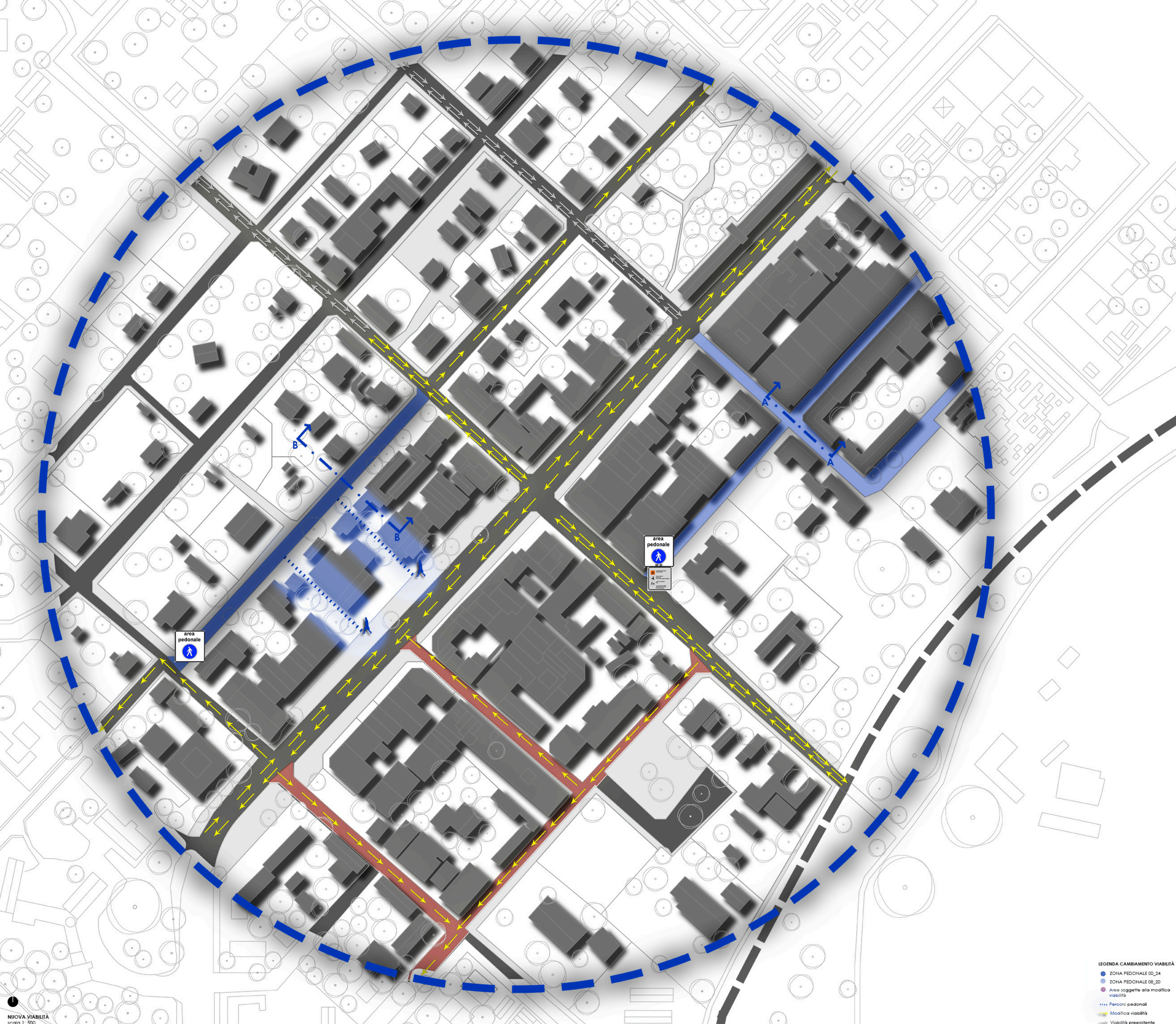
**LEGENDA**

- Tappe "walking Livingstone"
- Percorso "walking Livingstone"
- Edifici interessati dal "walking Livingstone"
- Percorso linea 1
- Percorso linea 2
- Fermate autobus linea 1
- Fermate autobus linea 2

**AREA INTERESSATA DAL "WALKING LIVINGSTONE"**

WALKING TOUR  
scala 1:1000

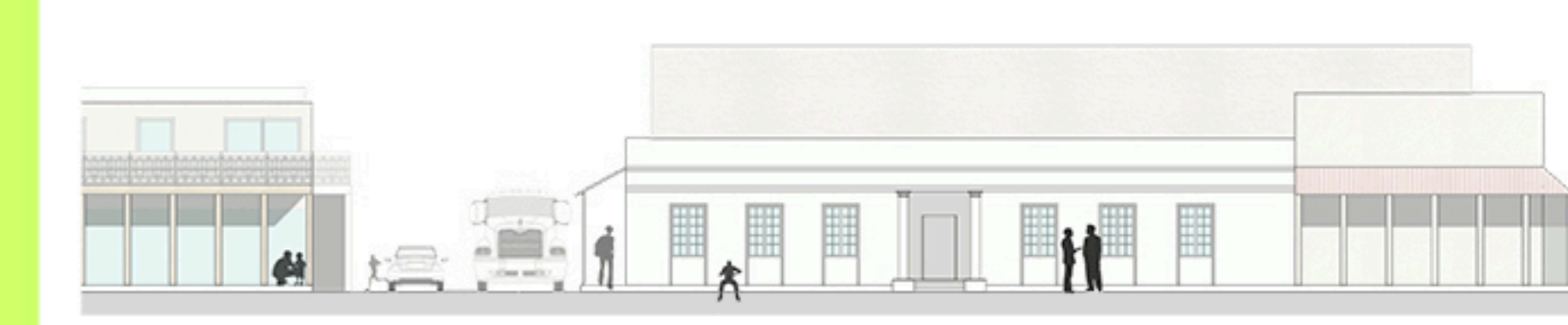




STATO DI FATTO DELLA VIABILITÀ  
 0 10 20 30



BOMBAY HALLEY\_foto dello stato di fatto



BOMBAY HALLEY\_sezione AA stato di fatto  
 scala 1: 200



JOHN HUNT\_foto stato di fatto



JOHN HUNT\_sezione BB stato di fatto  
 scala 1: 200

**IL PROGETTO DELLE AREE PEDONALI**

Constatata la notevole affluenza di persone nelle zone commerciali del centro della città, soprattutto durante le ore diurne, si è pensato di limitare il traffico nelle suddette zone. In primo luogo si è deciso di limitare la viabilità dei veicoli creando una sorta di percorso obbligato a sensi unici in modo da dimezzare il flusso delle automobili in queste aree. In secondo luogo sono state chiuse, o parzialmente chiuse al traffico alcune zone specifiche che analizzeremo qui sotto.



BOMBAY HALLEY\_sezione AA progetto  
 scala 1: 200

**ZONA A TRAFFICO LIMITATO 8\_20**  
 Nelle ore diurne la via rimane zona pedonale, aperta solo in caso di carico-scarico, nelle ore notturne invece si riapre al regolare traffico per permettere il rifornimento delle merci agli esercizi commerciali.

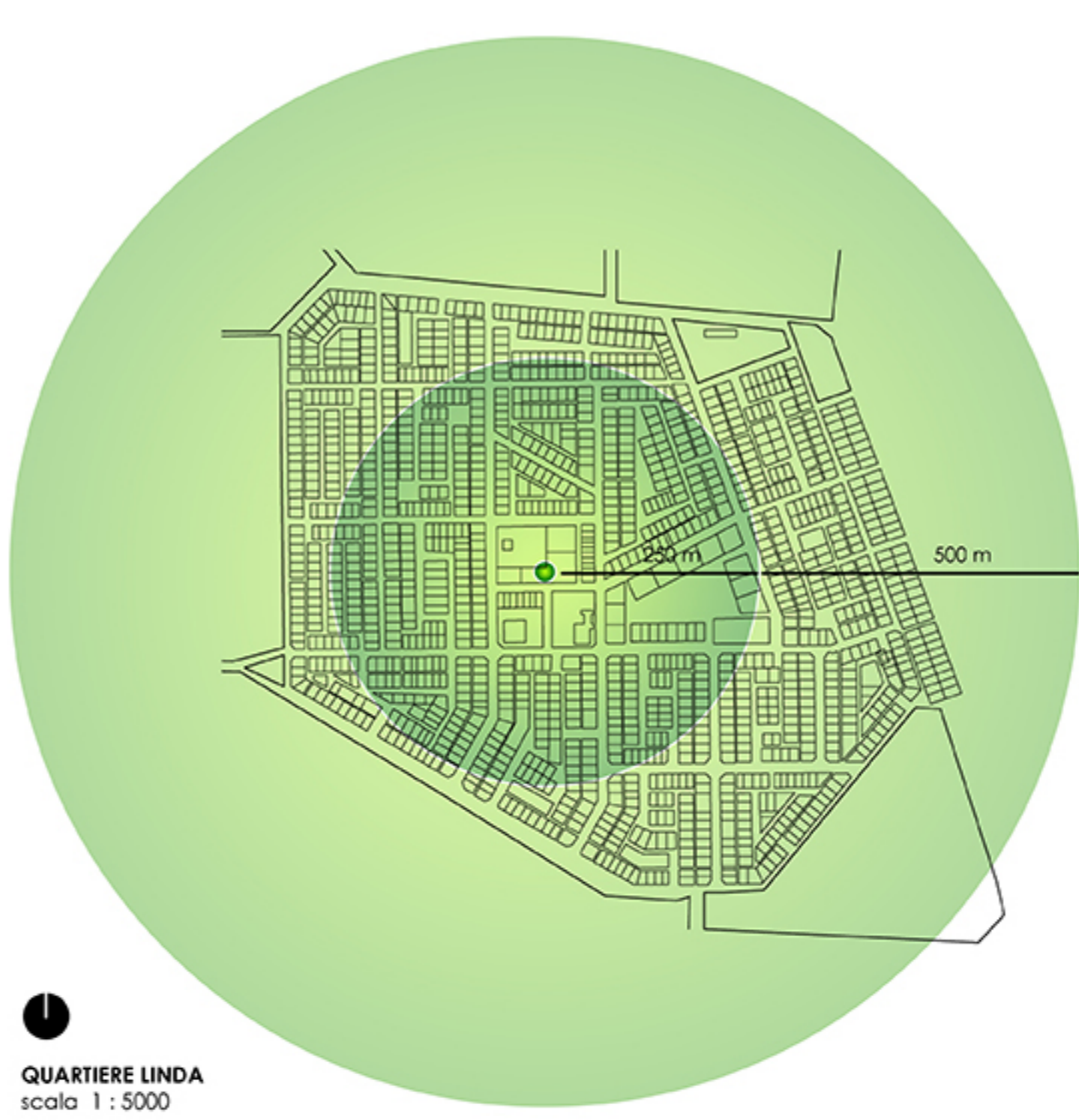


JOHN HUNT\_sezione BB progetto  
 scala 1: 200

**ZONA A TRAFFICO LIMITATO 0\_24**  
 Zona parzialmente chiusa al traffico, poiché zona centrale di rilievo e parallela alla Mosi\_Oa\_Tunya. Questo permette il formarsi di una zona "tutelata" e più vivibile. Inoltre risulta essere soggetta a maggiori flussi di persone dovuti all'implemento dei nuovi percorsi pedonali progettati.

- LEGENDA CAMBIAMENTO VIABILITÀ**
- ZONA PEDONALE 00\_24
  - ZONA PEDONALE 08\_20
  - Aree soggette alla modifica viabilità
  - Percorsi pedonali
  - Modifica viabilità
  - Viabilità preesistente





QUARTIERE LINDA  
scala 1 : 5000

La scelta del quartiere Linda è dovuta al fatto che risulta essere una delle zone più problematiche per quanto riguarda i servizi forniti e la distanza dal centro. Il possibile spazio individuato per un'ipotetica "zona di servizi alla comunità" è di circa 18.000 mq.

- LINDA** PT. totali 20
- 1. **QUALITÀ DELL'EDIFICIO** : edifici monopiano di medio o piccole dimensioni in blocchi di cemento tetto in lamiera AUTOCOSTRUITI PT. 5
  - 2. **SPAZIO APERTO DI PERTINENZA DELL'EDIFICIO** : PT. 4
  - 3. **VICINANZA AI SERVIZI** : il golf intralicia il collegamento 1,5 km - 3 km PT. 2
  - 4. **DOTAZIONE SPAZI DELLA SOCIALITÀ** : PT. 1
  - 5. **PRESENZA RETE IDRICA** : PT. 4
  - 6. **PRESENZA RETE FOGNARIA** : PT. 4

POSSIBILI CENTRI DELLA SOCIALITÀ



AMBULATORIO / FARMACIA

Per soddisfare i bisogni riguardanti gli spazi della socialità, si è pensato di proporre un progetto presente sulla rivista "domus" del Maggio 2014. *Liaisons urbaines* è un programma incentrato sul miglioramento e la trasformazione degli spazi pubblici delle città africane attraverso interventi di site-specific rapidi e poco costosi.



SPAZI DELLA SOCIALITÀ

Per soddisfare il bisogno di ombra, si è pensato di proporre un progetto presentato alla 14° Biennale di "Yung architects in Africa". Il progetto propone una reinterpretazione del muro in chiave multifunzionale.

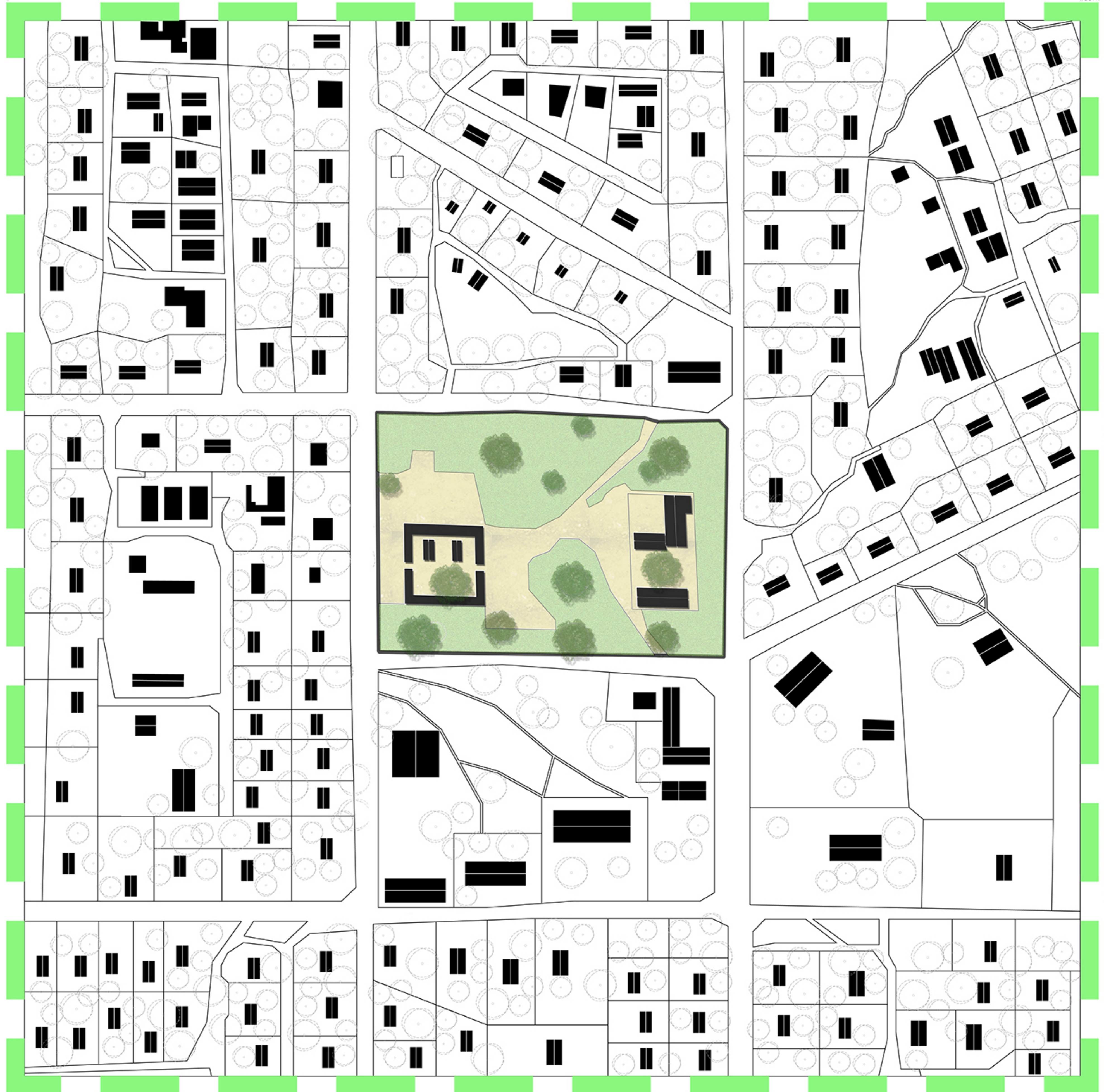


ZONE D'OMBRA

In risposta alla mancanza di una rete internet domestica privata, si è pensato di creare degli internet café e zone wifi di libero accesso.



INTERNET PUBBLICO



POSSIBILE CENTRO DELLA SOCIALITÀ DEL QUARTIERE LINDA  
scala 1 : 1000

**CRITICITÀ**

- 1. **MANCANZA DI FARMACIE E AMBULATORI ADEGUATI ALLE ESIGENZE DELLA POPOLAZIONE** : in caso di emergenze l'ospedale risulta essere l'unica risorsa adeguata a rispondere alle esigenze MA TROPPO LONTANO E DIFFICILMENTE RAGGIUNGIBILE A PIEDI!
- 2. **MANCANZA DI SPAZI DELLA SOCIALITÀ ADEGUATI** : il mercato risulta essere l'unico luogo di ritrovo per la popolazione locale, soprattutto per le donne, ma troppo dispersivo
- 3. **MANCANZA DI ZONE D'OMBRA** : la popolazione locale tende a vivere molto lo spazio esterno a causa delle ridotte dimensioni, del sovrappollamento e delle elevate temperature degli spazi domestici. Però, anche gli spazi esterni mancano di portici e zone alberate per proteggersi dal caldo.
- 4. **MANCANZA DI RETE INTERNET DOMESTICA** : spesso le abitazioni non sono dotate di una rete internet privata